LA
STORIA SACRA DEL MONDO

CONSIDERATA FILOSOFICAMENTE

PER QUANTO SI PUO',

IN UNA SERIE DI LETTERE AD UN FIGLIO

OPERA

DEL SIGNOR SHARON TURNER

SOCIO DELL' ACCADEMIA DEGLI ANTIQUARII, E DELLA SOCIETA' REALE DELLA LETTERATURA

VERSIONE DALL' INGLESE

DI M.RE BARTOLOMEO BARTELLONI

T. IV.

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1838

LETTERA QUATTORDICESIMA

Riflessioni ulteriori sulla condotta de' Progenitori nostri, e sue cause naturali; e della natura e dell' effetto del processo proseguito per migliorar la natura umana e pel suo compimento ulteriore.

MIO CARO FANCIULLO

Son molti fra gli uomini che rimangon sorpresi e che censurano i nostri progenitori per aver operato come operarono e per aver con ciò cagionato la perdita del Paradiso a tutta quanta la loro posterità (*). Ma convien rammentarsi quanto probabile sia che ciascuno dei discendenti che così li biasimano, posto nella loro situazione, non avrebbe operato meglio di loro; e che se alcun altro ente umano dei primi secoli, o anche alcuno di noi si trovasse nella stessa situazione e nelle circostanze medesime, ne risulterebbe verosimilmente la stessa condotta, gli stessi effetti. Questa conclusione è fondata sull' osservazione della vita giornaliera, la qual ci dimostra che ogni figlio d' Adamo e di Eva imita bene spesso il loro errore, peccando ad onta di esser dotati di cognizioni migliori, ad onta delle risoluzioni più forti, ed anche delle intenzioni più rette. Che l' inferno sia pieno di buona intenzione fu la forte ed esprimente figura rettorica usata da uno de' più distinti moralisti; e l' applicazione universale di questa osservazione ad ogni secolo e ad ogni individuo, è innegabile come la sua verità. Se bastasse la buona intenzione; se volere il bene fosse lo stesso che farlo, o se producesse necessa-

(*) Vedi l'avvertimento del Traduttore al principio della lettera precedente.

riamente e con sicurezza gli atti corrispondenti alla volontà, si ridurrebbe ben a poco il vizio o l'errore nel mondo; ma siccome noi non portiamo questa buona intenzione all'atto pratico, siccome sentiamo e conosciamo ciò che è conveniente e giusto, e ordinariamente desideriamo ed abbiamo buona intenzione di farlo, ma ad onta di tutto questo non si giunge all'esecuzione, ed anzi ripetutamente deviamo dalle intenzioni e risoluzioni buone, in azioni ed in condiscendenze che son loro contrarie, quindi è che noi stessi erriamo tanto frequentemente nel viver nostro, e che l'immoralità, il delitto, il peccato e la pena son così comuni, e così continue fra il genere umano; e se il male sì morale che fisico ingombrano tanto anch'oggi la società, ed hanno quasi stabilita fra noi la residenza loro, se ne incolpi pure la nostra mancanza di freno dalle pratiche tortuose.

Ma se noi, se la stirpe presente, l'ultima di tutte le generazioni che hanno vissuto per quasi sessanta secoli, son tuttora di questa tempra, operan tuttora con questa sragionevolezza e follia; se noi ad onta di tutte le correzioni ed ammonizioni che abbiamo ricevuto da sì lunga esperienza, siamo con tutto ciò così fiacchi nei nostri propositi, così difettosi nel governo di noi stessi, perchè ne incolperemo d'aver così operato i nostri predecessori? O perchè ometteremo di considerare e di capire tanto la giustizia quanto la necessità per cui l'Autor nostro divino ha posto la vita umana in quello stato di disciplina, che sola può conservarla tollerabile, che ha impedito un deterioramento tanto maggiore che avrebbe avuto luogo senza lui, e che già l'ha innoltrata a tanti progressi che si sarebber creduti impossibili ai tempi di Adamo e di Noè non solo, ma anche di Socrate e di Cicerone? È vero che molto rimane a farsi tuttora. Sospirando per noi e per gli altri, dobbiam tutti sinceramente umiliati ammetter questa

verità; ma siamo anche ingenui per noi stessi, e giuste riconosciamo e sapienti le misure efficaci prescelte dal nostro Creator divino. Molto si è già concluso nel processo del miglioramento; i suoi metodi, ed i suoi mezzi effettuano sempre grandi cose. Egli ha esaltato le sue creature umane a dei progressi nobilitanti. Egli ha così ampiamente e variamente rigenerato la natura umana a nuove fattezze, a nuovo cuore, a spirito nuovo. L'aspetto sì morale, che intellettuale del mondo, ha in oggi un'apparenza più risplendente che mai in mezzo a tutte le sue deformità e adombramenti. L'anima dell'uomo è già visibilmente una cosa nuova, e paragonata con ciò che fu, chiaramente si conosce che va a migliorare. Le forze rettificanti non sono mai state così attive, nè così fortunate, come in questo momento (*), nè v'è caso che possan diminuire. Forti interni impulsi ancora son divenuti attivi, e combattono per la superiorità. Anche un nuovo spirito di creazione si è affacciato ovunque, ed insegue e reprime tutto ciò che induce all'inganno. Sì: la destra del Creator divino è sopra il genere umano; e quanto da lui è suscitato o invigilato, lo guiderà, lo custodirà, lo ammaestrerà, e al debito tempo, e con tutte le sue belle e diverse complicazioni d'impulsi, di freni, di suggerimenti, d'ajuti, di discipline e di governo, lo condurrà a quei grandi fini ch'ei intende di ricavarne.

Troviamo che il mal morale esiste attorno di noi a misura che procediamo nell'osservare e nel giudicare. Dunque deve egli aver avuto origine da quel che ci precederono; e perciò i nostri antenati e lo commisero, e lo

(*) Sicuramente la destra del Creatore è tuttora sovra il genere umano; ma non v'ha dell'esagerazione in ciò che il nostro autore ci dice del tempo presente?

trasmisero. Per quanto spinger possiamo il nostro esame, la storia ci presenta gli stessi difetti, le stesse macchie nella condotta della specie nostra. Dunque bisogna che il mal morale abbia incominciato da qualche parte dei nostri predecessori nei primitivi stadii dell'esistenza umana, giacchè in niuna parte dell'antichità il genere umano ne comparisce innocente: della sua origine non abbiamo che un sol ragguaglio. La singolarità del racconto è un forte indizio della veracità della sua informazione. Egli è certo che niuno potè averlo inventato; e giunge a noi raccomandato alla nostra credenza anche indipendentemente dall'autorità della storia che lo contiene; e se lo rigettiamo, non abbiamo altro. Questa narrativa è quella che ci toglie l'ignoranza ulteriore di ciò che siamo interessati per la vita a veramente conoscere. Questa meriterà sempre la nostra meditazione più profonda.

Relativamento a Adamo e ad Eva vi sono alcuni fatti particolari che rendon più verosimile che errassero eglino, che noi stessi. Noi abbiamo l'esperienza accumulata da molti secoli della follia e dei danni delle azioni viziose, e della disobbedienza a Dio; e con tuttociò riesce questa insufficiente a trattener dal peccato milioni e milioni di uomini. I progenitori nostri non avevan questo prospetto innanzi agli occhi: tutto era novello e senza esperimento al punto dell'esistenza loro. Nulla avevan sofferto per poter dire che cos'era la pena, nè aveanla osservata come conseguenza della condotta immorale e disobbediente per starne in guardia. Possono anche qui rammentarsi poche altre particolarità importanti.

Adamo ed Eva quantunque antenati di tutto il genere umano, in molti punti importantissimi non eran poi quegli enti che noi siamo, e che è stata quasi tutta la posterità loro. Essi non erano nati, ma creati; furon essi pienamente

formati tutt' ad un tratto, nè crebbero, come han fatto tutti i lor discendenti dalla fanciullezza all' adolescenza; da questa alla gioventù, e quindi alla maturità. Non ebbero nè genitori, nè esempio domestico, nè istruzione, nè guida. Il corpo loro fu pienamente completo, il modello della bellezza, e della forza per l' attività e le funzioni vitali, ma la mente non era educata nella condotta morale; e niente informata di qualunque male o pregiudizio, che rendeva desiderabile il governo di loro stessi, o che gli avrebbe condotti a praticarlo. Caino ed Abele furono i primi enti umani che nacquero nello stato infantile, da Padre e da Madre, che furono educati sotto la direzione e le cure dei genitori; furono i primi a chiamarsi figli, i primi che dallo stato infantile giunsero alla virilità; e come tali essi furono assai più simili a noi che Adamo ed Eva.

Ragionando secondo le leggi della nostra natura attuale, può supporsi che Adamo ed Eva nella lor libertà, e da loro stessi non potessero esser enti morali finchè non fossero educati per divenirlo. Il primo comando venne loro imposto per principiare a formarli moralmente, per guidarli a divenir morali, plantando per primo principio dell' operazioni loro il far sempre ciò ch' era retto, e additando loro le leggi del lor Creatore che insegnavan questo come regole della condotta loro, ed i suoi consigli come fondamento del lor giudicare. Questo primo comando poteva unicamente cominciare il processo della disciplina loro, e dovendolo obbedire prima che avessero acquistato il governo di lor medesimi ch' era l' unico che assister potevali ad osservarlo, violarono il precetto, e soffrendo quindi la pena del lor reato, giunsero a conoscere la necessità di regolar loro stessi, e detter principio al primo stadio della lor morale costituzione.

Noi lor discendenti diveniamo prima enti morali dall' infanzia ed acquistiamo le prime abitudini morali gradata-

mente, e impercettibilmente sotto la cura, le restrizioni, la tutela, e l'esempio di coloro, al cui governo siam consegnati. Prima d'esser capaci d'adoprare le nostre membra e le forze, impariamo dalla nostra percezione medesima il metodo per prevalercene, ovver ci s'insegna l'applicazione lor conveniente dallo stesso esercizio e dai suoi effetti. Le nostre forze non giungono a nostro conoscimento se non in mezzo a delle circostanze che portan con loro le modificazioni necessarie a regolarle. Godiamo noi questo vantaggio superiormente alle prime creature umane. Supponiamo per un istante che un uomo pienamente formato sorga su dalla terra in faccia a noi in tutta la sua viril forza e vigore: s'ei cominciasse ad operare secondo gl' incitamenti e le attrattive naturali che gli si presentassero, è cosa quasi certa ch' ei seconderebbe più spesso il proprio capriccio che qualunque precetto o consiglio che l'obbligasse a frenarsi. Avrebbe egli bisogno di esser custodito e governato come un fanciullo, ma sarebbe molto meno docile e sottomesso. L'impulso soprannaturale potrebbe indurlo ad alcune azioni; ma se l'impulso fosse irresistibile, queste azioni non sarebbero sue, ma di quell' impulso che meccanicamente lo mosse. Lasciato in balìa del suo proprio volere, mancante di educazione morale, non potrebbe che operare immoralmente, finchè non avesse acquistato le cognizioni e le abitudini ch' ella produce. Ma egli sarebbe sempre renitente a sottoporsi a questo, nè vorrebbe dar principio ad operare stabilmente secondo un ragionevol comando di sè stesso, ed una volontà diretta spontaneamente dalla rettitudine, se non dopo molti traviamenti, e dopo aver molto sofferto dalle lor conseguenze.

Ma voi mi dimandate: l'uomo non era forse perfetto quando venne creato? sì certamente; cioè perfetto in tutte quelle cose in cui poteva esserlo allora, come la forma, la forza, l'attività e la bellezza; perfetto in tutte le facoltà

naturali della sua mente, in tutte le funzioni del suo corpo, nelle sue sensibilità intellettuali e nervose, perfetto in ogni dote, talento e capacità della sua natura. La poesia non può descriverlo troppo enfaticamente, la fantasia non può immaginarlo troppo ammirabile, nè l'eloquenza può superare la verità del fatto, tessendone l'encomio il più splendido.

Tutto questo può accertarsi, tutto questo si conceda prontamente. Ma unitamente a questo sarà ben giusto e verace l'aggiungere ch' ei non poteva allora esser perfetto in certe tali cose, nelle quali la perfezione a quel periodo della sua esistenza era naturalmente impossibile. All' epoca della creazione sua non poteva egli esser perfetto nella cognizione (*). La cognizione è un acquisto che convien farsi successivamente e gradatamente, e che non può mai compiersi, perchè la creazione è sì fattamente moltiforme e diversa, e le sostanze sue son tanto infinitamente numerose in ogni classe d' enti che contiene, che perfino un' esistenza immortale non esaurirebbe per così dire tutto lo scibile. Era ancora necessariamente un uomo morale imperfetto, imperocchè sebbene la perfezion naturale possa trasfondersi in noi dalla benignità di quel Dio onnipotente cui tutti obbediscono implicitamente e passivamente gli elementi materiali, la perfezione morale contuttociò derivar dovendo da una volontà libera e spontanea, dee sempre essere in ognuno l' acquisto progressivo di quell' anima che di tutto è capace, ma che tutto ignora; nè questa perfezione può ella conseguire, se non vivendo, e a grado a grado. Per potervi riuscire, convien che l' anima venga instruita, guidata ed esercitata per una lunga serie d' azioni, pensieri, sensazioni ed abitudini; e per trarne il desiderato profitto, bisogna che si sottoponga a quei metodi,

(*) Vedi nota del Traduttore alla lettera 12. p. 265.

a quelle discipline che posson produrlo; e dee esser premurosa di venir ammaestrata, e di ricavar vantaggio dalle lezioni e dai precetti e consigli; poichè starà sempre in proporzione del suo esercitarsi spontaneamente, l'ottener quel progresso di cui è capace.

Questo processo però esigerà costante vigilanza e regolamento sovra sè stessa, freno degli appetiti, soggezione della volontà alla ragione e al dovere, ed una risoluzione perseverante d'evitar tutto ciò che non concorda col progresso morale. Dunque la perfezione morale non potè essere un accompagnamento della perfezione naturale al principio dell'esistenza umana, per quanto esser potesse trascendente la capacità di conseguirla. L'uomo naturale perfetto devea cominciare il suo corso della vita terrestre molto consimilmente a tutti i suoi posteri. Ciascun giorno portar doveva a' suoi sensi le sue proprie impressioni, e quelle circostanze che opererebbero sovra lui; e ciascun giorno restava a vedersi qual uso ei farebbe delle sue perfette facoltà.

In tal guisa il profitto morale può esser soltanto progressivo in ciascuno, e può gradatamente aumentare in ogni generazione che succede; le sue proporzioni poi più ampie e più diffuse esigono una successione adeguata di tempo, prima che stabilir si possano in tutte le classi della natura umana. Quindi tutte le creature novellamente formate devon far prima l'esperimento di ciò che saranno se dotate sono di spontanea volontà, e di libertà nell'operare. Non possono esse dire in qual modo opereranno, fintantochè non s'affacci loro l'occasione; posson elleno disegnare e risolvere anticipatamente, ma il come eseguiranno le intenzioni loro, dee rimanere incerto finchè non sia avvenuto l'esperimento. Le cose passive che non hanno volontà, e che perciò non posson trovarsi in alcuna con-

trarietà ai voleri del lor Creatore, e che non opereranno mai diversamente da quanto egli desidera, possono muoversi soltanto in quel senso in cui egli le dirige e le spinge: queste cose posson esser costrutte perfettamente; tutti i movimenti loro posson esser pienamente assicurati e stabiliti in un modo immancabile, secondo le loro qualità naturali. L'architetto umano sa con positiva certezza qual effetto produrranno il legno ed il ferro prima di metterli in opra; ed ei li dispone e li situa secondo le lor qualità naturali in modo che essi adempiano con esattezza le operazioni e gli effetti ch' ei voleva e non altri. Quindi le fabbriche materiali posson costruirsi con precisione sicura, e per una permanenza durevole. Le nostre Cattedrali gotiche, sono esempj della lunghezza della lor durata; per lo che possiam noi costruire edifizi colla certezza che ciascuna parte di essi adempierà stabilmente il preveduto suo offizio.

Ma se una volontà spontanea, se un operar franco e libero s' introducesse fra i membri diversi di queste costruzioni, tutti principierebbero a scollegarsi, a disunirsi, e ciascuna parte divergerebbe a seconda delle sue proprietà e fantasie; ed operando ciascuna parte a capriccio, niuno saprebbe prevedere la direzione che prenderebbe muovendosi, o qual effetto con ciò produrrebbe. Quindi le creazioni tutte degli enti dotati d'una volizione spontanea, non potevan esser che un esperimento del come l' avrebber essi adoperata, e che cosa al momento dell' azione avrebber con ella concluso. Il Creatore ogniscìente previde senza dubbio un effetto tale, e conobbe anticipatamente che accaderebbe così, come previde ancora che dotate di queste qualità le sue creature umane, opererebbero in opposizione alla sua volontà dichiarata. Ei conobbe che vi voleva una scuola di disciplina e di educazione, disposizione, risoluzione ed abitudine di far

uso della spontanea lor volontà esattamente, e precisamente come dovevano in ogni tempo; ed ei le creò su questo principio. Ei previde che quest' effetto poteva ottenersi in ogni tempo almeno in parte, ma più e più ampiamente nelle generazioni successive, che nelle primitive; perchè l' aumento della cognizione del mal che deriva dal tralasciar la buona condotta, e del benefizio e della contentezza che il freno e l' amor della rettitudine sempre produrrebbero, unitamente all' aumeuto della pratica e dell' abito di così operare, doveva migliorar nell' uomo la forza e la volontà morale mentre il tempo scorreva, ed a misura che le gesta umane divenivano più moltiformi e più morigerate, ed in proporzione chè la mente ragionevole diveniva più colta ed instruita. Ma può ancora asserirsi, come ci è manifesto, che la sua onniscienza conobbe egualmente che la perfetta rettitudine di condotta in tutti esigerebbe in ciascuno un perfetto conoscere, un giudicar perfetto, ed un aggiustatezza costante di volontà e di desiderio, così che in ogni occasione di qualunque sorta che affacciar si possa, operi ciascuno invariabilmente come dovrebbe. Ma non è piccola la difficoltà che s'incontra per ottener quest' effetto, e particolarmente per lo spazio del tempo che scorrer dovrebbe prima che realizar si potesse in tanti milioni d' individui, quanti constituiscono oggi la stirpe umana: fu cosa certa al principiar loro come è certo oggi che gli enti umani di questa natura completa potevan esser soltanto la produzion consumata di molti secoli di cognizioni in aumento; d' esperienze raddoppiate, e di esercizio continuato, ma tanto spazioso ed ampio da poter soddisfare le dimande tutte, e gli incidenti d' uno stato di esistenza continuato.

Può giudicarsi da noi del tempo necessario, se si considerà la condizione nostra, ed i progressi che fatti abbiamo. Si è osservato in una nota alla lettera prima che vi sono vo-

luti 5000 anni per portare allo stato presente le nostre cognizioni astronomiche, ed anche questo è un nulla. Lo stesso tempo è stato necessario per dilatar ciascuna delle nostre scienze, per migliorar ciascuna delle arti, per avanzar ciascuna delle manifatture alla loro attuale grandezza ed eminenza mirabile. Dunque il tempo tutto ch'è decorso dalla creazione fino ad oggi, è stato impiegato in ampliare, elevare, arricchire e migliorare la mente umana tanto generalmente che individualmente con quelle prodigiose forze, conseguimenti e facoltà ch'or la distinguono. Questa verità comparisce chiara nelle nostre operazioni meccaniche ed intellettuali. È vero che non è così manifesta ai sensi nostri nè alla percezione quanto alla natura ed alla pratica morale, ma possiamo esser certi che lo stesso fatto si verifica anche in questo. Non vi fu mai un periodo (*) di tanta moralità, tanto abbondante di buone azioni, di retto sentire, di giusto pensare, e di desiderj morali, quanta se ne trova oggi nel mondo: ammetto però che vi sia ancora abbondanza di vizj e di errori; ma anche l'individuo che pecca è frenato dai buoni che lo circondano, e nella condotta sua è meno delittuoso di quel che sarebbe stato in qualche periodo antecedente; e perciò io son contento che la mente morale e re-

(*) Torna l'Autore abilissimo all'elogio dei nostri tempi. Non tutti pensano come lui, e forse esagerano e i panegiristi del secol nostro, e quelli dei tempi andati. Checchè ne sia, è certo che la buona morale non sempre avanza di pari passo colla coltura, colle scienze e colle arti. Più d'un popolo avanzando nell'incivilimento, nell'arti e nelle lettere, si è orribilmente pervertito in fatto di morale. È certo pure che un costante amore del giusto e dell'ordine, e molto più l'ajuto della grazia divina e di quello spirito, che *ubi vult, spirat*, possono produrre, od hanno talvolta prodotto degli individui formati della più pura morale, e illustri per eroiche virtù, anche in mezzo alla maggiore rozzezza, o alla maggiore scostumatezza.

ligiosa dell'uomo abbia fin qui approfittato cotanto, quanto si sono manifestamente avanzate le sue capacità scientifiche ed intellettuali.

Dunque il processo ha progredito fortunatamente fin qui; tranquillamente, ma stabilmente ancora ha effettuato le operazioni assegnategli; tuttora ei procede, e credo con vittoriosa efficacia. Pochi esistono che non sentano in loro stessi il profitto della moralità, dacchè distinsero il bene dal male. Bisogna aver la mente sgangherata o debilitata prima di poter desiderare il deterioramento della condizione, o la degradazione di sè medesimo. Tutti procuriamo di esser giudicati e stimati per quelli ch'esser dovremmo, e non già di esser considerati difettosi, indegni, inferiori. Tutti amiamo di tenerci bene noll'opinione altrui, e per far questo dobbiam forzarci d'esser tali da meritar l'approvazione altrui, e perciò ci convien mirare ed erigerci a ciò che è riputato il meglio mentre viviamo. Quindi mentre profitta la società, dee con quella più o meno profittare ogni individuo; e così il processo destinato opera continuamente, spingendo ogni nuova generazione ad una maggiore e più grande eccellenza morale di quella che ebbero le generazioni a lei precedenti.

L'esistenza umana è stata così un vasto processo di formazione morale ed intellettuale, che ad ogni periodo ha prodotto i suoi desiderati effetti, e che sempre dilata il suo progresso si nel numero che nel grado, e ordinariamente sotto ambedue gli aspetti. L'ultimo gran risultamento, gli avanzamenti successivi, il prodotto sempre crescente, i mezzi per sormontare ed allontanar quelle difficoltà, che sempre presenterebbero milioni e milioni di volontà contrarie, si lascino, ed in principio e poi, alla contemplazione del Direttore onnipotente. Egli ideò, egli provide, egli ha sempre ajutato, sostenuto e assistito qualunque forza di cui

abbisognasse ed il processo, e l'effetto suo; ma vi voleva un tempo adeguato non meno che i mezzi adeguati, perchè soltanto il progresso e l'acquisto graduale portar potessero insieme allo spirito umano quei materiali innumerabili, di cui dev'esser composta questa perfezione. Non ci avvediamo noi della moltitudine delle giuste percezioni, idee, pensieri, desiderj, immaginazioni, raziocinj, volizioni, e giudizj che formano attualmente l' uomo di sano intelletto, e di retto operare, come esige in oggi il grado, cui è giunta l'eccellenza umana. Tutte queste cose però dovettero prima esister separatamente in uno o in un altro individuo, in diverse età e nazioni, prima che potessero esser raccolte nella mente di colui che le ha accumulate e le possede.

Quindi un ente perfettamente morale può esser soltanto l'ultimo risultamento d'una lunghissima serie di tali acquisti, scoperte, sensazioni, pensieri, azioni ed abitudini, che finalmente compongono una produzione sì nobile. Molto male e molto bene si farà non da uno solamente, ma da tutti; e perciò da ciaschedduno prima che qualcuno, e molto più la moltitudine, possa esser di questo carattere. L'essenza ed il principio d'una vera natura morale, è che la coscienza divenga la sua spontanea direttrice. La perfezione morale sarà sempre in concordia con quell' anima che è stata educata ed esercitata in ogni rettitudine di pensare, di sentire, di volere e di operare, così che l' attual sua natura è divenuta tale da non potér nè pensare, nè sentire, nè vedere, nè operar diversamente. Siam tutti alla scuola dell' esercizio per guadagnar quest' inclinazione e trasformazione della nostra natura. A pochi di noi piace la disciplina, il freno, il dovere; ma pur vi siam tutti sottoposti o volere, o no, e tutti ne ricaviam profitto considerabile.

LETTERA QUINDICESIMA

Poche osservazioni sulle cause e gli oggetti del diluvio universale, e sullo stato della nostra riformazione istorica a ciò concernente.

MIO CARO SYDNEY

Debbo adesso invitare la vostra attenzione a quel grande avvenimento, dal quale più immediatamente ebbe origine l'attuale nostro mondo naturale e sociale.

Lo stato anteriore sì dell'uno che dell'altro era così diverso da quello che succedette alla rivoluzione terribile del diluvio, che il nuovo ordine delle cose potè considerarsi in molte parti come una creazione nuova. Si stabilì allora quel sistema di vivere, e quel corso di natura, sotto il quale ha sempre poi sussistito la stirpe umana; ed è dal diluvio che possiam noi determinare il principio più diretto dello stato e del modo attuale dell'esistenza, le leggi della vita e della società; e perciò è cosa ben giusta il trattenersi alquanto a considerare le cause, gli effetti, gli oggetti, e l'evidenze di questo diluvio.

È uno sforzo inutile dell'ingegno, è una fatica improbabile il voler render conto del diluvio per mezzo delle cause naturali: le inondazioni parziali posson derivare da circostanze locali, e da operazioni parziali di cause ordinarie; ma non esisteva legge che produr potesse la distruzione dell'universo, perchè il corso regolare della natura è di continuare qual ella è, e non di sovvertir sè medesima. Ella è creata per sussistere, per esser qual noi la troviamo, ed involve quasi una contradizione che s'approssima all'impossibilità, che le leggi e le cause stabilite possano al tempo medesimo conservare e distruggere.

Potrebbe anche dirsi che se il diluvio venne allora prodotto da cause naturali, quest' operazione sarebbesi poi ripetuta in appresso, in quella guisa che tornano le comete a visitarci; la storia però di tutte le nazioni contesta che da che s' ha memoria delle azioni umane, non ha mai avuto luogo un secondo diluvio generale. Non s' incorre dunque alcun pericolo d' errare se si riporta questo prodigioso incidente ad una causa sovrannaturale, e questa deve essere stata unicamente la decisa volontà, e l' esercitata potenza di quell' Ente, che solo può creare e distruggere, che non permetterebbe mai che altri abolisse ciò ch' egli intende di continuare; la cui sola onnipotenza può produrre l' uno e l' altro avvenimento, ma che non permette mai che perisca cosa alcuna senza ragioni adeguate, e non senza benefici risultamenti.

Quella intelligenza che ha formato l' universo in cui esistiamo, impiega la sua potenza illimitata, con altrettanta sapienza e bontà quando lo altera, che quando lo costruisce. Possiamo dunque star certi ch' egli effettuò questa grandissima rivoluzione nel mondo per migliorar la sua condizione, come un passo ulteriore nel grande suo processo, pel ben di coloro che lo abiterebbero in seguito, e come un ajuto al progresso della natura umana in grande. Siccome la morte, senza stabilire alcun preciso modo o tempo di morire divenne legge generale d' ogni vita umana, il distrugger la popolazione esistente con un diluvio universale, non portò altra alterazione al corso ordinario delle cose, che il far morire allo stesso tempo, ed in quel momento particolare tutti quelli, che inevitabilmente sarebber morti in tempi posteriori: il diluvio perciò non portò nel mondo maggior quantità di morte di quella ch' eragli già assegnata; produsse solo un termine di vita più anticipato alla stirpe esistente. Non volle Dio che le future

generazioni delle sue creature umane fosser prole di coloro che divenuti erano così contaminati dalla corruttela e dalla violenza, e le riproduzioni dei quali sarebber con ciò riuscite ingiuriose a loro stessi, ed alla natura umana. Non volle Dio che quei vizj e quei delitti ch'eran divenuti così generali, si perpetuassero cogli uomini come il carattere e l'abitudine, e perciò sterminò Egli quella popolazione ch'era divenuta così depravata. In vece loro principiò Egli una nuova produzione di genere umano da uno stipite solo e particolare, scelto per quest'effetto dalla società preesistente. Egli osservò una famiglia ch'era adattata ad esser la fondatrice d'una novella serie di natura umana, composta d'un vecchio padre, e di tre figli già maturi (1). Si degnò egli di conservar costoro colle loro mogli in un vascello spazioso, costruito sotto la sua direzione, unitamente a quei generi d'animali ch'era sua intenzione che diffondessero nuovamente la specie loro sopra la nuova superficie che verrebbe a formarsi (2). Provveduto che fu alla salvezza di questi prescelti sopravviventi, scoppiò la catastrofe tremenda. Noi manchiamo di dettaglio dell'operazione; le pioggie discendenti a scroscio, e l'acque sgorganti in masse voluminose dalla terra, son le cause naturali a cui si allude (3). Le scariche dal firmamento continuarono instancabili per quaranta giorni (4). Ma le acque continuarono ad innalzarsi ed a crescere per cento cinquanta giorni, finchè coprirono le più alte cime

(1) Entra tu, e tutta la tua casa nell'Arca, imperocchè ti ho scorto giusto in faccia a me in questa generazione. Gen. 7. 1.

(2) Gen. 7. 2. 3. 14. 16.

(3) Nel giorno diciassettesimo del secondo mese, nell' anno 600 di Noè, si dischiusero tutte le fonti del grande abisso, e spalancaronsi le cataratte del cielo. Gen. 7. 11.

(4) Gen. 7. 12. 17.

dei monti. Si nota la elevazione dell'acqua sopra la superficie della terra essere stata di quindici cubiti (5). Ma il muoversi tumultuoso dell'agitate onde era diretto in guisa che i lor torrenti trascinaron via le montagne, durante la loro operazione distruttiva; e tutto ciò che aveva vita sovra la terra, perì nella loro sommergente violenza (6), eccettuate le otto persone che l'Arca salvò dal naufragio comune, natando sovra un mare novellamente creato (7).

Siccome la convulsione e l'inondazione d'un sol giorno sarebbe sufficiente ad estinguer la vita umana, così i fatti che l'effusioni del firmamento duraron 40 giorni, che le acque proseguirono per 150 giorni ad alzarsi ed a crescere, e che quindi altri 150 giorni si assegnarono a questa gran mole di fluido per ritirarsi e calmarsi, ci annunziano che oltre la morte della sussistente popolazione, un altro gran processo si stava allora operando per altri oggetti, e questi relativi allo stato ed alla struttura della terra stessa nella sua superficie abitabile; e siccome le investigazioni geologiche dimostrano che le presenti rupi e masse della nostra superficie son formazioni frammentarie delle primitive, e sono state o precedute o accompagnate da grandi cambiamenti, convulsioni e traslocazioni, è nostro dovere suggeritoci anche dal senso comune, il rammentarsi che qui, nella catastrofe cioè diluviana, abbiamo un periodo ricordato storicamente, in cui si attesta aver avuto luogo gli avvenimenti, e le agitazioni di questo carattere.

Dopo quest'osservazione non insisto ulteriormente, parendomi che niun uomo scienziato possa render conto del suo subietto, se dimentica o se dispregia i fatti che sono

(5) Gen. 7. 19. 20.
(6) Gen. 7. 21. 22.
(7) Gen. 7. 17. 23.

stati trasmessi alla cognizione nostra. È verissimo che non è della capacità d'ogni geologo, nè forse di chiunque nell'attuale imperfetto stato d'una scienza quasi novellamente inventata, il discernere tra i fenomeni che le rupi e gli avanzi della terra presentano alle osservazioni sue, quali furono le operazioni e i cambiamenti prodotti dalle commozioni del diluvio. Badiamo però di non ripetere l'error comune, quello cioè di poco curare quello che non giungiamo a comprendere, o di allontanare dalle nostre considerazioni ciò che non arriviamo sufficientemente a capire. Il vero è sempre vero in tutti i tempi, o noi l'intendiamo, o no; o ci piaccia, o no; è dunque un atto precipitoso della mente, nè è proprietà del sano giudizio il rigettar la esistenza del diluvio, perchè non si confà colle teorie già adottate da noi: è meglio diffidar di loro, che non credere a quanto è rammentato così autorevolmente. Una tal condotta per altro servirà unicamente di stimolo alle menti novelle per prendere il soggetto con più tranquilla imparzialità, per formar supposizioni più felici, per trar più giuste le illazioni, e per esercitare una sagacità penetrante, superiore a quella dei lor predecessori. Col tempo si verificheranno questi effetti. Molti geologi degli ultimi tempi ed alcuni dei presenti, han creduto conveniente il porre in discredito l'interposizione del diluvio, ed hanno trattato l'idea del medesimo e dei suoi sostenitori con animosità, frammischiandovi ancor del dispregio. Di questo errore è da rammaricarsi, ed è sperabile che non tratterrà gli amatori della vera religione dal desiderar di vederlo in amichevole concordia ed armonia colla reale cognizione scientifica: nulla s'è concluso di buono colle disunioni. Quanto più studierete la Geologia, tanto più sarete convinto che i contrari al diluvio Mosaico non hanno avanzato un sol passo per render ragione delle apparenze e

dello stato attual delle cose senza di esso, nè vi sarà talento valevole, nè fatica utile, se non si chiami questo in soccorso. Imperocchè siccome si tratta d'un fatto che realmente è accaduto, così sarà impossibile il formar senza di lui la vera teoria della terra, come sarebbe impossibile lo scrivere una storia autentica dell' Inghilterra, ed il non credere, o metter da parte, le invasioni dei Romani, degli Anglo Sassoni, dei Danesi.

Alzando gli occhi al voler di Dio, ed alla potenza da Lui posta in opra come causa produttrice del diluvio, e considerando gli oggetti della sua missione consistenti nello sterminar la natura umana deteriorata dalla popolazione vivente, e nel dar principio ad una generazione nuova di un genere superiore e da uno stipite prescelto, ch' era il meno viziato dall' altrui demoralizzazione, volgiamoci ora a considerarne gli effetti, e vediamo quali testimonianze istoriche rimangon tuttora di quest' avvenimento (8).

(8) Esiodo ci ha conservato le tradizioni del mondo incivilito dei giorni suoi relative allo stato primiero del genere umano, nelle sue settimane e giorni. Queste tradizioni hanno un' analogia manifesta al racconto Mosaico. Ei descrive la stirpe argentea del secondo stato dell' uomo, molto peggior del primo πολυ χειροτερον, non simile all'aurea, sia nella disposizione, sia nella mente. Egli aggiunge la circostanza notabile molto corrispondente a quella longevità che il libro della Genesi dà ai primi discendenti di Adamo. Il crescente fanciullo venia allattato cento anni dall' attenta madre nella propria casa; ei ci dice ancora che spesso abbreviavano la matura lor vita colle loro follie, non sapendosi astenere dalle violenze scambievoli, non volendo adorare gli Dei immortali, nè offerir sacrifizj sugli altari loro; e che perciò Zeus (la Divinità) gli sterminò, perchè non vollero essi riconoscere ed onorar gli Dei che abitano l'Olimpo. Esiodo Epy. v. 126. 128.

Qui troviamo allusione alla longevità degli uomini antidiluviani o primitivi; troviamo i lor vizj, la violenza cioè, l'empietà, e la di-

Questi effetti saranno di due sorte, e si riferiranno alcuni alla natura fisica, altri alla stirpe umana; differirò per altro le mie osservazioni su questa seconda, finchè siansi esaminate le tradizioni che esistono in diverse parti del mondo concernenti questa gran catastrofe; unicamente osservo qui che la narrativa autentica del fatto, indica che decorse uno spazio di trecento giorni pria che pienamente compiuto fosse quanto erasi voluto ed ordinato. Durante quest' intervallo, i caratteri esterni dell' operazione terribile furon quelli della confusione, delle commozioni, delle traslocazioni violente; ma la confusione non era che nell' apparenza esterna, le commozioni per quanto fossero in sostanza fiere ed impetuose, erano nulladimeno strettamente regolate, e scientificamente dirette. Le traslocazioni quantunque vaste, ed apparentemente per qualche tempo molto irregolari, s' è poi trovato che tutte andaron soggette alla collocazione la più armoniosa, alla distribuzione più utile, alla disposizione più benevola per la contentezza futura del genere umano. Quindi allorchè Noè e la sua famiglia disceser dall' arca, trovaron preparata per loro una nuova terra, in cui al debito tempo comparve, ed ha poi proseguito sempre a comparire a delizia ed a benefizio dell' uman genere, quanto v' ha di bello e di pittoresco all' occhio, quanto v' ha di grande e di sublime alla sensazione, quanto v' ha di dovizioso e di buono per la lor sussistenza, per il lor contento. Il giorno dell' ira e del terrore era passato, e la superficie nuovamente composta manifestava il lor Sovrano onnipotente in quell' aspetto, che a lui medesimo

struzione loro, operata per voler del Cielo a motivo della loro immoralità. Tutto questo concorda esattamente colla narrazione ebraica; ma qui non si fa menzione dei mezzi adoperati dalla divinità per distruggerli, e la sacra scrittura supplisce a questo col suo diluvio.

è il più soddisfacente, in quello cioè di amabilità paterna, di custodia condiscendente, e della più graziosa beneficenza (9).

Considereremo adesso le idee che prevalsero nel mondo su questo punto della sua storia, o quelle piuttosto che ci sono state trasmesse dagli scrittori che noi possediamo, e che vi hanno alluso. Gli troveremo è vero poco accurati ed imperfetti, ma siccome quasi tutti gli antichi codici sulla storia di questi diversi paesi sono stati distrutti, così troveremo quelle notizie che potrem raccogliere, quantunque sufficienti ad autenticare il fatto d'un diluvio generale, contuttociò molto rozze, incongrue, e scarse. Il

(9) Strabone ci regala quest' aspetto dello stato delle cose dopo il diluvio.

Platone credette che dopo i diluvj κατακλυσμυς tre maniere di società civile πολιτειας successivamente sorgessero. Che fosse la prima una vita semplice e rozza sulle cime delle montagne pel timor dell' acque che tuttora scorrevano per le pianure; che la seconda avesse luogo alle falde delle montagne stesse, ove gli uomini cominciarono a farsi più coraggiosi e arditi a misura che ritiravansi, o disseccavano le acque; che la terza finalmente fosse nelle pianure. A questi possono aggiungersi altri periodi sui lidi del mare, e sull'isole, cessato che fu ogni timore.

Omero ci dà un esempio della prima nella sua vita dai Ciclopi, che vivevan di frutti prodotti spontaneamente, e che abitavan le sommità dei monti, o le caverne. Così (egli dice) eglino possedevan tutto senza seminare o travagliare; essi non avevan foro, non consiglieri, non legislatori . . . . Ciascuno era il suo proprio legislatore per la sua moglie, pe' figli suoi. Odiss. l. 5. 109.

Ei ci dimostra la seconda maniera nel suo Dardano, dicendo : Ei fabricò Dardanide, là il sacro Ilo non fu costrutto sulla pianura, quella città cioè popolata da uomini esperti in molte lingue; no, essi abitarono ai piedi del monte Ida in mezzo alle sue numerose fonti. Ad. 43. v. 216. - La terza maniera ebbe luogo sotto Ilo, che abitò nelle pianure. La Tomba (egli dice) dell'antico Ilo, figlio di Dardano è nel mezzo delle pianure. Ad. 11. v. 160. Strabone Geog. 592/885

fatto era accaduto tanto tempo prima che fuor della Giudea cominciassero a scriversi storie corrette e ragionate; e tanto è grande la quantità dei libri a ciò relativi che si son perduti, che si rende più mirabile che siansi potute raccogliere tante notizie, di quello che non possano conseguirsi oggi da noi più numerose le allusioni, più giusti i ragguagli. Esaminiamoli con esattezza, e come uomini desiderosi soltanto d'asserir ciò che è vero, e dando perciò a ciascuno di essi il dovuto peso, la debita estimazione, ed osservando parimente quali coincidenze manifestino essi colla storia ebraica, in mezzo a quelle divergenze, che tutte le tradizioni e racconti popolari, e le rappresentazioni ordinariamente pongon sott'occhio, ovunque una memoria solenne non siasi conservata, e fedelmente trasmessa. Il documento mosaico è l'unico che possede questo carattere (10).

(10) La gran quantità dell'opere degli scrittori antichi sulla storia del mondo, che son perite dopo le irruzioni dei Goti nell'impero Romano, è una cosa, di cui pochi possono aver idea. In conseguenza di ciò una proporzionata moltitudine di avvenimenti da lor narrati, e che mancano nei pochi che ci son giunti, è irrimediabilmente perduta per noi. Questa perdita è quella che rende la storia ebraica così unica nei suoi grandi fatti, perchè tutti avvennero lungo tempo prima che fossero scritte le storie che esistono; questa circostanza però li rende a noi più pregevoli, poichè senza di essi saremmo nell'oscurità totale intorno alla vera origine delle cose, e intorno alla prima parte della storia autentica del mondo. Potrebbe tessersi un catalogo lunghissimo delle antiche storie che si son perdute, e che accidentalmente si trovan citate da qualche classico; ma per dare un saggio delle cose, indicherò solo quelle che citate sono da Plutarco in una soltanto dell'opere sue.

ANTICHI STORICI NOMINATI DA PLUTARCO, E PERDUTI

Dositeo, 3 Libro — Plut. v. 1. p. 544.
Aristide, Milesio in 1 Σικελικων, ib.; 3 Ἱστορικων, p. 545.
Agatarchide, di Samo, in 2 Περσικων.

Χρυσερμος, in 3 Πελοποννησιακων, 545.
Aristide, Milesio, 3 Ἰταλικων, 546; 40 Ἰτ. 547, 549. Tarq. Sup. 550. Manlio 551. Tarp.
Aristide, 1 Περσικων, 546.
Callistene, 2 Μεταμορφωσεων, 546.
Trisimaco, 2 Κτισεων Found. 547.
Κριτολας, 3 Ἐπιροτικων.
Alexarchus, 4 Ἰταλικων, on Tullus Hostil.
Kallisthenes, 3 Μακεδονικων, 548.
Theotimus, 2 Ἰταλικων, on Horat. Cocles.
Eratosthenes, in Ἐριγονη, Plut. VI. p. 548.
Kritolaos, in 4 Φαινομενων, 549.
Χρυσερμος, in 2 Ἰστορικων, 549.
Κλειτωνυμος, in Ἰταλικ.
Aretades, the Κνιδιος, in 3 Μακεδ.
Ktesiphos, in 3 Βεοτικων, 549. Epaminonda uccise il suo figlio per disobbedienza, quantunque vittorioso, 550.
Nicia di Malca, 550.
Teofilo, in 3 Ἰταλικων. Roman. Clusium.
Pythocle, 3 Ἰταλικων, 550. Carthag. et Sicul.
Meryllo, 3 Βοιωτιακων.
Κλειτοφων, 1 Γαλατικων, 551. Brennus.
Dymaratos, 2 Ἀρκαδικων.
Aristide e Milesio, in Ἰταλικ. in Horat. et Curat. 551. Rom. 552. ib. 3 Ἰτ. 555. ib. Hannib. 5. 7. 61. ib.
Dercyllo, 1 Κτισεων.
Socrate, 2 Θρακικων.
Dositeo, 3 Σικελικων, ib. 3 Ἰταλ. Marius Cimb. 553 9. 61. 1 Ἰτ. 62.
Partenio il Poeta.
Κλειτωνυμος, 2 Συβαρτικων.
Teodosio, 3 Μεταμορφ.
Jobas, 3 Λιβυκων, 554. Juba.
Esianax, 3 Λιβυκων.
Δωροθεος, 1 Μεταμορφ. 555.
Μενυλος, 5 Ἰταλ. 555.
Ἀρηταδης Κνιδιος, 2 Νησιωτικων, 556. Insula.

Σωστρατος, 2 Τυῤῥενικων.
Χρυσιππος, 1 Ἰταλικ. Rem.
Aristotile, 2 Παραδοξων.
Agesilao, 3 Ἰταλικ.
Dositeo, 3 Λυδιακων, 557.
Kallistene, 3 Θρακικ.
Teofilo, 2 Πελοπ. 358.
Aristobule, 3 Ἰταλικ.
Doriteo, in Pelopadas.
Aristeide, 19 Ἰταλ. 560. 4 Ἰταλ. 562.
Ζωπυρος Βυζαντιος, 3 Ἱστορικ.
Πυρανδρος, 4 Πελοπ.
Αγαθων Σαμιος, 561.
Δερκυλλος, 3 Ἰταλ.
Alex. Polyphist., 3 Ἰταλ. 503.
Pytocle Samnio, 3 Γεοργικων.
Aristocle, 3 Ἰταλ. 503.

Plut. nei suoi Paralleli vol. 1. alle pagine come qui sopra citate.

LETTERA SEDICESIMA

Antiche tradizioni del diluvio in Caldea, Assiria, Egitto, Grecia, Roma, Fenicia, Siria, Armenia e Persia

MIO CARO SYDNEY

La narrazione più antica del diluvio, eccettuata quella del Pentateuco, ma molto più tardi di quella, che sfuggita sia alle rovine dei tempi, è quella che Beroso ha inserito nei suoi annali Caldei. Viss' egli nel periodo delle dinastie Macedoniche; ma dichiara d'aver compilato quanto egli scrive da documenti che conservavansi in Babilonia; cosicchè noi leggiamo la testimonianza di questi documenti, quando leggiamo il suo ragguaglio. Questi documenti descrivevano Chronos una delle divinità adorate dai Babilonesi, che comparve in sogno al Re Xisuthrus per informarlo che il genere umano verrebbe distrutto da un diluvio, e gli comandò di costruire un vascello navale che contenesse i suoi parenti, il vitto necessario, e gli uccelli inoltre ed i quadrupedi.

La breve narrativa che lo storico Caldeo ci ha cosi conservato della tradizione popolare, s'accosta vicino più d'ogni altro al racconto ebraico, e derivando da una fonte indipendente; e coincidendo con Mosè nei punti più essenziali dell' avviso divino all' oggetto di preservare una famiglia, e del comando di costruire un' arca natante per questo fine, con la conservazione parimente degli animali, ed ancor degli uccelli che vennero inviati fuora ad esplorar lo stato dell' orizzonte, mostra d' essere una testimonianza ben forte alla realtà del fatto, ed alle sue cause morali (1).

(1) Questo ragguaglio formò parte del libro secondo degli annali di Beroso, da cui Alessandro Polistore estrasse il passo citato da Eusebio nella sua Cronica greca p. 8. e da Lincello p. 28. Beroso narra

Abideno fu un altro autore antico, che nella sua storia dei Medi e degli Assirj dette notizie della stessa catastrofe con alcune circostanze consimili al ragguaglio Caldeo (2). Da Diodoro Siculo rileviamo che gli Egiziani egualmente avevano conservato memoria di ciò, e che discutevano sull'origine loro da quell'avvenimento calamitoso, o coll'essere stati preservati dalla sua devastazione generale, o coll'esser sorti su nuovamente prodotti dalla terra (3). Tutte queste allusioni additano l'idea d'un diluvio universale.

ancora che il suo Re construì un vascello lungo cinque stadj, largo due, e v'entrò colla moglie, figli ed amici; che venne il diluvio, e che quando si calmò il suo furore, Xisusthrus mandò fuori alcuni uccelli, che non trovando cibo tornarono. Alcuni giorni appresso inviati essendo di nuovo, tornarono coi piedi motosi; spediti poi una terza volta non più tornarono. Arguendo da ciò che le acque fossersi ritirate, il Re aprì il suo vascello e trovò ch'erasi soffermato sovra una montagna, sulla quale ei discese. Ivi. Anche Giuseppe cita Beroso per lo stesso effetto nel suo primo libro contro Apione. Anche Apollodoro cita più brevemente la storia Caldea. Euseb. p. 5. Sync. Chron. p. 39.

(2) Abydeno, come Eusebio cita i suoi scritti sul τα Μηδικα και Ασσυρια, dicendo che Chronos significò a Xisusthrus che vi sarebbero state grandi piogge, πληθος ομβρων. Fa egli menzione degli uccelli che vanno e tornano, ma che la terza volta tornarono con del fango nei loro artigli. Præp. Ev. 414. e Chron. p. 13. Anche Cirillo dà questo passo nel suo primo libro contro Giuliano. Si trova egualmente in Sincello p. 44.

(3) Rammentando la persuasione degli Egiziani, d'esser essi cioè i primi del genere umano, quest'istorico aggiunge: Essi vantano sopra il tutto che o nel diluvio che avvenne ai tempi di Deucalione, la massima parte delle cose viventi perì, ma che era verosimile che gli abitanti al mezzo giorno dell'Egitto, essendo esenti dalla pioggia venissero preservati; ovvero, come alcuni dichiarano, ch'essendo stato distrutto tutto quanto viveva, la terra tornò nuovamente a partorire nuove specie d'animali dal lor principio. Diod. lib. l. 1. p. 10.

La distruzione di tutto il mondo vivente nei tempi suoi primitivi, operata da un diluvio, a cui venne dato, come in Egitto il nome di Deucallone, fu l'opinione che prevalse nella Grecia. L'insegnava che la stirpe umana venne rinnovata da lui e dalla sua moglie Pirra. Sorsero alcuni scrittori che limitarono quest' incidente alla Grecia, ma non fu questa l'impressione dominante o popolare, secondo la quale il diluvio portò la distruzion generale al genere umano esistente. Il greco mitologista Apollodoro narra la tradizione com' era ordinariamente accreditata, ed asserisce che la terza umana generazione, o sia il secol di bronzo che precedè il nostro di ferro, è stata quella che perì in tal guisa; sebbene, siccome l'abitazione antidiluviana di Deucallone era in Grecia, così egli specifica ivi soltanto gli effetti locali (1).

Nella lettera anteriore si disse ch' Esiodo asseriva che la seconda stirpe del genere umano era stata per forza divina sterminata di sulla terra a cagione delle sue scelleratezze. Nè l'una, nè l'altra relazione limita la distru-

(1) Quando Giove determinò di distrugger la stirpe di bronzo, Deucalione par consiglio di Prometeo costrusse ona grand'arca λάρναχα, vi pose entro tutte la cose necessarie e vi entrò con Pirra. Giove allora versando giù gravi pioggé dal Cielo, aooegò la massima parte della Grecia, cosicchè tutti gli uomini perirono ad eccezione di pochi che rifugiaronsi sulle moutagne più alte. Egli ondeggiò per nove giorni e notti sul mare dell' acque ed alla fine si fermò sul monte Parnasso. Allora Giove mandò Mercurio a dimandargli che cosa desiderava, ed ei pregò perchè ai riprodocesse il genere umano. Giove gli comandò che gettasse in aria delle pietre, dalle quali sarebber oati gli uomioi, e che le pietra gettate da Pirra sarebbersi coovertite io donne. Apollod. l. 1. p. 23. Quantunque la Grecia sia l' uoica mentovata, essendo il paese io cui si suppone dal Greci che Deucalione vivesse, il restante della relaziono risguarda tutta la stirpe umana.

zione alla Grecia soltanto, ma l'applicano amendue all'intera stirpe degli uomini allora esistenti, chiamati in una la seconda, o sia la generazione d'argento, e di bronzo nell'altra: amendue rappresentano l'estinzione come prodotta per voler divino, e come succeduta da una stirpe o produzione novella del genere umano.

Luciano ci dimostra che nel suo tempo regnavano le stesse idee, la stessa credenza; imperocchè ei ci rappresenta il suo Timone misantropo in atto di rimproverar Giove per aver mandato nei suoi giorni giovanili, cioè nel periodo più antico del mondo, tanta e tanta calamità sul genere umano, fino a distruggerlo universalmente con fulmini, terremoti ed acque sommergitrici, conservando solamente Deucalione in un'arca (5).

Nel suo saggio sul ballo fa egli egualmente menzione dell'arca, in cui conservaronsi le reliquie della stirpe umana (6). In un'altra delle sue opere, che è la dissertazione più vasta, che generalmente è stata ricevuta per sua, e che non v'è ragione sufficiente per attribuirla altrui, narra egli con più estensione le opinioni greche intorno a ciò. Al nostro scopo importa poco il sapere da chi formassersi queste opinioni; solo desiderasi di conoscere quali

(5) Imperocchè quando voi eravate giovine ed incitabile, e riscaldato dallo sdegno, commetteste molte e molte cose violenti ed ingiuste. Mugghiavano i vostri tuoni, i fulmini vostri volavano qua e là come i dardi; frequenti erano i terremoti, la grandine cadeva a guisa di pietre; e se posso parlar con franchezza, piogge veementi e impetuose, che ogni goccia pareva un fiume, discesero in guisa che in breve tempo avvenne un tal naufragio sotto Deucalione, che tutte le cose furono sommerse dall'acque: appena una sola arca (κιβωτον) si salvò, la qual giunse al monte Lucori, portando per dir così le ceneri della stirpe umana, conservate come progenie di mal maggiore. Lucian. Τιμων Μισανθρ. 8. 3. p. 59.

(6) Luc. de Saltat. v. 4. p. 930.

tradizioni circolassero nella Grecia pagana su questo soggetto; le troviamo finalmente in questo trattato corrispondenti alle brevi notizie dateci da Luciano nell' altre sue composizioni. Egli professa espressamente di scriver l' idea popolare su questa materia (7). Troviamo in questo scritto che il diluvio fu la distruzione generale di tutto il genere umano per le loro scelleratezze, che s' eseguì col mezzo di un' inondazione universale, e che una sola famiglia con diversi animali salvaronsi in un'arca e ripopolaron la terra (8).

Abbiamo un' altra prova autentica delle tradizioni stesse accreditate in Grecia nell' avviso casuale di Plutarco che un colombo venne mandato fuora dell'Arca da Deucalione per accertarsi se la catastrofe fosse cessata. Egli allude a questo come a un' idea generalmente diffusa al tempo suo, in quel modo stesso in cui avrebbe alluso a qualunque altra opinione popolare; ed intende d' illustrare con ciò

(7) Quel Deucalione, sotto cui accadde il gran diluvio. — Sentii parlare di Deucalione in Grecia, e conobbi il ragguaglio che di lui danno i Greci. Il' μυθος è così. La stirpe che formà oggi il genere umano non fu la prima, perchè tutta quella generazione perì; la presente è la stirpe seconda, e questa tornò a moltiplicarsi per mezzo di Deucalione. Dopo aver descritto la scelleratezza dei primi egli aggiunge — Sovraggiunse ad un tratto un gran diluvio d' acque, caddero immense piogge, traboccarono i fiumi, il mare inondò la terra; cosicchè tutto fu acqua e tutto perì, eccettuato Deucalione, che solo del genere umano fu lasciato per la seconda generazione. Luc. de Dea Syria op. 5. 2. p. 882.

(8) Luciano va innanzi dicendo — la sua conservazione si effettuò in questa guisa: egli aveva una grande Λαρνακα. In questa entrarono porci, cavalli, leoni, serpenti ed altri animali tanto abitatori delle foreste, che domestici; ei li ricevette tutti, nè essi nocquergli, anzi regnò fra loro una grande amicizia, e tutti ricoveraronsi nell' arca finchè duraron le acque. Ecco quello che si racconta di Deucalione fra i Greci. Luc. de Dea Syria p. 883.

l' argomento che trattava sulle forze mentali della stirpe animale (9).

Anche Platone incidentalmente ci fa vedere che l' ammettore un diluvio universale, ed uno soltanto, era opinione pubblica della Grecia, poichè egli introduce il Sacerdote egiziano che intendeva di metterlo in controversia ad obiettare così (10). Solone è qui asserito aver avuto la stessa credenza de' suoi concittadini, e con ciò si rende chiaro che l' idea popolare fu quella ancora de' più savj e dei più grandi uomini della Grecia nel sesto secolo prima dell' era cristiana. L' Egiziano procede a dirgli che eranvi stati molti diluvj secondo l' autorità dei Sacerdoti del Nilo; ma che prima di questo diluvio potente, aveva esistito un grande stato, una gran città degli Ateniesi, con una vasta popolazione chiarissima nella storia (11). Questa par che sia una tradizione esagerata di qualche parte della storia antidiluviana, come può essere stato di tutto ciò che si racconta di accaduto prima di Deucalione. Di questo però non avevan mai udito parlare nè Solone, nè i Greci; e perciò l' Egiziano la raccontò a lui come una storia novella; e Platone la conserva così come gli fu narrata. Non v' è allusion casuale che dar possa testimonianza più forte al

(9) Si trova ciò nel suo trattato della sagacità comparativa fra gli animali di terra e di mare — essi dicono che un colombo mandato fuori dell' arca (λαρναχος) da Deucalione per conoscere se era bel tempo, tornò indietro. Plut. de solert. v. 2. p. 968.

(10) Questo ha luogo nel suo Timeo, ove nel descrivere a Solone la lettura del sacerdote Egiziano circa le antichità della lor nazione, di cui non erano informati i Greci, fa dire al sacerdote: voi mentovate soltanto un diluvio solo. Plat. Tim. v. 3. p. 23.

(11) Il sacerdote gli narra la descrizione, secondo la quale gli Ateniesi avevano esistito 8000 anni prima di questo potente diluvio. Solone dichiarò di non aver mai udito parlar di ciò, e pregò d'esser informato circa questi suoi da lui sconosciuti antichi concittadini. Ivi.

fatto che il diluvio di Deucalione era allora considerato da tutta la Grecia come una desolazione universale, e come l'unico universale diluvio. Platone in un'altra opera, mentova la stessa catastrofe nello stesso significato, e come portante la medesima estensione di rovina (12).

Aristotile sembra essere stato un di coloro che credevano che la tradizione generale si ristringesse a trasmetter la notizia di un'inondazione locale della Grecia soltanto. Contuttociò come se si fosse avveduto che la pubblica impressione era contro lui, non dichiara esplicitamente che il diluvio non si estese più oltre. Al contrario le parole da lui impiegate ad esprimersi, gli danno una diffusione maggiore, dicendo egli che il diluvio ebbe luogo principalmente intorno alla Grecia (13).

I Marmi Arundeliani hanno scolpito sovra loro il diluvio di questo Deucalione in brevità, e narrano che ei si rifugiò in Atene da Licori (14) che è quella montagna su cui Luciano rammenta ch' ei fu salvato.

Gli Ateniesi credevano che il diluvio si fosse ritirato dalla terra per una cavità nel distretto loro, sovra cui i

(12) Nel suo libro sulle leggi Platone mentova il gran diluvio, in cui furon distrutte le città, e si perderon le arti. De Leg. l. 3. p. 677.

(13) Nella sua meteorologia egli vi allude così: — quanto al così chiamato diluvio (κατακλυσμος) sotto Deucalione; poichè questo principalmente accadde (μαλιστα) presso la Grecia, e di questo nell'antico Hellas che è fra Dodona ed Achelop, ove il diluvio in molti luoghi cagionò delle rivoluzioni. Arist. de Meteor. l. 1. c. 12. p. 370.

(14) Dopo di che ebbe luogo il κατακλυσμος sotto Deucalione, ed ei dalle piogge di Lucoria si rifugiò in Atene. Mar. Arund. p. 2. Merita questo la nostra attenzione, sapendo che il primo atto di Noè sortito dall'Arca, fu quello di erigere un altare, e di offerire un sacrifizio. Gen. 8. 20. — così i marmi di Deucalione ci dicono ch'ei fabbricò un tempio a Giove, e che offerì un sacrifizio per la preservazione ottenuta τα σωτηρια εθυσεν. ivi.

loro antenati avevano eretto un edifizio sacro. Pausania nota questo (15). Fecero essi di quest' avvenimento il soggetto d' una cerimonia annuale (16). Ed ecco così corroborato con somma forza il fatto d' un' opinione generale del diluvio, quantunque la vanità nazionale far volesse l' ordinario suo corso, confinando fra loro soltanto la memoria del suo termine.

Queste autorità sono sufficientissime a provare che la pubblica opinione in Grecia, trasmessa di secolo in secolo su questo soggetto, fu quella che il diluvio di Deucalione fosse una catastrofe universale, sebbene qualche particolare autore o qualche distretto di Grecia possa averne formata qualche altra idea, perchè più atta ai suoi desiderj e congetture. Ordinariamente ponevasi Deucalione al primo principio della presente stirpe umana, giacchè era sempre considerato come figlio di Prometeo (17). Che Esiodo rappresenta come il formatore del sesso femminile (18).

Il Poeta dell' argonautica descrive Deucalione come il primo fondatore della città, il primo che erigesse templi agli Dei, e come il primo Re (19).

(15) Pausania Attica libro primo p. 82. situarono il suo cadavere ed inoalzarongli uo sepolcro uella città loro, e gli attribuirooo un aotico tempio di Giove. Ivi.

(16) Nel tempio è divisa la terra per un cubito, e dicon che dopo il diluvio delle piogge che discesero sotto Deucalione, l'acqua sen'aodò per quest' apertura. Essi vi gettavano annualmente una focaccia composta di mele e di orzo. Ivi.

(17) Così canta Appollooio di Rodi nella sua Argonautica l. 4. v. 1085. e lo Scoliaste dopo loi, così rappresentato dal suo Greco storico Ellanico. Strabone mentova Pandora come sua madre p. 677. Essa fu la femina creata da Prometeo.

(18) Esiodo Εργα.

(19) Quindi Prometeo di Giapeto il figlio.
Produsse il saggio Deucalion, che primo

Curioso per verità è il connetter colle notizie Mosaiche circa i fondatori della stirpe umana rinnovellata, l' idea dei Poeti Greci i quali considerano Prometeo come figlio di Japeto (20). Japheth, ossia Japet è il figlio di Noè, da cui discesero i Greci ed altre nazioni. In questa greca genealogia si trova la sostituzione del pronepote per l' avo, facendo Deucalione il secondo discendente di colui che fu il figlio del salvato Patriarca. Ma questa non è che una delle consuete confusioni ed errori cagionate dal lasso del tempo, e dalla mancanza delle circostanze reali, e che distinguono tanto comunemente la tradizione dalla storia autentica. I Greci nella loro cronologia genealogica posero il diluvio sotto il pronepote, il quale abbia potuto così rimuoversi e stabilirsi in Tessaglia, e di là esser andato in Atene, invece di porlo sotto il suo avo, che fu con Noè nell'Arca.

Pindaro in una delle sue odi olimpiche allude alla stessa catastrofe, e con parole, il cui giusto significato annunzia l' idea di una distruzione universale del genere umano (21).

Manchiamo in questo delle tradizioni antiche dei Romani, ma Ovidio ci dà di gran lunga le idee ch' ei sosteneva e poneva in versi sopra ciò nel regno d' Augusto; e siccome i Poeti che scrivono per piacere, adottano generalmente le idee più popolari sugli argomenti che scelgono, possiam prendere i suoi versi come una rappresentanza di quanto allora circolava fra i suoi concittadini,

Alzò cittadi e templi agl' immortali,
E imperò il primo sull' umana stirpe.
Apollod. Rh. l. 3. v. 1085-9.

(20) Esiodo ancora chiama Prometeo figlio di Iapeto, tanto nelle sue settimane e giorni, quanto nella sua Teogonia.

(21) Dopo aver dichiarato che Pirra e Deucalione avevan prodotto una stirpe di sassi, aggiunge — Essi dicono in verità che una nera violenza di piogge aveva inondato la terra. Olim. 8. v. 76.

e specialmente fra i grandi, giacchè in questo fu egli un autor cortigiano (22).

Plinio allude espressamente al diluvio, come ad un caso attuale. Ei ne parla come ne parleremmo noi, e come di un'era benissimo conosciuta ed intesa, e come d'una inondazion generale, perchè Joppe era nella Siria e non in Grecia (23). Anche Mela e Solino parlano di ciò, come se fosse stato di questo genere, cioè universale (24).

Può inferirsi che i Feniej avessero conservato qualche memoria di questa catastrofe mediante la lor tradizione

(22) Ovidio narra il diluvio con tutta la prodiga sua esuberanza nel suo primo libro in 225 esametri. I delitti della generazione di bronzo furono la causa. Giove si giura - che la stirpe dei mortali verrà distrutta da lui, ovunque il mare circonda il globo. Metam. l. 1, v. 187. Ma il Poeta dà una ragione notabilissima perchè Giove scegliesse l'acqua per istromento di questa distruzione. Ei rappresenta questa divinità in atto di sospendere il fulmine, rammentandosi essere stato decretato dai Fati che un tempo sarebbe giunto in cui il mare, la terra e i palazzi del Cielo si porrebbero in fiamme, e la gran mole del mondo lotterebbe con questa rovina.

> Sa ben che il tempo ha da venire e l' ora
> Che 'l fuoco a tutto il mondo ha da far guerra
> E consumar colle sue fiamme ardenti
> La terra, il Cielo, e tutti gli elementi.

Quest' annunzio del futuro incendio del mondo fu scritto prima del nostro Salvator divino, e dei suoi Apostoli, e mostra quali tradizioni importanti fossero scaturite dalla prima antichità, quantunque se ne siano conservate ben poche.

(23) Asseriscono essi che Joppe dei Feniej è più antica del diluvio: antiquior terrarum inundatione. Plinio l. 5. c. 14. Siccome è questo il porto da cui partì Giona, è una circostanza particolare, che (come egli aggiunge) vi si adorasse una balena favolosa. Fu anche supposto che quivi uscisse dal mare la balena per ingojare Andromeda. Ivi.

(24) Joppe fondata, come dicono, prima del diluvio. Mela — Solino dice lo stesso, asserendo ch'era un castello antichissimo più di tutto il mondo, perchè construito avanti del diluvio.

di ciò a Joppe, e dal fatto che venne narrato da Girolamo l'Egiziano nei suoi annali della Fenicia (25). Che questo fosse un oggetto della pubblica credenza nella Siria, lo conosciamo dal ragguaglio che ci dà Luciano del suo tempio a Gerapoli. La relazione ivi coincide col racconto greco (26). Ma il popolo di questa città ascriveva la fondazione del sacro edifizio a Deucalione; ed aggiungeva che l'apertura nella terra sovra cui era quello stato eretto, aveva assorbito le acque dalla terra, ascrivendo al loro paese quella liberazione locale dalle acque, che Atene appropriava al suo proprio suolo, e i Sirj rammentavano qui una maniera consimile, innalzando un tempio sovra il luogo presunto dalla partenza loro (27).

Fu conseguenza naturale sì di quest' avvenimento, che delle memorie trasmesseci di lui, che diverse regioni pretendessero di esser il punto, ove si fermò il prodigioso

(25) Giuseppe si riporta a quest' autore ed a Mnasea, le cui opere son ora fra quei molti volumi storici dell'antichità, che da gran tempo si sono perduti.

(26) Luciano lo descrive come tale nel suo trattato sulla dea Siria citato sopra alla nota 7.

(27) I Siri, dic'egli, asseriscono che una cosa sorprendente avvenne nella città loro: si spalancò una gran fessura e ricevè tutta l'acqua; che Deucalione vi costruì sopra un tempio a Giunone. Ho veduta io l'apertura, aggiunge l' autore, ella è sotto il Tempio; non so se anticamente sia stata più ampia, o tale qual oggi è. Quella ch' io vidi era piccola. Dicono che due volte all' anno l' acqua vien dal mare nel Tempio. Non solo i sacerdoti, ma tutta la Siria e l'Arabia tutta vi portano acqua.

Vengon molti perfin dall' Eufrate al mare, e tutti portano acqua, e la versano primieramente nel tempio. Ella va nell' apertura che, sebben piccola, riceve una gran quantità di acqua. In far ciò dicono che il costume fu introdotto da Deucalione in memoria della calamità e della sua preservazione. Luc. de Dea Syria.

vascello tosto che furon calmate le acque tempestose. La Grecia in parte assegna il monte Parnaso, ove dice che facessero alto coloro ch'eransi salvati (28). La più alta sommità della catena dei monti Armeni fu supposta da altri esser il posto in cui essi discesero dall'arca (29). Un antico scrittore raccontava che la persona preservata andò dall'Armenia nella Siria (30). Tutte queste pretensioni confermano sempre più l'evidenza che l'idea di un diluvio universale erasi diffusa universalmente.

Il monte Ararat nell'Armenia ha ottenuto da molti scrittori la distinzione di esser quel luogo a cui alluse Mosè con quelle parole — e l'arca si posò sui monti dell'Ararat (31).

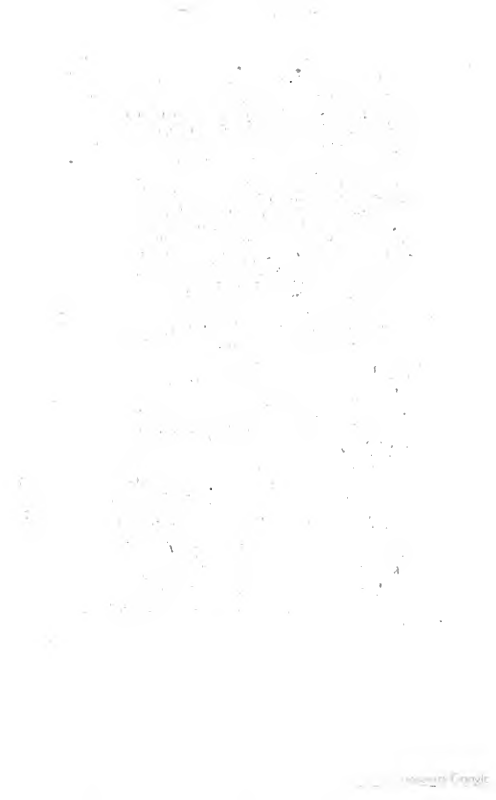
(28) Pausanio p. 619.

(29) La storia universale di Nicolao Damasceno è perita, ma Gioseppe ci ha conservato un passo dal suo libro 96 il quale dice che nell'Armenia v'è una gran montagna chiamata Baris, su cui si racconta che molti salvaronsi dal diluvio, e che una persona fu portata in un'arca λαρνακος alla sua sommità. Gli avanzi del suo naviglio si conservaron là lungo tempo.

(30) Alessandro Polistore cita Melo nel suo libro contro i Giudei, là ove dice che l'uomo scampato dal diluvio coi figli suoi fu discacciato dall'Armenia, e attraversando le regioni intermedie, si stabilì nelle deserte montagne della Siria. Euseb. prep. Ev. l. 9. c. 19. p. 420.

(31) Gen. 8. 4. Osserva il Grozio che il nome Ebreo Ararat usato da Mosè è stato tradotto dai suoi interpetri Caldei, Kardu, e che Giuseppe lo chiama il monte Cordieaoe. Curzio mentova le montagne cordeane in Armenia, che Strabone, Plinio e Tolomeo scrivono Gordiei. Groz. De ver. p. 192. È cosa ben dovuta alla memoria di quest'uomo celebre il ricordare ch'ei fu uno dei primi a richiamare l'attenzione umana a molte di queste antiche testimonianze del diluvio, ch'egli (per quanto dice Bayle) ha riunito molto curiosamente. Oeuvr. Crit. v, 2. p. 328. — Erano esse tutte citate nelle note alla sua bellissima opera sulla verità della Religion cristiana.

Fra gli antichi Persiani i Magi Ortodossi credettero che il diluvio si fosse esteso su tutta quanta la terra, mentre alcune delle loro sette superstiziose disputavano, o dubitavano dell' universalità (32).

(32) Vedasi Hyde Rel. vet. Pers p. 171. Le opinioni di coloro che sosteoevano l' inondazione essere stata soltanto parziale, sembra che fossero assai più moderne di quelle degli altri. Così le lapidi di marmo Pario che annunziano il diluvio quasi che fosse accaduto nella sola Grecia, non furono scolpite se non dopo l' anno 264, prima dell' Era cristiana, o circa 300. Ogni volta che i Greci narrano qualche avvenimento storico anteriore al lor Deucalione, io credo che come il sacerdote Egiziano a Solone, così alludano essi a qualche tradizione imperfetta di ciò che concerne il mondo antidiluviano.

LETTERA DICIASSETTESIMA

Tradizioni del diluvio nella Cina, nei libri Parsee, nel Sanscrit, in Arabia e Turchia, in Africa, in varie nazioni dell' America Meridionale e Nordica, e nell' Isole del mare meridionale.

MIO CARO SYDNEY

Le tradizioni istoriche che abbiamo ricapitolato nella lettera precedente, furon quelle del mondo antico; se da queste volgeremo gli occhi alle nazioni moderne che son divenute grandi ed illustri attorno a noi, troveremo che simili impressioni hanno regnato anche fra loro, sebbene assai più frammischiate colle assurdità, proporzionatamente alla mancanza di coltura nel loro intelletto, e alla stravaganza delle lor popolari superstizioni.

La letteratura Cinese ha diverse notizie di questa terribil catastrofe. Il Cou-king, la storia della Cina scritta da Confucio comincia dal rappresentare il lor paese tuttora sotto l'effetto dell'acque (1). La scuola contraria di Faosee parla anche del diluvio come accaduto sotto Niu-

(1) Yao lor sovrano più antico, riconosciuto da Confucio s'introduce come parlante ai suoi ministri all' improviso: ohimè, le acque inondanti diffondono la distruzione: già circondano i monti, già coprono le colline; già s' ergono in alto, e ampiamente dilatansi come la volta del firmamento. Cou-King tradotto da De Guigoes p. 1. 2. e la citazione del Dott. Morrison nella sua prefazione al Dizionario Cinese. I commentatori di Hao-lin sul Cou-King, e sull' Houngan-Kove osservano che questo diluvio non avvenne in tempo di Yao, ma prima di lui. Il testo del Tchin-tsee, ed il commento Tchunmeou son citati su questo punto nella dissertazione scritta da Ko Cinese e premessa alle memorie della Cina, vol. 1. p. 159.

hoa, ch'essi fanno femmina (2). Cambiaronsi allora le stagioni; si confusero il giorno e la notte; grandi acque inondarono l'universo, e gli uomini furon ridotti alla condizione de' pesci (3). Altri scrittori Cinesi riferiscono lo stesso avvenimento (4). I moderni Parsi o Guebri son succeduti ai Magi dell' antichità nel culto del fuoco sacro, ed in molte altre idee. I Mussulmani lor conquistatori li trasser fuora della Persia, ma essi hanno trovato un rifugio sui lidi al North West della penisola Indiana ove proseguono il lor sistema particolare (5).

In uno dei lor sacri libri annessi al Zendavesta si allude rozzamente, ma pur manifestamente al diluvio (6).

(2) Foug-sou dice — Niuhoa conquistò le acque col legno, e costruì uo vascello adattato ad on luogo corso. Mem. Ciu. 1. p. 157.

(3) Lopi come citato nelle Mem. p. 157.

(4) Il celebre Koog-io-ta aggiunge che l'acque sommersero gli animali, e le abitazioni tutte. Ivi 158. Tcha-ehe allude a queste, e Mongtsee osserva — Sotto Yao non era peranche formato l' impero: le acque stagnanti del diluvio coprivano le pianure tuttora, e ciò che non era inondato dall' acque, era coperto dagli alberi. Ivi 159. Coll'aprir larghi canali, Yao rese abitabile la terra. Ivi 160.

(5) Dobbiamo alla curiosità entusiastica dell'Anquetil la traduzione del Zendavesta, e degli altri libri degli antichi Parsi.

(6) Questo è il Boon-dehesch tradotto dall' Anquetil. Il suo racconto è che dopo che il mondo era stato creato, Arimanio, cattivo principio, si stette incatenato per 3000 anni, che quindi si sciolse e si portò nel mondo per distroggerlo: ei lo schiacciò, e l' abbruciò. Ormazd allora pose in opra la sua potenza, e versò giù la sue acque. La terra ne restò coperta all' altezza d' un uomo; la pioggia cadeva a goccie grosse come la testa d'un toro, e piovve per dieci giorni e dieci notti. I Kharfaters, le creatore d'Arimanio perirono nell'acqua. Sorse quindi un vento che spirando per tre giorni asciugò la terra. Alberi, animali ed uomini vennero allora rinnovati. Boon-dehesch in Ang Zendavesta pp. 350. 361. 367.

Gli antichi e venerati libri degli Hindoos nella letteratura del lor Sanscrit rammentano distintamente e copiosamente questa distruzione. Forma ella una parte interessante del grande e da essi riverito poema il Mahabharat (7). Ella è ancora il soggetto del primo dei lor Puranas, scritture sacre ch' essi rispettano dopo il Vedás, intitolato Matsya, o il Pesco (8). Nel libro ottavo del Purana Bhagawata ella è narrata alla fine con vere particolarità dell' Hindoo; ma è notabile il racconto quando definisce che le persone, salvate dal diluvio furon otto di numero (9). Ella è indicata anche in altri dei loro venenerati Puranas (10).

(7) Bopp pubblicò a Berlino nel 1829 una traduzione di questa parte. La sostanza della relazione è che il signore dell' Universo comparve al pio Re Mann, e l' informò che verrebbe una inondazione generale, e gli ordinò di costruire un vascello, di porvi dentro i semi di tutti i vegetabili, e di entrarvi. Mann obbedì; il vascello guidato a protetto dalla divinità ondeggiò molti anni sull'acque, finchè prese terra finalmente sulla sommità delle montagne Himavan, sulle quali venne legato per comando divino. Questo punto si chiama anch'oggi Nau-band-haman, o sia la legatura della nave. Bopp Diluv. Mahab.

(8) Questo è un poema sacro consistente in 14,000 stanze. Vedi Sir W. Jones in Asiat. Res. v. 1. p. 230. e il ragguaglio di Wilford, ivi v. 3.

(9) Secondo questa narrazione la seconda delle principali divinità dell' Hindu comparve al pio Re Satya Vrata nella forma d'un pesce, che così gli parlò — lo son Vishnou, l'oggetto della vostra divozione. In sette giorni finisce il Dinacalpam, quando vi sarà una rivoluzione nell'universo, ed il mare sommergerà il mondo. Io voglio salvar voi ed i sette santi uomini da questo diluvio: preparatevi a ciò: vi manderò un vascello, in cui porrete ogni sorta di semi, frutti e radici. Voi vi entrerete e starete nell'oscurità, e sarete trasportato dall'onde. Un enorme serpente tenterà di farvi naufragare, ma non temete, anzi legatelo al mio corno. Io prendo la forma di pesce per salvarvi. Raga Vadam tradotto in francese dalla versione Tamul del Sanscrit p. 213. Parigi 1788. Questo è il 18.mo Purana, principal-

Maometto ha conservato lè tradizioni degli antichi Arabi relative al diluvio nel suo Korano: ei ne fa menzione in setto capitoli, e lo descrive come un castigo inviato al genere umano dal Cielo (11). Gli scrittori Turchi hanno ancora le loro relazioni particolari intorno a ciò (12).

Non si conosce fin qui che pochissimo come pensassero gli Affricani, nè abbiamo storia antica dell'Affrica; contuttociò in una delle sue nazioni s' è trovata conservata la memoria d' un diluvio (13).

mente sulla vita di Chrishna. Si asserisce che i Puranas siano stati composti da Vyasa 1. Asiatiche ricerche p. 341.

(10) Il Brehme Pooran allude a ciò nel suo secondo adhyaye. Nel periodo del Varahekelp la terra tutta fu coperta dall' acque, e tutti i Keeshees, o persone sante ricorsero con grande afflizione al Dio Vishnu, che trasse la terra fuori dell'acqua. Br. P. p. 75.

(11) Nel Capitolo 23. — E noi rivelammo gli ordini nostri a lui (a Noè) di fabricar l'arca sotto gli occhi nostri; e quando giunga il nostro decreto, e tutto sia in ordine, introducete nell' arca una coppia d' ogni specie d' animali, e non mi parlate mai in favor di coloro che sono stati ingiusti, perchè essi devono essere annegati. Sabe, Korano n. 282. Nel Capitolo undecimo — Noi dicemmo: introduci nell'arca una coppia d'ogni specie, e la tua famiglia, eccetto colui sul quale già una previa sentenza ha avuto luogo. E l' arca nuotò con loro fra l' onde sollevate come montagne; e Noè invitò il suo figlio ch' era diviso da lui, dicendo: imbarcati con noi figlio mio, e non rimaner fra i miscredenti; ed ei rispose: salirò sovra un monte cha mi salverà dall'acqua. Ivi p. 179. Iallaloddiu, ed altri due comentatori Maomettani dicono che Waila, moglie di Noè fosse infedele, e che perisse con questo figlio. Lo stesso nel cap. 71.

(12) D' Herbelot cita questi dal libro turco intitolato Thiraz-al-Mancousch. Biol-Orient. p. 677.

(13) Fra i Magngini di Darbia, tre miglia al S. W. di Darfour si cita nelle tradizioni la storia d' un diluvio in cui perì tutto il genere umano: aggiungono però che la divinità dovè in seguito crear di nuovo il genere umano. Bull. Univ. 1830. p. 127-9.

Il continente Americano siccome ha avuto per diversi secoli una varietà di popolazioni, parte incivilite, parte selvagge, sconosciute al resto del genere umano, nè avendo avuto corrispondenza con loro prima che Colombo rivelasse al nuovo mondo il mondo antico, così è troppo naturale in noi la curiosità di conoscere se qualche tradizione del diluvio esistesse fra loro; e con nostra sorpresa troviamo questa tradizione in ogni parte. Emendo però volontieri quest' espressione, perchè l' avvenimento terribile essendo una verità di fatto, sarebbe stato assai più sorprendente se non se ne fosse trovata traccia fra loro. A confermar dunque viemaggiormente la realtà della catastrofe sì nell' America al South, che al North corrono le tradizioni intorno al diluvio, talvolta fantastiche quanto alle circostanze, sempre però decise quanto al fatto.

Gli antichi abitatori del Chili, gli Araucaniani fanno del diluvio una parte delle loro istoriche rimembranze (14). I Cholulani che stavano nelle regioni equinoziali della nuova Spagna prima che vi giungessero i Messicani, conservavano l' idea del diluvio in una forma fantastica nelle geroglifiche loro pitture (15). Gl' Indiani del Chiapa, regione

(14) Molini nella sua storia del Chili asserisce aver gli Araucaniani la tradizione d' un gran diluvio, in cui solo poche persone salvaronsi, rifugiandosi sovra un alto monte Thegtheg o il Tuonante, che aveva tre punti, e la proprietà di muoversi sull'acqua. Mol. Chili v. 2. p. 82. Anche un'autorità più recente fa menzione di questo paese: gli Araucaniani hanno conservato la tradizione d'un diluvio universale, che sommerse la stirpe umana. Bull. Univ. 1830. p 530.

(15) Humboldt rileva dai Manoscritti di Pedro de los Reos, il quale copiò sul posto nel 1560, tutte le scritture Geroglifiche che potè procurarsi — prima della grande inondazione, la quale ebbe luogo 4,800 anni dopo la creazione del mondo, il paese d' Anahuac era abitato dai giganti. Tutti quelli che non perirono, furon trasformati in pesci,

in quelle parti, non ne avevano che una relazione più semplice (16). I Messicani nelle lor pitture particolari che costituiscono i loro libri, e la loro scritta letteratura, avevano una rappresentanza esprimente la catastrofe (17). Le nazioni loro contigue, o collegate con loro, avevano consimili relazioni su ciò (18), e dipingevano la montagna, su cui si salvò la coppia navigante che fuggì (19). È sempre

eccettuati sette, che rifugiaronsi nelle caverne. Quando l' acque si ritirarono, uno di questi giganti Xelbus, detto l' architetto, andò a Cholollan, ove in memoria del monte Tlalnc ch'aveva servito d'asilo a lui, ed ai sei suoi fratelli, fabbricò una collina a forma di Piramide. Humb. Ric. v. 1. p. 96.

(16) Secondo le tradizioni antiche raccolte dal Vescovo F. N. de la Veg, lo Wodan del Chiampanese (uno dei loro celebri capi) fu nepote di quell' illustre vecchio, che al tempo del gran diluvio, in cui perì la maggior parte della stirpe umana si salvò sovra una zatta insieme colla sua famiglia. Humb. ric. v. 1. p. 320.

(17) I Messicani divisero in quattro cicli il tempo passato. Fra le pitture loro nella libreria Vaticana copiate da Humboldt nel rame 26, vi è dipinto l'ultimo periodo, ch'ei così descrive - Ciclo quarto, l'età dell'acqua, atonatiuh, la durazione del quale è 4,008 anni. Una grande inondazione che cominciò l'anno ce-calli, il giorno quarto acqua, nahui-alt distrusse il genere umano. Quest' è l' ultima delle grandi rivoluzioni cui è andato soggetto il mondo. Gli uomini furono trasformati in pesci, eccettuati un uomo ed una donna che salvaronsi nel tronco d' un abshuete, o sia cipresso disticа. Il Rame rappresenta la Dea dell' acqua chiamata Mallaleneje, e considerata come la compagna di Tlalnc che discende sulla terra. Coxcox, il Noè dei Messicani, e la sua moglie Xochiquetral son seduti sul tronco d'un albero, coperti di foglie, e natanti in mezzo alle acque. Humb. res. v. 2. p. 23.

(18) Fra le nazioni abitatrici del Messico le pitture che rappresentano il diluvio di Coxcox si trovano presso gli Axtechi, i Miztechi, i Zapotechi, i Flascalloni, e i Mechoacanesi. Humb. v. 2. p. 64.

(19) La pittura rappresenta Coxcox in mezzo dell' acqua, disteso in una barca. La montagna, la cui sommità coronata da un albero

più interessante per noi il trovare che i nazionali della provincia di Mechoacan avevan su ciò il lor proprio e distinto ragguaglio, il quale conteneva ancora l'incidente degli uccelli inviati da Noè fuori dell'arca per esplorare se la terra era abitabile; avevano anche applicato un nome proprio all'uomo preservato, chiamandolo Tezpi, lo che indica una sorgente d'informazione diversa (20). Anche nella Provincia di Guatimala si trovò la credenza d'un diluvio (21), e nel Perù parimente, e nel Brasile.

C' insegna Humboldt, cui pur dobbiamo tante e tante cognizioni d'ogni sorta per ciò che appartiene ai nazionali dell'America Meridionale, che fra tutte le Tribù dell'Oroonoko superiore regnava la tradizione, che al tempo (co-

spunta sovra le acque, è la punta di Colhuacan, l'Ararat dei Messicani. Il corno che si vede alla sinistra, indica il Geroglifico di Colhuacan. A piè della montagna vedonsi le teste di Coxcox, e della sua moglie, e l'ultima di queste si distingue dalle due trecce in forma di due corna, che denotano il sesso feminino. Ivi 64.

(20) Ecco la descrizione di Humboldt.— Il popolo di Mechoacan conservava una tradizione, secondo la quale Coxcox ch'essi chiamavano Tezpi, s'imbarcò in una nave spaziosa colla moglie, i figli, e diversi animali e granaglie. Quando il grande spirito Tezcatlipoca ordinò alle acque di ritirarsi, Tezpi mandò fuori della Nave un avoltojo, o sia il zopilote, in latino (vultur aura). Quest'uccello si ciba di carne morta, e non tornò punto a motivo del gran numero di cadaveri, dei quali la terra recentemente disseccata, era coperta. Tezpi mandò fuori altri uccelli, uno dei quali, cioè la colomba, tornò a lui tenendo nel suo becco un ramo con foglie. Tezpi vedendo che la fresca verdura principiava a ricoprire il suolo, abbandonò la sua barca presso la montagna di Colhuacan. Humb. ric. v. 2. p. 65. La relazione del Clavigero corrisponde nella sostanza con questa. St. Mess. v. 1. p. 204.

(21) Nel regno di Guatimala gli abitanti di Teochiapan avevano conservato le tradizioni, che retrocedevano al tempo d'un gran diluvio. Humb. v. 1. p. 173.

m'essi dicevano) delle grandi acque, i padri loro dovettero ricorrere alle barche per mettersi in salvo dall'inondazione generale (22). I Tamanaichi aggiungono alle loro nozioni di questo periodo, le loro particolari idee della maniera con cui venne ripopolata la terra (23). Sulle rupi di Encamorada vedonsi tracciate figure di Stelle, del Sole, di Tigri, e di Coccodrilli, che i nazionali riferiscono al periodo di questo diluvio (24). Humboldt con molta proprietà osserva che tradizioni consimili esistono fra tutte le nazioni della terra, e che a guisa delle reliquie di un immenso naufragio, interessano altamente lo studio filosofico della specie nostra (25).

(22) Narrativa personale di Humboldt v. 4. p. 470.

(23) Asserivan costoro che in questo gran diluvio un uomo ed una donna salvaronsi sovra un alto monte chiamato Pamanaca, situato sulle rive dell'Asiveru; e che gettando di sovra il capo dietro di loro il frutto della Palma Mauritia, videro i semi di questi frutti produrre uomini e donne che ripopolarono la terra. Humb. ivi p. 471.

(24) A poche leghe dall'Encamarada sorge in mezzo del Savannah una rupe chiamata Tepumereme, o sia la rupe dipinta. Ella mostra ritratti d'animali, e figure simboliche rassomiglianti quelle che vedemmo nel discender dall'Oroonoko ad una piccola distanza sotto Encamarada presso la città Caycara. Fra le rive del Cassiquiare e dell'Oroonoko, fra l'Encamarada, il Cappuccino, e Cayeara queste figure geroglifiche sono spesso situate a grandi altezze sulle pareti della rupe, e sarebber solo accessibili costruendovi alti palchi. Dimandando ai nazionali in qual modo fossero state scolpite quelle figure, risposero che all'epoca delle grandi acque, i loro Padri arrivarono a quell'altezza nelle loro barche, Humb. Pers. Narr. p. 472-3. La sostanza delle tradizioni relative alla distruzione e rinnovazione della natura è quasi la stessa ovunque, sebbene ciascuna nazione le diè un colorito locale. Nei grandi continenti egualmente che nelle più piccole isole del Pacifico, è sempre nella montagna più alta e più vicina che salvaronsi gli avanzi della stirpe umana, Humb. Viaggi.

(25) Aggiunge qui Humboldt con gran verità.— Le tradizioni delle nazioni tutte relative allo stato primiero del globo, presentano una

Idee di simil sorta esistevano nell'isola di Cuba (26) e Kotzebue le trovò fra i rozzi pagani Kamschatcka all'estremità del Continente Asiatico (27). I Peruviani conservavano la memoria di una distruzione generale fin là ove esser poteva interessato il lor paese (28), ed ebbero socj in questo i Guancos ed altri (29). Anche nel Brasile eranvi diverse tradizioni della catastrofe diluviana, che quantunque concordi sul fatto, differivano ciò non ostante sulle circostanze (30). In terra Firma pure circolava lo stesso nella

somiglianza, che ci riempie di meraviglia. Tanti e sì diversi linguaggi ci trasmettono, con qualche diversità sul modo, la sostanza del medesimo fatto.

(26) Gl' Indiani di Cuba raccontavano che un loro antenato erasi imbarcato in una Canoa per salvarsi dal diluvio. Clav Mess. p. 204. — Uno di loro disse a de Cabrera, che un vecchio conoscendo che sarebbe venuto un diluvio, costrusse un vascello, e v'entrò colla sua famiglia e molti animali; che mandò fuori un corvo, il qual si trattenne a pascersi sui cadaveri dei defonti, ma che dopo tornò con un ramo verde. Herrera.

(27) Kotzebue c' informa ch' eglino hanno la tradizione d'un diluvio universale, ed anche in oggi additano il punto sovra un alto monte, ove dicesi che Kutka facesse alto colla sua barca, e popolasse il mondo di nuovo. Kotzeb. 2. Viagg. St. Peters 1830.

(28) Herrera asserisce che i Peruviani raccontavano come una storia ricevuta dai loro antenati che lungo tempo prima del loro Incas, venne dal mare un gran diluvio, la terra ne rimase sommersa, e perì tutto il popolo.

(29) Lo stesso autore avverte che i Guancas della Valle di Xausca, ed i nativi di Ciquitò aggiungevano che alcune persone sopravvissero nelle caverne dei monti, e ripopolarono il paese secondo una relazione; altri poi dicevano che tutti perirono, tranne sei persone che salvaronsi sopra una zatta, e rinnuovaron la popolazione. Herr. St. Ind.

(30) Nieuhoff nel suo viaggio al Brasile narra che sebbene i più barbari degl' interni Brasiliani avessero appena qualche idea della divinità, avevano però nozioni d'un diluvio universale; ed erano, che tutto quanto l'uman genere venne estirpato, eccetto un uomo e sua

memoria popolare (31). Lo stesso correva fra gl' Irocchesi nel Canadà, ed alla bocca del s. Lorenzo (32).

Gl' Indiani Arawak presso i fiumi Essequibo e Mazaworry hanno sempre conservate le tradizioni sì della separata creazione del primo maschio e della prima femmina, che del diluvio; e descrivon quest' ultimo come cagionato dalla demoralizzazione del genere umano (33).

sorella, che ripopolarono il mondo. Il Sig. Thevet ascoltò da altri una relazione più fantastica e più dettagliata che ascriveva ciò all' odio ed alle contese fra due fratelli. Tutto il villaggio venne innalzato al firmamento, e quando uno de' due fratelli percosse la terra, proruppe il diluvio, e distrusse tutto il genere umano, eccettuati i due fratelli che colle loro mogli ricorsero ai monti più alti, e quando vi giunsero l'acque, salvaronsi sulla sommità di alberi altissimi, e formarono in seguito di tempo due nazioni che ripopolarono il mondo.

(31) Herrera narra la relazione degli abitanti di Castilla del Ora in terra Firma, ed è che quando avvenne il diluvio universale, un uomo con la sua moglie e figli scamparono in una Canoa, e da loro fu nuovamente popolato il mondo.

(32) Hennepin c' informa della loro storiella dicendo che il lor Messou o Otkon andando un giorno alla caccia, i suoi cani smarrironsi in un gran lago. Le acque immediatamente traboccarono sovra il paese, e ben presto coprirono la terra, ed annegarono quanto vi era sopra di vivente.

(33) Il Capitano Alessandri nel suo ragguaglio circa la spedizione del Sig. Hil house su per questi fiumi nel 1830, asserisce che la tradizione circa l'origine delle cose fra questi Indiani, è che lo spirito Grande si assise sovra un albero di seta di Cotone, e tagliò da quest'albero de' pezzi di scorza che gettò nel fiume che scorrevagli sotto; e questi divenendo animati preser le forme di diversi animali; che l' uomo fu creato l'ultimo di tutti; che un profondo sonno s' impossessò di lui; ma che essendo toccato dalla divinità si destò, e si trovò al fianco la moglie. Erano anche tradizioni fra loro, che il mondo divenuto scellerato all'eccesso, fu annegato da un diluvio, che un uomo solo si salvò in una Canoa, e che mandò fuora un topo per discoprir se le acque eran calmate, il quale tornò con una spiga di grano indiano. Iourn. Roy. Geo. Soc. v. 2. p. 70.

Fra le diverse nazioni indiane che popolano il Nord dell'America si trovan memorie di questo grande avvenimento. Il Cap. Beechey trovò che i nativi della California avevano una tradizione del diluvio (34). Anche i Koliugi alla costa N. W. dell'America hanno delle nozioni particolari sovra ciò (35). Il sig. Alessandro Mackenzie ne udì il racconto dai Chippewyami (36). Fra gl'Indiani Cree era viva l'idea del diluvio, ma con aggiunte molto curiose (37). Il signor West udì un ragguaglio consimile dai nazionali del fiume Rosso che frequentavano la scuola sua (38). Nella nuova

(34) Capitano Beechey Viag. v. 2. p. 78.

(35) Essi credevano che per punire i delitti del mondo fu mandato il diluvio, ma che non tutti morirono, essendone molti scampati nelle barche e nelle zatte, e rifugiandosi sui monti altissimi. Bull. Univ. v. 2. p. 155.

(36) Questi descrivono il diluvio dicendo che l'acqua sommerse tutta la terra, eccettuate le sommità de' più alti monti, ov'essi salvaronsi. Mack. Viagg. c. 18. Anche il capitano Franklin li mentova, e con loro gl'Indiani del Dog-Rib, come aventi tradizione del diluvio.

(37) Il Dott. Richardson osserva che tutti i Cree parlavano d'un diluvio universale cagionato dall'avere un pesce tentato di sommergere Wæsack-ootchacht una specie di Semideo, con cui avevan avuto delle liti. Avendo però egli costruito una zatta, si salvò colla sua famiglia e con ogni genere di bestie e d'uccelli. Quando il diluvio ebbe continuato per qualche tempo, egli ordinò che gli uccelli acquatici s'affondassero, e rimasero tutti annegati; ma per lo stesso messaggio essendo stato spedito un sorcio moscarolo, tornò colla bocca piena di fango, dal quale Wæsack-ootchacht formò la nuova terra Dott. Rich. ragguaglio sul Viaggio di Franckland al mar Polare p. 73.

(38) Dissergli che un diluvio universale era creduto comunemente da tutti gl'Indiani — quando venne il diluvio (dicon essi) e distrusse il mondo, un uomo grandissimo, chiamato Wæsac-Koochack fabricò un'ampia nave, e s'imbarcò con lontre, castori, cervi ed altri generi d'animali. Dopo aver ondeggiato per alquanto tempo, ei mandò fuori una lontra, la quale s'immerse profondissimamente senza trovar terra, e quindi un castoro; ma amendue restarono annegati. Alla fine

o sia occidentale Caledonia, che era un paese sconosciuto al di là delle montagne in quelle parti, finchè non furon visitate dal sig. Harmon, vi trovò egli una tradizione vaga e rozza della stessa catastrofe coll' aggiunta singolare d'una fiera distruzione (39).

Nell' Isole del mar meridionale, la cui popolazione non aveva comunicazione cogli Indiani dell' America al Nord, si trovò conservata la credenza del diluvio. Antiche tradizioni del medesimo esistóno sotto varie forme nell' Isole Sandwich (40). Fra gli Otaiti s'ascriveva allo sdegno della divinità irritata dalla scelleratezza umana (41). Se ne faceva menzione in Eimeo (42) e più diffusamente in Rajatea (43).

un sorcio muschio recò alquanto loto nella sua bocca, ch' egli convertì nella nuova terra. West Giornale p. 131. agginnge egli — pare che fra tutte quante le tribù di questo vasto continente siavi in generale la credenza del diluvio. Ivi p. 133.

(39) Ei narra quanto appresso.— Essi credono che la terra fosse una volta coperta dall' acqua interamente, e che ogni cosa venisse distrutta; ma un sorcio muschio recandosi al profondo, e traendo su alquanto loto, questo si aumentò; e crebbe fino allo stato attuale del mondo. Dicon che un fuoco invadesse il tutto, e distruggesse tutto il genere umano ad eccezione d'un uomo e d'una donna che salvaronsi, prendendo rifugio in una profonda caverna frai monti finchè s'estinguesser le fiamme. Harmon giorn. dei viaggi nell' interno dell'America al Nord. Quart. Riv. N. 52. p. 415.

(40) Il sig. Ellis ndì dirsi in Hawaii che essi erano informati dai padri loro che tutta la terra era stata una volta coperta dal mare, eccetto un piccolo punto sulla sommità di Mouna Kea, ove due creature umane salvaronsi dalla distruzione che sommerse gli altri. Ellis Hawaii p. 451.— Il Sig. Motheson ci ha trasmesso un altro di questi ragguagli — molte migliaja di lune fa, pescando un uomo nel mare, trasse su col suo amo lo spirito dell'acque, il quale nel suo sdegno dichiarò che farebbe venire un gran diluvio, ma che gli permetterebbe di fuggire colla sua moglie alla sommità del monte Mouna Roah, ov' egli rimase finchè non calaron l' acque. Math. Braz. ec.

(41) Nel tempo antico, Taaroa loro Dio principale, il Creator del mondo, essendo adirato cogli uomini a motivo della lor disobbedienza alla sua volontà, rovesciò il mondo nel mare, e la terra s'approfondò nell' acque eccettuate poche punte più alte che rimasero superiori alla superficie dell' acqua, e forman l' isole presenti. Ellis Polyn. v. 2. p. 57.

(42) La tradizione d' Eimeo asserisce che dopo l' inondazion della terra, quando l' acque cominciarono a ritirarsi, un uomo sbarcò da una Canoa presso Tiataepua, ed eresse un Marae o Altare al suo Dio. Ellis Polyn. v. 2. p. 57.

(43) Ancor questi asseriscono che il lor Nettuno Ruahabi fu preso all'uncino di un pescatore mentre dormiva nei boschi corallini dell'Oceano poco tempo dopo la prima popolazione del mondo. Ei dichiarò che la terra era delittuosa, e che sarebbe distrutta. Il pescatore implorò il perdono, e gli fu ordinato di recarsi ad una piccola isola, mentre si distruggevano gli altri. Dicono alcuni ch'ei prendesse con sè un'amica, un cane, un porco, e una coppia d'uccelli aquatici. Le acque s'alzarono; gli abitanti fuggirono alle montagne, e queste vennero allora coperte, e tutti perirono fuorchè il pescatore e la sua compagnia, i quali, quando ritiraronsi l'acqua, presero ad abitar l'isola principale, e furono i progenitori degli abitanti attuali. Essi lo credono fermamente. Ellis *p.* 59.

LETTERA DICIOTTESIMA

Breve occhiata dell'evidenza che le ricapitolate Tradizioni delle altre nazioni ci danno del diluvio universale, e sua concordia colle apparenze geologiche

MIO CARO FIGLIO

Dopo avere scorso ed esaminato le tradizioni testimoniali dei tempi antichi e dei moderni da tutte quante le parti del globo, dimandiamo ora ingenuamente e disappassionatamente a noi stessi non già quello che ci piacerebbe di credere o di non credere, ma qual sia la conclusione retta e ragionevole, cui ci guidano queste testimonianze, se siamo uomini che andiamo in traccia della verità, se valutiamo unicamente ciò ch'è vero e reale, se desideriamo di evitare ogni prevenzione e fallacia.

Nello scorrer queste tradizioni s'osserva una diversità singolare di circostanze; e questo è un vantaggio per noi nell'esaminar la certezza del grand'avvenimento che investighiamo: imperocchè queste particolarità e differenze c'indicano che non son copiate l'una dall'altra, come potrebbe accadere nell'uniformità. È sempre possibile che la troppa esattezza nella somiglianza si prenda ad imprestito, ma quando principia la variazione, viene a diminuirsi la possibilità indicata, e questa diminuzione aumenta colla differenza; quando poi le differenze divengono così grandi come quelle degl'Indiani al Sud e al Nord dell'America, poste al paragone dei ragguagli dell'antichità, e delle idee delle nazioni classiche, cessa affatto la possibilità della copia, e si cambia in quel carattere che noi denominiamo al contrario.

Convinti dal vederci schierata sott'occhio un'ampia collezione di tradizioni indipendenti l'una dall'altra, qual sarà

il giudizio imparziale che la mente nostra, dotata di raziocinio, e facendo uso delle consuete leggi ed operazioni che adopra nell'altre sue indagini, ne formerà?

Sarà mai possibile, senza far forza alla nostra ragione, l'evitar di concludere che vi fu un diluvio universale, il quale inondò la terra e sommerse tutta quella popolazione che precedè la stirpe attuale?

Se si dimandasse se vi sia mai stata l'invasione e la distruzione di Troja; se Alessandro il grande soggiogasse l'impero Persiano, o se Ciro lo stabilisse, esiteremmo noi forse un istante ad ammetter qualcuno di questi avvenimenti, e tutti ancora in mezzo a tante testimonianze che ne abbiamo, e non ci sorprenderebbe più tosto colui che traviando dal retto sentiero persistesse sulla negativa? È vero che non abbiamo alcun dritto di disprezzare chi opina contrario a noi: questo sarebbe irragionevole, sarebbe un infrangere quel rispetto benigno e scambievole con cui colleganst gli uomini. Solo dimando, se sarebbe o no una ragionevole deduzione il rigettar qualche fatto istorico sostenuto da tante tradizioni quanto ne abbiamo intorno al diluvio; e se il nostro modo di così giudicare non dovesse più tosto chiamarsi nemico del desiderio di conoscer la verità reale? Questa deduzione è guarentita dall'esperienza, poichè coloro che si son condotti in tal guisa, o hanno mancato nella capacità di giudicare, o hanno sostenuto ad occhi aperti le più stravaganti proposizioni, mossi da qualche fine d'amore o d'interesse proprio.

L'asserzione del Padre Harduino che tutti i nostri classici erano falsità; l'idea di Volney che il nostro divin Salvatore ed i suoi Apostoli non erano che il Sole e i dodici segni dello Zodiaco; la osservazione d'uno de' nostri contemporanei che il Paganesimo e la divinità della Grecia sono il vero Dio, e la vera Religione da seguirsi;

l'idea di De Maillet che gli uomini hanno avuto origine dai pesci (1) ed altri molti sogni consimili che enumerar si potrebbero (2), sono esempj, nei quali senza personale ingiustizia e senz'alcun affronto ai difensori di tali immaginazioni, può e dee credersi che la mente loro operi in contradizione alla ragione e all'evidenza.

La verità si è che niuna mente retta, e che non operi in prevenzione, la quale la distolga dal semplice desiderio di tranquillamente discernere ciò che è vero o più probabile, ha mai differito dal sentimento generale sui cenni principali della storia del mondo. Son pochi che siansi resi tanto singolari fino a metter in dubbio la guerra Trojana; pure sebben questo fatto non abbia tutti quelli appoggi che ha il diluvio, contuttociò i dubbj ed i raziocinj ingegnosi dei suoi impugnatori non hanno abbattuta l'impressione generale della sua realtà, e le loro obiezioni sol comparvero come chimere da lor favorite, palloni mentali e aborti d'intelletto troppo frettoloso a partorire.

Se così dunque noi la pensiamo intorno alle grandi gesta del genere umano ad onta della minor evidenza su cui s'appoggia la lor memoria; e se co' medesimi principj intellettuali progrediamo a considerare le testimonianze tradizionali del diluvio, a me sembra che l'amante ed il pre-

(1) Ei sostenne questa sua pazza idea nel suo Telliamed publicato il 1748. Cuvier ce ne ragguaglia nella guisa seguente — De Maillet coprì interamente il globo con acqua per migliaja d'anni. Tutti gli animali terrestri originalmente erano stati marini. L'uomo stesso fu da primo un pesce; e l'autore assicura i suoi lettori che non è raro il trovar nell' Oceano pesci che non solo son divenuti mezz'uomini; ma anche di quelli che un giorno o l'altro diventeranno uomini interi. Cuvier. Ossa fossili v. 1. p. 41.

(2) In questo stess'anno 1834 trovo un viaggiatore inglese, il qual sostiene che gli animali crescon su dalla terra!!

muroso della verità storica, che nulla ammette, tranne il desiderio di ben conoscere la realtà del fatto che il guidi fin là ove in quest' epoca posteriore del mondo ei può discoprirlo, non possa formare che una sola conclusione sull' argomento che da noi si considera; e questa sarà che prima delle attuali generazioni della stirpe umana, ebbe luogo realmente la catastrofe di un diluvio che sommerse tutta quanta la superficie della terra. Imperciocchè in questi fatti, che la terra cioè fosse inondata, che la stirpe anteriore perisse in proporzione che l' acque aumentaron di mole, e che da un piccol frammento che sopravvisse si rinnovasse il genere umano, e si propagasse in quelle tribù e nazioni che trovansi oggi sul globo, coincidono e concordano tutte quante le relazioni storiche e tradizionali, che sono state citate; tutte esplicitamente, o implicitamente comprendono quei principali incidenti, che sono i punti sostanziali di quella cognizione che il soggetto esige che si formi da noi. È cosa però molto importante il notare che diverse di loro, remotissime l' una dall'altra — Assirj cioè, Greci, Romani, Sanscrit, Americani meridionali, abitanti dell' Isole Polinesiane — nazioni, alcune delle quali non poterono aver mai alcuna comunicazione fra loro, tutte si uniscono a rappresentar quest' avvenimento come mandato a bella posta dalla potenza divina, e tutte ne attribuiscon la causa ai peccati della popolazione allora esistente (3). Una tal conferma convalida pienamente la narrativa ebraica circa le cause e gli effetti di questo terribil fatto; ed il ragguaglio Mosaico è anche favorito dalle tradizioni Americane al Nord ed al Sud, dalla Greca e dalla Caldea, d' aver cioè inviato uccelli ed animali ad accertarsi della condizione

(3) Vedi note 2. 4. 5. 7. 22. della Lett. 16, e 7. 9. 11. 33. 35. 40. 41. e 43. della Lett. 17.

della terra devastata (4). E che diverse nazioni facciano menzione degli animali salvati nell'Arca (5).

Non mi riesce di comprendere come possibil sia che tante nazioni divise affatto e disgiunte avessero tali e tanto separate tradizioni di un diluvio universale, a meno che questo grande avvenimento fosse realmente accaduto, e ne fosse stata tramandata la rimembranza da generazione in generazione. La realtà del fatto è l'unica causa che sufficientemente (secondo il mio modo di pensare) rende conto di ciò; e se questo non fosse accaduto, la voce generale non sarebbe stata così concorde. Le inondazioni locali non l'avrebber prodotta in tal guisa. Possono esservi stati molti laghi e molte inondazioni e trabocchi d'acqua; possono aver continuato a lungo in molti paesi sì prima che dopo il diluvio di Nòè; ed i casi di questo genere son quelli che hanno indotto alcuni geologi a sostituir questi per quello; ma sono indipendenti gli uni dall'altro. Le inondazioni parziali non impedirono che Dio mandasse l'inondazione universale quando giunse il tempo e l'opportunità; nè questa operazione tremenda contradice o trattiene le diffusioni o deposizioni del fluido aqueo in qualsivoglia periodo anteriore o posteriore a questo. Il Baron Cuvier sembra pensare che sopra varie parti della terra pria del diluvio universale avesser luogo parziali occupazioni dell'acqua. Nella storia Mosaica nulla si trova che ripugni a tali incidenti; e senza opporci a Mosè, possiam benissimo prestar fede a questi casi quando la natura materiale ce li indichi in un modo da convincerci. Ma quel

(4) Vedi note 1. 2. e 9. della Lett. 16, e note 20. 26. 33. 37. e 38. della Lett. 17.

(5) Vedi nota 8. e per implicanza anche 9. della Lettera 16. — e note 11. 20. 26. 37. 38. e 43. della Lett. 17.

diluvio con cui la divinità volle sommerse tutte le regioni del globo a fine di sterminar la prima stirpe, e lo stato primiero delle cose, e d'introdurre l'ordine nuovo nella sua totalità; quasi una formazione seconda della natura umana, è affatto diverso da tutti gli altri diluvj minori e subalterni, nulla ha di comune con essi, e nulla hanno essi di comune con lui.

Qualunque diluvio di altro genere che abbia avuto luogo, è stato sempre secondo le leggi ordinarie e stabilite della natura in quel periodo in cui accadde. Ma il diluvio universale non fu un avvenimento naturale, nè poteva aver luogo nello stato ordinario delle cose, o in forza delle leggi della natura tendenti continuamente alla conservazione. Ei fu il risultamento speciale di un atto particolare della volontà e potenza divina per una ragione speciale e per un fine straordinario. Questo diluvio consistè in un'operazione che distrusse e cambiò al tempo stesso; distrusse in quanto che tolse la vita a tuttociò che viveva sulla terra, e spezzò le rupi anteriori, ed alterò l'antica superficie del globo, e cambiò, in quanto che compose nuove masse di terreno abitabile ch'ei depositò e diffuse, e dopo lui furono da Dio imposte nuove leggi all'umana natura; diminuironsi e cambiaronsi le specie delle piante e degli animali; ma per queste cause appunto e per questi effetti ei fu tanto distinto e diverso da tutte l'altre inondazioni, quanto il Firmamento dalla Terra, o l'Oceano dalle Alpi e dai Pirenei.

Però sì nella storia che nella filosofia badate bene a non confondere una cosa coll' altra. Conservate ogni fatto sì della natura che dell' uomo nella sua debita classe e disposizione; nei dipartimenti della vostra memoria ponete ciaschedun d'essi nel proprio lor posto; diversamente spesso andrete soggetto a sbagliare, ed il raziocinio sarà erroneo, nascendo da fondamenti fallaci.

Avrete osservate nelle tradizioni che ogni nazione era inclinata a statuire alcuni principali incidenti del diluvio entro la sua propria regione e tribù; e da questa grande inclinazione della vanità nazionale è derivato, che alcuni cercaron di ristringere il grande avvenimento ai soli confini del lor distretto, come se questo ingrandisse esclusivamente la loro importanza. Questa è cosa naturale del tutto, contesta e corrobora la fede del fatto, e ne favorisce la realtà. Ecco quindi che il ragguaglio caldeo fece re di Caldea (6) il Patriarca salvato, che i Greci lo considerarono come un principe della Grecia, e stabilirono in Grecia la grande scena della calamità, e credettero che le acque si ritirassero per mezzo d'una caverna presso Atene, e che il monte Parnasso fosse il punto su cui si salvò questo sovrano (7). I Sirj pretendevano che l'emissario dell'acque fosse in Siria (8). Mentre le tradizioni Armene asserivano che i loro monti Bari e Cordeano sono stati il luogo del porto per l'arca (9).

A motivo dello stesso spirito nazionale la Cina sostiene che il Patriarca antidiluviano fu un Cinese (10), e l'Indostan un principe Hindù (11). Così il Chilì mette fra le sue rupi la montagna dello sbarco (12). Le nazioni Messicane vogliono che Noè fosse uno degl' immediati loro antenati (13), e le altre tribù dell' America sì al mezzogiorno che al Nord si attribuiscono la località e di Noè e dei principali incidenti del diluvio (14).

(6) Vedi nota 1. della Lett. 16.
(7) Vedi note 4. 5. 13. 14. 16. Ivi.
(8) Vedi nota 27. Ivi.
(9) Vedi note 29. 31. Ivi.
(10) Vedi note 2. 3. 4. della Lett. 17.
(11) Vedi note 1. 9. Ivi.
(12) Vedi nota 14. Ivi
(13) Vedi note 15. 17. Ivi.
(14) Vedi le altre note della Lett. 17, dalla nota di N. 20 al fine.

In tutte queste pretese appropriazioni e dell'uomo che si salvò, e della scena del grande avvenimento si scorge da noi esser verissima la realtà del fatto, poichè ognuno desidera d'applicare a se stesso quella distinzione, che (secondo l'umano modo di pensare) deriva da personaggi e da incidenti di somma celebrità.

Fu questo stesso principio che anche ai nostri antichissimi progenitori fece adottar l'idea che la Brettagna fosse popolata a guisa di colonia da un principe Trojano; fu questo che indusse gli antiquarj Irlandesi a ripeter la loro origine e dalla Fenicia e dalla Spagna; fu questo che insegnò ai Sassoni sul continente chiamarsi figli e discendenti dei bravi Macedoni. Tali pretensioni son l'incitamento della vanità nazionale, comune a tutti; e l'esistenza di queste pretensioni conferma la verità di quel fatto, cui con tanto zelo s'attaccano le diverse popolazioni.

Io credo che converrete meco nel non poter noi dubitar del diluvio, se siamo cristiani, ogni qualvolta osserviamo con quanta solennità si alluda a questo fatto da coloro, le cui idee non possiamo che rispettare molto sommessamente.

L'inaspettato suo arrivo è addotto come a rappresentare il modo inaspettato in cui accaderà la consumazione finale delle cose terrestri ed è addotto da Colui il cui ritorno sulla terra con sovranità visibile, produrrà questa rivoluzione (15). Il suo discepolo Pietro fa per tre volte menzione del diluvio di Noè come d'un fatto già accaduto, ed accenna la preservazione del medesimo Noè come un atto speciale del favor divino verso di lui (16). S. Paolo l'indica nella stessa maniera, e coi sentimenti medesimi (17), e fra gli antichi Profeti se ne trova fatta tre volte solenne men-

(15) S. Matteo 24. 37. 39. — S. Luca 17. 26. 27.
(16) S. Pietro 1. Ep. 3. 20. — 2 Ep 2. 5. — 3. 6.
(17) Ep. agli Ebrei 11. 7.

zione in nome della divinità, da Isaia cioè (18) e due volte da Ezechiele (19). Non può dunque richiamarsi in dubbio che sia questa una parte autentica della Sacra Storia del Mondo, nè può in conseguenza rigettarsi da chi crede la sacra Scrittura. Non è questa una di quelle circostanze istoriche che poco rilevi l' ammetterle, o il dubitarne. Nò: ella è una parte delle rivelazioni divine da noi ricevute, e le citazioni della sacra Scrittura da noi riportate, sono autorità aggiunte a comprovar la certezza sua. È dunque molto consolante il trovar così confermata la verità di quanto si andava investigando.

I ragguagli e le tradizioni che abbiam percorso, mostrano non esister ragioni istoriche per dubitar del diluvio Mosaico; trovansi anzi sufficienti notizie tramandate a memoria per giustificarne la nostra credenza. L'unica dimanda a farsi perciò sarebbe questa: se sienvi cioè adeguati fondamenti geologici per dubitarne.

Ora dunque, sul principio stesso di quest' indagine, ecco (almeno nella mente mia) spontaneo il suggerimento che quanto viene stabilito dalle tradizioni umane, e quel che è infinitamente più valutabile, dall' autorità sacrosanta, non può essere contradetto dai fatti naturali, quando la natura sia bene studiata ed intesa. È possibile che insorgano delle objezioni e che si sostengano finchè le cognizioni nostre saranno imperfette e superficiali. In molti degli studj miei ho provato io stesso quest' inclinazione; ho trovato sempre pronti a sorgere i dubbi e le critiche, premurosi di mantenersi il possesso della mia mente prima ch' io m' informassi appieno, o prima che avessi acquistato ampia dilucidazione del mio intelletto.

(18) Isaia 9.
(19) Ezechiello 14. 14. 20.

Questo deve essere accaduto a tutti; e perciò era naturale che la geologia nel suo stato infantile non vedesse di buon occhio la catastrofe diluviana, ma era anche naturale che l'opposizione di lei prematura fosse ed erronea. Finchè il processo ed il modo delle formazioni delle nostre rupi non si intendono meglio di quel che s' intendon oggi anche dai più eminenti geologi, molte saranno le torte teorie, e le conclusioni che si concepiranno e si sosterranno da loro, nulla ostanti i loro sommi talenti, e le rispettabili loro scoperte. Alcune opinioni perciò che sonosi oggi pubblicate in opposizione alla realtà del diluvio, consideratele pure come ipotesi del momento, e che verranno colla scienza futura poste in disparte. Il diluvio è avvenuto realmente, e la vera geologia (quando si conseguisca) lo confermerà e lo spiegherà con certezza, come nell' imperfetta condizione della scienza loro alcuni bravi uomini lo hanno attaccato e rigettato; e forse fu ciò conseguenza delle insufficienti lor cognizioni.

Le mie ulteriori ragioni per credere che la geologia anche nel suo stato attuale non può invitarci con tutte le sue asserzioni a rigettare quest' importante catastrofe, son queste

La storia Mosaica esige dalla geologia l'ammissione irresistibile di questi punti essenziali, cioè,

Che la terra è stata creata da Dio;

Che l'origine della vegetazione precedè la formazione del regno animale:

Che gli animali aquatici e gli uccelli furon le prime produzioni delle classi senzienti:

Che i quadrupedi, le mandre, i rettili e gl' insetti venner formati in appresso (*):

(*) Non vedo il perchè l'Autore voglia farci creder gl' insetti formati dopo gli uccelli ed i pesci.

Che l'uomo fu l'ultima creazione, e ch'egli non è stato sovra la terra se non che il tempo indicato dalle scritture divine, e che secondo il Pentateuco, non ha ecceduto i 6,000 anni:

Che la prima stirpe degli enti umani venne sterminata dal diluvio a motivo del corrompimento universale, e che questo diluvio o fu universale sovra tutta la circonferenza del globo, o si estese almeno a qualunque parte in cui erano uomini ed animali:

Che una stirpe di popolazione umana, e novelle generazioni di classi animali gradatamente moltiplicaronsi e si diffusero sovra la terra, ultimata che fu la catastrofe.

Or questi punti lungi dal discordare anche col nostro presente grado delle cognizioni geologiche, vi concordano anzi perfettamente; imperciocchè fra i più antichi fossili avanzi trovansi quelli dei vegetabili, seguiti ed in qualche parte accompagnati strettamente da quelli degli animali marini, ed amendue queste produzioni son divise mediante la terra dalle ossa dei quadrupedi, e degli animali terrestri, manifestando così che questi venner formati o diffusi susseguentemente ai precedenti. Tutti questi secondo le rimanenze sotterranee erano distinti dalle nostre piante, e dai nostri animali presenti, e furon distrutti prima che questi sorgessero. Gli avanzi dei quadrupedi, che più s' assomigliano alle specie attualmente esistenti, sono nei lati superiori del mondo distrutto, ed è manifesto che perirono nell' acqua, e che furon sepolti nelle rupi che formaronsi in mezzo alle commozioni degli influenti, e niun segno di ossa umane si è trovato nei letti più antichi. Tutte le successioni delle rupi hanno il distintivo d' una creazione deliberata dal granito in su. La testimonianza dunque della geologia avendo così progredito, e trovandosi nelle materie più essenziali in armonia colla storia Mosaica, io conclude che i fatti e

le circostanze minori si ritroveranno egualmente concordi con lei, quando la scienza che fin qui è bambina e lattante, sarà sufficientemente cresciuta e maturata. Tutte le allegazioni opposte a Mosè non meritano altro nome che d' argomenti ingegnosi, di vaghe congetture, d' immaginazioni ardite, e di frettolose illazioni.

A conferma di questi sentimenti, io cito uomini della scienza moderna è vero, ma di stabilita riputazione, come i celebri Cuvier, e il Dott. Buckland, ed altri egualmente di gran talento e cognizioni somme, i quali hanno professato di credere la controversa catastrofe (20). Questa conclusione mi appaga nel giudicar che nulla siavi fino al presente nella vera geologia che c' inviti a dubitar di ciò, o che ci ponga nella necessità di opporci alla vera scienza, non fa-

(20) Fra questi le opinioni pubblicate dal Rev. W. Conybeare, e Ad. Sedgwick mi danno il dritto di porre i loro nomi fra i geologi distinti che hanno difeso il diluvio di Mosè. Con mia somma sorpresa però leggo nell'ultima pubblicazione di M. Bone ciò che credo ingiusto ed erroneo sì per loro, che pel Clero inglese in generale.

L' idea d'un diluvio universale Mosaico o istorico, non può sostenersi; questa è l' opinione della massima parte dei geologi del Continente; le prove della sua assurdità son così evidenti, che la Chiesa Luterana v' ha rinunziato da gran tempo; ed anche il Clero Anglicano, il più tenace di tutti, ha abbassato le armi. Anch' essi finalmente hanno confessato per l'organo dei Sigg. Sedgwick, e Conybeare, che se vi sono stati dei diluvj, non sono stati generali, e che il diluvio Mosaico, se pur accadde mai, come vien riferito, non potè in conto alcuno produr le antiche alluvioni.

A conferma di questa sua asserzione egli dice — vedete i discorsi di Monsieur Sedgwick alla società Geologica di Londra per il 1831 e Ann. di Fil. Marzo 1831. A. Bove Mam Geol. v. 1. p. 149. Parigi 1832.

Nulla di più falso che il dir che il Clero Anglicano abbia deposto la credenza del diluvio Mosaico, nè che abbia incaricato alcuno ad annunziare questa rinunzia. Io non credo che i Sigg. Sedgwick e Conybeare uomini sommi, l' abbiano mai abbandonata.

cendolo. Questo convincimento conferma la mia opinione che il diluvio concorda pienamente colla massima scienza e sagacità geologica, e che con questa difesa scientifica a favore della sua probabilità, sarebbe un abbandonar le regole del sano giudizio il non lasciar piena e decisa forza alle autorità sacre, ed alle memorie storiche e tradizionali che ne parlano. Si trova egualmente che accadono nuovi fatti, che forse produrranno nuova maniera di veder le cose fra i nostri intelligenti geologi, ed altereranno in gran parte le antiche lor teorie, e li guideranno a coincider più d'appresso colla storia Mosaica (21).

(21) Gli avanzi fossili nella calcarea di Burdie House presso Edinburgo sono esampj dei nuovi fatti a raziocinj che il contenuto d'una sola rupe può subitamente ed inaspettatamente portare nella geologia, e delle alterazioni di molte teorie che prima asserivansi con tanto clamore. Il Dott. Hibbert mostrò che questa differisce materialmente dalla comune calcarea carbonifera di origine marina, e cha forma un deposito di caratter fluviatile. Tra i fossili organici si distinguevano particolarmente gli avanzi del pesce d'acqua dolce, rassomiglianti i Cipriniti. Vidersi ancora in questo deposito un immenso numero di piccoli crostacei, ad animali da nicchio. Si osservarono ancora molte e diverse piante, coricate nella calcarea, a indicanti vegetazione d'una regione tropica. Si trovò anche un dente lungo due dita e un quarto simile a quello d'un animale Sauriano.

Il Sig. Conybeare caratterizò questa scoperta come una delle più importanti ultimamente falle nella geologia. Phil. Mag. Jan. 1834.

Ella portò l'esistenza dei rettili più o meno consimili al Cocodrillo ad un periodo molto più antico di quel ch'era stato generalmente supposto dai geologi; e al tempo stesso dimostrò che questi immensi animali devono aver esistito contemporaneamente al primitivo stato vegetabile del nostro globo. Fu ancora di somma importanza, perchè insegnò a riportar i depositi fluviali tanto indietro da far serie di formazioni, in mezzo alle quali fin qui erasi appena immaginato ch'essi esistessero; a per conseguenza avevan rafforzato le opinioni dell'esistenza dei depositi locali, come quelli forniti dagli estuarj, o dai bacini d'acqua dolce quasi in ogni geologico gruppo dell'ordine sedimentario. Lett. Gazzetta 1834. p. 764.

Errano molti uomini dotti nell' aver per Mosè minor rispetto di quello che meriti l' autorità e la verità sua; son però essi d' intelletto sì attivo, e tanto zelanti nell' esplorare ogni minuto viscere della terra, e tanto giustamente determinati ad abbandonare ogni idea che si confutasse dalle nuove scoperte, che possiamo esser certi che col tempo tutto ciò che è autenticato dall' istoria sacra, e tutto ciò che è realmente avvenuto in natura, si troverà in perfetta armonia; e verranno gradatamente alla luce quei fenomeni, che illustreranno e concilieranno il tutto. Aspettiamo pazientemente questo risultamento luminoso e soddisfacente.

LETTERA DICIANNOVESIMA

Si notano i sistemi stravaganti della Cronologia geologica, e l'impossibilità che le cause naturali formassero il mondo senza il concorso di un' intelligenza che le dirigesse.

MIO CARO SIDNEY

Che l' attuale stirpe umana sia sorta dopo il gran cambiamento cui andò soggetto il nostro globo, è la conclusione di alcuni geologi Francesi che fondano il raziocinio loro soltanto sulle apparenze delli strati sotterranei, e dei loro fossili avanzi (1). Questa deduzione corrisponde col racconto Mosaico, il quale ci dice che Noè ed i suoi tre figli venner preservati dal diluvio, e che ogni branca di popolazione umana che abbia dopo esistito, ha avuto origin da loro.

(1) Il Sig. Federico Cuvier parlando di suo fratello il celebre Baron Cuvier dice: Ogni osservazione autentica che s'è fin qui ottenuta ha rafforzato in un modo da convincere la conclusione già stabilita da mio fratello, che la specie umana cioè fu posteriore all' ultima catastrofe che privò d' abitanti l' attual continente. Osserv. Prelim. a Cuvier sull' ossa fossili 4.ta Ediz. Ingl. 1834. pag. 3. — Anche il Sig. Alessandro Brongniart stabilisce la sua opinione, dicendo che l'ultimo periodo Geognostico, durante il quale la superficie del globo è stata in riposo, principia la sua data almeno 4,000 anni sono. p. 9. — Questo stato di riposo costituisce l' epoca Gioviana, p. 31, ch'ei chiama il periodo postdiluviano. Brongn. Tabl. des terrains p. 27. Ei pone il principio del suo periodo Gioviano alla nascita dell'umana specie. p. 28. Anche il Sig. Boubée professor di Geologia in Parigi nell'anno 1833 asserisce che l'uomo comparve sulla terra poco dopo questa catastrofe; e crede che non esistesse punto innanzi al gran diluvio; o almeno che non esista prova alcuna di questa sua esistenza anteriore. Geologia Popolare pp. 57. 58. Ei preferisce ancora il supporre che il Diluvio universale da lui ammesso fu più antico di quello che asserisce Mosè.

Da qualcuno s'è inferito che non esistessero uomini prima del diluvio, perchè non si sono fin qui scoperte fossili umane ossa che vantar possano quell' antichità. La mancanza però di quest' ossa non distrugge l' esistenza del genere umano fra la creazione e il diluvio, ma indica solo che non vivevano uomini in quei luoghi che si sono fin qui esaminati, come non esistono oggi in molte parti dell' Asia, dell' Africa, ed anche dell' America.

L' esistenza umana principiò nell' Oriente. Le rupi dell' Asia non sono state per anche visitate o esaminate come quelle dell' Europa; nè v' è qualche evidenza che la stirpe antidiluviana o fosse molto numerosa o vantasse una popolazione molto dilatata. Chi sa che non convivessero spessi in poche regioni particolari, o in alcune di quell' isole, che alcuni geologi credono che componessero la primitiva terra abitabile? La conseguenza di queste osservazioni è che fin tanto che noi non esploreremo le località in cui realmente abitavano gli uomini, non troveremo tra i fossili le ossa umane, ma non potrà mai dirsi che le cognizioni attuali della geologia infievoliscano la storia ebraica del mondo antidiluviano (2).

Noi distinguiamo benissimo esser legge costante in natura, che in tutti quanti i paesi della terra in cui la stirpe

(2) Meritan qui d'esser citate le giuste osservazioni del Baron Cuvier. - Tutto questo tenderebbe a confermar l'assertiva che la stirpe umana non esistesse nei paesi ove non si son trovate le ossa fossili all'epoca delle rivoluzioni che seppelliron quest' ossa; a me però non quadra il concludere che l'uomo non esistesse prima di quest'epoca. Avrà egli abitato qualche tratto particolare di paese, donde poi ripopolò il mondo, cessati gli avvenimenti terribili; o forse i luoghi da lui abitati furon inabissati interamente, e l'ossa sue sepolte nel profondo dei mari presenti, ad eccezion di un ristretto numero d' individui, che propagarono nuovamente la specie. Cuvier ossa fossili V. 1. p. 77.

umana non siasi dilatata per anche, ella sia universalmente preoccupata dalle piante, ed in grandissima parte anche dagli animali; in ogni terra per dire il vero trovansi almeno insetti ed uccelli, in ogni mare pesci da nicchio. Si nota ancora che la popolazione umana è andata sempre diffondendosi gradatamente, e che in tutte quelle regioni, la cui incipiente popolazione o vedemmo, o ci riuscì di rintracciare, ha dovuto questa primieramente purgar il suolo dai suoi antichi abitanti, se ha voluto abitarvi placidamente. Possiam dunque esser certi che lo stato primitivo di qualunque antidiluviana terra abitabile, fu quello d'una vegetazione copiosa e successiva lungo tempo prima che l'uomo esser potesse in ogni sua parte; che gli animali debbono aver goduto di questo banchetto lunga pezza prima che l'uom vi giungesse; e che in tutti i luoghi occupati dall'acque o stagnanti o correnti, i primi abitatori devono essere stati i pesci, i sauriani, le foche, i testacei ed i crostacei, ed ogni sorta di piante aquatiche, e così devono esser rimasti finchè non vi pervenne l'uomo. Tutto ciò venne creato perchè precedesse la creazione dell'uomo. Ei fu formato l'ultimo; ei si moltiplica sempre con rapidità molto minore degli altri animali, e spesso è stato da lor preceduto di molti secoli. Il vasto continente della nuova Olanda è un'evidenza di ciò: sebben tanto vasta quanto qualunque altra delle conosciute parti del mondo, nulladimeno nella massima parte è quasi totalmente disabitata; in questo attual periodo della terrestre nostra cronologia, le compagnie che vanno errando sovra paese sì grande, compongonsi di ben poche persone, e queste nello stato il più rozzo, il più abietto. Nella geologia non abbiam fatti autentici che portino il modo e lo stato presente della società umana oltre quel periodo in cui la storia ebraica pone il diluvio, dal qual periodo incominciò la susseguente propagazione del genere uma-

no (3). E perciò la geologia e la storia su questo gran punto non sono in discordia.

Niuno dubita o questiona che le rupi e i diversi strati che compongono la nostra superficie siano stati prodotti o depositati successivamente uno dopo l'altro, il superiore sovra l'inferiore, ad intervalli di tempo maggiori o minori. Si ammette anche generalmente che in alcuni periodi dopo queste deposizioni e formazioni, quelle fra loro che mostrano vene di granito, di trapp, di altre pietre o materie, sono state riempite e penetrate da queste sostanze che vi si sono intromesse. Per simil modo se alcuna di queste rupi o letti si presentano oggi in forma di colline o montagne, quest'elevazioni son comparse perchè le masse loro erano state depositate nella formazione della superficie. Acconsentendo e convenendo ogni geologo in questi fatti, l'unico punto su cui è insorta la diversità delle opinioni è stato il tempo, o i tempi in cui avvennero queste cose. In questo ben poca è la concordia; ed alcuni lasciano scorrere le proprie immaginazioni ad una credulità così stravagante, che non è possibile di non restare ammirati alle novelle ed alle chimere che le menti più volgari credono e van propagando.

Se non lo vedessimo stampato sotto gli occhi nostri, avremmo mai supposto che in questo secolo degli scettici, uomini di scienza, uomini di cognizioni e di raziocinio, uo-

(3) Le idee del Baron Cuvier coincidono con questa veduta. Nell'esaminare accuratamente quanto è avvenuto sulla superficie del globo dopo che prosciugò l'ultima volta, d'onde presero i continenti la presente lor forma, almeno nelle parti più alte, vedesi chiaramente che l'ultima rivoluzione, e per conseguenza lo stabilimento della società attuale, non può esser antichissima. È questo uno di quei risultamenti, che sebbene provato con somma chiarezza, è il meno considerato nella sana Geologia; è il risultamento il più valutabile perchè riunisce in una catena non interrotta la storia naturale e civile. Cuvier. Ossa fossili p. 78.

mini che desiderano di veder rispettati anche i lor giudizj, seriamente insegnassero, e scrivessero che la terra nostra non ha esistito soli 6,000 anni, come addita Mosè; ma bensì 300,000 (4). Nè contento di questa prodiga congettura un geologo di talento reale, procede a divider quest'età in 4 periodi (5) e ad assegnare a ciascun di questi la durata precisa, come se copiasse una qualche antica memoria trasmessagli per questa cronologia (6). Egli ammette che l'uomo non è stato sul globo più di 6, o 7,000 anni (7). Il restante del computato suo tempo lo dispensa agli animali, ai vegetabili, alla materia inorganica, che lo precedettero;

(4) Quantunque il mondo non sia eterno, è però antichissimo, e calcolando il tempo che fu necessario alla formazione dei numerosi letti che il globo ci presenta, alla vita, e alla riproduzione di tutti gli animali e vegetabili ch'egli contiene, e adattando il calcolo secondo il tempo che s'è impiegato nella formazione attuale, di cui conosciamo la durata, ci è forza ammetter che il mondo abbia almeno 300,000 anni. Boubèe Geol. Pop. p. 7. Parigi 1833.

(5) I quattro suoi periodi sono 1. Lo stato primitivo dell'incandescenza del mondo, quando l'atmosfera era tutta infuocata, e quindi gradatamente s'affreddò. p. 27. 29. — 2. La prima comparsa degli enti organizzati, piante cioè ed animali aquatici, la formazione delli strati del carbone, e l'estinzione o la creazione successiva degli enti organizzati suddetti. p. 31. 36. — 3. La comparsa degli animali terrestri, la crescente progressione del regno organico, e la decrescenza dell'inorganico. p. 39. 41. — 4 Il diluvio universale, dopo cui egli pone la prima comparsa dell'uomo. Boubèe Geol. Pop. Par. 1833. p. 42. 53.

(6) Ei correda il suo libro con un prospetto di queste diverse età, specificando che l'epoca prima durò 60,000 anni; 200,000 la seconda, 30,000 la terza, ed 8,000 la quarta.

(7) È verissimo che l'uomo vanta soltanto 6 o 7,000 anni d'antichità sul globo. Le moderne istoriche indagini sono oggi concordi su questo punto. Quelle tradizioni che sembravano assegnargli una vetustà maggiore, non eran fondate che sovra osservazioni imperfette. Boubèe Geol. Pop. p. 5.

quasi potesse forse rendersi probabile alle menti ragionevoli che il Creator divino ponesse 60,000 anni solo in formar le primitive rupi, e lasciasse quindi per anni 200,000 la terra coi soli vegetabili, ed il mare coi pesci; che quindi aggiungesse i quadrupedi e gli altri bruti animali per anni 30,000 prima di porre su questo globo quell' unica creatura intelligente per cui solo il sistema terrestre venne ideato e formato. Io non intendo d' inveire personalmente contro questo signore, il qual non ha fatto che imitare molti scienziati predecessori che si son pasciuti di sogni consimili; lo adduco solo come uno di questi ultimi uomini dotti che hanno sognato come lui, affin di mostrare con qual continuazione le idee di questa sorta s' attacchino alla mente umana una volta che vi vengano ammesse: questo ci convince che non v' è talento, non v' è scienza che ci guidi alla percezione della vera cronologia del globo nostro, e che dobbiamo o riceverla da quella sacra autorità che ce l'ha dichiarata, o abbandonare le nostre menti in balìa di tutte le teorie stravaganti, e senza fondamento che il capriccio d' uno e d'un altro individuo sa inventare e propagare, senza che uno abbia più probabilità, o miglior fondamento dell' altro. Senza la guida superna, le speculazioni umane ci condurranno nel caos di sogni indigesti, di ipotesi in contradizione; imperocchè ogni qual volta s' abbandona il fatto, o non può tenersi in luogo di decisione inappellabile, niun crede che le congetture d' un altro sian preferibili alle sue (8).

(8) Ma sebbene i calcoli del Sig. Boubèe siano sufficientemente strasecolanti, sono stati eglino superati in questa stessa isola nostra. Il Sig. Macculloch nel 1831 credè ragionevole il dire, non andremo lungi dal vero se diciamo che 200,000 anni sono stati necessarj per la produzione della Carboniera di Newcastle con tutti i suoi strati. Una laguna Scozzese non si condensa che al computo d'un mezzo piede per secolo, e quella miniera presenta una profondità verticale su-

Quanto siano illusorie tutte queste supposizioni, e però quanto siano indegne dell' attenzione degli uomini ragionevoli, resta dimostrato con forza dalla circostanza ch' è notata da Cuvier. Nelle miniere dell' Elba dalle apparenze vi fu un autore che ne inferì ch' elleno erano state lavorate 40,000 anni fa; un altro dopo aver esaminato la cosa stessa, riduce questo tempo a 5,000 anni. In tal guisa gli occhi ed il giudizio d' uno videro nelle stesse circostanze naturali ciò che formar potevasi in 5,000 anni, mentre quelli dell' altro inferivano che per questa produzione esigevansi 40,000 anni (9). Tutte le conclusioni speculative sulla

periore a 3,000 piedi nella sola serie della più antica arenaria. Niuno sano geologo ci accuserà di eccedenti nel computo se si concedano 600,000 anni per la produzione di questa serie soltanto.

Io sol dirò che sano geologo e sano ragionatore, convien che siano due enti diversi, secondo l' idea che io ho di ciò ch' è ragionevole: non son però certissimo se l'autore scriva sul serio, giacchè ei prosegue ad aumentare i suoi numeri a segno che sembra sorridere alle sue stesse esagerazioni — ecco quanto aggiunge.

Contuttociò che cosa son mai i depositi del carbone, e che cos'è la più antica arenaria in confronto della massa intera degli strati? Il Computista misuri l'Appennino e la Jura. Se può fidarsi di Pallade, misuri i successivi strati di 60 miglia in profondità, ch' ei medesimo crede d'aver accertato: rinnovi quindi i suoi computi, e quando avrà sommato il tutto, non sarà ultimata la sua fatica. Supplisca pure il lettore quelle figure che è inutile il decifrare, *poichè non possono esser vere*. Mcculloch Geologia v. 1. p. 507. Queste ultime cinque parole esprimono il vero carattere di tutta questa sorta di calcoli.

(9) Uno scrittore recente pretende che le miniere dell'Isola dell' Elba, giudicandone dai lavori che si conoscono ivi fatti, devon essere state esplorate più che 40,000 anni sono; mentre un altro scrittore dopo aver esaminato il tutto con somma accuratezza riduce l' intervallo a qualche cosa più di 5,000 anni, supponendo che gli antichi asportassero annualmente la sola quarta parte della materia che si asporta in oggi. Cuvier saggio sulla Teoria della terra pag. 170. Traduzione di Jameson.

durata stravagante della terra, ricavato dal considerar la natura, gli avanzi de' suoi strati, ed i lor fossili organici, son precisamente di questo carattere. Il periodo che si presume, rendesi lungo o breve secondo la fantasia di colui che teorizza. E pure qual prova può aversi da noi più convincente di quella, che ci dimostra non avere alcun fondamento queste congetture, subito che diversi periodi credonsi egualmente inferibili dalli stessi fenomeni? Tal contrarietà di deduzione in uomini di abilità e di scienza dalli stessi fatti naturali, mi sembra un' evidenza soddisfacente che questi fenomeni quantunque indichino realmente la successione, non danno poi alcuna prova della cronologia dei depositi e delle formazioni (10).

Le diversità d' opinione nelle persone scienziate sul soggetto del diluvio, mentre esse contemplano i medesimi fenomeni della natura, sono una prova convincentissima a chi vuol giudicare con cautela, che se abbandoniamo le nostre sacre autorità relative alla certezza di quest' avvenimento, ci converrà poi attenerci soltanto alle decisioni ondeggianti dedotte dai sogni o dalle immaginazioni del terzo o del quarto, o a quelle della nostra propria mente, a misura che le nuove deduzioni si formano dalle nuove comparse che si affacciano, o a misura che sorgono nuovi nomi, e fanno in noi nuovamente impressioni, o che ci vengono suggeriti nuovi argomenti ad indicare il tempo. Noi siamo realmente

(10) Un de' primi a comporre cronologie stravaganti sulla terra fu Buffon, quando sognò gratuitamente che la terra era stata un' ignea cometa, o un rosso ed infocato pezzo del sole, ch' ei calcolò esser necessarj 20, o 30,000 anni per raffreddarlo. Quest' immaginazione senza fondamento fu subito adottata, e vi si ragionò sopra, come si ragionerebbe sopra un fatto; anzi divenne l' idea della moda per porre in discredito la Cronologia Mosaica, e sostituirle sogni sì sciocchi ed insensati.

in questo stato se poniam da parte le memorie Mosaiche. Quanto alla creazione ed al diluvio, indipendentemente ancora dal lor regolamento, noi siam precisamente qual era Cicerone intorno alla divinità, quando scrisse il suo libro de natura deorum. Ei vide una quantità d'opinioni in conflitto da tutte le parti; capì che ciascuna opinione era sostenuta da uomini di grande nome e talento. Non aveva innanzi una scorta sacra a cui, in tanto miscuglio di fantasie, di congetture, d'apparenze e d'argomenti, potesse ricorrere per discernere ciò ch'era vero su questo gran soggetto; sentì esser combattuta la sua stessa mente da tutti quei diversi raziocinj ed autorità in contradizione, e però credè saviezza il non addottare un'opinione certa e sicura sulla materia; e concluse così le sue elaborate investigazioni.

S'ei vivesse in oggi, e s'egli o qualunque altr'uomo di egual capacità ed imparzialità dovesse scrivere sulla creazione e sul diluvio, avendo solo sott'occhio quanto si legge nei geologi, e si vede nelle rupi e nei fossili, senza punto conoscere o credere quanto ci vien trasmesso dalle sacre pagine su questi punti, ei non comporrebbe che un altro lavoro consimile d'idee in opposizione, di fatti che si contradicono, di raziocinj che si distruggono, e d'illazioni dedotte da loro ed a loro opposte; ei troverebbe uomini di eguali talenti e cognizioni in discordia fra loro, e che hanno una disistima scambievole solo per esser d'opinione contraria. Ei stabilirebbe che geologi di tanto merito, come il Dott. Buckland, il sig. Guglielmo Conesbeare, il sig. Macculloch, il sig. Fairholme, e molti altri uomini di eguale abilità e scienza in questo paese hanno dichiarato di credere in un diluvio universale, e che fuor di qui i signori Cuvier, d'Omalius, de Beaumont e parecchi altri hanno detto di credere con altrettanto solennità l'opinione stessa. Ma il mondo presenta un catalogo di nomi altrettanto rispettati, i quali dopo

aver adocchiata la natura senz' ammetter l' appoggio della storia mosaica, hanno formato e sostengono una deduzione opposta; e così se studiasse egli il modo di dare il suo sentimento sull' autorità umane, o sopra i fenomeni naturali soltanto, non finirebbe che concludendo con Cicerone, esser cioè troppo oscuro e difficile il soggetto, nè potersi distinguer qual opinione sia preferibile all' altre.

I raziocinj erronei che su questo punto importante alcuni osservatori della natura hanno ricavato dai fatti dipendenti dalle cognizioni lor personali, e le sbagliate lor percezioni di questi fatti, sono state numerosissime in questo secolo. Brydone ce ne dà un esempio mirabile. Nella mia gioventù mi rammento che egli per rovesciare la storia Mosaica si faceva forte colle sue osservazioni ed illazioni sulla lava del monte Etna, colle quali credeva di provare che il distretto della terra in Sicilia doveva vantare un' esistenza di circa 14,000 anni (11). Adesso è stato riconosciuto, ed è ammesso universalmente che la percezione del fatto da lui osservato fu una fallacia non meno che la deduzion che ne trasse (12).

(11) Brydone nel suo giro per la Sicilia, seguendo l'autorità del Canonico Recupero, asserì che esigevansi 2,000 anni affinchè un letto di lava si rivestisse di suolo mediante la decomposizione della sua superficie, e che avendo osservato nelle vicinanze dell' Etna sette strati di lava uno sovra l' altro, con uno strato di terra fra mezzo a ciascuno, ne dedusse che questa montagna doveva vantare almeno 14,000 anni di età (*).

(*) V' ha tutto il fondamento di credere che il Can. Recupero non abbia mai asserito che i sette letti di lava siano stati decomposti in terra vegetabile: è poi certo che non ne trasse alcuna conseguenza relativa alla straordinaria antichità dell' Etna.

(12) Il Sig. Daubeny nella sua Geologia della Sicilia parla così — In qualunque evento Brydone è stato malamente ingannato, immaginando che i sette letti di lava siano stati sufficientemente decom-

Ma è poi fisicamente vero che la lava abbia bisogno di due mila anni per venir decomposta dalle forze naturali sulla terra? Nelle stesse parti del mondo uomini di scienza hanno trovato che 700 ed anche 500 anni sufficienti erano a produr quest' effetto; ecco quanto sono ingannevoli i calcoli, su cui fondano i Geologi le gigantesche loro cronologie (13).

Una delle cause principali del suggerimento di quest' ampie cronologie è la supposta lunghezza del tempo che le rupi, essendo una posata sovra l'altra, devono aver consumato in indurare, e divenir consolidate prima che le nuove si depositassero sovra loro, o potessero da loro venir sostenute, e la gran quantità dei testacei e di altri fossili organici che si trovano in diverse delle sottoposte masse.

Ma anche qui si vede apertamente l'illusione, e si manifesta lo sbaglio delle deduzioni. È poi vero che alle rupi per divenir dure e solide sian necessarie centinaja, o migliaja di secoli? Nel granito stesso abbiamo un esempio,

posti in terra vegetabile. La sostanza che realmente è frammista agli strati non è che una specie di polvere ferruginea consimile a quella che risulta dalle ceneri vulcaniche, polvere che d'ordinario precede o segue l'eruzioni delle lave, mescolata col fango, o consolidata dalla pioggia. In conseguenza di ciò la sua illazione relativa all'antichità del globo, cade a terra, perchè fondata sul fatto supposto della decomposizione di tanti letti di lava, il qual fatto si ritorce contro di lui, essendo totalmente erroneo. Ed. Phil. Journ. v. 13. pag. 286. Dott. Ure Geol. 47. Introd.

(13) Il Sig. D'Aubuisson osservò sull' Etna che la lava dell' anno 1157 è oggi coperta con 12 dita di terra vegetabile procedente dalla sua decomposizione, e che la lava del 1329 è coperta di 8 dita. D'Aubuisson Geognosia T. 2. p. 592-3. Dott. Ure 46. Nel confrontar queste due date si trova che 172 anni bastarono per la decomposizione di 4 dita di lava dell' Etna, mentre ad Auvergne o per la località, o per altre cause particolari diverse lave in alcune parti non hanno cambiato in conto alcuno. D'Aub. ivi. Dunque quanto alla Cronologia nulla può inferirsi da ciò.

che ci convince del contrario. Il signor Kirwan nota un incidente, il qual prova, che anche il granito si conglutinerà nella sua stessa arena anche in mezzo alla corrente dell' acqua in 70 anni (14).

Sarà conveniente inoltre il dimandare se sia poi necessario del tutto che l' induramento delle sottoposte rupi avvenga prima che le altre vi si depositin sopra? Ed anche qui la natura ci risponde da sè medesima, che questa previa consolidazione non è essenziale, e può non esser mai avvenuta, perchè si trova che anch' oggi a quest' ultima età del mondo il granito in molte parti esiste sotto la terra in uno stato molle, benchè sovra lui siano imposti altri strati (15).

(14) Ecco le sue parole prese dal volume publicato il 1794. Che il granito possa oggi prodursi dall' agglutinazione della sua stessa rena, ne abbiamo una prova evidente nel molo construito sull'Oder il 1722. Egli è lungo e largo 354 piedi e 54 in altezza; le mura furon construtte di blocchi di granito collegati con grappe di ferro: le fessure vennero riempite con musco, e lo spazio fra i muri con rena di granito.

Or questa rena collo sgocciolare dell'acqua impregnata di ferro, o per altre cause incognite, si è resa finalmente così dura e compatta che non è più penetrabile neppure all' acqua stessa, nè sa distinguersi dal granito naturale. Hartz. 91. Elem. Miner. di Kirwan. vol. 1. p. 340.

(15) Ecco ciò che dice il Sig. Bakewell, — Il granito varia nella sua durezza: mi fu detto in Cornwall, che preso nella cava da una profondità considerabile, è così molle quando è escavato di fresco, che può facilmente segarsi in blocchi, ma che acquista poi grande solidità e durezza nell' essere esposto all'aria. Nelle montagne dell' Auvergne il granito è estremamente molle, ed il Felspato sembra terra consolidata: probabilmente è questo lo stato originale della pietra. Bakewall. Geol. p. 103. Anche il Dott. Boase annunzia l'alternativa del granito duro e molle tanto comune in diverse parti del Cornwall. Spesso il molle contiene vene parallele contemporanee di Quartzo e di Scorillo che abonda nello Stagno. Boase 's Prim. Geol. p. 23.

Questo accade nella Scozia parimente che in Cornwal ed altrove (16); nè tal qualità è limitata a questa rupe primitiva e compatta, poichè la sotterranea arenosa si presenta in questo stato di mollozza (17). Il Quartzo egualmente (18). La calcarea ancora (19). Le lavagne parimente (20) e perfino i Basalti (21), ma con qualche diversità, e questa circostanza, s' incontra nelle più distanti regioni del globo (22).

(16) Le vene del granito situato al profondo nelle cave di Raubislaw presso Aberdeen, non solo son flessibili, ma così molli da ammettere un'impressione, indurando però subito che vengono esposte all' aria. Il Dott. Macculloch. v. 1. p. 124.

(17) In Sky ho veduto un' arenaria che potea al suo comparire formarsi come la pasta. E dalla Cina se ne ha un' altra consimile, che immersa nell'acqua può comprimersi colla mano. Ivi. p. 124.

(18) In Sky ho trovato masse di Quartzo granulare o sia arenaria, che scavata allora dalla terra poteva ricever dalla mano quella figura cha si voleva, ma che diveniva poi solida in pochi giorni. Ivi 204.

(19) La ben cognita calcarea di Sunderland è flessibile. Ivi p. 124.

(20) Le lavagne scozzesi son più molli sotterra, che quando ne sono state estratte, perchè induriscono subito all'aria. Queste si suddividono in lamine singole, ed il processo di questa suddivisione convien che si compia in un' ora, o al più due dopo l'escavazione, diversamente la rupe dissecca troppo per essere spezzata con vantaggio. Le lavagne sono blù e verdi, e queste son più molli, sebbene si trovino nello stesso deposito. M. Blacke's report p. 101-4.

(21) Dice il Sig. William — ho veduto quantità di questa rupe preparata per accomodar la strade, ed ho osservato che la materia più molle e friabile eccedeva nella quantità le masse solide e dure. Witl. Miner. vol. 1. p. 416.

(22) Una lettera da Freemantle sul fiume Swan in Australia nel 1834 asseriva — La pietra si trova a due piedi sotto la superficie del terreno: è molle quando si scava, ma indurisce quando si espone all'aria. Standard, 12 Luglio 1834. Così nella nuova Zealand lo Jade o la pietra verde presso lo Shannon è molle quando si estrae da primo di sotto terra; ma esposta che sia all'aria divien solida come l'agata, ed alquanto trasparente. Metropol. 18. 4. p. 324.

Perfino i minerali simili alle gemme trovansi in questa condizione (23). Così che non è irragionevole la congettura che le rupi della terra sian passate per questo stato, e quelle specialmente che venner formate coll' accompagnamento, o sotto l' influenza dell' acqua (24). Questo fatto distrugge l' idea che la terra sia stata una massa infuocata, e raffreddata quindi gradatamente.

Da queste circostanze è cosa ragionevole l' inferire che non furono necessarii lunghi intervalli di tempo per la successiva deposizione o sovraimposizione di queste masse di rupi, ma che l' una sia stata deposta sovra l' altra quando al sistema dal Creatore adottato conveniva che così accadesse: questo per verità sembra manifesto in forza d'un'altra considerazione, cioè che massa preme massa secondo la sua gravità. Il peso superiore condensa l' inferiore, se questo cede, in quello stato più compatto a cui può forzarlo la pressione della sua gravità. Il peso superiore può far questo e nulla più; e questo avverrà o il superiore venga sovraimposto all' intervallo d' un giorno, o d' un anno, o di 10,000 anni; perciò tutte le rupi possono essere state gettate una sovra l' altra, secondo le leggi lor naturali con tanta sollecitudine, quanta ne piacque a Dio nell' ordinar la loro successione. Longitudine di tempo non fu essenziale a quest' opera.

(23) I minerali rigidi e duri come il cristallo dei nostri gabinetti, sono spesso flessibili e molli nei letti loro natii: questo caso secondo la mia propria esperienza avviene negli asbesti, nei salitti, tremoliti e calcedonie, e si asserisce ancor del berillo. Maculloch v. 1. p. 120.

(24) È cosa probabile che gli strati formati sotto l' acqua siano stati una volta flessibili. Se questa osservazione non è accaduta più spesso nelle rupi, proviene dall'esser elleno ben di rado accessibili, eccettuato nella vicinanza della superficie, ove di già hanno perduto la loro acqua. Sta in fatto che molte sono non solamente molli, ma parzialmente flessibili se si bagnano, o subito estratte dalla miniera. Ivi.

Se a mente fredda rifletterete qual sia più verosimilmente la vera cronologia della natura, probabilmente vi troverete disposto a pensare che tutte queste opinioni e supputazioni di tempo ordinario circa l'origine e l'età già decorsa del mondo, realmente derivano da una sorgente comune, dalla miscredenzs cioè o dslls dimenticanza di quella gran verità, che la terra e tutti i suoi enti organici son creazioni di Dio, da lui sistemste e deliberate: specificamente ideste, ed effettivamente formate dalla sua intelligenza onnipotente. Voi capirete che i vasti intervalli, e le successioni dei tempi per cui contendono alcuni Geologi, posano sovra l'ipotesi che tutte le rupi e masse della terra sono state formate da ciò che essi chiamano cause naturali, e che per queste essi intendono certe leggi, conseguenze, cambiamenti, fenomeni, che sono oggi nella operazione ordinaria o percettibile. Supponendo dunque che niun' altra causa fuor di queste sia stata impiegata nella costruzione del nostro globo, ed osservando in qual guisa operino oggi queste cause, e ragionsndo da queste, e dai cambiamenti che cagionano, ne inferiscono, che agenti e forze come queste operando nello stesso modo e ragione, devono aver operato lungamente e secondo i lor computi per comporre il mondo e ridurlo a quello stato in cui lo troviamo.

Ora sovrs idee e deduzioni di questa sorta è troppo ovvia l'osservazione che se a formare il nostro mondo non concorse altra potenza, nè altra causa, meno quelle cause naturali che noi conosciamo, nulla importa che i difensori di quest' idea chiedano lunghissimo tempo, e che i contraddittori lo concedano: posson chiedere e noi possiamo lor concedere quanti milioni di milioni di secoli più lor piace. Imperocchè se non v' è stato un Creatore, non è della minima conseguenza per noi il come questo mondo siasi accozzato insieme, nè sarà mai possibile a noi il co-

noscerlo, giacchè in questo caso mancherebbe affatto ogni verità rivelata, e mancando questa, un uomo ha diritto di secondare i voli della sua fantasia quanto un altro; e ciascuno sarà in collisione cogli altri; ognuno sosterrà la sua propria teoria, e contradirà le altre; e niuno avrà mai certezza, superiorità, fondamento, nè potrà mai vantare predominio d' autorità.

Posta però quest' ipotesi dell' omissione, o negazione d' una creazione e d' un Creatore, si potrà anche dire che non solo 300,000, o 600,000 anni scorrerebbero prima che fosse formato un mondo simile a questo, ma che altrettanti milioni di milioni di anni e di secoli sarebber necessarj prima che venisse a formarsi una tal costruzione. Imperciocchè per quanto essi moltiplichino la serie dei loro numeri, sarà sempre vero che niuno degli elementi della materia potè per qualunque lasso di tempo, ed anche (per così dire) in un' eternità, muoversi e disporsi in quell' esperta, scientifica ed ammirabil fabbrica, o in quelle combinazioni, adattamenti e sistemi delle cose che costituiscon la terra nostra, il sistema suo planetario, e gli organici suoi abitanti.

È anche una contradizione il supporre che quelle cause naturali che operan oggi, formassero il mondo nostro. Esse derivano dalla completa formazione del mondo, e devono a questa l' origin loro: elleno son prodotte, e non produttrici. Le cause naturali sono il risultamento e l' effetto della creazione, e non le creatrici. Esse derivano dalla costruzione delle composizioni, dalle situazioni, e dalle relazioni scambievoli delle cose create, ma non furono esse che le composero, le costruirono, le situarono, le fabbricarono. Tutte le leggi della natura nel mondo nostro sono posteriori, e non anteriori alla sua struttura. È la creazione di tutte le cose eseguita con somma maestria da un artefice

intelligentissimo quella che dà a tutte le leggi e cause naturali la stessa loro esistenza. Queste leggi non sussistono fintantochè non sia completo il meccanismo dell'edifizio, fintantochè ciascun componente venga situato in quelle posizioni relative, e rivestito di quelle tali proprietà venga poi associato a quelle forze moventi che noi conosciamo, e da cui queste leggi derivano.

Vedismone un esempio nell' acqua. È questa una composizione speciale d' una definita quantità d' ossigeno, e d' una definitiva quantità d' idrogeno. Non vi possono esser leggi per l' acqua finchè ella non sia formata; ma l' ossigeno e l' idrogeno non formerebbero l' acqua da loro stessi, nè hanno msggiore inclinazione a formar l' acqua che qualunque altra delle numerose cose che da lor si compongono; non saprebbero, nè potrebbero per lor medesimi muoversi in quella proporzione esatta, nè combinarsi l' un l' altro in modo da formar l' acqua. Il separarsi dalle loro diverse unioni elementari in quelle precise quantità che si esigono a formare il fluido acquoso, l' unirsi in queste precise quantità solamente ed in unione stabile e durevole, e specificamente poi per formar l'acqua, sarebbe un dar loro mente, pensiero, previdenza, sistema, risoluzione e moto spontaneo per questo fine speciale, lo che importerebbe che ogni particella di essi sarebbe un ente intelligente e pensante. Quest' idea però sarebbe posteriore. Quando venne formata l' acqua dovette preesistere un ente intellettuale e sapiente, il qual concepì l' idea dell' acqua, la vide importante alla terrestre sua fabbrica; distinse che la mistura dell' idrogeno e dell' ossigeno in quelle date proporzioni formerebbe la sostanza aquea, e perciò con un' azione speciale della sua volontà e della sua potenza fece che le debite quantità di ciascun elemento si separassero dal resto, si ponessero in moto l' una verso

l' altra, e si portassero quindi a quel contatto ed a quell' adesione, dalla cui continuata esistenza ne derivò l'acqua.

Subito che l' acqua venne formata, cominciarono le proprietà e le leggi dell' acqua, ma non prima, perchè non potevano esistere anteriormente; non sono esse nell' ossigeno, no nell' Idrogeno, nè esistevano prima che esistesse l' acqua. Ecco un esempio chiaro e deciso del come le leggi della natura, e le proprietà delle cose derivino dalla creazione e siano a lei susseguenti, nè mai formino o producano, giacchè questo stesso raziocinio è applicabile ad ogni sostanza della natura, a tutte le sue leggi, forze e cause.

Le leggi dell'acqua inoltre non sono le leggi dell'acqua solamente in astratto, ma son parimente le leggi particolari che le sue proprietà cagionano o manifestano nelle circostanze speciali in cui l' acqua è situata. Quando queste operano con le regole della gravità come una massa, l' operazione, e però le leggi di quell' operazione, dipendono dalla quantità del fluido che è in azione. Le leggi stesse delle onde del mare derivano dall' unione e cooperazione colle leggi e colla forza dei venti che le agitano. Il venticello e la spuma non producono gli effetti stessi, nè operano sotto le leggi stesse, sotto le quali operano ed il rotolante gonfiare che leva in alto le sue masse senza il vento, e i sommergenti marosi agitati dal tempestoso uragano; nè le leggi del fluido medesimo nel placido e tranquillo lago, nel fiume che scorre, sono esattamente simili alle precedenti.

Le proprietà dell' acqua considerata come un composto di ossigeno e d' idrogeno, sono le stesse in ogni particella di essa; tutte però le altre sue leggi ed operazioni derivano dalle circostanze in cui ella è situata, e dalle altre cause e forze, colle quali talvolta è unita; ed ecco l'acqua nella nebbia, nella palude, in forma di ghiaccio, in istato

di ebullizione aver leggi distinte, ed operar la produzione di effetti molto diversi in ciascuna delle condizioni suddette; ma queste leggi son fatte per lei dopo essere stata posta in questa o in quella situazione.

Non ci lasciamo dunque sedurre da parole che in sostanza non hanno significato. Non v' è legge della natura che abbia prodotto parte alcuna della forma essenziale del nostro globo: queste leggi derivano dalla sua costruzione, nè poteron esse produrre ciò che cagionò la loro esistenza; son dunque le figlie e non le genitrici della creazione: son ellono invenzioni e strumenti del suo autore, son le volute derivazioni dal suo sistema delle cose, son le operazioni prescelte e subordinate ch' ei volle ed ordinò che risultassero dalle composizioni, dalle dispozioni e dallo stato regolato dell' edifizio già construito. Furon esse prescelte e destinate a continuare e proseguire la carriera e l' andamento delle cose, a spingere o ad accompagnare i movimenti di ciascuna parte specifica, a produrre quelli effetti che si voleva che ne derivassero, e ad esser sulla terra l' ordine consueto della natura. Esse operano per sostenere e per conservare quest' ordine, e per eseguire di tempo in tempo ciò che nel gran sistema della sua sussistenza, e per il corso della sua durata doveva consecutivamente effettuarsi.

Or le forze e le cause naturali, quelle cioè che continuano, che conservano, che perpetuano quanto esiste, non posson esser quelle che crearono, nè che distruggono. Ciò che formò ha formato, ed avendo formato deve aver cessato dal formare, o diversamente esse non hanno formato. Chiuso una volta il processo formante, le forze e gli strumenti formanti chiusero con ciò le loro operazioni, nè possono adesso operare: non posson esser le forze formanti quelle che oggi vediamo operare in na-

tura, perchè se tuttora operassero, troveremmo dei piccoli mondi che a guisa di bambini emanassero dal Padre Mondo, o che ne spuntassero a guisa di germogli dall'albero, o che nascessero come i polipi.

Nulla sembra più chiaro e più certo al nostro intelletto, alla percezione nostra di questo raziocinio e di questa conclusione. Quando la nave veleggia nel corso suo, le forze costruenti non operan sovra lei. Queste la costrussero nella darsena, ma ultimato una volta il lor lavoro, cessò la loro operazione. Essa venne varata ed ora si muove e sussiste sott' altre forze e cause totalmente distinte da quelle, dalle quali fu posta insieme: i venti, le vele, i cordaggi, gli alberi, le antenne, il timone, le onde, i marinari, i loro offiziali sono oggi le molle che la fanno operare, come il fallegname e l'architetto navale furon quelli agenti da cui venne costrutta. In tal guisa le forze e le cause che formarono il mondo cessaron d' operare subito che fu compiuta la formazione; e noi vediamo esser impossibile che le cause e le forze naturali che oggi operano sulla terra nostra siano state quelle che la formarono. Dunque non si pensi a riconoscer l' origine della natura da alcuno leggi o forze fisiche che oggi operano sovra lei, o in lei; quelle di cui oggi la natura ha bisogno, quelle di cui fa uso, devono esser forze conservatrici e continue, e non già formanti. Ella è formata come doveva essere da molti secoli fa, e quelle tali forze di sostegno, di coesione, di conservazione e continuazione che proseguiranno il sistema con cui venne creata, e ne manterranno la carriera, son quelle che devono oggi operar sovra lei ed in lei.

Ho io destata la vostra attenzione su questi principj importanti, perchè tanti e tanti uomini di talento e di scienze persistono nei loro raziocinj geologici a scrivere ed a con-

getturare, come se tutte le formazioni delle nostre rupi e degli strati terrestri altro non siano che gli effetti delle leggi naturali. Quindi un Gentiluomo dice — Non v'è motivo di supporre che il mare antidiluviano formasse i suoi depositi più rapidamente che i mari presenti, e perciò centinaja e forse migliaja di secoli occuparonsi in questa deposizione —. Si aggiunge ancora che 16 secoli, sono un periodo troppo breve per la deposizione dei letti di quell' enorme densità e spessezza che troviamo negli strati regolari. In egual modo si dichiara che le formazioni secondarie e terze portano delle tracce indicanti d' aver occupato centinaja e forse migliaja di secoli nella loro deposizione (25). In tutte quante le idee di simil fatta, gli autori consideran solo le sostanze materiali, e le proprietà loro, ed omettono interamente la supposizione d' una mente che idea, che forma, che comanda, che opera; eppur non esiste una sola legge, forza, causa, sostanza, o formazione in natura, meno quelle che questa mente preesistente ha create deliberatamente ed apposta, ed alle quali ha commesso in tutti i tempi le operazioni, ed a quei periodi che credette più convenienti assegnò ancora ogni successiva azione ed effetto che volevasi dalla sua intelligenza divina. No: il Creatore non permise mai che la materia creasse per lui, o che lentamente e fortuitamente accozzasse le masse del globo. Ei formò la terra appunto come volle formarla, e la sua onnipotenza, durante la costruzione mandò ad effetto i voluti sistemi con ogni scienza, con ogni providenza, con ogni aggiustatezza e sagacità.

Nè meno vi lasciate condurre nell' error di supporre che in vece d' una creazione così voluta e deliberata, tutte le cose viventi abbian avuto origine per loro stesse da

(25) Queste notizie si son prese dalle osservazioni manoscritte d'un autor vivente, ma trovansi ancora più dettagliate in diversi scritti già pubblicati colla stampa.

quelle primitive molecole che noi troviamo nei più piccoli animalucci che il microscopio ci manifesta in diversi fluidi; e che non sono stati che una serie continua di trasformazioni da queste in altre più ampie e più complicate nella loro organizzazione, finchè dopo essere andate soggette a questi cambiamenti per milioni di secoli, son divenuti poi quei varj ordini, generi, e specie d' animali, che forman oggi i bruti abitatori del nostro globo (26). Gli avvocati di quest' immaginazione senton benissimo che un moderato scorrer di tempo non basterebbe a produr mutazioni prodigiose come queste, e dilatano quindi la loro cronologia ad un periodo quasi infinito onde ottener una durata bastantemente lunga a produr tal effetto; come se qualunque successione di secoli effettuar potesse quanto non può ottenersi che da quella Onnipotenza divina, che essi rifiutano. Il fratello del Baron Cuvier ha dato una risposta concludentissima a questi sogni, dicendo che non ha mai avuto luogo un cambiamento simile, ed esser questa perciò una congettura formata dalla voluta contradizione ad ogni cognizione fin qui acquistata, e ad ogni ottenuta esperienza (27).

(26) I sogni del de Maillet pubblicati un secolo fa, e di Buffon nel 1778 sono stati ai dì nostri ingranditi da La Marck, e sono sostenuti tuttora dai suoi seguaci. Il Sig. Federico Cuvier ce li descrive così brevemente, come sostenuti da alcuno. La Teoria di Buffon suppose viver quelle molecole organiche, che sviluppandosi poi ciascuna secondo la condizione a lei particolare dopo un lasso di milioni e milioni di anni, sonosi tante e tante volte trasformate e modificate da loro stesse che si son finalmente ridotte in quello stato in cui poterono produrre questo mondo di viventi animali, che copre oggi la superficie del globo, mediante creature che solo veder si possono coll'ajuto del microscopio. Fr. Cuvier. Disc. prelim. alle ossa fossili del Baron Cuvier 4. Ediz. di Londra v. 1. p. 7.

(27) La verità in sostanza è questa. Non v'è fatto qualunque di una tal descrizione fra i ricordi della scienza; imperocchè niuno mai

Sui fossili avanzi e sulla successione delle piante, dei piccoli animali marini, degli strati interposti, e delle successioni apparenti d' acqua dolce e marina inondanti alcune porzioni particolari, come la calce, o i bacini, o siano formazioni calcaree di Francia e d' Inghilterra hanno molti fondata una cronologia antimosaica. I limiti di questo lavoro, e gli argomenti che mi rimangon tuttora a trattare, non mi permetteranno di scendere in quel dettaglio di fatti e di raziocinj che mi soddisfanno, provando che l' erronee conseguenze su questi punti sono state fondate sovra delle premesse insufficienti, e talvolta male intese. Giudicandone però con sincerità e deliberatamente, io son convinto che costoro opponendosi ai fatti autentici della Rivelazione, si sottopongono in avvenire alla censura e al dispregio. Che il tempo conferma la verità, e cancella la menzogna fu un antico proverbio romano: egli ha già portato alla luce molti fenomeni che hanno atterrato diversi errori antichi; egli ne manifesterà anche altri che sovvertiranno tutti gli sbagli più recenti, e che oggi sostengonsi con tanta forza. Le rimanenze fossili nuovamente scoperte nella miniera calcarea di Burdiehouse presso Edinburgo, a cui si allude nella lettera precedente (28), provano chiaramente che alcune delle attuali teorie geologiche hanno bisogno d' esser gradatamente riformate a misura che il maggior esame

al mondo vide una specie qualunque trasformar lo stato dell' esistenza sua per convertirsi o totalmente o parzialmente in qualche altra specie. Disc. prel. p. 8. Nè in tutto il mondo si è mai conosciuto il caso che un cane siasi convertito in Lupo, in Volpe, o in Iackal. Nelle memorie della storia naturale non v' è esempio che un cavallo abbia preso il caratter d'un asino, o l'asino quello della Zebra; non mai le capre divenner pecore, e viceversa. p. 10.

(28) Si veda nota 21 della lettera antecedente.

della natura ci rivela più ampiamente le operazioni sotterranee del nostro Creatore divino (29).

(29) Il Dott. Roget sul finire dall'ultima sua bellissima opera, dice con molta ragiona: lo studio di rimote a spesso immaginate analologie da molti dei fisiologi continentali è stato portato ad una lunghezza stravagante ed inamissibile, imperocchè lo scopo che si dà all' immaginazione in queste speculazioni seducanti, tenda a trattenere anzi che ad avanzare il progresso della vara scianza. Continuando le nostra indagini agli oggetti più legittimi, eviterem quall'inganno in cui parmi che sia caduto uno dai discepoli di quella scuola trascendentala allorchè annunzia con asultanza, che le leggi semplici da lui discoparte hanno ora appianato l' universo: nemmano saramo noi disposti ad inclinar più paziante l' orecchia nostra alle presuntuose follie d'un altro fabbricator di sistemi, il quale coll'asserir ch'esiste nella materia organizzata una inerente inclinaziona alla perfettibilità, crede di poter non curare le operazioni della destra divina.

Il Dott. Rogat chiuda questa sua bellissima impresa con questo paragrafo mirabile. Fortunatamente per noi ci è stata conceduta con somma clemenza dall' alto una luce pura e celeste, che guidi i nostri mal sicuri passi, che animi l'affievolito spirito, cha ci rivali nelle nostre oscure ed incerte ricerche quelle verità che più c' è a cuor di conoscere, che confermi la più sana morala, che innalzi la nostra speme, le affazioni nostre ad oggatti più nobili di quelli che trovar si possono sulla terra; che e' inspiri i temi più sublimi di ringraziamento e di loda. Rogat, An. et Veg. Phy. vol. 2. p. 639-41.

LETTERA VENTESIMA

Nuova formazione, o modificazione della superficie dopo il Diluvio fino a produrre i suoli adattati alla coltivazione ed alla residenza umana — E per il sistema presente della natura vegetabile ed animale.

MIO CARO FIGLIO

Che la superficie attual della terra su cui viviamo non fu in tutte le sue regioni quella superficie primitiva, su cui vegetaron le prime piante, cel dimostrano a sufficienza gli avanzi organici in alcune delle rupi sotterranee. Le masse esteriori del nostro globo esplorate a quella più bassa profondità che abbiam potuto, sembran comporsi d'una successione di rupi, le quali sono state esaminate e nominate, e delle quali riceveste voi una notizia sommaria nella settima e nella diciottesima delle mie prime lettere, unitamente ad un breve ragguaglio dei fossili vegetabili ed animali che eransi trovati fra loro. Troppo grande sarebbe la digressione dal principal soggetto della corrispondenza attuale, se esaminar si volesse la costruzione geologica della nostra terra, quantunque sia questa una parte importante della sua sacra storia; gli altri argomenti però ed i limiti che ho prefissi a queste pagine, m' obbligano ad astenermene, e sol desidero che vi rammentiate che le rupi e gli strati che fin qui siam giunti a conoscere, per la naturale loro separazione sono distinguibili in due grandi divisioni, in quelle cioè che non contenendo organici avanzi, danno con ciò a conoscere d'essere state formate e gettate prima che si creasser le piante e gli animali, e in quelle che contenendo in qualche lor serie e località avanzi fossili di vita organica, devon essere state

formate e depositate ad un periodo susseguente. Le prime chiamansi rupi primordiali o primarie, fra le quali le principali sono il granito, il gneiss e la mica, a cui in diversi luoghi si trovano annesse alcune subordinate e minori.

Queste rupi primordiali costituiscono la massima parte delle masse della nostra superficie. La formazione granita vedendosi ovunque, e spesso scoperta dalle altre, ci dà molti indizj d'esser la rupe fondamentale, su cui sono state situate tutte le altre, e che ella circonda tutto il giro del globo. Non tanto universali quanto questa, ma quasi altrettanto in estensione, ed a lei sovrapposte son le rupi gneiss, che in diversi paesi predominano visibilmente sulla superficie, e sempre meno generale, ma contuttociò più assai d'ogni altra comparisce la mica sopra lo gneiss, ove questa l'ha preceduto, o sul granito, ove non sia stato depositato.

Sovra queste sono state poste quelle che furon chiamate transizione ed intermediate, nelle loro masse inferiori, e le secondarie nelle superiori; a tutte queste però si applica da noi il termine di secondarie per distinguerle dall'ultima serie a cui si dà il nome di terziaria e diluviale. Esse comprendono principalmente le formazioni delle lastre di lavagna, del Granwacke, e l'antica e nuova rossa arenaria, le calcaree montanina e magnesiana, le Oliti, le Lias sovra i grandi letti della creta, con alcuni altri meno notabili.

Su questi sono stati depositati gli strati terziarii e diluviali che sono connessi col diluvio più immediatamente, giacchè in alcuni di questi sempre più prossimi alla superficie della terra, è avvenuto che siansi trovati avanzi fossili di quadrupedi e di animali terrestri, che può presumersi essere stati quelli che perirono in quella catastrofe sommergitrice che noi testè considerammo.

Spero che l'aver brevemente rammentato tutto questo basti al mio presente subjetto, qual è quello di guidar la vostra attenzione al fatto, che una grande operazione, che un effetto che si volle ottener dal diluvio fu quello di dare una nuova superficie a molte parti del mondo antidiluviano, e di formar quella configurazione particolare, e quel genere di terreno abitabile, che la stirpe umana, ed il suo accompagnamento di piante e di animali hanno poi sempre dopo occupato, e di cui hanno sussistito.

Nel formar la nuova superficie della terra era sommamente importante alla futura sussistenza della rinnovata stirpe umana, che le convulsioni e le agitazioni del diluvio fossero dirette in guisa che venissero poste in cima della superficie quelle tali masse di terra, ed in tale stato di frammento, e di minutezza, che adattate fossero in seguito a produrre quella vegetazione di erbe, d' arbusti, di radici e di alberi, da cui derivar poi dovevano la nostra sussistenza, le nostre comodità, la contentezza nostra. Quest' avvenimento non potè mai essere un affar di vicende, perchè nè la rupe, nè molte qualità di terreno son fertili. Lo steril granito, l' arenoso deserto, l' acquosa palude, la dura calcarea, la mera argilla, la sciolta ghiaja, la solida lava non somministreranno mai al genere umano quanto gli è d' uopo pel suo vitto, pel suo ben essere. Si è permesso, io credo, alla terra il presentare in molte parti tutte queste comparse, come per dimostrarci che senza una direzione, le formazioni lasciate alla discretezza del caso, non avrebber provveduto alla stirpe umana quei sussidj, senza i quali non avrebber gli uomini aumentato il lor numero, o quando l' avessero aumentato, sarebbe stato solo per condurre una vita miserabile ed infelice, da finir poi malamente, come i selvaggi dell' Australia (1).

(1) Il Dott. Prout dice con molta aggiustatezza, appartenere al geologo l'additare i cambiamenti che la terra nostra ha evidentemente

Nè meno ogni specie di suolo produrrà ogni sorta di vegetazione. Per gli animali basterà l'erba soltanto, ma si volle che l'uomo si cibasse di grano, di riso e di molte altre piante e radici nutritive, le quali cresceranno o vegeteranno soltanto su quella qualità di suolo, che loro respettivamente conviene. Anche gli alberi che dovevano esistere a benefizio suo e delle classi dei volatili, e di quei bruti animali che vivono all'ombra e nelle foreste, esigono egualmente un terreno adattato (2). Convenne però che si stabilisse il sistema di che consister dovesse l'umana sussistenza dopo il diluvio, e che la superficie precedente fosse spezzata e ridotta in tal guisa, e le sue rovine venissero parimente modificate e frammischiate in guisa tale che quella nuova superficie che risulterebbe da tante commozioni e cambiamenti, potesse ovunque nutrire ed apprestare alla stirpe umana quelle specie e diversità di piante d'ogni sorta, che esigerebbe la voluta lor sussistenza (3).

sofferti pria di giungere allo stato attuale, e il dimostrare che questi cambiamenti non furon l'effetto del caso, ma della forza d'un Essere intelligente, che operò con qualche fine ulteriore, e secondo certe leggi da lui prescelte. Dott. Prout's Brid. Treat. p. 178-9.

(2) Le piante e gli alberi, le cui radici son fibrose, dure ed abili a penetrar profondamente nella terra, vegeteranno con vantaggio in quasi tutti i suoli comuni, che sono moderatamente asciutti, e che non contengono una grandissima quantità di materia vegetabile. Il suolo preso da un campo a Sheffield-place in Sussex, notabile pel suo prodotto di robuste querci fu da me trovato comporsi di sei parti di rena e d'una parte d'argilla, e divisa la materia in 100 parti ne risultarono silice 54 allomina 28 carbonato di calce 3 ossido di ferro 5 acqua 3 materia vegetabile decomponibile 4. — Il Baronet Umfredo Davy analisi dei suoli p. 15.

(3) Aggiunge il Dott. Prout che il Geologo dovrebbe ancor dimostrare che a queste stesse convulsioni e cambiamenti dobbiamo noi tutta quell'infinita varietà di mare e di terra, di montagne e pianure, di colline e vallate, tutta quell'immensa mescolanza di rupi, di strati, e di suoli, tanto essenziale all'esistenza dell'ordine attual

Vediamo da pochi fatti ciò che era necessario che si facesse, e si provedesse sotto questo aspetto.

La vegetazione antidiluvlana fu molto diversa dalla presente. Questa proposizione è sostenuta dai più eminenti fra i moderni Geologi, ed i fenomeni che si manifestano nelle materie fossili della terra, hanno suggerita la supposizione, e la giustificano. La diversità fu di due sorte; vi fu quella del carattere tropico, indicante una temperatura consimile a quella della zona torrida, o delle regioni equatoriali, e manifestante quell' ampiezza di mole, che anch'oggi trovasi solamente in quelle regioni in cui regna un grado eguale di calorico (4). Ed ella fu ancora non della specie leguminosa, soltanto, non delle piante del grano, nè di quei vegetabili che costituiscon oggi il cibo dell' uomo, ma delle canne, delle felci, dell' erbe d' ogni genere anche le più minute ed aquatiche, che atte sono al nutrimento dei bruti animali, e che manifestamente indicano che vivevano e predominavano allora in quelle regioni, ove compariscon oggi i deposti avanzi (5).

Il genere umano stavasi allora in alcune piccole parti del globo, che non sono state per anche esplorate, ed il restante della sua superficie era occupata dai mari, dai laghi, dalla vegetazione, e da diversi ordini di animali, frai quali la stirpe umana non si era diffusa peranche.

Essendo questo lo stato della superficie antidiluviana della terra, e dovendo l' uomo essere il suo residente generale, e porro i suoi stabilimenti, le sue colonie in tutte

delle cose, senza cui il mondo sarebbe stato una massa di cristalli, o un vacuo deserto e monotono, disadatto totalmente alla stirpe attuale di enti organizzati, e particolarmente alla residenza dell' uomo. Brid. Tr. pag. 190.

(4) Si veda il primo volume di questa Storia alla Lettera VII.

(5) Si veda il primo volume di questa Storia alla Lettera VII.

le parti della superficie invece di formare una sola e più folta popolazione in pochi angoli particolari, era cosa essenziale che si alterassé la general superficie, che le si togliesse la sua forma e la sua figura antidiluviana, e che si riducesse a quello stato che ovunque fosse atto alla produzione ed alla fertilità dei varj articoli di nutrimento, di cui doveva sussistere il genere umano e trarne contento. Ambedue questi effetti si volevano, e perciò doveva provvedercisi; non s'intendeva soltanto che la terra nuova producesse ciò che efficacemente nutrirebbe l'uomo; una sola pianta, una radice, le sole avene, o le patate sarebbero bastate a questo, come l'erba per le pecore e per l'altro bestiame: ma fu anche parte del sistema divino, che l'alimento dell'uomo divenisse una porzione non piccola del giornaliero suo godimento; ed affinchè sempre più si moltiplicassero per questa parte i piaceri, si volle provveduta in suo favore una gran varietà di vegetabili nutritivi, cosicchè ed abbondanza e diversità per la scelta, e l'unire e l'alternare dipendessero affatto dalla sua volontà. A compiere un fine così benigno era necessaria una formazione ed un adattamento particolare della superficie superiore del terreno ch'ei doveva coltivare, e del suolo e delle rupi sotto il terreno stesso, perchè il crescere, ed il produrre della vegetazione non sol dipende dalla natura del terreno, in cui si deposita il seme o la radice, ma anche dal sotto suolo, dalla qualità degli strati che giacciono immediatamente sotto la materia, in cui la pianta principia a sbocciare. La importanza di questo sottosuolo non è inferiore a quella del suolo superiore e principale per provvedere e continuare la fertilità del terreno coltivato (6).

(6) Sulla fertilità del suolo deve influir moltissimo la natura del sottosuolo. Un suolo arenoso a cagion d'esempio può talvolta dover

Serva ciò a rammentarvi quanti pensieri e quante cure accompagnassero e sovrintendessero ai terribili movimenti delle distruzioni diluviane, affinchè dai depositi loro si venisse a formare una tal nuova superficie che convenisse comodamente alla stirpe umana sotto le sue circostanze, e secondo queste leggi della vita, e mezzi di sussistenza, di contento, di felicità e di comodo, egualmente ancora che sotto quelle discipline che in appresso hanno regnato nella società umana.

Prima però che la nuova superficie si componesse, doveva corrispondentemente discomporsi la prima. La superficie nuova non fu una creazione nuova, dovè ella impastarsi di quella terra che era già stata creata. Non fu formata materia nuova, perchè la debita modificazione delle sostanze già esistenti provide la materia necessaria; uno stato nuovo ed una nuova disposizione di questa era tutto quello che si richiedeva. A tal fine però romper si dovevan le masse e ridursi in minutissimi pezzi, affinchè le lor particelle formar si potessero mediante il fluido nella maniera conveniente agli strati depositati, o venissero frammischiate ovunque fosser necessarie le frammistioni, o avessero la facoltà e la facilità d' inviluppare gli avanzi vegetabili ed animali, che volevansi conservati per l' inspezione e la cognizione di quelle persone investiganti, che come quelle dei tempi moderni si formassero uno studio nella storia della fisica naturale, e fosser curiosi di esplorare la condizione della terra antica, e dei suoi primitivi abitatori. Il processo per effettuar tutto quello di

la sua fertilità alla forza con cui il suolo a lui sottoposto conserva l' umidità, ed un suolo assorbente argilloso può casualmente non essere sterile in un clima umido se avrà un sottostrato di rena e di ghiaja. Il Bar. Umfredo Davy Anal. pag. 14. Vi son dei campi che sotto la superficie hanno un sottosuolo capace a render lo strato superiore fertile per sempre. Aureo Fermiero di Lance pag 58.

cui si è parlato fin qui, esigeva l' interposizione di una grande intelligenza e previdenza; ed operar dovendo sovra una circonferenza di presso che 24,000 miglia, deve essere stato un processo prodigiosissimo, ed inferiore soltanto a quello della creazione stessa nella sua vastità, università, e moltiformi operazioni.

Quali sono gl' ingredienti necessari d' un suolo da coltivarsi? Quei che hanno studiato le leggi dell' agricoltura, ci fanno sapere che il suolo coltivabile si compone principalmente di tre materie, le cui proporzioni posson variare, ma niuna delle tre può esser mancante del tutto a meno che la vegetazione particolare esiga soltanto le altre due.

Questi costituenti generali del suolo producente, dalla cui mistura deriva la fertilità della nostra vegetazione, sono l' argilla, la rena, la calce (7). Una piccola proporzione di altra materia di diversi generi si combina talvolta con loro, come sarebbero ossidi metallici, o quelli che chiamansi alcali ed acidi (8).

A misura che variano le quantità delle terre principali, il suolo prende un nuovo carattere, e riceve una denominazione specifica, secondo la materia predominante (9).

(7) Tutti i suoli, o nove decimi almeno di essi, compongonsi dei tre materiali seguenti: argilla, o terra argillacea; rena, o sia terra silicea; calce, ovvero terra calcarea. L' altro decimo può considerarsi come perduto nelle piccole porzioni della Magnesia, del Barite, o in alcone altre terre con circa 20 metalli in diversi stati d' unione. L'aureo Fermiero di Lance pag. 8.

(8) I due metalli principali sono il ferro ed il manganese, e trovansi sempre frammischiati alla terra in istato di ruggine o di metallo ossidato, lo che costituisce la materia colorante di tutti i suoli. A questi aggiunger si possono i tre alcali, potassa, soda e ammoniaca, e gli otto acidi principali, le quali mescolanze producono poi le mille varietà del suolo. Ivi pag. 8.

(9) Le tre qualità di terra quando sono frammiste in diverse proporzioni costituiscono le distinzioni comuni della terra denominata

I chimici in diverse parti del globo hanno analizzato quel terreno che si è trovato esser più fertile di quelle piante che servono alla sussistenza umana, e dicono che esso è composto dei materiali sopra mentovati. Gli esperimenti del sig. Umfredo Davy ci dettero questo risultamento da un orientale Lotiana ferma (10). Egli ne asserisce un altro consimile nel terreno da grano presso Parigi (11). Ed anche un terzo nella terra di Somersetshire (12).

Per formare i suoli così descritti si rese necessario che il letto superiore della nuova superficie fosse composto delle debite misture di queste tre terre, e che perciò venissero tutte tre portate in quella posizione, e che fossero parimente in quello stato di minutezza, in cui le particelle loro framınischiar si potessero, e convenissero alle qualità vegetanti delle piante.

suolo d'argilla, di rena e di calce; se l'argilla predomina sovra l' altre due qualità, si chiama terra grassa argillosa; se predomina la calce, s'appella terra grassa calcarea, e se predomina la rena, si dice creta o terra leggiera. Questi tre ingredienti posson accoppiarsi in mille proporzioni diverse. Lance. Ivi.

(10) Un fertilissimo suolo da Ormiston nell' orientale Lotiana, mi somministrò in 100 parti undici parti di buona terra calcarea, 25 parti di rena silicea, 45 parti di ben divisa argilla, quattro di acqua e nove di materia decomposta vegetabile ed animale; più una piccola quantità di fosfato di calce. Il suolo era d'una tessitura bellissima, e conteneva pochissime pietre o fibre vegetabili. Il fosfato di calce si trova nel grano, nell'avena e nell'orzo. Davy Anal. de' suoli.

(11) Il Sig. Tillet in alcuni sperimenti sui suoli a Parigi trovò che tre ottavi d'argilla, due di rena di fiume, e tre ottavi di calce erano convenientissimi al grano. Davy ivi pag. 15.

(12) Un suolo nelle terre basse di Somersetshire celebre per produrre eccellenti raccolte di grano e di fave senza ingrasso, lo trovai composto d'un nono di arena principalmente silicea, e otto noni grassa calcarea tinta di ferro, più un cinque per cento di materia vegetabile. Non mi riuscì di scorgervi alcun fosfato o solfato di calce. Davy ivi 15.

Uno dei prodotti del diluvio, ed una delle più recenti formazioni di rupi nella superficie nostra è la nuova rossa arenaria, ammessa da tutti per l' ultimo deposito, e riconosciuta per posteriore alla rossa arenaria antica, o agli strati carboniferi. Si è trovato che questa particolar composizione di materia terrestre, manifestamente un impasto dei frammenti delle masse primitive, è notabilmente atta alla fertile produzione delle più valutabili piante di grano (13). Ella è diffusa ampiamente per l' Inghilterra, e rimunera le premure dell' agricoltore con larghe messi alla minima spesa (14).

Siccome non mi è permesso di dare che una sola occhiata a questi interessanti argomenti, così non proseguirò più oltre, contento di averveli soltanto accennati affinchè in qualche futuro periodo possiate da voi stesso formarvene una parte dei vostri studj geologici, qualora abbiate e tempo, ed inclinazione per farlo.

(13) Molti distretti all'Occidente dell'Inghilterra non esigono alcuna sorta d'ingrasso, e particolarmente i suoli rossi. Il miglior suolo in Inghilterra pel prodotto del grano, o per qualsivoglia biada, è la terra rossa, la nuova rossa arenaria dei Geologi. Lance pag. 14.

(14) Questo suolo si estende da Devonshire per Somerset, Glocester, Warcester, Warwick, Shropshire, Stafford, e Cheshire, diramando all'oriente per le parti di Leicester, Nottingham e Yorkshire. In molte parti di questi distretti gli agricoltori quasi mai danno alle terre loro alcuna sorta d' ingrasso animale o vegetabile. La calce è il loro abito principale, ed è così adatta alla produzione del grano che in particolari stagioni gli antichi steli danno una seconda raccolta nell' anno susseguente. Lance ivi pag. 15. Il Signor G. Dickson di Walton conferma ciò nella sua lettera. Relativamente al suolo che produsse la seconda raccolta del grano dalla prima radice, posso accertarvi che fu un fatto, e se l'avessi lasciato maturare, non dubito che ne avrei avuto 15 misure per acre, ch'io reputo un' abbondante raccolta sovra quel suolo ove fertilizza il grano. Lance ivi.

Nella formazione di quella superficie che servir doveva permanentemente all' utilità degli uomini e degli animali dopo la rinnovazione della stirpe loro, possiamo esser certi che nulla si lasciò al caso. La torbida agitazione comparirebbe turbolenza disordinante, e violenza confondente al non istruito osservator solamente, ed anche da noi potrà considerarsi come tale, solo però a motivo della nostra ignoranza, o se dimenticheremo un Creatore che sovrintende. La contentezza ed il ben essere, anzi l' esistenza medesima del genere umano, dipendeva dall' esservi quella tal superficie formata dalla commozione che servisse agli uomini di abitazione, che coltivata desse loro la sussistenza; che vi facesse un' atmosfera, una temperatura, e quelle stagioni e quei climi in cui potessero eglino respirare e vivere, e ne risultasse quindi un andamento di cose che convenissero e promuovessero la formazione loro morale ed intellettuale. I movimenti fortuiti o naturali non potevano effettuar questo: sistema, direzione, assistenza, governo, adequata sapienza per idear ciò che conveniva, e forza sufficiente ad eseguir ciò che era ideato, furono essenzialmente necessarie. Laonde possiamo esser certi che la potente commozione venne per ogni dove vigilantemente ed efficacemente condotta e sorvegliata colla massima sagacità, colla cura più attenta.

Dovè benignamente aversi in considerazione ciò che sarebbe la nuova stirpe del genere umano in numero, stato e natura; quali sarebbero le future forme della società, le abitudini del convivere, le varie località, i modi ed i mezzi per esser felici; dico che tutto questo dovè aversi in benigna considerazione, perchè a tutto è stato benignamente proveduto. Le nuove addizioni alla superficie antica, e quei cambiamenti e quelle nuove disposizioni delle masse in frammenti che vennero mosse dai torrenti e dalle

acque in tumulto, mentrè precipitavansi o si rotolavano, furono ovunque disposte e dirette in quella guisa soltanto che piacque ai fini futuri da una divinità che presiedeva, e quindi dovevano esser governate e mosse in coformità di questi fini. Quest' asserzione è l' illazione che viene naturalmente dal fatto d' una divinità che crea, e che è premurosa della felicità delle sue creature; che provede al lor ben essere finchè permette la loro esistenza, che eseguisce i suoi disegni con mezzi e stromenti efficaci. Una divinità senza provvidenza non è divinità in conto alcuno.

L' importanza d' una disposizione e composizione speciale di una superficie abitabile e coltivabile a nostro sommo vantaggio, comparisce dal fatto che niuna delle rupi primordiali sarebbe atta alla nostra vegetazione presente. Il Granito permette ai Licheni il crescer sovra lui (15), ma non nutrirà mai erbe, arbusti, alberi, o biade (16). Quando si decompone è favorevole alle viti (17) ed ammette ancora il principio di altre vegetazioni che si aumentano a misura che la lunghezza del tempo aumenta l' umo vegetabile sovra lui (18).

(15) Alla Società della Coltura degli Orti in settembre 1834 fu presentato un pezzo di granito coperto d' un lichene fragrantissimo, *Chroolepus iolithus*.

(16) Il Capitano Ross nelle regioni Artiche trovò un distretto che nominò Boozia, composto di rupi di granito di vario genere, mancante affatto di vegetazione. Così in Africa il Capitano Owen descrive l' isola Dasseo presso il Zairo formata di rozze masse di granito, ed assolutamente sterile. Viaggi, vol. 2 pag 268.

(17) Il Sig. C. Reading nel suo trattato sopra i vini moderni rammenta che il granito decomposto ed il quarzo in siti favorevoli offrono buona terra da viti. L'Hermitage fu da primo allevato fra le rupi del granito, e fra le pietre ridotte in piccoli pezzi dall' arte, e poca o ninna coltura l' accompagnò.

(18) Così il granito presso Plymouth ch' è stato esposto alle stagioni, manifesta una fertilità di confronto nei fieni. Si dice però dai

Anche lo Gneiss è una rupe sterile (19). Ma il Felspato che è dentro di lui spesso si decompone, e passa in argilla (20); e quindi qualche sorta di piante comincia a comparirvi sopra (21).

Anche la Mica è sterile nello stato suo naturale, ma rompendosi più facilmente che lo Gneiss o il granito, diviene in proporzione che si decompone, più suscettibile di vegetazione (22).

gentiluomini che hanno delle possessioni fondate sul granito, e le mie osservazioni concordano col detto loro, che gli alberi, giunti che siano ad una certa altezza, non crescono più; spandono bensì ed intrecciano i loro rami, ma senza aumento del tronco in proporzione. Nel bosco di Westmans avvi una quantità di querci supposte aver mille anni, e non più grosse della vita d'un uomo, nè più alte di 20 piedi. Trans. Plym. Instit.

(19) Il Sig. Flint dice della Nuova York: La sua isola è composta principalmente di Gneiss. Ogniqualvolta si presentà questa rupe alla superficie, ella è sterile e desolata. Appena un Cedro o un Sommacco può trovar sostegno alle sue radici fra le crepe della rupe. Viaggi in Amer. 12. Nel suo viaggio sovra le regioni Nordiche dell'America il Dott. Richardson osserva; lo Gneiss era il più diffusamente esteso sotto le nostre pedate, e sempre accompagnate dalla vegetazione più scarsa. pag. 535. Ricomparve lo Gneiss presentando un terreno sterile con colline e precipizj ed i loro vegetabili, la Cenomyce, la Rangiferina, la Cetraria nivalis; la cornicularia ochrileuca, la donfourea arctica, l'Arbutus alpina, il Rhododendron Japponicum, l'Empetrum nigrum; tutte piante che sembran caratterizzare la sterilità del terreno. Frankl. Viaggi pag. 534. — Il suolo è favorevole a questi e ad altri licheni consimili, ma è nemicissimo ad ogni altra specie di vegetazione. Ivi 520.

(20) Geologia di Kirwan vol. 1. pag. 347.

(21) In alcuni paesi anche lo Gneiss granitico si decompone facilmente come alcuni graniti, e forma un suolo profondo e ricco, come in Guernsey, ed in Aberdeenshire, notabile per la distruzione di tutte le sue rupi, e per la gran profondità de' suoi non trasportati alluvj. Macculloch v. 2. pag. 154.

(22) Questa rupe presenta spesso fessure considerabili, e disfacendosi più facilmente che lo gneiss, è favorevole alla vegetazione: la

L' attuale nostra vegetazione ha decisamente principio dalle rupi e dagli strati che sono stati sovraimposti ai primitivi. L' argilla è più favorevole alla vegetazione che qualunque delle tre rupi precedenti. Si è osservato che la quantità della vegetazione aumenta dal granito all' argilla (23). Quindi in Cornwall ed in Devon ovunque si trova sopra il granito quel genere di lamina da lor chiamata Killas, si vede ancora una vegetazione florida (24).

Ma la calcarea è altrettanto importante quanto l' argilla alla vegetazione prolifica; fu perciò necessario il provederne in abondanza, e situarla così prossima alla superficie, che venisse sufficientemente a spezzarsi per mischiarsi colle altre terre, ed esser di vantaggio all' uomo; e questo si è mirabilmente adempiuto nell' ultima disposizione della superficie nostra. Ella è in ogni paese in una quantità sufficiente a render fertile qualunque terra (25). Si ebbe

spaccature inferiori ed i precipizj sono spesso coperti d'alberi. Maculloch v. 2. pag 157.

(23) Jameson Miner. v. 3. pag. 124. Le montagne della Lavagna son coperte di verdura nei lor declivj perchè contengono meno silice, ed una più conguagliata parte di terra favorevole alla vegetazione. Bakew. Geol. 124.— La piastra d'argilla decomponendosi prontamente in argilla di diversi gradi di tenacità, presenta anche una varietà di suolo favorevole all'agricoltura ed ai boschi. Macculloch v. 2 p. 192.

(24) A Buckland sul Dart, ove il Killas scorre in mezzo a due montagne di granito, il vivido verde dell'erba, ed il ricco bosco su per l'acclive contrastano fortemente coi pallidi erbaggi, e colle calve corone dei prossimi lor sovrastanti. Nello stato di Yalland comparvero dei belli alberi in mezzo al granito. Nell'approssimarli si trovò che crescevano in una pezza di Killas, nè alcun di loro divergeva da qualche lato. Prideaux, Trans. Plymouth. Instit.

(25) Il Sig. Flint osserva questa cosa in diversi dei nuovi stati dell'America al Nord.— Il suolo nell'oriental Tennessee ha insolite proporzioni di calce polverulenta e di nitrato di calce mischiato con lei, che reca al suolo una gran parte di fertilità. Flint Am. Geol. pag. 335. — In Kentucky sotto la sua gran vallata alla profondità

ancor la premura che le rupi primordiali venissero spezzate e sminuzzate in modo da fornire ogni regione d'una proporzion competente di suolo arenoso, la debita mistura del quale è sommamente utile alla fertilità ed all'abbondanza delle nostre ricchezze botaniche (26); per dire il vero la rena entra generalmente nella composizione di tutte

di tre a dieci piedi v'è uo sottostrato di calcarea; tanto è frammista al suolo la disciolta calce, che gli comunica una qualità calorifera e forzante, la quale, quando la terra è sufficientemente umida, dà alla vegetazione una freschezza inesprimibile, ed un grao vigore. Ivi 347. — La vallata del Missisipi — Dal suo carattere di formazion recente, dal predominio della calcarea ovnoque, dalla decomposizione ch'ella ha sofferto e soffre costantemeote, e dalla proporzione considerabile della decomposta calcarea nel suolo, probabilmente deriva la sua rara fertilità. Ivi pag. 17. — Del Missoury ei rammenta — il calore e la scioltezza del suolo, l'ampia proporzione della disciolta calcarea in esso; ed anche l'aridità dell'atmosfera lo rendono un paese ammirabile per il grano. 25 misure per acre è la raccólta ordinaria, ma giunge talvolta fino a 30. Ivi 288.

Le rupi calcaree fatte dagli animali sono altrettanto benefiche nel territorio di Arkanso. In qualuoque profondo trovansi vaste quantità di nicchie marioe. Nello stato di polverizzazione sono elleno mescolate col suolo, e gli comunicaoo grandissima fertilità. Flint Nuova America p. 280.

Il Capitano Franklin osservò lo stesso effetto presso le regiooi artiche a Cumberlandhouse. La terra (dic' egli) all' iotoroo è bassa, ma il suolo avendo una porzione considerabile di calcarea è buooo e capace di produrre abbondanza di graoo, e vegetabili d'ogni genere. Viagg. 55.

(26) Lo stato del Missouri al Nord dell' America è un esempio di questo: la terra contiane qui una proporzione maggiore di rena, è più cretosa e friabile, ed il suolo non è così duro. I tratti nei quali troviamo i suoli argillosi di Kentucky e di Ohio son piccoli. I fondi del Missouri generalmente parlando son cretosi con un'ampia proporziona di rena. Ma aocha dova la proporziona di questa rena sembra eccedante, il suolo è del carattere più ricco, e sulle prima produce assai più di quello del Missisipi superiore. Flint. Geol. 287.

l' erbe, e di tutte le paglie (27). Ella è molto favorevole alle piante del cotone (28).

Nell' economia divina delle cose terrestri essendo stabilito il sistema che il regno animale dovesse principalmente sussistere d' erba, divenne un punto indispensabile che questa fosse provveduta per gli animali in ogni luogo, in cui essi eran destinati ad essere. Questo punto però venne maneggiato molto cortesemente, e vi si aggiunse la sagace invenzione che l' erbe non fossero una sola specie di pianta, atta a crescere in una specie di suolo soltanto, ma che si moltiplicassero in diverse qualità distinte, e che ciascuna delle decomposte rupi avesse dell' erbe particolari a lei adattate in modo da vegetare sul suolo particolare che ella forma. Quindi si trova sempre un' erba adattata al suolo per quanto sterile, o per quanto fertile egli sia (29).

In Inghilterra i suoli argillosi ordinariamente sono coperti di legname; la superficie arenosa e calcarea è occupata come terra arabile, e l' alluvio come prato. Lance fermiero aureo 52. Quella terra, la parte principal della quale era rena, a motivo dell' accozzo ed unione particolare dell' erbe e d'uno abbondante sussidio di acqua, ha ingrassato giovenchi di 160 pesi, e sveroato 400 pecore per acre. Lance pag. 41.

(27) Tutta la materia dell' orzo e della sua paglia contiene più particelle arenose, che qualunque altra biada coltivata nelle ferme Britanniche. Il Sig. Umfredo Davy trovò che due canne di esso stropicciate insieme producevano luce; non però dopo che fu tolta loro l' epidermide, nella quale ei truvava la proprietà della silice, e così l' avevano le paglie e l' erbe. Lance p. 17.

(28) Nei suoli leggieri arenosi, moderatamente umidi si coltiva bene il cotone, ma i suoli vulcanici si trovano più favorevoli, e dopo questi viene la fina sabbia, le cui particelle vengano accoppiate da una piccola porzione d'argilla, o di terra calcarea, e particolarmente se unita sia a qualche vegetabile decomposto. Porter Agric. Trop.

(29) Lance p. 39. Dice il Sig. Sinclair — Abbiamo nella Gran Brettagna sopra 130 distinte specie di erbe, oltre la lor varietà. Nel

La quantità dell' erba sopra la piccolezza dello spazio, e la sua fertilità, dimostrano ad evidenza il principio esuberante con cui il Creator benigno formò e provide quest' ordine di vegetabile (30).

Le rupi Basalte e Trapp sono state così formate sia per le sostanze che le compongono, sia per il modo con cui stanno unite perchè esse si decomponessero, e nella decomposizione loro venissero a formar del suolo che convenisse alla vegetazione o in un genere o nell' altro (31).

suolo non v' è diversità fra l' alta rupe, e la calda arena, giù per la palude, pel pantano, e fino nell'acqua stessa; dalla benigna mano della natura tutto è coperto e rivestito di erbe particolarmente adattate a crescere ed a rimaner permanentemente su ciascun suolo particolare. — Le qualità combinate variano secondo la natura del suolo: se l' arena è l' ingrediente principale, noi troviamo l'erba fuscella, la fuscella levigata, il bel giunco, la rampante ventresca, il giunco dalle foglie vellutate, crestate coda di cani, il prato dalli steli levigati, l' erba del prato liscio. I suoli calcarei abbondano di zampa di gallo, di fuscella da prato, di dura fuscella, di segala perpetua, di dritta perenne, di breme, d' avena gialla, di fuscalla da pecore. I suoli argillosi incoraggiano l' erba timotea, la segala migliorata dal Pacey, la coda di volpe, l'erba costola o sia la lingua d'agnello, il giunco rampante, l' alta avena ed altre. Sinclair ou Lance p. 40.

(30) Un suolo composto delle tre terre principali è stato trovato avere in un piede quadrato 22 specie distinte, e 1,100 distinte radici di piante individue, e la sua pastura ha ingrassato un grosso bue e tre pecore per acre in una stagione. Lance p. 41. Ma a conservar l'erba conveniente in un prato, curar si dee che le siepi non abbiano piante salvatiche, perchè queste occuperanno sempre gli spasj vacui fra le radici dell' erbe. — Il trifoglio si trova più vigoroso dov' è il solfato di calce frammischiato alla terra. Ivi. — Quest' ultima osservazione indica l' utilità del gesso fra gli strati, essendo questo il solfato di calce.

(31) Il Basalte è molto soggetto alla decomposizione, specialmente in alcune varietà. La terra che si forma dalla decomposizione del Basalte ha un tatto untuoso: la gran fertilità dei paesi del Basalte

Anche la lava dei vulcani si decompone col tempo, e diviene una materia terrea, in cui l'erbe e gli alberi trovano un suolo che li sostenta (32).

La provvidenza, gli adattamenti e le varie invenzioni di produzione in qualunque sorta di suolo, e sovra qualunque specie di rupe, di quelli alberi dei nostri campi e delle nostre foreste che ci somministrano tante belle vedute, tante comodità essenziali, mentre servon di rifugio e di sostegno alle classi degli uccelli e degli insetti, e di tanti quadrupedi, non sono state meno numerose e benefiche. Si è avuta tal cura di adattare il suolo all' albero, e l' albero al suolo, che qualunque rupe che si decomponga in modo da somministrare un poco di materia alle radici, è subito coperta di qualche tronco e di foglie (33). La

si deve alla terra basaltica. Jameson Miner. vol. 3. p. 188. — Il Capitano Owen osservava presso il capo. Sebastiano al Madagascar — la vicinanza immediata di questa baia venne formata da smisurate e deformi colonne di Basalte, coperte di alberi da foresta e di erba lunga, ove le mandre selvagge pascevansi in placida sicurezza. Viaggi vol. 2. pag. 185.

(32) Il Dott. Clarke rammenta che in Galilea, in tutta la discesa verso Tiberiade il suolo è nero, e sembra risultare da decomposizione di rupi che hanno un' apparenza vulcanica. — Nell' isole Sandwich il Sig. Ellis trovò la superficie in alcune parti coperta di ricca terra formata dai vegetabili decaduti, e dalla lava decomposta. Viaggi in Hawaii pag. 46. Dove la lava era dura, il terreno era sterile; con tuttociò ovunque le materie vulcaniche sono sudate soggette a qualche grado di decomposizione, i fianchi delle montagne, e le ravi da cui sono intersecate, son coperte di arbusti, e di alberi. Ivi pag. 8.— Trovò anche la vegetazione su i crateri estinti, e parve che alcuni di questi si riposassero da secoli, tanto era considerabile la grossezza degli alberi sui loro fianchi, e molti di essi eran coperti di terra, e vestiti di verdura. Ivi 57.

(33) Così sebbene il paese intorno al Forte Providenza sul lago del grande schiavo al Nord dell' America, consista quasi interamente

struttura vegetabile per le masse terrestri del nostro pianeta è stata formata con tanta convenienza e attitudine, che le piante e gli alberi, le cui radici son dure e fibrose e capaci di penetrar profondamente nella terra, vegeteranno vantaggiosamente in quasi tutti i suoli comuni che sono moderatamente asciutti, e che non contengono un grand' eccesso di materia vegetabile (34).

Considerando la natura presente della nostra superficie, non può dubitarsi che ella sia con somma cura adattata allo sviluppo ed al nutrimento della prole sua vegetante (35). Una però delle providenze più essenziale a

di rozzo granito, e la superficie sia generalmente nuda, contuttociò nelle vallate fra le sue colline crescono alcune zerbe, pioppi e betulle, con una varietà d' arbusti, e di piante da bacca. Frankl. pag. 209. — Tre quarti di tutte le vigne son cresciute sulle colline; ed i vini di prima qualità raccolgonsi da vigne che fioriscono fra le pietra, e frai pezzi delle rupi — Non nacque mai vino eccellente e neanche tollerabile nelle terre grasse e riccamente vestite. C. Redding trattato dei vini. — Fra le montagne ed il lago del Carpione il granito contiene molte lastre di mica, che passa poi in lamine d' argilla, e contuttociò il paese è tollerabilmente vestito di boschi. La bianca zerba occupa le situazioni montuose, il pinus banksiana i punti arenosi, ed il pioppo le basse umide pianure. Frankl. pag. 520. — Il suolo del paese attorno al fiume Hayes nudrisce una bella e folta foresta, composta principalmente di zerbe, di larici, e di pioppi; ma gli alberi son piccoli, perchè il sottosuolo è gelato perpetuamente: Ivi 499. — In una ferma nella parrocchia di Llanvon nel Gallese crescono sulla calcarea due altissimi alberi di tiglio — L' olmo cresce in un modo lussurioso nel suolo della rossa arenosa senza piantarlo, e senza cura alcuna. La querce vegeta meglio nell'argilla blu dura, ed il faggio sulla calcarea *brash*. Lance Ferm. Aur. p. 15.

(34) Vedi Analisi dei suoli del Baronet. Umfredo Davy: pag. 15.

(35) Se vi fu mai un tempo in cui i materiali componenti questo globo fossero riuniti in solide masse, una tal condizione deve aver escluso la vita organica — La formazione del suolo è stata apparen-

tutta la vegetazione è che ovunque questa è per comparire, ivi sempre si trovi una debita quantità d' acqua, giacchè la presenza di questa comunica la fertilità anche allo steril deserto (36).

Una quantità sorprendente di cura nell' ideare, ed una aggiustata deposizione e disposizione delle rupi, della terra, e dell' acqua poterono solamente produrre quell' universalità di vegetazione che ci diletta in ogni regione della terra. In qual modo siasi ciò con tanto riuscimento e con tanta permanenza effettuato; non pretendo di conoscerlo, nè di spiegarlo; ma vedo un prodigioso sistema di ingegno e di bontà in azione perpetua per produr questo effetto, ed il tutto con una forza esatta, conveniente, definitiva, specifica ed impulsiva sebben limitata. Le nubi son formate per unirsi, condensarsi, muoversi e disciogliersi in pioggia, ma per mandar sempre giù quella sola quantità di acqua, di cui vi è annualmente bisogno,

temente il lavoro del tempo, e l' effetto dell' attrito graduato dei materiali solidi che compongono la crosta del globo Quindi la formazione del suolo probabilmente è stata sempre progressiva, e progredisce tuttora. Oltre quest' attrito graduato, le materie più dure del globo nostro sembra che abbian sofferto molta smembrazione duranti le convulsioni periodiche già mentovate. Da questo i diversi frantumi dei materiali sono stati evidentemente mischiati e dispersi, e finalmente depositati sopra la superficie di tutta la terra, in modo da far nascere quella varietà infinita, che regna per tutto. Dott. Prout. Bridg. Tr. 365.

(36) Il Capitano Burnes trovò ripetutamente verificato il fatto nell' attraversare il deserto di Bockhara — In mezzo allo sterile deserto dell' Oxus ci si portò subitamente all' oasis di Kurshee fatta in tal guisa dalla natura; ci trovò qui alberi incurvati dai frutti, ed alquanti pioppi alti. Nè mai i benefizj dell' acqua furono più chiari che in questo punto, che altrimenti dev' essere un deserto sterilissimo: sulle sponde del piccolo rio e dei suoi rami tutto è verde, tutto è bello: lungi di là tutto è arenoso, tutto è sterile. Barnes Viaggi v. I. p. 263.

non più, non meno. Quella che nuocerebbe all' uomo, agli animali, alle piante viene portata via dai fiumi, o è assorbita dal suolo, e ne rimane sempre a sufficienza sulla superficie per sostener la vita vegetabile e la salute. Alcune qualità di terra, come la sabbia, la lasciano scorrer tutta senza ritenerne parte alcuna, altre come l' argilla non le permettono il passo, ma la trattengon fra loro, lo che se avvenisse generalmente, sarebbe pernicioso come il non trattenerne punto. Quindi con moltissima sapienza si è disposto il tutto, ed il tutto si conserva in modo che gli strati che formano il suolo da coltivarsi, ed i lor sotto suoli abbiano appunto quanto esige sotto quest' aspetto il lor bisogno, ed escluso ne sia il superfluo (37). Mediante questo aggiustamento ingegnosissimo, la terra è sempre vestita di quell'abbondante sussidio, e successione di erbaggi, di fieni, di alberi, la quale con costanza immancabile provede vitto e piacere a tutte quante le sue creature che sussiston di lei, quantunque i numeri dei lor milioni

(37) È diversa la vegetazione che predomina nelle diverse parti d'un paese. In alcune parti dell'Inghilterra a cagion d' esempio i peri ed i meli vedonsi crescere spontaneamente in ogni siepe. In altre parti al contrario non vegeteranno ad onta della massima cura. Alcune piante fioriranno solo sovra i suoli calcarei, come alcune poche della tribù Orchis nel nostro paese, ed il Teucrum Montanum nella Svizzera. Altre cresceranno soltanto nelle paludi salate, come il salsola e le salicornie: vegetano alcune nell'acqua marina, alcune nell' acqua dolce — Ad altre l' acqua è nociva a segno che non posson sussistere in altri luoghi che sulle sterili rupi, o negli aridi deserti. Sebbene il più ampio numero delle piante preferisca i raggi solari, ve ne sono contuttociò alcune che son più vigorose all' ombra, ed altre che trovansi solo nell' ombra assoluta. Non v' è però un suolo, per quanto sterile sia, non v' è una rupe, per quanto sia dura, che non abbia la propria sua pianta. Dott. Prout 366-8.

superino di gran lunga le forze di qualunque aritmetico per esprimerli (38).

(38) L'ultime scoperte nel processo della vegetazione son descritte con bella maestria dal Dott. Lindley nella sua relazione sulla Filosofia della Botanica a Cambridge nel 1831. Io scelgo da questa i fatti seguenti.

Che le piante hanno una corrente ascendente e discendente del sugo o dei sughi loro.

Che le piante del genere dicotyledon aumentano ed ingrassano coll'addizione alla circonferenza.

Che il legno è un deposito connesso in qualche maniera coll'azione delle foglie.

Che la quantità del legno formato sta in proporzione diretta al numero delle foglie che si sono spiegate, ed all'azione lor salutare, e che dove non son foglie formate, nè meno v'è legno depositato.

In tutte le piante vi son due distinti simultanei sistemi di crescita, il cellulare cioè ed il fibro-vascolare, il primo dei quali è orizzontale, verticale il secondo. Il cellulare dà origine al midollo, ai raggi medullari, ed alla parte principale dell'integumento corticale. Il fibro-vascolare al legno, e ad una porzione della scorza.

I germi son generati esclusivamente dal sistema cellulare, e le radici sono sviluppate dal sistema fibro-vascolare.

Il legno è materia organizzata generata dalle foglie, e mandata in giù per la forza loro.

L'apertura delle Antere non è un'azione meramente del caso, ma è il risultamento mirabilmente congegnato dalla maturità del polline, quando cioè il polline ha acquistato il pieno suo sviluppo.

I Tubi son projetti nello stilo dal polline.

Il Dott. Brown ha dimostrato la presenza universale d'un passaggio per l'integumenti dell'ovolo alla punta del nucleo.

È alla punta del nucleo che l'embrione nascente fa la sua comparsa.

I contenuti del Polline passan giù pei tubi del Polline stesso. V'è una forza di moto nei granuli così emessi.

Gli ovoli sembrano esser bottoni.

Relaz alla Soc. Britannica del 1833 pag. 27-54.

LETTERA VENTUNESIMA

Collocazione e adattamento della superficie per l' abitazione dell' uomo. — Distribuzione del resto in Oceani e mari del globo. — Si osservano i fini di Dio in queste disposizioni.

MIO CARO FIGLIO

Nel disporre e stabilire la superficie della terra nostra in tempo della commozione diluviana non bastò il comporre, e situare le rupi e gli strati in modo che essi fossero quali sono, che si riducessero in quei frammenti in cui son ridotti, e che rimanessero sempre in tale stato da convenire alla vegetazione generale del globo e fomentarla. Ma siccome gl' influssi elettrici in tutte le loro modificazioni, o come magnetismo cioè, o come galvanismo, o in altra guisa; e la temperatura dell' aria, ed i suoi vapori, e le nubi; ed i venti e la successione delle stagioni dipendono moltissimo dagli strati interiori, e dalla disposizione delle nostre parti sotterranee, così ancor queste dovran formarsi e regolarsi, tenendo in mira tutti quelli effetti che si voleva che risultassero per benefizio nostro.

Ma quando la costruzione e la condizione della nostra terra abitabile era stata stabilita in quanto a tutte le sue forze fisiche, rimanevano sempre necessarie altre considerazioni nella mente del Creatore, prima che venisse finalmente determinata la sua forma e la sua disposizione, e questi eran quei punti che più immediatamente riferivansi alla natura, ed al ben essere del suo genere umano. Nulla intorno a ciò fu lasciato al caso, nè al mero corso material delle cose, diversamente non ne sarebbe derivato uno stato di natura umana, specifico, permanente,

ragionevole e contento. Fu quindi essenziale all' ogniscienza divina, che far poteva tuttociò che sceglieva di fare, e senza la cui volontà non vi sarebbe stata esistenza alcuna, il determinare quali dovessero essere i numeri, le località, gli stati sociali, le abitudini, le inclinazioni, le gesta, ed i caratteri in generale della rinnovata stirpe umana, affinchè fintanto che si producessero uomini, governati fossero ed influiti dalla natura di quella superficie che dovevano abitare e coltivare, e dalla quale ritrar dovevano la lor sussistenza, la loro comodità; questa superficie poi fosse tale da effettuare e compiere quanto l' economia divina aveva inteso che su tutti questi punti si provvedesse, e si producesse.

Il numero degli enti umani che ad ogni periodo avrebber contemporaneamente vivuto su questa terra, dovè esser deciso nella mente divina prima che fosse stabilita la nuova superficie; perchè da questo dipendeva se tutta la superficie della sua circonferenza, o una parte soltanto della medesima, ed in questo caso se più o se meno si occuperebbe dalla popolazione, e convenisse adattarla all' utilità loro. Se ne fosser dovuti coesister tanti, quanti un globo di 24,000 miglia di circonferenza potea contenerne e nutrirne, sarebbe convenuto ancora che ogni parte del suolo superiore fosse formata e conservata in uno stato tale da supplire località abitabile, e vegetazione conveniente; se poi non doveva l'uomo riempir tutta l' area dello spazio circolare, bastava in questo caso che si preparasse di coltivabile e di adattato alla residenza sua quel tanto che esigeva il suo numero già prefisso. Lo spazio da prepararsi e da appropriarsi dall' uomo, si deciderebbe dalla quantità della sua popolazione che di tempo in tempo fosse contemporanea. Poca quantità esigerebbe piccolo spazio, e spazio maggiore se la quantità fosse molta. Se i numeri si aumentassero gradatamente, anche la superficie

conveniente si estenderebbe gradatamente; in qualunque avvenimento però si deve avere avuto l' occhio alla massima quantità che potesse mai coesistere, affinchè pronto fosse e provveduto tutto quello spazio che nella massima quantità sarebbe stato necessario.

Questi ricordi posson convincerci che nè l' aumento della popolazione umana, nè lo stato e la forma della superficie del globo nostro non vennero nè dal caso, nè dai movimenti indiretti della natura, ma che fin dal principio della nostra rinnovazione formarono il soggetto delle cure e delle deliberazioni divine. Vediamolo immediatamente in una circostanza assai sorprendente: Si è voluto che l' Oceano occupi presso a tre quarti della superficie nostra. Un avvenimento sì grande non è il prodotto accidentale. Dovè dunque risolversi quando si rinnovaron le cose che circa un quarto soltanto della superficie terrestre si abitasse dall' uomo, e che il restante venisse coperto dai mari. Dal tempo in che cessò il diluvio vi fu una limitazione espressa della popolazione umana, di tutta la vegetazione terrestre, e di tutti gli animali che ne sussistono. Da quel tempo, o prima era già stabilito che nè degli uni nè degli altri n' esisterebber tanti, quanti ne conterrebbe il globo, ma solo, al più una quarta parte di quel numero possibile, e si pose a questo fine l' Oceano quale stromento di confine e di limite; l' onde sue col rotolarsi e lo spandersi diffondono ovunque l' argine, e lo sostengono cosicchè nè uomo, nè altra vita terrestre giammai si estenderà oltre un quarto della superficie di quel pianeta in cui fu posto.

Ma venne forse stabilito ancora che la stirpe umana dovessé aumentarsi a quella pienezza di popolazione che questo ristretto spazio permette? Doveva mai l' uomo moltiplicarsi tanto, quanto una quarta parte della superficie ne poteva allmentare? I fatti che sono accaduti ci danno

ragion di rispondere che non è stata mai intenzione divina che il genere umano si dilatasse in una quantità di tal guisa. Al regno vegetabile fu permessa questa estesa disseminazione, ed alcune classi del regno animale seguono le sue erbe, i suoi alberi ovunque sorgono. Non così al genere umano. Una proporzione, e questa anche piccola, della superficie abitabile, è quella che è disegnata agli uomini per la coltivazione e per l' abitazione: imperocchè se essi non fossero stati ristretti a questo numero minore, l' ammontare della possibile loro popolazione che potrebbe aver esistito contemporaneamente sulla quarta parte della terra, sarebbe stato un vasto moltiplico del presente loro numero.

Su questo punto non mancano dati da ragionarvi sopra correttamente. Da quanto ci presenta la storia si può giustamente concludere che la terra non ebbe mai in tempo alcuno una proporzione più ampia di genere umano di quella che possede in oggi.

Maltebrùn ha numerato la presente popolazione del mondo a 650 milioni: credono alcuni che questo calcolo sia erroneo per eccesso, altri per difetto (1). In Europa può

(1) Mille milioni sono stati posti nel computo non per altra ragione, almeno apparentemente, che per avere un numero rotondo. Il Sig. Maltebrun riduce il calcolo a 650,000,000. Noi crediamo che quest' enumerazione nell' Asia, nell' Africa e nell' America sia più tosto alta, e sostituiamo il calcolo seguente, qual risulta dalle indagini nostre.

L' Europa	185,000,000
L' Asia	270,000,000
L' Affrica	55,000,000
L' America	40,000,000
	550,000,000

Supplem. Ed. Encycl. vol. 6. pag. 179.

supporsi che sia maggior l'esattezza; ma anche qui i più distinti descrittori di statistiche non differiscono meno che di 45 milioni (2). Se prendiamo la media fra le enumerazioni più alte e le più basse, troveremo esser gli uomini dai sette agli ottocento milioni, e questo calcolo dedotto così all'ingrosso può valutarsi come il più probabile. Io credo che il mondo non abbia mai contenuto popolazione sì ampia fino agli ultimi 50 o 100 anni fa.

Questi calcoli ci danno il dritto di asserire che il più ampio novero di uomini che il Creatore dal principio del mondo fino al giorno presente ha voluto che si trovino simultaneamente sul globo, non ha ecceduto i sette, o gli ottocento milioni. Nei tempi antichi non giunse mai il numero a questa quantità secondo i documenti tutti, dai quali può trarsene il computo, ma siccome la stirpe nostra si è in oggi moltiplicata, così prenderemo questo numero come quello pel quale ei dovea proveder la superficie.

Quanto dunque si esigeva di questa superficie per la residenza e per il nutrimento d'un tal numero di persone? Son molte le circostanze, dalle quali possiam giudicarne. Le nostre due isole della gran Brettagna e dell'Irlanda contengono 24 milioni d'enti umani; e moltiplichiamo questo numero per 30 ed avremo 720. Dunque trenta volte altrettanto suolo, quanto ne comprendono l'Inghilterra e l'Irlanda, sarebbe sufficiente al sostentamento di 720 milioni d'uomini per vivere come vivono in generale i nostri compatriotti. Ma quest'isole comprendono tutte

(2) Hassel nel 1819 portò il numero della popolazione in Europa a 180,702,000; ma Balbi nel 1828 l'innalzò a 226,283,000. Murray's Encycl. Geog. p. 285. Circa lo stesso tempo il tedesco A. de Schlieben calcolò che fosse 188,391,174, dei quali 172,432,000 eran cristiani: ei calcolò la forza armata di tutti i suoi paesi a due milioni e mezzo. Bull. Univ. 1830, p. 218.

insieme un' area di cento diciottomila quattrocento sessanta miglia (3), dunque al conveniente sostentamento di settecento venti milioni di stirpe umana, come gli abitanti del nostro proprio paese, non si esigerebbero più che circa tre milioni e mezzo di miglia quadrate di superficie. Le quattro parti però del nostro globo — tutta l' attual superficie terrestre che ci si presenta — è stata calcolata per qualche poco di più di 51 milioni di miglia quadrate (4) sebbene suppongano alcuni ch' ella sia un poco di più (5). Ma nell' uno e nell' altro computo noi vediamo che un sedicesimo, o un diciassettesimo della nostra terra sarebbe

(3) L' Inghilterra ed il Galles contengono 56,960 miglia quadrate; la Scozia 30,500, e l' Irlanda 30,000, in tutto 118,460 miglia quadrate. Murray's Encycl. Geog. p. 312. 478.

(4) L' estensione delle quattro grandi parti del mondo è come appresso, in miglia quadrate d' Inghilterra.

L' Europa colle sue isole . .	Miglia quadrate N.	3,432,000
L' Africa col Madagascar	»	11,420,000
L' Asia continentale	»	16,890,000
L' Isole insiem colla nuova Olanda e la Polinesia	»	4,200,000
L' America Meridionale	»	6,420,000
L' America al Nord	»	8,400,000
Le Isole	»	160,000
La Groenlandia (supposta)	»	620,000
	Totale Numero	51,242,000

Sup. Ed. Encycl pag. 160.

(5) Così quanto all'Asia. — Per un computo generale può calcolarsi l'Asia a 6,000 miglia in lunghezza, e a 4,000 in larghezza, che posponendo la figura regolare, darebbe miglia quadrate 24,000,000. Considerando peraltro molte e molte irregolarità, convien fare una deduzione considerabile. Murray's Enc. Geog. p. 851. Nella nota precedente in fatto l' Asia colle sue Isole è portata a 21,090,000, miglia. Le deduzioni che si son fatte potrebbero accostarsi moltissimo ai veri calcoli.

il terreno coltivabile più che bastante al nutrimento simultaneo del massimo numero della popolazione umana che abbia fin qui esistito contemporaneamente sulla terra.

Abbiamo un altro indizio della porzione che un tal numero del genere umano esigerebbe pel suo nutrimento, e l'abbiamo dalla popolazione, e dall'estensione della Cina. Il numero de' suoi abitanti è stato variamente decifrato da 330 milioni a 145 (6). L'ultima enumerazione però che è stata presa dal Censo officiale del Governo Cinese, e che ha tutta quella certezza che sogliono avere simili operazioni autorizzate e protette, porta il numero al di sopra di 360 milioni (7). Anche la sua estensione territoriale è

(6) Il Sig. Malthus colle sue autorità stabilisce la popolazione della Cina, Saggio di popol. p. 146, a 330,000,000. I Maodarioi Cinesi diedero questo ragguaglio a Lord Macartney. Macartn. Viag. p. 371. — Malte Bruo nella soa Geografia ridoce il oomero a 150 milioni. — L'Abbate Grossier lo portò a 157,301,755. Cioa vol. 1. p. 365. — Il Padre Amiet a 200 milioni. Timkowski uoo dell'ultima missione Russa da qualche ragguaglio che vide oel 1790 a 142,326,734. Timk. viag. 1827. Uo' opera officiale poblicata nella Cioa il 1823, intitolata Tsin—shin, la fa mootare a 146,280,163. Giorn. d' Asia p. 294. Il Sig. Sadler inclina ad adottar questo numero. Sadl. Law. prop. 1. p. 635.

(7) Un Calendario Anglo-Cinese publicato recentemente oella Cina, asserisce, che secondo il ceoso levato per l'autorità dell'Imperator Kea king, le cartelle officiali portavano la popolazione della Cina a 362,447,183 aoime. — Il Sig. Gutzlaff ha adottato questo, come il ragguaglio più certo della popolazione reale di quell'impero tanto sorprendentemente esteso.

PROVINCIE	NUMERO DEGLI INDIVIDUI
Chible . . . . "	27,990,871
Shantuong . . . . "	28,958,764
Shanse . . . . "	14,004,210
Honao . . . . "	23,037,171
Keangsoo . . . . "	37,843,501

stata dichiarata officialmente essere un milione, e duecento novantotto mila miglia quadrate (8). Or se questo spazio

Ganhwuy	"	34,168,059
Keangse	"	30,426,999
Fuhkeen	"	14,777,410
Formosa nativi	"	1,748
Chekeang	"	26,256,784
Honpiti	"	27,370,098
Hoonan	"	18,652,507
Shense	"	10,207,256
Kansuh	"	15,193,125
Barkul ed Oroumtsi	"	161,750
Szechuen	"	21,435,678
Kwanghing, o Canton . . .	"	19,174,030
Kwang-se	"	7,313,895
Yunnan	"	5,561,320
Kweichow	"	5,288,219
Shinking, o Lecouhing . . .	"	942,003
Kirin	"	307,781
Turfan Lebnur	"	700
Individui	"	361,693,879

Le famiglie seguenti ancora

Kihlung-Keang, o Teetcihar .	"	2,398
Tunghae o Kokonur	"	7,842
Estere tribù sotto Kansul . .	"	26,728
Dette sotto Sutchuen	"	72,374
Colonie del Tibet	"	4,889
Ele e sue dipendenze	"	69,644
Turfan e Lobnur	"	2,551
Confine Russo	"	1,900
	"	188,326
		4
Computati quattro individui per famiglia	"	753,304
Cui si aggiungono individui .	"	361,693,879
Si avrà il Totale di	"	362,447,183

basta alla residenza ed al nutrimento di trecento sessanta milioni d'enti umani, dunque due volte questo numero, o circa due milioni e mezzo di miglia quadrate di area superficiale sosterranno due volte quel numero, o settecento venti milioni d'individui che suppongonsi esister oggi sulla faccia della terra: questa però non sarebbe che la ventesima parte del nostro suolo asciutto, e perciò una ventesima parte della terra assegnataci dal Creatore, basterebbe a sostentar tutti gli umani individui che vivessero come vive la nazione Cinese; e questo spazio non sarebbe che un'ottantesima parte di tutta la superficie del globo. Se si voglia anche supporre che la popolazione attuale giunga ad un milion di milioni, in questo caso qualche cosa meno di quattro milioni di miglia quadrate di superficie basterebbero a sostenerla ad eguaglianza dei Cinesi, e sarebbe sempre meno della cinquantesima parte della circonferenza intera.

La tavola qui sopra descritta è copiata dal calendario Anglo-Cinese per il 1832, stampata da Ind. Rob. Marrison, Esq. figlio del dottor Marrison.

Questa legge è contenuta nell'ultima edizione del Tatsing Hwngleen o collezione degli statuti della dinastia. — Tetsing, publicata il 1825.

Il Sig. M. osserva che questo probabilmente contribuirà a fare acquietare le numerose speculazioni relative alla somma esatta della popolazione nella Cina.

Sappiamo da diverse autorità che nella Cina il popolo ha interesse di diminuire il suo numero, non d'aumentarlo, attese le relazioni che ha col governo. — E però la statistica è un'opera che si publica dal governo non già per informare i curiosi indagatori, ma per l'utilità de' suoi proprj Officiali.

(8) La Cina contiene 1260 miglia geografiche in lunghezza, e 1050 in larghezza. Secondo un'ordinanza officiale presentata a Lord Macartney, l'estensione superficiale montava ad 1,298,000 miglia quadrate. Murray's Encycl. Geogr. p. 1023.

In tal guisa un sol sedicesimo del suolo asciutto basterebbe a tutta la nostra popolazione attuale che vivesse come vivono i nostri connazionali, o un ventesimo se sussistessero al modo dei Cinesi, o un tredicesimo se la popolazione giungesse ad un milion di milioni; sia però qual si vuol essere il calcolo reale della popolazione Cinese, quel gentilnomo intelligente che l' adotta al computo più basso, ha annunziato che la sola Cina coltivata convenientemente sostenterebbe una moltiplicazione considerabile di tutta la stirpe umana che vive in oggi (9), conclusione che non si reputerà inamissibile se si consideri lo stato difettosissimo dell' agricoltura cinese ad onta di tutto l'apparato dell' imperial favore che annualmente si dà a lei dal fasto e dalla solennità, in cui l' Imperatore stesso si presenta al pubblico in atto di guidar l'aratro (10). Cosi che in fatto con

(9) Dice il Sig. Sadler che la Cina con tutta la probabilità contiene almeno mille milioni di acri. Se ne sottragga pure il terzo, dice il supplemento all'Enciclica Britannica, per le terre incolte, laghi e montagne, rimarranno sempre 640 milioni di acri, vol. 3. p. 102. Il Sig. Barrow osserva nello stesso impero che un acre di terra ben coltivata darà il sostentamento del riso a dieci persone nelle provincie meridionali, e sarà sufficiente al sostentamento di cinque nelle provincie del nord, dandone a ciascuna persona due libre al giorno, mentre un acre di cotone vestirà 200 o 300 persone. Viaggi in Cina 577. 8. —

Aggiunge il Sig. Sadler — questi fatti ci dimostrano che la sola Cina ben coltivata vestirebbe e nutrirebbe cinque volte altrettante persone, quante probabilmente ne abitano nel mondo intero. Sadler, Law. pop. 6, pag. 596.

(10) Asserisce de Guignes d'aver viaggiato per distretti interi senza trovarne coltivata alcuna porzione. Malte-Brun osserva che anche sulla strada da Pekin a Caoton vi son lunghi tratti nello stato di natura, mentre le provincie occidentali secondo il raggoaglio del Cinese contengono una porzione più ampia di sterile terra. Si sa che esistono nella Cina foreste di estensione immensa. Il Sig. Barrow descrive

questo calcolo una quinta parte della superficie della Cina, o una centesima parte della terra coltivabile, sarebbe stata uno spazio sufficiente per vestire e nutrire il più alto numero degli enti umani che mai vivessero contemporanei sulla terra nostra.

Ma anche una proporzione molto minore di superficie sarebbe stata adequata a questo fine, poichè dai calcoli di altri che si sono dedicati allo studio delle cose statistiche, si rileva che uno spazio niente più ampio di sei volte l' isole nostre, sostenterebbe tutta la popolazione che vive in oggi. Un continente dunque di quest' estensione, o sei isole, come la gran Brettagna e l' Irlanda, basterebbero a questo oggetto (11).

Vediamo dunque qual ampia porzione di superficie terrestre venne a noi proveduta per gli effetti del diluvio, molto maggior di quella di cui si possa aver mai bisogno, e quanto siano senza fondamento tutti i timori che la stirpe umana possa divenir superiore ai prodotti della terra. Lungi

molti estesi deserti, e distretti incolti pe'quali ei passò p. 70, 514, 533, 536, 554. Si sa di certissimo che una porzione rispettabile della terra forse più ricca in tutto l' impero, è abbandonata ed incolta. Sadler p. 598. 9. — Il Sig. Abel fa menzione della stessa coltivazione imperfetta: molta terra capace di coltura si lascia negletta, ed intendo capace di quel genere di coltura, che si conosce dagli abitanti. Osservai spesso delle porzioni di terra anche in prossimità delle capanne e dei villaggi rimanersi incolte non per altro immaginabil motivo di quello che la loro coltivazione non era necessaria al vivere dei vicini abitanti. Abel Narr. Viagg. alla Cina p. 204.

(11) Il calcolo era questo. Il regno unito contiene 74,000,000 di acri, 64,000,000 dei quali ammettono coltivaziona. La metà d' un acre coll' attenzione ordinaria dà grano bastante per un Individuo, ed un acre dà il nutrimento d' un cavallo: quindi il Regno unito alimenterebbe 120,000,000 di persone, e 4,000,000 di cavalli. Ediobur. New Philos. journ. Lett. 1828.

dunque da noi quelle declamazioni su questo proposito, colle quali si è così spesso, e così ingiustamente attaccata la Providenza, della quale anche le persone dabbene si sono querelate talvolta su questo punto (12). Tutto questo proviene dall' abitudine di considerar le vie e le opere dell' Onnipotente non secondo la realtà loro, o secondo i dettami del sano giudizio, ma secondo le nostre teorie variabili, o secondo l' umor personale, e talvolta anche secondo le perturbazioni atrabiliari. Noi ottenebriamo le nostre menti, e deprimiamo i nostri spiriti senza ragione, ed allora non vediamo intorno a noi che oggetti da censurare o da lagnarcene, sia in terra, sia in cielo, sia nella divinità, sia cogli uomini.

Ma se una cinquantesima o sessantesima parte dell' intera nostra superficie sarebbe stata un ampio spazio per sostentare in ogni periodo la più ampia contemporanea popolazione che abbia mai esistito sul globo, e se la superficie della terra rimane contuttociò cinquantanove o quarantanove volte più estesa di quello che faccia bisogno ai comodi dell' umanità, questo ci dimostra che il nostro Creatore divino eleggendo di non avere un numero maggiore d'uomini, ebbe in mira altri oggetti oltre la nostra sosten-

(12) Il Dott. Young ha esternato così le sue ipocondriche idee, ch'era meglio che reprimesse.

Oh qual picciola parte della terra
Occupa l' uom! Deserto è il resto; incolte
Rocche; gelati mari; ardenti sabbie.
Magion selvaggia di crudeli mostri
Di veleni, di bronchi, e anco di morte
È questo della terra il tristo quadro
Ma più è a doler che questa triste terra
Sia pur dell' uomo la verace imago.

Pensieri Notturni I. 1.

Qual mai scoloramento itterico dell' ammirabile nostro mondo!

tazione, quando determinò lo stato e la superficie del terreno che doveva formarsi dopo le commozioni diluviane.

Di tre quarti della nostra circonferenza sappiam benissimo che fu sua intenzione che se ne formasse un mondo di enti nel nostro globo, diversissimo però da quel mondo di enti ch' egli ha destinato che sia sovra la terra; imperocchè l' Oceano e le sue diramazioni ch' egli ha diffuso sovra questa grande porzione, è come un mondo nuovo d' un genere suo proprio e particolare, tanto nella sostanza quanto nei viventi che vi son contenuti. Le acque loro coprono un' area di cento quarantacinque milioni, e seicento mila miglia quadrate (13). Egli le ha divise in cinque bacini che comunicano l' uno coll' altro; il Pacifico cioè, l' Atlantico, l' Oceano Indiano, l' Artico, l' Antartico, ciascuno di dimensioni ineguali, oltre alquanti mari minori, come il Mediterraneo, il Mar Nero, ed il Baltico (14). Fra questi il solo Pacifico occupa uno spazio superficiale più ampio di tutta la massa del suolo asciutto (15). Ep-

(13) Circa sette duodecimi del gran corpo delle acque si stanno nell' Emisfaro meridionale e cinque duodecimi nel Nordico. In uno l' Oceano è alla terra presso che sette a cinque, e nell' altro come il tredici a due. La Place ha calcolato che la massima sua profondità non sia che una piccola frazione della differenza che passa fra gli assi dalla terra, che è 25 miglia. E perciò se noi calcoliamo che la massima profondità sia di due miglia, ivi saranno contenute 290,000,000 di miglia cubiche d'acqua. Suppl. Enc. Brit. p. 165.

(14) Il Pacifico, il più ampio dei mari, separa l'America dall'Asia; l'Atlantico divide l' Europa dall' America; l'Oceano Indiano separa l' Asia e le sue isole dall' Affrica; l' Artico, o sia il bacino polare del Nord, circonda il Polo Nordico; l'Antartico il meridionale. Ivi.

(15) Il Pacifico è 11,000 miglia in lunghezza dall'Oriente all'Occidente, e 8,000 in larghezza. Da Capo Corno alla testa della Baja di Bengal una trinciera di montagne, contenenti le più alte catene del mondo è disposta attorno a questo mare ad una maggiore, o mi-

pure quelli che scaricano in lui le acque della terra sono i fiumi più piccoli (16). Egli è distinto per le sue formazioni del corallo (17), e per le sue belle isole (18). Ha egli la circostanza notabile d'esser alquanti piedi più basso dell' Atlantico nel calare della sua marea (19). L' Atlantico non vanta che metà dell' estensione del Pacifico, eppur si diffonde per ventotto milioni di miglia quadrate esclusivamente ai mari interni (20). L' Indiano è circa due terzi

nor distanza dai suoi lidi. Una catena interna ed interrotta si stende da Alyaska alla nuova Olanda, e questa catena colle montagne di rupi, e coll'Andes sembrah situate sopra una vena continua di materia ignea, giacchè includono i Vulcani più numerosi, e più attivi del mondo. Ivi.

(16) Quantunque questo bacino formi più che un terzo di tutto l'Oceano, ei certamente non riceve più che un ottavo di tutta l'acqua dei fiumi. Ivi.

(17) Sul lato Occidentale e fra i Tropici la sua superficie è guarnita di gruppi d' isole innumerabili, tutte notabilmente piccole, e composte in generale di barre di corallo che sorgono a guisa d'un muro da profondità sconosciute, e spuntano pochissimo sovra il mare — Lavoro di milioni e milioni di insetti minuti, il continuo travaglio dei quali va formando gradatamente nuove terre in mezzo all' Oceano. Ivi. — Sembra che comincino la costruzione loro sopra la base dell' elevazioni sotto mare, e probabilmente vulcaniche.

(18) Il Pacifico conseguentemente all'estensione immensa della sua superficie, è notabilmente esente dalle tempeste, eccetto presso ai suoi lidi montagnosi. Le sue piccole isole, in cui il calor della zona torrida è mitigato da tanta vastità di acque, godono forse il clima più delizioso del mondo. Suppl. Enc. Brit. p. 167.

(19) Il Pacifico alla bassa marea è sei piedi e mezzo più basso dell'Atlantico. Alla marea alta innalza un piede 061 e l'Atlantico 058 piedi sovra il loro consueto livello. Boll. Univ. Aprile 1831. p. 37.

(20) La lunghezza è circa 8,500 miglia. La sua larghezza che nella latitudine del 52° N. è 1,800 miglia, e presso l' Equatore 2,100. Al Tropico del Nord si dilata a 5,400 includendovi il golfo del Messico. La sua divisione meridionale non contiene nè una profondità,

dell' estensione di questo (21), mentre l' Antartico occupa una superficie più spaziosa dell' Atlantico (22). Il bacino Artico è l' Oceano gelato. Ei comprende una gran parte dello spazio entro la settantesima parallela. Questo mare ci è stato manifestato in un modo interessante dai viaggi coraggiosi del Capitano Parry; a motivo però dei suoi ghiacci non è stato penetrabile in alcun punto, nè verosimilmente lo sarà mai.

Fra i mari minori il più importante è il Mediterraneo, che occupa un' area di presso che un milione di miglia quadrate (23).

nè un' isola che meritino osservazione, mentre la divisione al Nord abbonda d'ampie isole, e di profondi e numerosi mari interni. Pochi grandi fiumi scendono in questo mare dal lato Orientale; dall' Occidente poi riceve egli i tre più vasti fiumi del globo — La Plata, le Amazzoni, e il Mississipì. Suppl. Enc. Brit. p. 167.

(21) La sua lunghezza è circa 4,500 miglia. La sua massima larghezza è quasi la stessa, e copre una superficie di 17 milioni di miglia quadrate. I suoi lidi generalmente son montagnosi. Ei contiene molte isole, due amplissime baje, e due profondi seni, cioè il Golfo Persiano, ed il Mare rosso. Un sistema particolare di venti chiamati *mussoni* regna al Nord di questo bacino.

(22) Il bacino Antartico circonda il polo meridionale: egli si congiunge al Pacifico nel 50° di latitudine, ed all' Indiano nel 40°. Abbraccia un'area di circa 30 milioni di miglia quadrate. Questo mare generalmente è coperto di ghiaccio ondeggiante fino alla nordica latitudine del 60°. Ivi.

(23) Questo, il più bel mare interno del mondo è lungo 2,350 miglia, e largo da 100 a 650 inclusovi l' Adriatico. Probabilmente egli dà acqua tre volte più di quella che riceve; quindi la sua superficie dicesi esser 34 piedi più bassa di quella del Mar rosso. A guisa di tutti i Mari fra terra, che aprono all'Occidente, non ha egli flussi generali. Provansi bensì flussi locali che alzano tre piedi a Venezia, un piede a Napoli, uno o due a Tolone, e sei dita sulla Costa Sira. Una corrente gira attorno la linea delle sue coste. Suppl. Enc. Brit. 167.

Il mar Nero, ed il mar d' Azof scaricano l' acque loro superflue nel Mediterraneo. Essi occupano uno spazio superficiale di 170,000 miglia; ricevendo però l' acque d' una superficie cinque volte maggiore della loro propria, hanno quindi un efflusso costante.

Il Baltico lungo 1,200 miglia, presenta uno spazio di 175,000 miglia quadrate, inclusovi il Cattegat, e ricevendo le acque d' una superficie presso a cinque volte grande come la sua, ha un efflusso corrente, e le sue acque sono notabilmente fresche. La sua profondità principale è 60 misure di scandaglio, cioè piedi 360. Il mare del Nord si diffonde sovra una superficie di 160,000 miglia quadrate da Calais a Orkneg (24).

Lo stato però e la proporzione di questi mari, sembrano andar soggetti ad alcune alterazioni, delle quali si è presa contezza solo in pochi posti, e si considererebbero perciò come locali e parziali; contuttociò la distanza fra i luoghi dell' alterazioni non essendo minore di quella di tutto l' emisfero può esser benissimo che elleno accadano anche in altri paesi, in cui non si aspettavan per anche (25). Lo stesso fatto succede nel mar Caspio, come se per una causa

(24) Suppl. Enc. Brit. 168.

(25) Io alludo ai fatti, che il mare è stato recentemente osservato ritirarsi sì dalle Coste della Cina, che da quelle del Baltico. Del primo scrive il Sig. Gutzlaff del suo viaggio nel 1832 dell' Isola di Formosa. Recede il mar dalla terra con tanta rapidità, che molti porti una volta buoni, sono oggi inaccessibili anche ai piccoli giunchi. La terra ultimamente si è aumentata ad un grado tale, che ampie secche son divenute visibili lungo tutta la costa, ed è quindi pericoloso l'approssimarvisi. Gutz. Journ. Voy. p. 294. — Così sulla costa della Cina stessa in Gennaio 1833 al Nord di Chekeang latit. 30° 37, tutta quanta la Costa dal fiume giallo è piana perfettamente. Il mare in ogni lato si ritira dalla terra, così che le secche formate lungo il lido, che prosciugano al calar delle acque, oppongono una barriera a

o per l' altra non si discernesse peranche che le acque diminuiscono attualmente sovra la terra (26).

Sopra quella quarta parte del globo che il Creatore destinò ad esser la nostra porzione della superficie terrestre, compiacquesi egli di situare ancora quelle vaste collezioni del fluido aqueo, che noi chiamiamo laghi. Questi distinguonsi dal liquido oceanico per esser acqua dolce in vece di salata, meno chè non siano presso un suolo salino. Essi han luogo fra quelli oggetti naturali, che contribuiscono nel più alto grado alla bellezza pittoresca della superficie terrestre. A guisa del mare esercitano un benefico influsso

tutta la costa, e gradatamente divengono suolo arabile. Ivi p. 529. — Egli osserva lo stesso sulla costa di Fuhkeen. — Sembra che il mar qui receda, giacchè le terre appartenenti a questo popolo, dieci anni fa, erano mare; e vanno crescendo ogni giorno in estensione Ivi 171.

Quanto al Baltico la Gazzetta del Commercio di s. Petersburg del 28 Maggio 1834 asserisce. — Si è osservato che nei 20 anni ultimamente decorsi, le acque in questo porto sonosi depresse considerabilmente! — Aggiunge in oltre — I laghi della Danimarca son tanto abbassati, che alcuni di loro son quasi interamente senz' acqua. È cosa incontrastabile che il Continente bagnato dal Baltico si allarga, che i fiumi ed i laghi diminuiscono di profondità; che nei porti del mare si formano delle secche, e che più presto, o più tardi gli abitatori dei lidi di questo mare saranno forzati a scavar canali, e forse a formarsi delle strade lastricate di ferro, se vorranno proseguire il lor commercio. Alla adunanza della Società Britannica delle scienze in Settembre 1834 fu letto che il Sig. Lyell, ch'era tornato di recente da un giro per la Svezia, avava accertato che la terra sulla costa di quel regno negli ultimi cento anni aveva guadagnato qualche cosa più di tre piedi. Athen. 1834. p. 698.

(26) Il Luogotenente Burnes visitò questo mare interno nel 1832 e dice: regna in quel paese la credenza che le acque dal lato meridionale del Caspio siansi ritirate. Duranti questi dodici anni hanno receduto circa 300 jarde, o 900 piedi, del che son io la prova oculare. Burnes viaggio a Rokhara v. 2. p. 122.

sul clima e sul suolo, moderando gli estremi del caldo e del freddo, e diffondendo sovra la terra vapori umidi (27). Abbiamo due grandi sistemi di laghi nel Continente antico. Uno accompagna la gran cintura delle alpi (28), principia l' altro ai lidi più bassi dell' Olanda, e si stende agli strettl di Beh-in (29).

L'Affrica, eccettuate le sue regioni centrali, non ha che pochi laghi. Nell'America al contrario una catena di laghi, quantunque generalmente più piccoli di quelll del mondo antico, accompagna l' Andes; ed all' Emisfero del Nord, le regioni intorno alla baja d' Hudson, presentano una moltitudine di laghi corrispondenti in numero, carattere, e situazione geografica a quei che cingono i lidi del Baltico, e del mar gelato (30). Il Caspio è il lago più esteso del mondo, ed ha molta somiglianza ad un mar fra la terra (31). E notabilissimo per la depressione straordinaria della sua

(27) I laghi son principalmente di due generi, quelli cioè che son formati nei seni profondi fra le sommità delle montagne, o ai piedi loro, e che vengono alimentati e mantenuti da scaturigini o da torrenti, e quelli che son formati nelle regioni basse e piane dell'acqua superflua dei fiumi, o che son prodotti dalla mancanza d'un declivio generale nel terreno. Enc. Brit. Supl. 165.

(28) Questo include i laghi dei Pirenei, delle Alpi, degli Apennini, quelli dell'Asia minore, della Siria e della Persia, il Mar Caspio, l'Aral, il Balkash, il Baikal e tutta la serie di quelli trovati a'piedi della catena Altaica. Ivi.

(29) Ei s' estende lungo la Costa Meridionale Orientale del Baltico, e del Golfo di Bothnia, e quindi in numeri più piccoli lungo l'Oceano gelato. Ivi.

(30) Ivi.

(31) La sua lunghezza è di miglia 750, la larghezza e circa 200 ed abbraccia un' area di 170,000 miglia quadrate. La profondità in generale è frai 60 e i 70 scandagli, ma verso l' estremità meridionale non si è trovato il fondo a 380. Egli è salato, e soggetto alle tempeste. Ivi.

superficie, per cui si distingue da tutti gli altri laghi e mari del mondo, e di cui non s'è data fin qui alcuna ragione soddisfacente (32). Nella Giudea vi son due laghi che in modo particolare si son resi interessanti alle persone dotte, a motivo delle circostanze che sono connesse con loro. Il lago di Genesareth nella Galilea, ed il mar morto che ha formato oggetto d'osservazione in tutti i secoli a motivo dell'incomparabil suo stato e natura. Questo però venne formato alquanti secoli dopo il diluvio, mentre l'altro derivò dal diluvio stesso (33). La profondità dei laghi in alcuni distretti montagnosi è spesso notabilmente grande (34).

(32) La soa superficia dai Sigg. Engelhardt e Parrot fu trovata essere 334 sotto quella del Mar nero. Gli abitanti perciò di Astracam, e di altri luoghi sovra i suoi lidi vivono in un livello più basso da 200 a 300 piedi di tutti gli altri popoli del mondo. Tockey Marit. Geog. 1. p. 451. Ed. Phil. Journ. n. 6. p. 408. Anche il Luogotenente Burnes trovò il suo livello al di sotto del mare. Un termometro che sul mare nell'acqua bolleote ascende a 213 ed un terzo qui si mosse a 213 e due terzi che secondo Homboldt darebbe una depressione di 800 piedi, ma questa è anche troppo grande. Burnes Viag. a Bokhara vol. 2. p. 122.

(33) Il mare di Tiberiade — Questo lago immenso è quasi aguale nella graodezza della sua apparenza a quello di Ginevra. I suoi lidi Orientali presentaoo una sublime scena di montagne, che si steodono verso il Nord ed il Meriggio, e sembran chiuderlo all'una ed all'altra estremità, verso Chorozaio cioè dove eotra il Giordano, e l'Aulon, o sia Campo magno, per cui egli corre al mar morto. Le coltivate pianure lambite da' suoi bordi, mediante i diversi loro colori rassomigliavano uno strato macchiato, ma bello; comparivano al Nord sommità coperte di neve, torreggianti dietro una serie di montagne intermedie, con una grandezza indicibile. Egli è più lungo e più bello di qualunque dei nostri laghi di Cumberland, e di Westmoreland, quantunque ei ceda nella maestà al grande Loch Lomond. Ei non giunge alla vastità del Lago di Ginevra; nella grandezza e nell'altezza forse delle sue montagne è inferiore al Lago Asfaltide; ma la sua superficie ampia ed estesa, copre il seno d'una profonda

Una porzione considerabile della superficie terrestre del globo è stata destinata dopo il diluvio ad essere occupata dai fiumi. L'offizio loro assegnato è quello di condurre al mare quella porzione di acque che cadendo per pioggia non passano per evaporazione, nè vengono assorbite dai corpi organici. Questi occupano invariabilmente le parti più basse della superficie di quei distretti, dai quali son derivate le acque loro (35). I lor canali generalmente parlando son opera delle stesse loro correnti; o se la superficie nuova depositata dal diluvio riempiè qualcuna di queste cavità preesistenti nel mondo antidiluviano, in questo caso tutti i letti dei nostri fiumi devon essere stati formati dalle loro correnti susseguentemente al diluvio. Niuno di essi

vallata, circondata da alte e precipitose eminenze. Lungo i bordi di questo lago son tuttor visibili gli avanzi di quelle antiche tombe, abbozzate dai primitivi abitanti della Galilea nelle rupi che guardano l'acqua e gli scogli, intorno ai quali rimane tuttora un' apparenza Vulcanica. Fra le selci del suo lido trovaronsi pezzi di rupe porosa, simili alla sostanza chiamata Chelonite in Inghilterra; le sue cavità eran piene di zoolite. Oro natìo trovavasi qui anticamente. Fra queste pietre era una bella ma piccolissima nicchia, una specie non descritta del bucceno. Viaggi del Dott. Clarche.

(34) Quella di Loch Ness sulla linea del Canale di Caledonia è 130 scandagli in alcune parti, cioè quattro volte la massima profondità del mar germanico; ed il suo fondo è attualmente 30 scandagli sotto la parte più profonda di quel mare, fra le latitudini di Dover e d'Invernes. Il fondo del lago di Ginevra alla misura di 161 scandagli giunge dall' alto *plateau* che lo circonda a 200 piedi del livello del Mediterraneo. Enc. Brit. suppl. p. 166.

(35) Questi distretti si chiamano i loro bacini; il bacino è limitato dalle sponde montagnose talvolta. L'acqua scendendo da'monti, forma i ruscelli; questi s' uniscono in rii o torrenti, e questi formano il fiume, o sia il tronco principale che accompagna al mare la totalità delle acque. Ivi p. 166.

può vantare una cronologia più antica (36). Forti indizj della forza propria dei torrenti nello scendere dalle terre più alte, e formarsi questi letti, posson desumersi, e sono stati osservati in diverse parti del mondo (37). I fiumi perciò non possono essere stati immediatamente dopo il diluvio quali son oggi, ma diversi secoli sono stati necessarj per ridursi in quello stato, in cui li vediamo, non però un maggior numero di secoli di quelli che ci concede l' ordinaria nostra cronologia; imperocchè quando l' acque si accumulano, la forza dell' unito lor peso è così tremenda, che penetra a traverso le rupi con subitanea istantaneità, quando meno si aspetta, e forma in un momento aperture, e quindi rapidissimi canali. Contuttociò alcuni teorici si compiacciono di concedere diverse migliaja di anni per simili formazioni (38).

(36) La forma e l' apparenza del corso dei fiumi ci porta a concludere che i canali loro, generalmanta parlando, son lavoro dalle stesse loro correnti. Non vediamo mai un fiume scorrere in quelle cavità che conservano la forma lor naturale, ma sempra in letti tagliati sotto la superficie aderente, e corrispondente alla quantità delle acque. Non si accomodano essi alla superficie del paese, ma scorrono presso la superficie in basse pianure, e tagliano l'alta sommità che incontrano nel cammino, conservando un'esatta uniformità nelle lor cadute, per quanto sien grandi le ondulazioni nel suolo superiore. Enc. Brit. suppl. p. 160.

(37) Il celebre passaggio dell'Ecluse ha esattamente le dimensioni e l'apparenza d' un canale tagliato dal Rodano stesso, e presenta i segni dell' azione dell'acqua superiormente alla superficie attuale. Si osservino nel Danubio i bacini della Baviera, dell' Austria e dall'Ungheria, da ciascun dei quali scappa il fiume per una stretta di montagne: il celebre distretto di Tempe in Tessaglia; le profonde e mal formate fessure, per le quali il Potowmac, il Susquehannah, e il Delaware penetrano la barriera delle Alleghanie, tutte portano segni decisi dell' azione dei fiumi. Ivi 161.

(38) V'ha un gentiluomo che così ha immaginato. — Dal calcolo può inferirsi che sono scorsi anni cinquantamila da che principiarono

Oltre il toglier dalla terra l' acque superflue, adempiono i fiumi un uffizio più importante, qual' è quello di fertilizzare i distretti per cui scorrono. Dovunque è acqua, v' è vegetazione, vita e bellezza; perfino i deserti arenosi divengono come abbiam veduto, punti di fecondità e di piacere, se qualche ruscello o fiume inumidisce il terreno. I ricchi prodotti son sempre in compagnia delle loro sponde, delle loro effusioni, delle inondazioni, della vicinanza loro. Il paese che abbonda di fiumi è sempre fertile, e prospero; ed una volta che abitato sia e coltivato, si distingue per la sua opulenza e per la sua popolazione. I fiumi son sempre una delle più grandi beneficenze che la Providenza conduce a quei paesi che essi adornano.

Lo spazio che occupano è vario nei diversi paesi; sale però tutto insieme ad una somma ben rispettabile (39).

a scorrere le acque del s. Lorenzo!!! Ma la mente umana gradisce di deviare bene spesso in istravaganze. In un secolo ella inventa pagodi, in un altro auguri e divinazioni, in un altro stregherie e fattucchierie, e nel nostro molte chimere fisiche, abbigliate con gravità, e talvolta favorite larghissimamente.

(39) Si è formata la tavola seguente di alquanti fiumi più considerabili nel globo, prendendo la lunghezza del Tamigi per punto fisso del confronto.

EUROPA

FIUMI	Lunghezza	AREA DEL BACINO a miglia inglesi
Tamigi	1	5,500
Reno	4 e mezzo	70,000
Loira	4	48,000
Pò	2 e un quarto	27,000
Elba	4 e mezzo	50,000
Vistula	4 e un quarto	76,000
Danubio	9 e tre quarti	310,000
Dnieper	7 e tre quarti	200,000
Don	7 e mezzo	205,000

Ma quantunque il corso dei fiumi sia stato formato dalla forza impellente delle masse dell' acqua, ove le cause naturali così operarono, nulladimeno noi dobbiamo sempre considerar queste cause come operanti subordinatamente, e conformemente alla volontà del Creatore che le dirige, ed al compimento dei fini e dei disegni suoi. Son troppo importanti nei loro risultamenti per essere stati lasciati al caso, e veramente non potrebbe esser così; imperocchè siccome questi scorrono sempre dall' alto in basso, così non sarebbero ovunque, a meno che la superficie fosse stata prima così disposta al corso loro. Se la terra fosse stata, come pensarono alcuni dei filosofi antichi, una tavola piatta, o un disco concavo, sarebbe divenuta un' immensa palude, o un' inondazione universale; nè vi sarebbero stati

ASIA

Wolga	14	"	520,000
Eufrate	9 e tre quarti	"	230,000
Indo	11 e mezzo	"	400,000
Gange	10	"	420,000
Kangtse, Cina	21 e mezzo	"	760,000
Amour, Cina Tartaria	16	"	900,000
Lena, Asia Russa	13 e mezzo	"	960,000
Oby, detta	15	"	1,300,000

AFRICA

Nilo	18 e mezzo (è cosa incerta)	"	500,000

AMERICA

S. Lorenzo inclusivi i laghi	22 e mezzo	"	600,000
Missisipì	19	"	1,368,000
Plata	13 e mezzo	"	1,240,000
Amazoni escluso l'Araguai	22 e tre quarti	"	2,477,000

Suppl. Enc. Brit. p. 163.

fiumi che portassero via il superfluo dell' acque. Perchè vi fossero i fiumi era necessario che la superficie fosse variata in alta e bassa, e questa varietà esige previdenza e adattamento, affinchè accedesse in quei tali luoghi, in quei gradi, ed in quella continuazione che convenisse alla popolazione ed al ben essere della medesima.

Imperocchè quanto ai fiumi più grandi, noi possiam credere dalla grandezza dei loro effetti e vantaggi che essi vennero specialmente ideati e destinati; e per ciò se le cause naturali non furon sufficienti a produrre i canali loro, v' intervenne quando fu necessaria tutta quell' aggiunta di forze straordinarie che si esigeva.

Tutti questi preparativi, e tutte queste modificazioni vennero mirabilmente formate e adattate l' una all' altra; e dal provedimento loro ben disposto e ben proporzionato, n' è provenuto che la terra sia quell' abitazione piacevole ed utile agli uomini, ed agli animali, qual noi la troviamo. Sono state prodotte ovunque tali elevazioni e declivì che portassero a questo risultamento; e queste cose devono essere state contemplate dalla divinità, durante il diluvio, e le sue deposizioni, e quindi vennero effettuate da una Intelligenza sovrintendente, da una forza imperante (40).

(40) Siccome i fiumi più ampj e dotati di numerosi torrenti tributarj occupano necessariamente le situazioni più basse in tutti i paesi, ne segue che il loro corso ha pochissimo declivio. La superficie delle Amazzoni a Taen, 3,000 miglia dal mare ha soltanto un' elevazione di 194 tese, che dà 5 dita per miglio di caduta principale. Nell' ultime 200 leghe del suo corso si crede che l' elevazione non ecceda 11 piedi, o nove decimi di dito per miglio. Il Gange calcolando i suoi seni, ha una caduta di sole quattro dita per miglio da Hurdwan, ove lascia la catena Himalaye, al mare. Humboldt crede che il declivio nel corso inferiore del Missisipì sia anche più piccolo. Lo Wolga dal suo corso al mar Caspio cade circa 5 dita in-

Gli effetti, e le utilità dell' Oceano sono tanto vincolate con ciò che interessa essenzialmente la stirpe umana, che questa non avrebbe potuto vivere come ha vissuto, se ne fosse stata priva del tutto. Il mare forma il dipartimento più importante della nostra economia terrestre: separa e riunisce il genere umano; conserva le nazioni divise l' una dall' altra nella sconoscenza, e separazione vicendevole fintanto che debbano essere incognite ed inaccessibili l' una all' altra; presenta però ancor il mezzo più facile delle loro comunicazioni, e conversazioni tosto che giunga il tempo in cui debban conoscersi, conversare e contrattare insieme. Dalla separazione protratta, ciascuna nazione si conserva nella sua distinzione e cresce nelle sue particolari costumanze, ed in quelle si rimane finchè non si formi una diversità sufficiente nel corpo, nelle abitudini, nella mente. Accertata poi la diversità, e giunto il periodo lor destinato, son portate da un seguito di cause dirette, o da incidenti che v' influiscono, al contatto ed alla cognizione scambievole.

L' Oceano è parimente un agente molto operoso nella produzione delle nubi, dei venti, e di tutti i cambiamenti elettrici dell' atmosfera, giacchè la maggior quantità dell' evaporazione deriva sempre da lui. Egli è la gran casa del pesce, ed il suo mondo; egli è il letto, ed il suol naturale di tutti i generi testacei, di tutti gli animali corallini, di tutte le tribù cetacee, di tutti gli animaletti marini, di tutte le classi di quella vegetazione che è sua propria in modo particolare. Per questi innumerabili milioni di vite organizzate è stato egli creato, come pure per gli

glesi per miglio. Il Nilo sebben cada da un' altezza di 10,000 piedi al suo principio secondo Bruce, ha pochissima pendenza nella parte inferiore del suo corso. Enc. Brit. Suppl 164.

influssi e pei fenomeni che produce sui dipartimenti inanimati della nostra terra (41). L' uomo può sol traversarlo; è probabile che volentieri l' abiterebbe in mezzo alla vasta compagnia della sua popolazione moltiplicante, se i suoi rotolanti marosi, se le correnti, se le desolanti tempeste nol rendessero incapace di fornir giammai una abitazione comoda o permanente. Alcuni uccelli del genere aquatico lo frequentano per il nutrimento e pel piacere, e la penguina tanto curiosa per le sue società ben disposte, e per la vasta moltiplicazione delle sue colonie, si trova che abita il mare e se ne giova più spaziosamente di quello che aspettar si potrebbe da un volatile terrestre (42).

(41) Le osservazioni seguenti sull'Oceano son giuste, e bene intese. Egli è la gran fonte di quei vapori che riempiono i nostri fiumi, che dispensano la fertilità al suolo, che riveston la superficie di bellissima vegetazione: mediante la sua salutare azione sull' atmosfera tempera gli estremi delle opposte stagioni e dei climi; somministra un sussidio inesauribile di animal cibo e di sale, sostanza valevolissima all' uomo.

Quale strada postale del commercio, egli avvicina le parti più distanti del globo, e reca alle nazioni i vantaggi d'una comunicazione grande e libera, a quelle nazioni che le montagne e i deserti sembrano aver separate l' una dall' altra. I suoi lidi sono stati in tutti i tempi le grandi sedi dell' incivilimento: in tutti i continenti grandi cresce il barbarismo e la ignoranza a misura che uno si avanza nell' interno. Le regioni centrali dell'Asia e dell'Africa per la mancanza di mari interni come il Baltico, o di fiumi navigabili come l' Amazoni, saranno l'ultima parte del globo abitabile, su cui stenderanno le arti il loro impero. Enc. Brit. Suppl. 166.

(42) Il Capitan Beechey nel traversar l' Oceano meridionale dice: mentre ci accostavamo all' Isole Falkland da Rio Ianeiro, vidersi alquante penguine sovra l'acqua distanti 340 miglia da terra. Viag. 1. p. 16. — Di quest' uccello singolare il Sig. G. Bennet ultimamente asserì alla società Zoologica di averne trovata una vasta colonia alla

Trovansi ancora molte altre specie di uccelli svolazzanti sovra i mari a distanze considerabili dalla terra (43). E si sa benissimo che le tartarughe navigano a lidi remoti per prolificare (44). Si è anche osservata in mare un' ampia specie della classe dei serpenti (45).

Fatti come questi indicano che l' Oceano è stato creato per l' utilità e pel godimento di diversi ordini del regno animale egualmente che per oggetti interessanti il bene ed i vantaggi dell' umanità: a dire il vero egli par creato assai più per quanto importa ed interessa alle altre classi della natura animata, che per la nostra stirpe, quantunque sia ella la sovrana di tutte. Ei ci somministra molte comodità; ma adempie ogni giorno disegni e fini coi quali non abbiamo alcun interesse immediato.

Egli per altro promuove un gran fine, ed è quello di accendere in un modo irresistibile in ogni mente che il

punta Nordica dell' Isola Macquarria nel Pacifico Meridionale, la qual copre un' estensione di 30 in 40 acri. Il numero delle penguine adunate in questo punto è immenso. Durante tutto il giorno e la notte 30 o 40,000 di loro prendon terra continuamente, ed altrettante ne vanno al mare. Sul lido si dispongono in una maniera così ristretta, ed in file così regolari, come un reggimento di soldati. Si classificano col massimo ordine, i giovani uccelli hanno un posto, quei che cambian penne in un altro, in un terzo le femine che covano, nel quarto gli uccelli lavati; ed osservano poi con tanta esattezza questa loro località, che se un uccello che muta le penne s' introducesse fra quei purificati, ne vien discacciato immediatamente. Finchè la femina cova le sue ova, il maschio va al mare a provvederle il nutrimento; schiuse una volta le ova, ambedue i genitori vanno al mare a provvedere il cibo pei loro pulcini.

(43) La comparsa degli uccelli sul mare credesi ordinariamente indicar che la terra è vicina; non è però allora alle viste, e spesso non si giunge a scoprirla che dopo uno o due altri giorni di navigazione.

(44) Storia Sacra del Mondo vol 2. Lettera XV.

(45) Storia Sacra del Mondo vol. 2. Lettera XVI.

miri, l' idea della sublimità, il sentimento della vastità, dell' estensione, e della forza che il muove; la percezione della grandezza combinata colla bellezza più seducente, quando la splendida calma adorna le onde sue raggianti e tranquille; e della maestà spaventante, e dell' orrore sommo quando la tempesta getta in alto i marosi, e scaglia le loro spumanti masse con irrequieto furore, quasi la distruzione operasse in forma vivente, e si slanciasse determinatamente a distruggerci. Nulla di più atto ad imprimer nell' uomo il convincimento della sua povertà personale, e della debolezza sua, che il confronto colle forze della natura che lo circonda. Questo l' obbliga a sentire che una forza infinitamente maggior della sua sta sempre sovra lui, ed attorno di lui, alla quale egli è totalmente soggetto, e contro la quale egli è impotente a cozzare. Dia pur egli a questa potenza che mai non muore quella denominazione che più gli piace, ma questa l' obbligherà sempre colla tempesta dell' Oceano, col turbine dell' aria e col fulmine spaventoso a sentir la certezza dell' esistenza sua, e la possanza tremenda della sua forza. L' uomo saggio riconosce in queste operazioni gli araldi, i rappresentanti, i banditori della stessa divinità, e come una prova sensibile che Dio esiste, regna, opera e governa colla sua Providenza; imperocchè quanto è terribile il frastuono dei venti, dell' onde, dei fulmini, quanto più dagli effetti loro provano la loro esistenza, tanto maggiore è l' evidenza che danno agli occhi nostri, ed alla nostra mente della speditezza con cui rovinerebbero e desolerebbero la natura materiale, ed anche il mondo umano, se a frenare e limitare la forza loro non vegliasse di continuo sovra loro una mente sovrana. La salvezza del nostro complicatissimo globo e di noi stessi, dipende ognora da quella vigilanza con cui tutte le forze attive della natura son

formate, guidate, limitate, e governate così che elleno non opereranno mai in guisa da produrre un mal generale, o una universal distruzione, o niente più dell' una e dell' altra, meno la parte che vien loro permessa. Eppure senza un amministratore e guardiano Onnipotente, e lasciate senza freno in balia della lor natura, è cosa manifesta che in breve tempo queste forze della natura disperderebbero il tutto e porterebbero ovunque ruina, strage e morte (46).

(46) L' Oceano come il restante della natura materiale, è stato creato collo stesso gusto divino per la bellezza, e per dare a noi l' idea del bello anche nelle comparse sotto le sue grandi acque. Ci è stato dato il quadro che segue sui mari del Nord. — Non vi può esser cosa più sorprendente e più bella delle singolar limpidezza dell' acque nei mari del Nord —.

Mentre ci movevamo lentamente sulla superficie, il fondo che in generale consisteva in rena bianca era visibile chiaramente co' suoi oggetti più minuti, ove la profondità era dai venti ai venticinque scandagli. Affacciato ad un boccaporto con maraviglia e diletto mi godeva la scena al di sotto. Quando il terreno era arenoso i diversi generi delle Asteria, degli Echini, e perfino le nicchie più piccole comparivano in quella grande profondità cospicua all'occhio; strisciando poi innanzi noi vedemmo molto al di sotto i ruvidi fianchi d'una montagna che s' innalzava verso il nostro naviglio, la cui base era forse nascosta alquante miglia sotto il profondo del mare; quantunque il nostro moto fosse sopra una superficie a livello, ci parve ciò non ostante di salir la sommità ch'era sotto di noi, e trascorsa questa sommità che pareva essar pochi piedi sotto la nostra nave, e cominciata la discesa della montagna dalla parte opposta, che era assolutamente perpendicolare, parve quasi cha ci fossimo gettati giù per quel precipizio. Quindi ci trovammo nuovamente alla pianura, e con lentezza passammo sopra foreste e prati sotto mare, cha vedevansi già in grand' estensione, abitate senza dubbio da migliaja d' animali, e cui servono di nutrimento e d' asilo, quantunque sconosciuti all' uomo. Mi riuscì talvolta di osservar grossi pesci d'una forma singolare spaziarsi a bell' agio per le folte acquose boscaglie,

L' Oceano fu quell' invenzione dell' Onnipotente, che mandata all' esecuzione, col situare i mari nelle loro attuali posizioni e grandezze, dette alla sua provvidenza i facili mezzi e la forza di distribuir le Nazioni, delle quali voleva comporre la popolazione umana in quelle tali località, e con quelle tali relazioni, separazioni, e connessioni o immediate o future, che esigeva in progresso il suo sistema. Lo stabilir colonie per mezzo dei viaggi sulle coste più o meno distanti, divenne in questa guisa sempre praticabile. Non fu mai difficile il trasportar piccoli oggetti per nuovi stabilimenti con barche, o navi più grandi. Fu anche facile con venti contrarj il trasportarne alcune a distanze più rimote, o in punti diversi da quelli cui tendevano. Tutti questi conservar poteronsi separati dal commercio degli altri, finchè i disegni dell' Altissimo non l' esigevano; a misura poi che essi ingrandivansi in tribù, in città, ed in istati, diveniva allora l' Oceano il suo conveniente strumento a quelli ulteriori cambiamenti e circostanze ch' egli intendeva dedurne.

Imperocchè siccome non potevano attraversar l' Oceano se non quelli che applicaronsi all' arte ed alla pratica della navigazione, e che divennero quindi stati marittimi, così a questi soli concedette Dio di poter visitare quei che abitavano e fiorivano nelle distanti regioni della terra. In tal guisa la prima potenza che ei produsse di questa sorta furono i Fenicj, la cui inclinazione al navigare venne ampliata dalla lor prole, cioè dai Cartaginesi. I Greci nelle lor isole di Creta, ed in altre delle Cicladi e nel mare

ignari di ciò che avveniva sovra di essi. A misura che si andò procedendo, si perdè la vista del fondo; le sue belle scene gradatamente involaronsi agli occhi nostri e cambiaronsi colle verdi ed oscure profondità dell'Oceano. Viagg. di C. Brooke al Capo Nord nel 1820. p. 195.

Egeo fu l'altra nazione che venne formata ad aver propensioni marittime: e queste fondarono ben presto i loro stabilimenti terribili a segno che diveunero estese colonie sul Bosforo e sull'Ellesponto sovra di loro, e in poco tempo anche nella parte inferiore dell'Italia, in Sicilia ed in Francia. Succedetter loro al debito tempo i Romani, sebbene con attività minore, e con pochissimo gusto per la navigazione del commercio.

Quando poi cominciarono a svilupparsi i suoi sistemi a profitto ed ingrandimento della nostra Europa, diversi allora de' suoi paesi furono indotti dallo stimolo, e dalle necessità che derivarono dalle crociate, a coltivar la loro marineria, ed accingersi a viaggi distanti. Le città Anseatiche, gl' Italiani, i Fiaminghi, ed un tempo anche i nostri antecessori Inglesi, vennero mossi da quest' impulsi; nulladimeno furon sempre frenati e regolati secondo che esigevano i fini del gran Regolatore.

Giunto finalmente quel tempo in cui volle che le Nazioni più rimote fosser cognite a noi, sappiam benissimo dalla storia che fra tutti gli stati d' Europa inclinati a porger attenta l'orecchia agl'interessi marittimi, fu il Portoghese che venne prescelto a oltrepassare il Capo di Buona-Speranza e a scoprire nell' Oceano i passaggi all' India ed alla Cina; come fu la nazione Spagnuola che in simil modo fu spinta e condotta a far conoscere le Americhe al mondo incivilito, ed a principiare con loro le nostre relazioni.

In appresso si distinsero gli Olandesi per queste navigazioni distanti nei mari Asiatici; come l' Inghilterra si distinse sull' Atlantico all' oggetto di piantare una nuova stirpe di genere umano della sua stessa specie nazionale su i lidi dell' America al Nord. In tal guisa l' Oceano divenne nelle mani della Providenza divina lo strumento

particolare per separare e dividere dall' Asia orientale, e dalle Americhe quelle nazioni che ei non aveva scelto ad abitarvi, o che non volle che ci conversassero frequentemente, e per condurvi poi quei tali che era sua volontà, e che conveniva ai suoi disegni il dar loro quelli stabilimenti e quel commercio che erano sottratti agli altri. Al presente le nazioni Britanniche sono state innalzate al grado di colonie e di governatrici nell' India, nell'Australia, nella Polinesia, nell' Africa, al mezzo giorno ed all' occidente, e nelle frontiere orientali dell' America al Nord; mentre è permesso alle popolazioni della stirpe Spagnuola l' occupare ed il ritenere il continente dell' America meridionale; mosso ognuno secondo che vien guidato dal gran Direttore, ognuno adempiendo i saggi suoi fini, e cooperando ognuno a quei gran fini ulteriori, che non conosciamo fin qui.

LETTERA VENTIDUESIMA

Separazione del genere umano (così voluta) in nazioni, e comunità distinte. — Adattamento della terra a questa voluta condizione nelle sue diverse regioni e paesi. — La superficie gradatamente adattata a questa geografia locale.

MIO CARO FIGLIO

Lo stato della stirpe umana dall' epoca in cui si hanno notizie delle sue gesta, non è stato mai quello d' una comunità o d' un impero unito; no: ella si è veduta sempre divisa in tante diverse popolazioni, viventi l'una separata dall' altra, e restando ciascuna in distinte e divise tribù o nazioni, sconosciute spesso fra loro, ed ordinariamente ostili l' una all' altra, o sempre disposte a divenir tali al minimo rumore, al sospetto, o alla provocazione. Questo è il fatto storico; e dall'esser questo avvenuto, e dal continuare in tal guisa, non avremo noi difficoltà a notar ciò come una parte del sistema divino relativo all' umana natura, che il genere umano cioè fosse così diviso; che moltiplicasse in popolazioni separate, che di rado s' accoppiasse o si unisse, e che col mezzo di questa disposizione, andasse ciascuna crescendo in quelle specie particolari di moralità e di scienza intellettuale che esse variatamente manifestano; e che la conservazione delle particolarità che le distinguono venisse coadiuvata dai lor timori scambievoli, dalle gelosie, dai dispiaceri.

Quanto in tal guisa ci presentano di certezza gli avvenimenti attuali, ci si ragguaglia dalla storia mosaica: ella ci mette sott' occhio l' origine di tutto questo, e l' ascrive alla causa stessa a cui la riferisce la nostra ragione, cioè alla determinazione divina. Sì, fu volontà speciale di Dio

che tal fosse lo stato del genere umano dopo il diluvio, e si trova notato che questo ebbe principio circa un secolo dopo il diluvio stesso.

Che una divisione sì fatta non si sarebbe volontariamente adottata dalla popolazione che sussisteva, e che anzi vi si sarebbe opposta, possiam desumerlo dai nostri propri sentimenti: come le nostre pecore, come le mandre, come molte altre classi di uccelli, di pesci, di quadrupedi e perfino d'insetti, l'uomo è una creatura che cerca la società. Prima che le abitudini selvagge, e le cattive passioni ci portino alla diffidenza e all'ostilità, la nostra stirpe ama e cerca d'associarsi. I sentimenti naturali per vincoli invisibili c' intrecciano e ci attaccano in unione sociale; il timore e la simpatia scambievole, c'inclinano a ciò; e l'affinità che la popolazione rinnovata, come discendente da un sol Patriarca, vantava, concorreva coi sentimenti morali della lor natura a produrre ed a perpetuar quest'effetto, che alla fine unisce e rassoda tutti in quelle coesioni e simiglianze nazionali, che formate una volta, la sola violenza esterna ha potuto infrangere e disciogliere.

Questa inclinazione sentimentale deve essere stata molto aumentata dalle considerazioni politiche di coloro ch'erano nati dopo il diluvio. Lo spavento, il timore, la maraviglia, il lungo continuato sospetto dee aver fatto palpitare per molto tempo ogni cuore dopo quella catastrofe, che per più generazioni non potè non formare il soggetto predominante dei lor pensieri, dei lor discorsi. Eglino si giudicavano più al coperto dalla calamità stando insiem congregati; paventavano le regioni nuove e sconosciute; non volean separarsi per tema che i disastri li seguissero; sapevano appena ove si salverebbero; e perciò il fatto storico che la Genesi ci annunzia, è del tutto naturale, cioè che essi risolvessero di vivere uniti come un sol popolo;

che a quest'effetto fondassero una città ove risedere per non mai separarsene. È anche probabile che per proteggersi dal caso di nuove inondazioni di acqua, risolvessersi a formare edifizj altissimi, nelle cui parti superiori trovar potessero un rifugio in caso che le acque si alzassero fino ai primi piani (1). Il livello di 15 cubiti comparve sormontabile all'ingegno umano.

Questa determinazione però di conviver come una sola nazione, e di distinguersi così rimanendo, e divenendo con ciò in successo di tempo una popolazione innumerabile e potente, stava in opposizione diretta a quel sistema della natura umana che doveva in oggi eseguirsi. Questo sistema portava che il genere umano non s'ingrossasse in una densa popolazione, nè si riunisse o si congregasse tutto in un sol vasto impero vivendo in poche affollate città, ed occupando con ciò una piccolissima parte della terra. Non era conveniente al profitto della natura umana che un sistema uniforme di abitudini, di costumi e d'inclinazioni fosse lo stesso in tutta la stirpe degli uomini. Al genere umano non era vantaggioso ch'esistesse nel mondo la sola Cinese forma della natura umana. E però fu volontà decisa del Creatore che appena la popolazione rinnovata giungesse ad esser bastantemente numerosa da potersi dividere, ella fosse distaccata e divisa in porzioni distinte e separate, le quali fossero poi disperse e situate distanti l'una dall'altra; ed in questi luoghi diversi gradatamente formassersi in altrettante diversità di pensieri, di maniere e di occupazioni, e conservassersi lungi l'una dall'altra fintanto che queste diversità avessero preso piede e fermezza; e che in appresso avessero unicamente fra loro quella conversazione e quelle relazioni che ren-

(1) Gen. xr. 3, 4.

derebbe espedienti la già stabilita economia degli affari umani al compimento dei fini del governo divino.

La popolazione unita resistè a quest' intenzioni e proseguì i suoi lavori per impedir l'ordinata dislocazione o smembramento; nulla meno di un' interposizione sovrumana avrebbe effettuata la separazione. Quando questa però fu decisa, il modo scelto a realizzare la volontà di Dio, fu un' operazione semplice, sagace ed irresistibile.

Nulla unisce più naturalmente e più cordialmente le società umane, che la somiglianza del linguaggio. Dovunque questa si trova, crea una relazione sociale, e la nuova stirpe dopo il diluvio aveva continuato in questo interessante ed efficace vincolo dell' affinità intellettuale (2). A questa perciò si diresse l' azion divina. Venne interrotta questa mental catena di alleanza sociale. Si fece un'operazione soprannaturale sovra i loro organi vocali e sopra le associazioni della memoria, separando i suoni delle loro espressioni dalle loro idee sensorie, fino a confonder questa connessione, ed a far sì che gli uni non più intendessero gli altri. L'effetto della confusione fu instantaneo (3), e le conseguenze furon decisive. Coloro che intendevansi l' uno l' altro ben presto raccolsersi insieme, e si appartaron dagli altri. Ognuno si separò da quelli, de'quali non comprendeva il linguaggio. Il cambiamento terribile fu riconosciuto per un effetto della potenza divina, ed essendo accompagnato dalla dichiarazione del gran fine per cui era avvenuto, le persone di mente più saggia concorser ben presto all'unanimità nella risoluzione di mostrare immediatamente la sommissione loro prontissima ai voleri

(2) Or la terra aveva una sola favella, ed uno stesso linguaggio. Gen. XI. 1.

(3) Venite dunque, scendiamo e confondiamo il lor linguaggio, sicchè l'uno non capisca il parlar dell' altro. Gen. XI. 7.

di quell'Onnipotenza, cui sarebbe stato grand'errore l'opporsi. La maniera dell'esecuzione fu facile, poichè tutti quelli che intendendosi l'un l'altro poteron comunicarsi a vicenda i proprj sentimenti, si diviser da quelli che non intendevano, e formaronsi così diverse piccole società, e veduto che queste vivrebbero più pacificamente e con tranquillità maggiore se si fossero collocate in posti diversi l'una dall'altra, si risolveron le emigrazioni, e prescelse ognuna quelle stazioni convenienti, che o dal suggerimento divino le furon comunicate, o dagli indizj e dalle circostanze naturali le vennero additate come conducenti a quest'effetto. E così venne a compiersi la volontà divina, che destinava la popolazione a stabilirsi in diverse colonie (4).

Quanto la storia e la rivelazione concorrono ad accertarci che accadde realmente, noi dando un'occhiata allo stato geografico della terra, possiam benissimo comprendere che era stato preveduto, e provveduto quando dopo la catastrofe del diluvio furon situate e stabilite la configurazione e la condizione della superficie nostra. Se noi paragoniamo l'aspetto geologico del globo con questa certezza storica della divisione e dispersione della popolazione umana in tribù e nazioni separate e distinte, e colla loro situazione permanente in questo stato, resteremo colpiti dalla maraviglia all'aggiustamento manifesto di una circostanza coll'altra. Imperocchè siccome la terra vien preparata dall'ingegno e dall'industria umana fino a divenire

(4) E per tal modo li disperse il Signore da quel luogo per tutti i paesi, e lasciarono da parte la fabbrica della città. Geo. XI. 8. — Uno dei figli di Eber si chiamò Faleg, perchè a suo tempo fu divisa la terra. Gen. X. 25. Siccome la parola Faleg significa divisione, è ragionevole l'inferirne che la divisione del genere umano accadesse al periodo della sua natività, e questa natività s'ascrive all'anno 101 dopo il diluvio. Gen. XI. 10, 12, 14, 16.

un giardino di campi di grano, così la superficie della terra stessa fu posta in quelle forme ed in quelle condizioni, che corrisponderebbero a queste volute divisioni della stirpe umana, che separerebbero dall' insieme le sue popolazioni, che le conserverebbero in questo stato, che le tratterrebbero dal frammischiarsi ed accoppiarsi nuovamente, e dal divenir non mai un sol popolo, un solo impero, una sola nazione.

Il Continente della terra, quella parte cioè del globo che non è coperta dall'acque dell'Oceano, non venne perciò formata a guisa di allivellata pianura, nè di una serie di egual superficie in circuito, coltivabile ovunque, ovunque accessibile, e che traversar si potesse con agio e celerità dal nord al mezzogiorno, o dall'oriente all'occidente. Queste facilità del viaggiare e del commerciare furon riservate agli ultimi secoli del mondo, dei quali sembra che siamo al principio quest'oggi, in cui l'arte e la scienza son giunte a superar gli ostacoli opposti dalla natura. I nostri canali, le strade, i vascelli a vapore, la navigazione migliorata, le strade di ferro ed altre invenzioni di moto sicuro e rapido vincono le distanze e gl' impedimenti, mettendo in opra le risorse delle cognizioni meccaniche, e dell' assidua esperienza. Ma queste comunicazioni, questi passaggi di trasporti, questo viaggiare e percorrere con tanta scambievole libertà e celerità non si concordava coi fini di Dio nell' antico stato del suo mondo umano: e perciò al ritirarsi delle acque del diluvio venne stabilita la forma e la superficie della terra con quelli ostacoli naturali, che per molti secoli appresso avrebbero impedito un tale effetto. Quindi la superficie generale venne divisa in distinti dipartimenti terrestri separati l' uno dall' altro col mezzo di montagne, di deserti, di foreste, di laghi, di paludi, di fiumi, di boscaglie inospiti, di regioni gelate,

che rimasero per lungo tempo intatte o inaccessibili, o che non poteron traversarsi dal genere umano coi loro antichi mezzi e risorse pei trasporti in distanza. Questi impedimenti geologici isolaron l' una dall' altra le tribù e le nazioni, le conservarono così divise, le protessero dalle vicendevoli ostilità ed invasioni, e resero perfino l' una ignorante dell' esistenza dell' altra, ed aliena da qualunque trattato politico. Una leggiera occhiata allo stato della terra sotto quest' aspetto vi dimostrerà quanto pienamente e naturalmente si ebbe in mira quest' oggetto speciale, e come se ne volle la produzione.

Le parti della terra destinate ad esser deserti arenosi per separar dall' insieme vasti tratti del continente, trovansi principalmente nell'Asia e nell'Africa; ma più estesamente in quest' ultima. Dopo uno spazio di terra fertile lungo i lidi del mare, tutta la parte al Nord-Est dell'Africa è di questa condizione, ed in una vastità immensa (5). Dietro le montagne Atlantiche che sconfinano i distretti meridionali di Marocco, comincia quel deserto immenso che è abitato dai negri, e che sono così divisi da tutte le facilità di potere anche sol conversare colle nazioni grandi ed incivilite che distinguonsi nella storia umana (6). Nell'Africa

(5) Tutta la parte al nord-est dell' Africa consiste in una vasta estensione di deserto arenoso per più di 1,000 miglia in ciascuna direzione. Le catene dell' aride e sassose montagne che la traversano, danno anche un più ruvido e spaventevol carattere a questa solitudine immensa. Murray, Enc. Geog. p. 1144.

(6) Segue quindi l'immenso oceano del deserto presso a miglia 3,000 in lunghezza e 1,000 in larghezza; che attraversa tutto il continente dall' oriente all' occidente, e dal nord al mezzogiorno fra 'l 15° e il 30° di latitudine. La sterilità della scena vien interrotta soltanto da una stretta linea, non superiore ad un miglio formata dal corso del Nilo per la Nubia, e da poche isole disperse a lunghi intervalli

meridionale s' incontrano altri deserti della medesima specie (7); ma l' estensione loro non è stata mai accertata, nè noi sappiamo fin qui quanto mai dei territorj di questo continente e nel centro e al sud-est si trovi in simil condizione. S' incontrano questi deserti in Zurkestan, in Arabia, in Siria, ed in altre parti dell' Asia. Tutti quelli già conosciuti formano una vasta zona, la cui unita estensione, è stata calcolata superiore alla quarta parte della superficie dell' Asia e dell' Affrica (8). Il lor carattere è particolarissimo ; e da questo, e dalla lor sorprendente immensità e continuità d' estensione, convien che essi adempiano qualche effetto importante nel nostro terrestre meccanismo attuale, che la sagacità umana non è giunta per anche a discernere (9). In Europa son rari i deserti,

sovra questo immensurabil deserto: questi rari punti somministran fonti, verdura, e sostegno per pochi giorni ad una scarsa popolazione. Ivi p. 1136.

(7) Al mezzo giorno dell' Africa alcuni ultimi osservatori viaggiando nell' interno del Capo, distinsero un barlume di vaste estensioni di deserto, che riferirono nulla cedere a quelle sull' estremità opposta del continente. Ivi p. 1136.

(8) La zona arenosa include anche la parte orientale della gran cinta alpina. È dunque più accurato il considerarla come estesa attraverso del continente Africano in un circolo del 13° in larghezza. Dal mare rosso ella si volge alquanto verso il nord, e nella forma d' un triangolo rotto posando sovra il mare, come sovra una base, giunge obliquamente attraverso al continente dell'Asia, al 50° grado di latitudine, e 120° di longitudine, includendo l' Africa al nord, l' Arabia, la Persia, il Cabul, la Bucharia, il Lind, il Tibet, e le parti occidentali della Tartaria Cinese, ed occupando un' area di 6 milioni e mezzo di miglia quadrate, o quasi una quarta parte dei due continenti pe' quali ella passa. Enc. Brit. p. 158.

(9) Questo tratto è caratterizzato dalle vaste deserte pianure formate da sottilissime e mobili particelle d'arena che prendon la forma di onde; dai venti pestilenziali e cuocenti; dall'aridità straordinaria,

e a un dipresso è lo stesso in America, quantunque nelle regioni meridionali di questo continente se ne trovino alcuni indizj (10).

Ad ambo i poli la severità del freddo rende quasi tutta la terra entro al circolo artico inospita agli uomini, e fa sì che nei distretti inferiori che gli son contigui non sian che pochissimo abitati, o visitati dalla stirpe umana (11). Quella porzione del globo che forma le zone temperate e torride contiene le uniche regioni che sono state provvedute e adattate per la loro abitazione. In questa vennero stabilite delle montagne che eran destinate a mantener le nazioni divise fra loro, a render loro lungamente impos-

dalla mancanza dei fiumi, e dall' abbondante formazione del sale, talvolta depositato come una crosta sulla superficie, tal altra misto col suolo inferiore. Eccettuati l'Iodo, e l'Oxo non c'è fiume considerabile in quest'immensa regione due volte grande quanto l'Europa. Ivi.

(10) Nell' America meridionale realmente non vi son deserti, se si eccettui un tratto ristretto di rupi e di secche sulla costa del Perù fra Coquimba e Lima, sul quale non cade mai pioggia. Humboldt Pers. Narr. vol. 4.

(11) Una zona di ghiaccio permanente circonda ambi i poli, e la sua larghezza varia secondo le stagioni. In un punto di vista generale i mari e le terre che limitano questo ghiaccio, son presso che contermini al circolo artico nell' emisfero del nord, ed alla parallela del 60° nel meridionale. In un caso occupan questi un duodecimo, nell' altro circa un settimo dell' emisfero. Encycl. Ed. L. p. 169. — Non si conosce del tutto che qualche navigatore sia stato entro il 6° del polo nordico, sebbene alcuni ragguagli vantino una approssimazione anche più da vicino. Il non aver potuto il Capitan Cook penetrare al polo meridionale, dette origine all' idea che egli sia circondato stabilmente di ghiaccio alla distanza di 18 o 19 gradi. La recente spedizione Russa, non potè penetrare sotto il 70° 8. — Il Sig. Weddell però giunse 255 miglia più d' appresso al Polo, e pretende che il polo meridionale sia libero dal ghiaccio. Murray Encycl. Geog. p. 185.

sibile qualunque accesso, e difficile poi in tutti i tempi. Questi monti trovaronsi essere i protettori importanti dell' indipendenza delle nazioni; i più atti a reprimere quell' ambizione ladroneccia, che l'attività e la forza militare hanno fomentato sì spesso, e procurato di soddisfare a spese della libertà e della contentezza umana. Dalla lor posizione, e dagli effetti prodotti con questa posizione nella struttura della superficie, deriva principalmente la forma attuale delle regioni della terra (12). Hanno i monti oltre di questo altri risultamenti di grande importanza pel genere umano, e sembra che tutti insieme occupino una porzione della superficie terrestre non molto minor di quella che è stata assegnata ai deserti arenosi (13).

(12) Se si considera con attenzione il continente artico, si trova che la sua forma generale, il declivio della superficie ed il corso dei fiumi, son determinati principalmente da una zona grande di montagne che lo traversano da un estremo all' altro, alla latitudine del 49° al Nord. Questa catena di alpi ha la sua origine sui lidi dell' Atlantico frai paralleli di 30° e 42°; da cui in diverse catene sotto i nomi di Atlante al mezzogiorno, di Pirenei, di Alpi, e di monte Hemo al nord, passa nell'Asia. Là sotto i nomi di Caucàso, di Tauro e di Elbnurz prosiegue verso Oriente al 70° di longitudine. A questo meridiano ella si divide in due rami, un de' quali, il filo cioè d'Himalaya si dirige al S. E. e termina a 400 miglia dalla baja di Bengal. L' altro il monte Attai e Yablonny passa verso il N. E. all' Oceano Pacifico alla latitudine del 55°. L' intera sua lunghezza è d'8,000 miglia a 140°. E. Longitudine. La larghezza varia da 500 a 2,000 miglia. Enc. Brit. Suppl. p. 156.

(13) Questa gran catena mediterranea di montagne può considerarsi come la spina dell' antico Continente Ella determina la direzione e l' elevazione della superficie sovra nove decimi dell' Europa e dell'Asia, sovra un quinto dell'Africa; determina il corso di tutti i gran fiumi nel mondo antico, eccettuati il Nilo ed il Niger, ed in qualche modo determina anche il clima delle diverse regioni. Nelle sue branche estreme ella include la Spagna, la Barbaria, l' Italia, la

È un vero assurdo il lagnarsi della Provvidenza perchè i deserti, le foreste, le montagne, le paludi ed i laghi sottraggono una porzione tanto vasta della superficie terrestre al vantaggio ed all' abitazione del genere umano; poichè si vede benissimo che non ostanti tutti questi ostacoli si è lasciata agli uomini per tutti i possibili loro bisogni una porzione di terra coltivabile molto maggiore di quella che potranno mai coltivare; ed in fatti ben lungi dal far uso di ciò che era loro pienamente accessibile ed applicabile, hanno essi in tutti i secoli lasciato nello stato di foresta una gran parte di terreno fertile e buono, quantunque gli alberi che l' occupano, si possano togliere ad ogni momento dall' industria e dall' ingegno umano. Gli uomini appianano la foresta, e purgano il suolo nei luoghi soltanto della loro residenza.

Per l' utilità e per l' abitazione loro attuale sono state formate nella distribuzione della superficie nuova copiose pianure e vallate. Le fertili valli di fatto accompagnano tutte le montagne e le colline, e per la massima parte abbondanti della vegetazione più ricca. Una gran parte al nord dell' Europa e dell' Asia presenta una pianura spaziosa atta a coltivarvi tutto ciò, di cui la sua popolazione può abbisognare per la comoda sua sussistenza (14). Una

Svizzera, la Germania meridionale, l' Ungheria, l' isole del Mediterraneo, la Turchia in Europa ed in Asia, la Persia, la Bucharia, il Tibet, e la Tartaria Cinese; tutti paesi che si compongono o di pianure, o di vallate circoscritte dalle differenti catene.

La superficie di questa zona di montagne occupa lo spazio di cinque milioni di miglia quadrate ed abbraccia la Persia, la Fenicia, l' Assiria, l' Asia Minore, la Grecia, e l' Italia, tutte primarie sedi dell' incivilimento. Enc. Brit. Suppl. p. 157.

(14) Cominciando dai lidi orientali del mar nordico e del Baltico s' apre una vasta pianura, non interrotta da monti, eccetto gli Urali,

vastità consimile di suolo, e della descrizione medesima, s'estende lungo le dimensioni orientali dell'Asia; ma non egualmente vantaggiosa in tutte le parti (15). In Africa le pianure sono d'una vastità minore a motivo dell'ampiezza de' suoi deserti. Ma nell'America meridionale un tratto uniforme di paese in pianura si estende in una latitudine immensa di suolo, per la massima parte incolto, e parte del quale sostiene milioni d'animali utili all'uomo(16). Anche l'America al Nord presenta un'abbondanza di praterie e di terre ricche della vegetazione più esuberante (17).

fino al nord del Pacifico. Questa pianura, la più ampia sul globo, perchè generalmente include tutto lo spazio frai paralleli 50° e 70° ha una larghezza di 1,400 miglia ed una lunghezza di circa 6,000 e comprende un'area di 6,500,000 miglia quadrate, o meglio, superiore alla quarta parte dell'Europa e dell'Asia. Ella abbraccia la parte occidentale della Francia, tutta l'Olanda, la Germania al nord, la Prussia e tutta la Russia. Enc. Brit. Suppl. p. 158.

(15) Dalla longitudine di 30° all'estremità orientale dell'Asia, si apre una vasta pianura; un quinto della quale declina al mar nero ed al Caspio, e gli altri quattro quinti all'Oceano gelato. Frai paralleli di 50° e 60° il suolo generalmente è capace di coltivazione, ed in molti siti è ricco; ma è sfortunatamente frammezzato dagli immensi deserti arenosi. Ivi.

(16) La regione inferiore di questo continente è divisa in tre grandi pianure, che formano i bacini dei tre principali fiumi, l'Orinoco l'Amazone e la Plata. Il Llanos ed il Pampas danno pastura a milioni di buoi. Macareo 159.... Nell'angolo al Nord è quella grande estansione del Llanos dell'Orinoco calcolata miglia 261,000, coperta d'erbe gigantesche, quantunque tuttor quasi incolta; mentre nella parte meridionale l'immensa superficie del Pampas che bordeggia la Plata, ostenta la sua fertilità colle sole innumerabili mandre di buoi e di vacche salvatiche che si sono moltiplicate in mezzo alle sue pasture. L'area, secondo Humboldt comprende 1,215,000 miglia. Murray Enc. Geog. 1289.

(17) Si notino tre sistemi nelle pianure dell'America; uno è il Piano lungo l'Atlantico fra quell'Oceano e la fila Orientale delle

Là si mostra all'industria umana una quantità di terreno che in qualunque tempo somministrerebbe il sussidio alla più ampia umana popolazione che abbia mai coesistito sul globo nostro, se fosse sufficientemente ben coltivata.

Oltre queste abitabili, o non abitabili, ovvero meno abitabili parti della terra, una porzione grande quanto quella ch'è stata assoggettata alla coltivazione, ed anticamente d'una quantità assai maggiore, è rimasta nello stato di foreste di varia grandezza. Queste in ogni età hanno contribuito moltissimo a tener le nazioni separate, a conservarle nell'indipendenza dello stato, e per fino nell'ignoranza l'una dell'altra quanto alla loro esistenza, e quanto alla vicinanza accessibile, affinchè non s'introducessero l'una nell'altra. La loro esistenza prova l'adattamento del suolo ai prodotti dell'agricoltura d'una sorta o dell'altra, e dimostra ancora che lo spazio da loro occupato, non ha fatto fin qui mancanza al genere umano; imperocchè ovunque scelga l'uomo di stabilirsi e di coltivare, atterra ben presto gli alberi con la scure o col fuoco, e in breve tempo purga quel suolo di cui ha bisogno, dai suoi ombriferi occupanti (18). È vero però che questi al-

montagne; si spetta a questo il territorio originale degli Stati uniti, e quello del Brasile; moderatamente il primo, lussureggiantemente fertile il secondo. Il secondo è quel piano che sta sul lato opposto del Continente fra la gran catena Occidentale e l'Atlantico. Il terzo è quel piano che si estende per il centro del Continente fra le grandi file delle Orientali ed Occidentali montagne; e questo è d'una estensione prodigiosa, eccedendo perfino quella che copre tanto grande porzione dell'Africa e dell'Asia. Tutte queste pianure della terza classe vengono inaffiate completamente quasi da per tutto; ed in molti luoghi son fecondate anche da un'eccedente vegetazione. Murray Enc. Geog. 1829.

(18) Le pianure dell'America al Nord sono ingombrate da spaventose foreste di pini... La vasta e lussureggiante pianura nel cuor

beri somministrano all' uomo tutti i materiali di quelle comodità e di quelle utili costruzioni che l' arte sua ed il suo travaglio san ricavare dai legnami di qualunque genere per la propria utilità. Obbedienti gli alberi in qualunque tempo al volere ed alla forza dell' uomo, non gli recano ingiuria alcuna, sussistendo fintanto che egli voglia lo spazio da essi occupatò; e cedendo al comando suo, lo beneficano regalandolo di tutte quelle costruzioni in cui vengono convertiti. In quella guisa essi cooperano a reprimer la diffusione umana, quando non sia necessaria, ma con una moderata fatica, cedono il luogo all'uomo in qualunque tempo, in cui una popolazione aumentata esiga maggior territorio per la sua sussistenza. Anche la separazione operata dai mari è della stessa natura vincibile. Nei secoli primitivi, uomini come gli Egiziani temerono ed evitarono il mare. Esso venne visitato e passato a lenti gradi soltanto a misura che alcune nazioni coltivaron le scienze ed il commercio; era però destinato a divenir traversabile come la terra, giunto che fosse il periodo dell' associazione in generale, e della comunicazione dei benefizj.

Ecco il quadro della figura e dello stato, in cui appositamente venne disposta la superficie del globo nostro, in quanto questa è interessata e connessa col mio soggetto attuale. Una porzione di terra comparativamente molto più piccola di quella che abbiamo, si esigeva per quella quantità di popolazione che la Divinità prescelse a conviver sul globo simultaneamente, e perciò una sola

dell'America Meridionale, è coperta tuttora di non interrotte natie foreste, ed abitata da tribù rozze e selvagge. Humboldt la calcola 2,340,000 miglia. Ivi.... Tutte le altre parti del mondo contengon sempre foreste di varia grandezza; ed una lunga 80 miglia, esiste nella Servia di là da Belgrado.

parto di terra nelle sue diverse regioni è stata coltivata ed abitata dal genere umano, e questa parte ancora da loro sfruttata ed abitata, fu suo volere che l'occupassero in divisioni disperse e distaccate. L'evento ci ha attestato esser stata determinazione di Dio che la stirpe umana non mai si riunisse in una sola massa, in una sola densa nazione, in un impero solo: nè che quella parte di superficie ch' ella esigeva per la sua sussistenza, fosse tutta riunita in una sola estensione; ed eccola perciò diffusa e stabilita quasi in ogni regione delle parti abitabili della superficie stessa, quantunque in moltissime non coltivi che parzialmente, ed in molte vi emigri più tosto per variare, che per istabilirvi permanente la sua dimora.

Da questi fatti si rileva evidentemente che il rimanente della superficie, tutta quella cioè che non è occupata dagli uomini, anche dov' essi risiedono, è stata creata ad altri oggetti diversi da quelli che hanno relazione alla loro esistenza. Alcuni di questi oggetti appartengono alla sostentazione ed alla perpetuazione dell' intera fabbrica terraquea; ma oltre a ciò noi sappiam benissimo che la porzione più grande della nostra superficie è occupata da due grandissime divisioni della vita organica, che vedonsi nei regni vegetabile ed animale. Fra queste due divisioni i più diffusi occupanti son le classi della prima. Alberi, arboscelli, erbe, fieni e fiori che sembrano essere stati creati espressamente per la bellezza loro e per recar piacere a noi, trovansi diffusi per ogni dove. Solo la rena e la dura rupe impediscono la lor germinazione; eppure anche in queste case della sterilità qualche specie di vegetazione vien talvolta all' aure della vita. Ma dovunque è vegetabile, v' è ancora esistenza animale. Gli uccelli, gl' insetti, i rettili, i vermi, i quadrupedi d' una sorta o dell' altra compariscono al momento stesso in cui sorge

alcun dei mezzi per lor nutrimento; e dalla occupazione universale di quelle parti (di cui l'uomo non ha bisogno, e perciò non si appropria), fatta da questi ordini di cose viventi, è manifesta e certa la conseguenza che la terra nostra è stata formata anche per essi, e che si è avuta in mira la sussistenza e la moltiplicazione loro egualmente che la nostra, sebbene non siam per anche capaci di discernere quali siano i disegni ed i fini particolari che il lor divino Creatore ha avuto in vista nel formarli, nel diffonderli, nel sostentarli. Per altro l'immenso lor numero, le forme loro curiosissime ed accuratissime, sono indizj ch'essi adempiono alcuni oggetti importanti nella terrestre nostra creazione, sebben per mancanza di cognizion superiore siam noi tuttora incompetenti ad accertare quali siansi questi oggetti. Anche il fatto che alcuni vegetabili siano limitati e confinati a certi distretti, e che quasi ogni paese possegga una vegetazione particolare a lui stesso, mostra un' applicazione speciale di pensiero o d'invenzione nella creazione delle diverse piante che esistono; così che fossero esse adattate a quelle località, in cui eran destinate a comparire. Le cause materiali che influiscono sovra loro, sono il calorico, la luce, l'umidità, il suolo o l'atmosfera. Ma lo stato di queste cause diversifica nei varj climi, e nelle diverse regioni del globo. — Che tali piante esistessero in ciascun paese, secondo che l'operazion particolare delle cause suddette le favorisse e lo fomentasse, è un' evidenza della somma premura che si è avuta nell'adattar l'invenzione e la costruzione alle cause esterne, che operar dovevano sovra di esse (19). Quest' influenza del pensiero che delibera,

(19) Le palme, gli alberi felci, le orchide parasitiche son sempre ristrette ai Tropici: le piante crocifere ed ombrellifere son quasi

e che adatta, è quella che conduce la mente ad inferire che sono connessi con loro oggetti e fini più grandi di quelli che abbiamo noi fin qui esplorati. Lo studente della filosofia divina nella Creazione, ha qui aperto un campo vastissimo alle sue sottili meditazioni; ma questo campo è per ora ingombrato dall' oscurità e dalle nubi. Le sacre pagine non ci danno idee che ci assistano, ed unicamente ci rappresentano che ogni animale ha quelle forze e quelle qualità che all' Onnipotente è piaciuto di dargli, e che niun altro poteva dargli se non esso; e che il più piccolo animale, il meno valutabile fra i passeri è un oggetto della sua osservazione e della sua Providenza egualmente che la stirpe umana; la creazione e la conservazione del regno vegetabile non mostrano meno le sue premure: tutte però queste verità mentre notano nelle sue vedute e nel suo sistema l' importanza tanto delle piante che delle classi animate, non ci apprestano lume a conoscere quei suoi fini particolari, che si compiono coll' esistenza loro (20).

esclusive delle regioni temperate, mentre le conifere e molte delle tribù amentacee fioriscono al Nord. Murray's Enc. Geogr. p. 230. Nei paesi Tropici la forma, l' odore ed il color delle piante sono sviloppati moltissimo. Qui la palma erge il torreggiante suo stelo, e manda fuori le foglie sue gigantesche; abondano i boschi di continua verdura, di floridezza e di prodotti. A misura che ci scostiamo dall' Equatore la palma e molti altri alberi divengon gradatamente più piccoli, e finalmente cedono il campo alle piante più convenienti al suolo.

Nei paesi tropici i germi delle foglie son senza coperta o protezione, ed esposti liberamente all' atmosfera; ma nei climi ove variano le stagioni, questi germi son provveduti quasi invariabilmente d' una coperta, in cui si stanno come in una culla. Dottor Prout's Bridg. Trent. p. 373.9.

(20) Si vede manifestamente che v' è stato un sistema ideato e regolarmente proseguito e stabilito nella crescita, nelle località, e

Circa i fini di Dio congiunti col nuovo stato della superficie dopo il diluvio, può notarsi essere stata sua intenzione che questa superficie fosse adattata in modo da produrre quelle conseguenze regolari e permanenti, che ne son risultate. Ella deve essere stata disposta e stabilita in maniera che l'ultimo superior letto fosse il suolo per l' agricoltura; che gli strati inferiori fosser tali da mantenere il suolo in una fertilità costante nella sua estensione generale; che una sufficiente quantità d' umido, e niente più, si mantenesse in vicinanza di questo suolo, ed il resto fosse diviso in fonti, canali, serbatoj, non però più profondi di quello che conveniva all' utilità ed alla comodità dell' uomo; e che i letti del carbone nelle diverse regioni della terra fossero distribuiti in guisa tale da somministrar pronto il combustibile al genere umano, quando il progresso dell' incivilimento atterrato avesse gli alberi delle foreste, e quando questi letti perciò non fossero più ingombrati da strati o masse, che li rendessero inaccessibili, o indiscopribili. La stessa somma precauzione fu del pari necessaria relativamente ai metalli, ed a molte terre e minerali necessarissimi alle arti, ed ai la-

nell' adattamento delle piante. A misura che andiamo ritirandoci dall' Equatore, la vegetazione principia ad avere un aspetto meno magnifico. Il numero però in qualche modo compensa la grandezza. Così in vece d' un solo stupendo fiocco di palma, abbiamo numerosi congregati bottoni dei nostri decidui alberi. In vece dell' erbe gigantesche e solitarie della Zona torrida, ne abbiamo gran varietà di più piccole. Alcune di queste come le cereali, o la tribù delle granaglie coi milioni dei milioni dei semi loro, apprestano un sussidio inesauribile d'alimento farinaceo. Altre come l'erbe, così dette propriamente, veston di verde ammanto i prati nostri perfino alle latitudini estreme, e producono egualmente materia puramente erbacea. Dott. Prout's Bridg. Treat. p. 380.

boratorj della vita, ma in ispecial modo a quel potente stromento dei progressi, il ferro.

Dovè inoltre la superficie esser formata e conguagliata col dovuto riguardo alla quantità dell' evaporazione che doveva emanarne, ed al sostegno necessario per continuar quest'operazione incessante; alle rugiade che sorger dovevano, ed alla produzione della temperatura conveniente in ciascun clima, in ogni stagione: cose tutte, colle quali la terra e gli strati suoi interiori son connessi materialmente.

Anche un altro principio deve avere influito sulla deposizione, sul contenuto, e sulla situazione delle rupi della superficie in quello stato in cui le troviamo, cosa in cui gli uomini di scienza son per anche principianti, e questa è la presenza, o sia la produzione, la distribuzione ed il movimento dei fluidi calorico, elettrico e magnetico. È cosa probabile che da questi e dall' effetto della composizione presente della terra relativamente a loro dipendano non poco lo stato dell'atmosfera, i venti, le burrasche, i fulmini, la vegetazione, la mobilità animale, e tutti i fenomeni meteorologici. Niuno di questi sarebbe ciò che è, nè opererebbe come opera, se le masse delle rupi sovra le quali camminiamo, non fossero state ciò che sono, qualora siavi qualche connessione fra l'uno e l'altro (21).

(21) I fatti che sono stati recentemente osservati, relativi alle relazioni elettriche delle terre e dei metalli, indicano che queste rupi non si stanno inutili, nè inoperose nelle lor posizioni sotterra. Il Sig. Fox ha osservato che le vene metallifere hanno un' elettricità reale; questa, per la sua stessa natura non può essere una proprietà inattiva. Il Sig. Henwood ha ripetuto gli esperimenti del Sig. Fox in 40 o 50 posti, ed osserva che i suoi risultamenti li confermano. Il Sig. Fox è disposto a riferire alcun dei fenomeni del magnetismo terrestre alle correnti elettriche che esistono in queste vene. Il Signore Faraday ha scoperto che le correnti elettriche non solo sono

L'ultima formazione della superficie deve essere stata anche regolata e diretta in modo che i mari rimanessero nelle stazioni che occupano, e che stabilmente fosser circoscritti da quei limiti, in cui li troviamo. Si richiese a quest'effetto una proporzionata estensione di cavità, ed una adattata depressione della terra verso i mari, colla debita

eccitante durante il moto dei metalli, ma che queste correnti si trasmettono dai metalli stessi. Il Sig. Christie trovò esser data al ferro una polarità particolare dal semplice atto di rotazione; ed il Signor Arajo che egli affetti analoghi hanno luogo durante la rotazione di tutti i metalli.

Le correnti elettriche sono eccitate nella terra in conseguenza della rotazione con cui credonsi connessi i fenomeni del magnetismo. Vedi relaz. di Christie alla Soc. Brit. 1811. p. 117-18.

Il Dott. Prout nota così. — Convien supporre che le correnti dell'elettricismo circolino entro la terra, e più specialmente presso la sua superficie, e che passino del continuo dall'Oriente all'Occidente in piani paralleli all' Equator Magnetico. Queste spiegherebbero la proprietà magnetica direttiva della terra. Dott. Prout's Bridg. Treat. p. 232. — Il Sig. Traday ha trovato che molte sostanze non sono conduttori dell' elettricismo se sono in uno stato solido; ma che divengon poi buoni conduttori nello stato fluido o gelato. Si è detto di più aver egli scoperto che il fluido etereo entra in tutti i corpi come vera parte costituente.

Queste idee dimostrano che la natura, la posizione, e la distribuzione locale delle rupi, e delle materie sovra imposte agli strati loro, dovrebbero oggi studiarsi per conto delle loro relazioni ed effetti elettrici, giacchè le formazioni e le situazioni loro, devono essere state equilibrate con queste.

Finchè non ci saremo accertati di ciò, non sarem capaci di conoscer la vera filosofia dalla struttura geologica della terra. Queste considerazioni però ci danno anche altre ragioni per concludere che sistemi scientifici, che cure di previdenza si esigerono essenzialmente nella sua costruzione, così che qualunque parte venisse preparata, equilibrata e situata secondo le leggi, e secondo i voluti effetti e cambiamenti di questo fluido potente.

elevazione del suolo interno in modo tale che permettesse libero ai fiumi il rifiuto delle superflue loro acque: tutti questi effetti, ed altri molti che non occorre qui annoverare, esigevano una disposizione particolare delle rupi nell' ultima superficie, e dei loro metalli o minerali; diversamente le utilità ed i benefizj che ne son risultati, non sarebbero accaduti. Sistemi specifici, forze soprannaturali, ed una direzione ch'eseguisce, vedonsi in ogni parte. Nulla, trattandosi di materie come queste, potè lasciarsi al caso, o alle mere conseguenze naturali; e però non la sbaglieremo, se crediamo che la nostra terra abitabile, ed i suoi strati inferiori vennero formati con quella scienza almeno, e con quella somma attenzione, con cui l'arte, e la cura umana costruisce un palazzo o una basilica. Senza questa supposizione, non ne intenderemo mai la struttura.

Non è necessario il supporre che quando Noè uscì dall'arca, tutta la terra fosse sgombrata dalle acque. Non si richiedeva da primo porzione di terra più grande di quello spazio ch'era necessario alla sussistenza di pochi individui. A misura poi che moltiplicaronsi ed uomini ed animali, sorse il bisogno d' una vastità maggiore di terra asciutta. Questa però sarebbe stata del tutto sufficiente alle comodità loro, se le acque si ritiravano in proporzione ch' essi si dilatavano. Dico questo perchè in molte parti del globo le rupi sembrano indicare che diversi grandi distretti rimaser sott'acqua molto più lungo tempo degli altri. Le masse calcaree trovansi distribuite con ineguaglianza, e s' incontrano in linee ed in porzioni particolari. Sono altrettanto mancanti in alcune regioni, quanto in altre son vaste e continue. Quindi il processo della formazione della superficie può aver proseguito ad operare gradatamente in molti paesi per alquanti secoli dopo il diluvio, prima che vi si fosse diffusa la popolazione umana.

L' Asia da primo nutrì la rinnovata stirpe; e mentre l' uom sovra lei si diffondeva, il Continente europeo sarà stato sotto il dominio dell' acque. Si è creduto che l' Europa per alquanto tempo consistesse in una serie di laghi immensi, o di mari interni fra l'acclive, o le radici delle sue grandi montagne. Può esser che sia stato così. Fu antica opinione che la Tessaglia fosse un lago. Si crede oggi che il paese per cui scorre il Reno, fosse un lago egualmente. Il bacino in cui riman tuttora il lago di Costanza, è uno di questi. Un altro è stato rintracciato in Baden dall' Alsazia superiore a Mentz. Una serie della stessa qualità è stata trovata lungo il corso del Danubio. La Baviera era un immenso lago; i dominj Austriaci lo erano da Passau, ed un altro n' era a Presburgo. L' Ungheria è un grande bacino circolare d'un mare antico. Il Bannato è un altro, ma più piccolo. Le pianure della Moldavia e della Wallachia fino al mar nero, fanno veder chiaramente d'essere state una volta coperte dall' acqua. Il Mar nero, il Mar di Marmora, ed il Mediterraneo non sono che una continuazione di questi laghi, ma essendo i più bassi di tutte queste regioni, ed a livello coll'Oceano generale, rimangon qui l'acque in qualità di mari, perchè non posson trovare un luogo inferiore (22).

(22) Aristotele osserva i cambiamenti dei paesi in proporzione che l' acque se ne ritirano, dicendo. — Questo avvenne ad Ella, e circa le regioni d' Argo e di Micene; poichè ai tempi Trojani le regioni attorno Argo trovandosi in uno stato acquoso, non potevano sostentar che pochi, laddove Micene essendo in migliore stato, ricevè perciò più alto onore; ma in oggi la sua terra è arida del tutto ed è divenuta sterile affatto. Quindi ciò che era sterile pel suo stato di lago, è ora divenuto fecondo e prolifico.

Quanto è accaduto in questo distretto che finalmente è una piccolezza, è avvenuto ancora in luoghi di grande estensione, in regioni intere, poichè molte parti che erano anticamente sott'acqua, son di-

La successiva disseminazione del genere umano e degli animali deve essere stata regolata sempre dallo stato di ciascuna località.

Conseguenza di tutta questa grande inondazione di molte parti di questo stato, fu che le piante marine coprirono sott'acqua la superficie di tutto questo spazio, e che i suoi primi abitanti, dov' eran acque, furono animali marini. Il pesce di nicchio moltiplicò sulle sponde e sotto il fondo; il pesce d' altro genere nuotava, viveva e moriva nelle mobili onde, mentre ogni state liquefacendosi i ghiacci delle montagne, e scendendo le piogge, i fiumi portavan correnti di spezzate colline, e di suolo motoso, e le depositavan sui letti sui quali scorrevano; e questo ogni anno e spesse volte, formando così nuovi strati dai materiali che si traevan con loro. Questi fatti daranno ragione delle masse di rupi, e degli strati trovati senza avanzi fossili, meno quelli delle piante, e degli animali marini. Fintanto che l' acque coprirono ovunque la superficie, questi soli poteron vivere e moltiplicarsi; e perciò tutti i primitivi avanzi della vita organizzata, devon essere stati e trovansi oggi esser di questa descrizione.

veoute oggi continenti, e viceversa in molti lunghi il mare si è impadronito della terra. Arist. Meteor 368. — Egli nota questo cambiamento in Egitto con dire: — I siti acquosi disseccando gradatameote, resero abitabili i vicini distretti. Nni diciamo che gli Egiziani sono i più antichi fra gli uomini; tutto però il lor paese sembra essere stato formato dal fiume, e d' esserne il ricco prodotto. Ivi.

I lunghi presso il Mar Rosso dimostran questo a sufficienza. Uno dei loro Re tentò qui di tagliar l'Istmo. Sesostri si dice essere stato il primo fra gli antichi che si accinse a ciò fare; ma trovò che il mare era più alto della terra. Quindi è cosa manifesta che tutte queste cose furono un mare continuato. Laonde si vede chiaramente che le parti attorno la Libia, che la regione ammoniana è più bassa, e più profonda. Ivi.

Finchè la terra non fu disgombrata dal fluido che l'occupava, non poterono abitarla i quadrupedi, nè la terrestre vegetazione potè diffondervisi. Furon questi i primi occupanti ed i soli, finchè non penetrarono nelle regioni le colonie umane. Si è però visto sempre che le classi animali si diffondono con più rapidità che la stirpe umana, e che amendue son sempre preceduto dalle piante e dalle foreste.

Perciò dopo i marini la seconda serie degli avanzi sarà quella dei quadrupedi, e delle piante e degli alberi del terreno asciutto. Ossa umane saranno rare, e più rare per l'abitudine di molte tribù di abbruciare i cadaveri; ed anche dove non regnava questo costume, l'uso sociale di congregarsi in città e d' esser sepolti in qualche cimitero generale, impedisce che trovinsi avanzi fossili umani nelle rupi, e negli strati della terra, o altrove, meno che in vicinanza stretta a queste città frequentate.

Non bisogna dunque errare prendendo le comparse locali dei semplici animali e piante marine soltanto come evidenze che niun altra cosa esistesse allor sulla terra; ovvero quando trovansi soltanto avanzi di quadrupedi, inferendone che l'uomo non fosse allora stato creato. La sua assenza prova che la sua popolazione non era sparsa in quelle parti, nelle quali non ha lasciato avanzi della sua presenza, ma non prova di più. — Non diffusione, non è non esistenza (23).

(23) Sullo stesso principio di questa lettera io citai con molto piacere un bel passo dell' indrizzo concludente alla società Britannica di Cambridge nel 1833 del Rev. A. Sedgwigk. — Nell' intelletto umano v' ha un forte appetito per la scoperta della verità generale: e mediante quest' appetito, in proporzione però delle capacità della sua mente, è stato guidato l'uomo alla scoperta delle leggi generali, e così ha potuto l' animo suo leggere e capire nel mondo materiale una porzione dei consigli del suo Creatore. Se io ho detto

che i fenomeni fisici se non son connessi colle idee dell' ordine e della legge sono di poco valore, posso anche aggiungere che il possesso intellettuale delle leggi materiali del più alto ordine, non ha merito morale se non è combinato con un altro movimento che sollevi la mente alla percezione d' una prima causa Intelligente. Coll'ajuto e col sostegno di questo movimento, si comprende il linguaggio della Natura, si trova che le sue leggi divengono piene di significato; che i fenomeni sono eccitati dalla vita; che tutti i cambiamenti materiali e morali sono inanellati insieme, e che la verità sotto qualunque forma si presenti, non sembra avere che una sola sostanza essenziale. Report Brit. Assoc. 1833. p. xxx.

LETTERA VENTITREESIMA

Lo scenario natural della terra fatto per esser ovunque bello ed interessante. Esempj dell'effetto suo sovra diverse menti nelle differenti regioni del mondo.

MIO CARO FIGLIO

Le nostre considerazioni sulla superficie che venne stabilita al diluvio per la sussistenza e l'abitazione del genere umano e del restante della natura animata, sono state dirette agli effetti ed alle utilità che ne son derivate nel produrre e conservare il corso attuale della natura, l'economia sociale del genere umano, e le sue comodità e piaceri in generale. A misura però che noi contempliamo l'aspetto di tutto ciò che ci circonda, possiam leggere in un modo più chiaro nel volume aperto della natura che ci sta in faccia, che un altro principio della mente divina fu quello della sua attività liberale a benefizio nostro; ed è questa quella predilezione effettuata verso la sua stirpe umana, che la scrittura sacra definisce amor di Dio per l'uomo, amor che oltrepassa di gran lunga quella che noi chiamiamo filantropia filosofica, o sia quel principio morale che si compiace in procurare il ben essere dei suoi oggetti umani. Non s'è egli contentato di farci del bene, e di provveder largamente alle nostre indigenze, al nostro ben essere; i suoi sentimenti verso noi sono stati anche più cari e più teneri. Egli è stato tanto sollecito in darci piacere nelle varie sue creazioni, quanto nell'aprestarci il nutrimento, le comodità e la salvezza. Egli ha perciò ampliato il suo sistema, le creazioni sue, aggiungendo mezzi moltiplicati e diversificati di facile e continuo godimento oltre i nostri piaceri corporei, e questo

puramente per eccitare in noi sensazioni piacevoli, o per renderci contenti, mentre ci sostentava, e ci prodigava tutto ciò ch'esigono i bisogni nostri quotidiani.

Nelle prime lettere l'operazione di questo principio dell'amor divino pel genere umano fu portato a vostra notizia nelle osservazioni sulle bellezze dei fiori nella creazione, e sui ricchi frutti che la sua bontà col mezzo dei vegetabili ha imbandito sì abbondantemente a noi. La sua attività non è meno visibile nelle sue disposizioni, configurazione ed adornamento dell'attual superficie della terra nostra. Egli ha disposto la terra in guisa che lo scenario naturale ch'ella ci presenta, spande in ogni regione attorno a noi una continua successione di bellezze visuali ch'eccitano nella mente un diletto piacevole. Egli ha formato e distribuito in tal guisa le masse, le rupi, le colline, le vallate, le montagne e le pianure della nostra terra, e le ha così rivestite di piante e d'alberi, che le loro comparse ai debiti intervalli, e ad una sempre variante successione, son sempre piacevoli ed interessanti all'occhio umano.

Proviene dall'ingegnosa situazione degli oggetti, dall'averli creati in figure e forme convenienti, dalle debite relazioni scambievoli, dai colori e dai contrasti, proviene dissi ch'eccitano essi entro noi, quando ci avviciniamo loro, quei movimenti intellettuali, a cui siam soliti connettere i vocaboli di sublime, di bello, di pittoresco, d'incantante, di selvaggio, d'interessante, d'elegante, e di molti altri epiteti atti a denotare le gradite sensazioni, e le piacevoli simpatie che proviamo da loro. Sente ognuno effetti di questa sorta sol che guardi attorno a se lo scenario naturale del paese in cui risiede, o pel quale ci viaggia. Sia qual esser si voglia la regione o la parte del globo ch'egli traversa; sia pure nella Zona torrida, nella temperata, o anche nella fredda, sempre è colpito il suo oc-

chio da prospetti e vedute che lo animano, e che gli piacciono. La varietà delle cause locali di queste impressioni, è infinita, ma l'effetto intellettuale è universale ed incessante. La bellezza, la grandezza, l'interessante, l'ammirabile, lo strano che attira, la particolarità che piace, qualche cosa che eleva, o intenerisce, o attrae, o piacevolmente eccita il bello orrore; qualche cosa che cagiona sentimento di diletto interno, s'affaccia perpetuamente a lui mentre ei si aggira sulla superficie terrestre, qualunque sia il clima del paese ch' ei visita. La mano della natura o piuttosto la mente onnisciente del suo divino creatore e padrone pone sempre innanzi a lui in combinazioni e successioni gustose le pitture dello scenario naturale e quei fenomeni che lo rallegrano, e lo sorprendono; e che hanno suggerito tutte le bellezze dei paesaggi ideali che hanno cantato i Poeti, e che il genio dei nostri artisti imitatori ha dipinti con tanta grazia. Si frammischia in questi tanto contrasto di diverse qualità, che rende il piacevole più gradito, ed impedisce che il piacere stesso divenga troppo uniforme e sazievole; e da questa variante mistura avviene che anche il disaggradevole cessi di esser tale, perchè aguzza il nostro appetito di ciò ch' è piacevole, ed aumenta in noi il desiderio di trovar qualche cosa che c' interessi maggiormente. L'effetto di tutto l'insieme si è che il viaggiare è sempre delizioso, un cambiamento di scena, ed una ricreazione continua alla mente, poichè non può mettersi un passo senza provare in noi piacevolissime sensazioni ad ogni nuova prospettiva che adocchiamo, qualunque sia il distretto a cui ci dirigiamo.

Impressioni così perenni ed universali non possono esser immaginazioni d'uno o d'un altro; devon derivare da realtà localmente vedute e attentamente osservate; da oggetti esterni esistenti attualmente di una tal natura e ca-

rattere, e con relazioni ed accompagnamenti tali da far sorgere in noi quelle sensazioni e quelle idee che tanto generalmente sperimentiamo. Ma perchè effetti como questi siano così costanti, deve esservi stato un sistema corrispondento, deve essere stato ordinato e disposto ciò che li cagiona in tal guisa; e quest' ordine e questa disposizione devon essere state ideate e formate, prevedendone anticipatamente l' effetto, e adattandolo alla sensibilità dei nervi nostri all' espresso fine di destare nello spirito per mezzo loro quelle impressioni che tutti proviamo. Questi provvedimenti per altro non son di una qualità soltanto. Il piacere non è d'un genere solo, nè singole son le attrattive. Le scene e gli oggetti da cui provengon questi, sono eccedentemente moltiformi e varj; potrebbero numerarseno a migliaja senza giungere ad ultimarli. La somma virtù che ideò, e l' infinita bontà ch' eseguì quanto aveva ideato non deve aver conosciuto limiti; queste scene devon esser state studiosamente ideate, ed elaboratamente prodotte, e col generoso desiderio ancora di moltiplicare i nostri piaceri colla diversità numerosissima, giacchè son tante e tanto varie, che gli effetti e individualmente e universalmente riescono interessanti. Tutte queste scene però compiono perennemente il fine loro prescritto. Ogni forma ed ogni diversità in tutte le regioni producono l'effetto assegnato. Una generazione muore, e nuove ne succedono; ma la natura e le sue bellezze non cessano. Destano esse gli stessi piaceri in ogni serie della nostra popolazione. Per verità il tempo aumenta anzi che diminuire il diletto, perchè a misura che la mente si coltiva, divien anche più sensibile a questi godimenti intellettuali, e le forze della natura aumentano l'ampiezza e l' abbondanza del suo vegetante scenario.

L'immensità della provisione profusa con tanta ricchezza a nostra soddisfazione, possiam noi inferirla rammentandoci che la Divinità per regalare a noi questo piacevolissimo benefizio rivestì e adornò un globo di 24,000 miglia in circonferenza! Se ci risovvenga qual prodigiosa superficie presenta a noi questo globo! E nulladimeno dopo tutto questo, non solo egli ha situato in ogni dove il necessario e l'utile, ma il piacevole inoltre, ciò che invita ciò che è grande, bello, ciò che reca stupore, ciò che sempre interessa; ed in molti luoghi anche ciò che incanta e rapisce. Noi tutti siam persuasi di questo, ma non ce ne sovveniamo abbastanza per riferirlo a lui come inventore e come donatore del tutto. Anzi non riflettiamo al fatto sorprendente dell'aver egli inventato, sistemato e provveduto il tutto all'oggetto di recare a noi una sorgente continua di godimento e di contentezza, e che questo promovesse poi e fosse in noi accompagnato da gran profitto intellettuale, da benefizio morale. Siccome son questi gli effetti che risultano, o che risultar dovrebber da ciò, non sarà errore il dire che furon questi i motivi ed i principj, pe' quali inventò e formò il tutto. Ammirabile e grazioso fu il sistema! Ammirabili, pieni di felicità e di progresso sono stati i suoi risultamenti!

Sarà però cosa migliore il lasciar che altri parlino per loro stessi, senza incaricar noi di verbali encomj. Esaminiamo quanto i viaggiatori ed i naviganti hanno sentito, trovato e descritto. In questa materia è sempre desiderabile di conoscere e di considerare i fatti, servendo a poco il raziocinio che non è fondato sulla verità attuale e certa, e questa possiam solo ottenerla in ogni caso dai fatti che hanno relazione a lui.

Si cominci l'indagine nostra circa le varie parti della natura dalle sensazioni dei nostri consimili relative a quel-

l' elemento, cui i più di noi quando ne siamo assenti, ed abitiamo nelle nostre città, o ci stiamo ai nostri caminetti, pensiamo bene spesso, ed il più delle volte con dispiacere e con terrore, cioè il mare. Ma quali sono i sentimenti di quei che contemplan le sue realtà, e ne hanno sperimentato l' effetto!

Nel viaggio da Biscaja all'Isole di Capo-Verde un possidente di terre dice del suo primo viaggio così. —

Noi restammo incantati dai fenomeni interessanti, che son particolari a queste latitudini: le migliaja dei pesci volanti, il bel bonito ed il delfino, il lupo vorace, di cui se ne afferrarono diversi: le glorie del sul nascente e tramontante; e durante la notte la lucentezza fosforica dell' onde, il decader a grado a grado della Nordica stella polare, ed il sorgere delle belle costellazioni dell' Emisfero meridionale. — Personale narrativa di Hoole p. 3.

L' Oceano Pacifico — Dopo aver passato Capo Corno verso il Perù:

Siamo sotto una stretta di vele: dieci miglia all' ora spinti da un balsamico venticello. La nave si affretta in mezzo a tutta la sua consueta maestà e leggiadria; con tal fermezza poi che ci avvediamo appena del più leggier movimento. Il nome di Pacifico è bene appropriato. Le tre settimane decorse ne siamo stati più che convinti; per l'azzurro profondo però della superficie c'immaginavamo quasi di percorrere il placido seno d' un lago. Siamo adesso fuori della Costa del Perù. La bellezza del cielo e delle nubi è qui particolarissima, e credo che non vi sia l' eguale in qualsivoglia altra parte del mondo: verso sera, e nel mattino a buon ora ho veduto allo stesso tempo nubi quasi di tutti i colori in diverse parti del Cielo, anzi di certi colori, da me prima d' ora non osservati mai, come un ricco e perfetto verde, un carmelit, un color d'ambra; mentre l' emisfero presso al nascere ed al tramontar del sole era una fiamma di gloria. La decorsa notte il color dell' Oceano è stato un sanguigno perfetto a cagion della riflessione d' un velo come di lana dalle nubi di color cremisi. Narrativa personale di Hoole p. 81.

Perfin le agitazioni e le tempeste dell' Oceano quantunque disturbino ed atterriscano, sono contuttociò interessanti per il loro orrore.

Immaginatevi che le montagne della terra si scarichino in egni direzione con alte ed interotte masse sovra il lago e la valle. Son così mostruose le onde attorno a noi, e così rapide a succedersi che prima che la nava nalla sua discesa abbia fatto la metà del cammino giù per gli abissi fra loro, l' onda appresso spesso si alza ad un altezza tremenda sovra il trinchetto, che pare impossibile che la nave si riabbia; ciò nulla ostante ella e monta e cavalca sulla sommità; quando però s' immerge dalle cime dell' onde giù nel golfo, e dopo una pausa momentanea è forzata a sollevarsi nuovamente, ogni legno cigola e stride nello sforzo, e trema talvolta la carena come se si spezzasse. — Alla sera la tempesta s' è calmata quasi in un istante, ma il mare è tuttora spaventevolmente alto. Quasi ogni onda bagna il nostro cassero. Giornale di Stewart p. 40-1.

Quando i venti son calmati, noi leggiamo così:

L' aria è dolce a balsamica come quella di bel mattino in Maggio. Prima non potevamo vedere alla distanza di 200 jarde pei verdi marosi che s'ammucchiavano in montagne attorno di noi; ora possiamo spinger lo sguardo per molte miglia in qualunque direzione sovra una bella superficie d'un azzurro profondo, qua e là variopinto dalle candide ondulazioni incurvate dalla rifrazione dell' acque. Ivi p. 46.

Perfino la violenza rinnovata del vento porta seco sentimenti grati.

28 Decembre. Burrasca violenta, le vele tirate, il vento e la pioggia continuano; sebbene abbattuto, ciò non ostante produsse questo nella mia mente un effetto di godimento. Le nubi basse ed in fuga, la pioggia scrosciante, il burbero gonfiar dell' Oceano, il mugghiare dell'acqua a prua, la rapidità con cui schizziamo d'onda in onda, mentre le nostre cannoniere dall' opposta parte son quasi sepolte nel profondo, quantunque tutto ciò dia un aspetto di pena e di pericolo a tutti i circostanti, induce nulladimeno un pensar serio e riflessivo che io trovai delizioso.

A bordo non si ode che il cigolar degli alberi e delle antenne, e lo scorrere dei cordaggi, mentre gli officiali coi loro abiti da guardia

e cappotti incerati stanno ai loro posti respettivi, ed i marinaj si rifugiano meglio che possooo sul baluardo della nave. Lo stato però di contentezza personale, ed un presentimento di salvezza son troppo essenziali a qoesto genere di godimento. È il contrasto quello che dà il piacere principale. Ivi p. 53.

Ben presto avvengono scene più piacevoli.

Fu qoesta la prima volta cha io vidi il Delfino, uno dei più belli abitanti del mare, la soa lunghezza in generale è circa due piedi; quando nuota, i suoi colori compariscono eccedentemente delicati e belli. La testa, il petto e la parte superiore dei lati variano dai colori d'acciajo brunito a quello d'un azzurro profondo, che s' adombrano poi nelle parti inferiori in un verde pisello, o in uo giallo smorto. Le pinne del capo sono azzurro celeste, e qualle della coda verda pallido, che termina io giallo. I suoi colori quand' è moribondo sono veramente belli, e passano rapidamente dal più bel purporeo pel blu, il verde, e l' oro di diverse qualità, e diverse ombreggiature d' argeoto fino a nn bianco neve e quindi di bel nuovo il purpureo. Fu penosa la vista a motivo di qualche simpatia col bel paziente. I colori divennero presto sempre meno brillanti, ed io cioque minuti disparvero totalmente. Giornale di Stewart, p. 53.

Le stesse varietà della stagione bella e burrascosa rendono l' una l' altra più interessante al viaggiatore. Le nuove attività necessarie aumentano l' interesse.

Capo di Buona Speranza 8 Luglio; il cuor dell' inverno in quest'emisfero. Spirava sì forte il Nord Owest che ooi facemmo 240 miglia in 24 ore. Nulla piò delizioso che il principio d' un vento sì bello. Il mare è levigato, e la nave sembra che fugga via. Gli alberi a le anteooe pendono in avanti come se cadessero sulle prue mentre le travi che reggon la vele fendonsi e s' incrociano. Fin dove è piana la soperficie del mare è cosa sorprendente il vedere qoal vasta espansiooe di ruvida tela spiegar si possa in faccia a questo veoto, essendo tutte spiegate le vele. A poco a poco per altro divien prudenza il pensare ad ammainarsi; ed a salvarsi. L'Official dei cordaggi tien d' occhio le legature, e le catene delle barche. I capi dei diversi dipartimenti minori s' avvedon benissimo del pericolo che s' approssima, quasi ne santisser l' odore, e ciascuoo mentre compie il suo uffizio, tien pronto qualche mezzo di salvezza e di scampo. Cap. Hall. Framm. v. 2. p. 118.

Di tutti questi precursori d' un vento burrascoso niuno sgomenta ed atterrisce più dei ripetuti anziosi sguardi del Capitano verso quella parte d' onde ha origine il vento, quasi saper voglia dalle nuvole che si abbassano al Nord Ovest, quando debba ammainar le vele: ei gira l' occhio da per tutto ad ogni momento volgendosi ora al vento, ora alle vele che sforzate si squarciano dalle antenne. Discende quindi per la quarantesima volta ad esaminare il barometro, e convinto che il Mercurio s' abbassa con rapidità, nella sua indecisione torna ad accorciar le vele, temendo d' un mal maggiore; ritorna sul ponte, e trova che il vento è divenuto più forte, e che gli uomini veduta la necessità di diminuir le vele, son già ivi disposti in gruppi. Si ode quindi la voce pigra del Comandante, che malvolentieri ordina. — Tutte le mani sul Ponte! Diminuite le vele! Tutte le mani ad ammainar le vele! — Grida il contro maestro con un tuono più forte del solito! Gli uomini ai loro posti abbassano le antenne, e piegano le vele. Framm. del Cap. Hall. p. 187-8.

L' atmosfera marina alla sera ci è stata descritta in questa guisa.

Per mezz' ora prima e dopo il tramontar del sole, tutto il Cielo, eccetto un circolo d' un quarto all'Owest era coperto di oscure cadenti nubi: l' elevazione dell' arco senz' ombra non superava il 5°, e sotto questo, nell'orizzonte in distanza, distendevasi una linea di vapore agglomerato, tanto simile ad una costa lontana, che se non avessimo conosciuto esser ciò impossibile, nessun occhio o telescopio ci avrebbe persuaso che non fosse il continente dell' America. I raggi del sole nascosti interamente in quelle dense nubi giungevano a noi riflettuti splendidamente da quell' immaginario regno che ci presentava una serie di montagne, di selve, d' obelischi, di colonne, di torri, il tutto coi colori più belli, ed ammantato d' uno splendore argenteo. Tutto in un punto il sole sortì di dietro alla sua drapperia oscura, e ad un istante l' intero masso di nubi supra ed intorno a noi fu cambiato dalla nera oscurità della notte nel cremesi più brillante; mentre il mare che prima era coperto come da un panno funereo, risplendava di raggi riflessi color di porpora e d' oro. Era una scena d' incanto. Viaggio di Stewart p. 69.

Il Capitan Beechy descrive come segue una delle notti mentre viaggiava egli verso l' Oceano Artico.

Ci approssimavamo a quello stretto che separa i due vasti continenti dell'Asia e dell'America, in una di quelle placide tranquille notti, ben cognite a tutti quei che han visitato le regioni artiche quando il cielo è senza una nube, e quando il sole dalla mezzanotte, appena col diametro di sè stesso sotto l'orizzonte, tinge d'una luce brillante tutto il circolo del Nord. Il nostro vascello spinto da un vento moderato ma crescente, scorreva con rapidità sulla superficie del mar tranquillo, sorprendendo nel suo cammino turme di lummes, e di dovekies, e di altri uccelli aquatici, il volo de' quali poteasi nel silenzio della scena tracciar coll' orecchio ad una distanza considerabile. Viaggi vol. 1. p. 335.

La notte dopo la comparsa d'un getto d'acqua è descritta così:

L'estremità superiore terminava in un piano simile nella forma al fondo largo di una tromba, entro una nube pesa e nerastra. La parte chiaramente visibile era circa 300 piedi di lunghezza, e la nube non meno di 1,500 piedi d'altezza. Sopraggiunse quasi immediatamente una scossa d'acqua delle più grosse goccie ch'io abbia mai veduto. Era una calma perfetta, e l'Oceano cristallino come uno specchio, che rendeva la comparsa della pioggia, nell'atto che toccava la superficie dell'acqua, singolarmente bella. Per quanto lungi portar potessi l'occhio, tutto il mare sembrava una pianura di cristallo tempestata di diamanti della prima grandezza: nella notte poi rappresentava una scena fosforica d'uno splendore e d'una sublimità senza esempio. Tutto l'Oceano sembrava coperto di punti luminosi, come scintilla di fuoco; sembrava che si muovessero tutte le stelle all'ondulazione dei flutti. Dal gettar qualunque oggetto in mare comparivano colori e luci che nello splendore e nella bellezza superavano i più bei fuochi d'artifizio. Viaggi di Stewart p. 55-7.

Il sorger del Sole nell'Oceano ha il suo effetto particolarmente bello ed eccitante.

Non v'era nebbia: appena un movimento nel mare; neppur si poteva vedere una nube, e l'aria pungente era chiara, e traspariva come se il firmamento fosse stato un cristallo di monte tagliato a traverso. L'Orizzonte d'un azzurro cupo, che pareva quasi nero in faccia al Cielo freddo ed argenteo, sembrava affilato come la parte tagliente d'un metallo arruotato. A questo levarsi del sole in mare,

io non so che cosa sia che produca una vivacità di spirito così prodigiosa con un grado d' animazione relativa al presente, e di una confidenza nel futuro, da provarsi ben rade volte in altri momenti del giorno. Hall. v. 2. p. 175-6.

Se lasciando il mare ci volgiamo alla terra, le impressioni che derivan da questa, sono altrettanto piacevoli; gli effetti delle scene fra le montagne sovra una mente giovine ci vengono mirabilmente spiegati da un viaggiatore intelligente.

V' ha una qualche cosa di magico nell'aria della montagna. Il mio cuore è leggiero, il mio spirito è allegro, tutto mi esilara; son totalmente diverso da quel che sono nella pianura. Non posso neppur pensare: io cado in una piacevole meditazione, nella quale mi s'affaccia al pensiero ogni cosa spontaneamente. Qualunque cosa mi si presenti, fa nascer nell' animo mio un nuovo carattere, un' immagine nuova, una nuova serie di fantasie. Io canto, io grido, io compongo ad alta voce, ma senza premeditazione, senz' aver cura che la ragione guidi l' immaginazione mia. Quanto spesso dopo aver viaggiato lungo il sentiero fatto dal mulo, quanto spesso in un bel giorno di sol brillante, mi son gettato tutto ad un tratto sull' erba, rallegrandomi della mia esistenza; e quindi saltando frettolosamente in piedi ho dato la fuga agli uccelli salvatici con dei gridi ancor più salvatici. Vagando per la Svizzera, ogni oggetto che mi si presentava, si associava in qualche modo colle mie sensazioni morali. Non vi fu montagna, non lago, non fiume, non albero, non fiore, non uccello che non si mischiasse con qualche pensiero o fantasia, o passione, e non divenisse la viva immagine di quelle idee che si stanno assopite nell' astrazione. Contarini di B. d' Israeli vol. 2. p. 203. 6.

Una mente d' un carattere affatto diverso ci ha dipinto così le sue vedute Italiane, combinando scene di montagne e di valli.

Nella mattina che abbandonammo Torino, osservai io meglio le scene veramente magnifiche, dalle quali è circondata quella città. Mettendoci in viaggio alle sei, arrivammo presto al Ponte del Po, ed io adocchiai naturalmente le montagne. Lungi nell'Orizzonte, in faccia al sol nascente, vidi una tinta debole di rosso, che serviva a

notare la lor superficie. Mentre il restante del mondo giacea tuttor sepolto nell'oscurità della notte, esse già possedevano i primi raggi del giorno. A poco a poco divenne il lor colore più acceso, e faceva così un effetto sublime sulla tinte violetta della nebbia che stava oscura ai lor piedi. Mentre s'avanzò il mattino, succedette un pieno colore rosso, ed il vasto anfiteatro del Piemonte nella sua parte all' Ovest venne illuminato con un indicibile sorprendente splendore. Nell' Orizzonte a Levante le tinte dorate d' un Cielo italiano formavano un fondo magnifico, in faccia al quale sorgevano le torri dal Supperga, e la linea pittoresca delle prossime colline. Presto però si cambiò il loro aspetto: la nebbia era calata come una cortina alle loro basi, ed i colori incerti dell' alba eran divenuti un grigio dal crepuscolo. Le montagne stesse in tutta la loro grandezza parevano adesso un muro di fuoco. Il ferro in una fornace non potrebbe esser di un rosso più vivo di quello in cui erano questi massi stupendi ai raggi della mattina; non ho veduto giammai una scena di magnificenza tanto sorprendente; un muro di fuoco esteso quanto la metà della circonferenza, i suoi merli, le sue piramidi, le sue torri, innalzavansi fino al Cielo, mentre le basi delle montagne erano rivestite di vapore, e la valle era coperta dalla nebbia del crepuscolo. In faccia a questo fondo brillante la città in distanza, il fiume maestoso, ed il Cielo bellissimo dell' Oriente formavano un quadro che mi traeva a forza le lagrime dagli occhi, e chiudeva le mie labbra in un silenzio delizioso. Framm. Griffin Nuova York 1831.

Lo stesso Signore avvicinandosi alle scene romantiche della sua infanzia a Wyoming nell' America settentrionale, dice così.

O natura! Nutrice dolcissima dei sensi, della mente e del corpo! Quanto bella tu comparisci! I tuoi prati estesi, le tue pendenti declività e colline, i tuoi terribili monti e precipizj riempion l'anima o di gratitudine, o di terrore.

In seguito visitando le cascate del Passau, dopo aver descritta una scena di bellezza straordinaria, egli esclama coi suoi sentimenti di giovinezza.

Quanto son divine le nostre sensazioni! Noi alziamo gli occhi con gratitudine al Creatore del tutto, e non sol sappiamo, ma sentiamo ancor ch'egli è Padre.

Ritornando al tramontar del sole egli scrive così.

Vedemmo il sol tramontare in tutta la sua bellezza: i campi del grano sembrano più belli sotto la sua influenza, ed il fiume riflette i suoi raggi dorati nel rilucente suo letto; la colonna del villaggio risplende come l'oro: s'ode il tintinnio del campanello della vacca che dal ragazzo del villaggio vien tratta fuori della capanna, vedesi la lattaja colla sua secchia, s'assidono i vecchi alla porta per goder l'aria fresca, ed i ragazzi giuocano sul prato, mentre che il contadino sen torna dall'aratro, ed è più felice del re nel suo palazzo. Frammenti di Griffin.

Tutte le classi delle persone sperimentano sensazioni di questa sorta. La duchessa d' Abrantes sebbene avesse vissuto fralli splendori della Corte imperiale di Napoleone, sentiva ciò non ostante le scene tranquille della Francia nel modo qui appresso.

Dee soffrir molto quell'animo che non prova il piacer più grande nel viaggio per acqua da Bordeaux a Tolosa. In seguito ho visitato le rive dell' Arno, quelle del Po, del Tago, e della Brenta; ho veduto l'Arno nella sua cascata strepitosa, e nel tranquillo suo corso. Tutti questi fiumi attraversan pianure fertili, ed esibiscon punti di vista ammirabilissimi, ma niuno di questi può richiamar l' illusione magica del viaggio da Bordeaux a Tolosa. Marmande, Agen, Longon, la Reole. Queste città son così unite colle scene naturali della campagna, che è tanto prodiga di bellezze, ed ha un' atmosfera sì pura, un sole tanto risplendente, che io non so idearmi cosa alcuna di più bello di quei poggi incantati tra Reole ed Agen; gruppi di alberi, torri gotiche, antichi Castelli, venerabili campanili! Mem. della Duch. d' Abrantes 1. p. 166.

Tutte le forme, e le situazioni tutte della natura eccitano sentimenti piacevoli; perfino le privazioni, e i disagi d'una vita selvaggia trovansi avere i lor diletti.

Trovai la vita di Lord E. Fitzgerald scritta da Moore, e non posso descrivere il piacer che ho provato nel legger la sua viva, spiritosa ed esatta descrizione dei sentimenti ch' ei provò quando dapprima cominciò a condurre la vita del cacciatore. Ad un' età più giovine

di quello che aveva allora Lord Edward, feci il mio *debut* nella foresta, e cominciai a portare un vestito da caccia ed un fucile, il *Mocassin* e le scarpe da neve: quindi io cominciai a provare nella lor forza maggiore i sentimenti estatici d'un'indipendenza simile a quella dell'Arabo, ed il total dispregio dei vantaggi e delle restrizioni dell'incivilimento ch' egli descrive. Ed anche adesso quando un clima tropico, le privazioni, le malattie, le fatiche non considerate combinano cogli anni avanzati a rilassare un corpo, la cui forza sfidava una volta la fame, la fatica ed il freddo, e rovinano una complessione che sembrava un giorno esser cerchiata di ferro, ciò nulla ostante non posso sdrajarmi presso al fuoco nella foresta, senza sentirmi rinascere, sebbene in un grado assai minore, quei pensieri elevati che anticamente io provava; e tale dev'esser l'umana natura, imperocchè questo è un fatto di cui non si può dubitare, che niuno cioè il quale si associ e segua le abitudini d' un indiano per lungo tempo, mai torna volontariamente alla società incivilita. Il Backwoodsman di Dunlop.

Un altro indica nella sua descrizione quanto sia incantante la natura anche nella nostra più giovine età.

Il mio gusto pe' boschi e per i campi è tanto antico, quanto la mia memoria: mi rammento di quando passeggiava colla mia nutrice nelle selve e nei giardini. Sento tuttora il terrore con cui adocchiava nella mia giovanile età la sublimità del Cielo allorchè il sol tramontato erasi lasciato dietro un masso di colori superbi e brillanti, o quando l'azzurro cupo del firmamento dava prominenze ai mucchi delle nubi argentee, dove si trasportava fino a smarrirsi la mia immaginazione. Quando poi i raggi del sole penetravano nel nostro studio io desiderava di coglier dei fiori nei prati, e di stendermi sull'erba colla mano sovra gli occhi, mirando la lodola. Lettere per la stampa sui sentimenti ec. p. 113.

Amo di scorrere sovra quei tempi della mia gioventù. D'allora in poi ho veduto scene molto grandi e belle della natura; ho spaziato a mio talento per le bellezze di Windermere, e sulle sublimità di Borrowdale. Ho guardato in alto dal piede del Mont Blanc, e sono arrivato fino alla cima dell' Etna; ho veduto gli Andes attorniati di tempeste, ho udito il ruggire dell'Oceano Germanico, il tuonar della cataratta di Niagara; sono stato sbalzato dalle burrasche nell'Atlantico, eppure è tale il potere universale della natura, che posso sempre goder quelle scene che incantavano il mio occhio infantile, senz'ac-

corgermi che perdano la più piccola cosa del loro effetto, dal contrasto colle più sublimi dell' opre sue. V' ha una bellezza anche in ogni lor varietà; vi è sempre qualche cosa da ammirare sia pur la scena e la stagione quello cha voglia essere. ivi 18. 19.

Tutte le parti del mondo compariscono egualmente attraenti: mettiamone due a contrasto, prendendone una dall' Europa, l'altra dall' Africa.

Le valli del Piemonte sorridono di verdura e di foglismi; esse son così vagamente variate dalla verdura dei prati, e dal biondeggiare del grano, dallo spesso fogliame e dagli alberi della foresta, che l'occhio è del continuo ristorato e dilettato. Si aggiunga a tutto questo la quantità immensa del bestiame che pascola, e l' innumerevoli branchi delle capre e delle pecore, che pasturano sul pendìo delle montagne, che saltano da rupe in rupe, ed avremo un quadro bellissimo da non potersi facilmente superare. Gilly vita di Nef. p. 111.

Nell' Africa occidentale il Sig. Forbes s' accampò sulla sponda del fiume Temby.

La scena a mezza notte era solenne e sublime. Il Cielo era chiaro, ed illuminato dalle stelle che brillavano; niun suono udivasi, eccetto il fragore d' un fuoco immenso, lo strider di qualche uccello, una specie d' Ibis, il sonnacchiare degl' Ippopotami, ed il loro ionzaccherarsi quando scagliavansi entro e fuori dell'acqua nei ruvidi lor passatempi; ed il grido sonoro di « Tutto va bene » delle sentinelle in ronda attorno alle tende, faceva nascer dei sentimenti cha sarebbe difficile il descrivere; poichè v' è qualche cosa di sublime in natura, che ci fa internamente tremare, ma che non può esprimersi. Narrazione del Cap. Owen.

Il Sig. Paulding, un Americano letterato di molto talento, descrive così le praterie del suo paese natio.

Una delle più novelle quanto incantanti scene della natura è la prateria o il Delta che si estende alla distanza di molte miglia da un gran fiume all'altro. Per una parte considerabile dell' anno ella è un mare di fiori, un' ampia regione di fragranza. La sua comparsa è diversa da qualunque altra terra in qualunque paese. Non si vede neppure un albero eccettuato sui bordi esterni. L'Orizzonte azzurro l' incontra da tutte le parti, formando una lunga linea retta

senza la più piccola apparenza d' irregolarità e d'ondulazione, qualche volta gettandovi sopra l' occhio si vede una scena intera d' inganni. A motivo dello stato particolare dell' atmosfera, o della situazione del Sole, la distanza e gli effatti si diminuiscono o s' accrescono, come le stravaganze d'una fantasmagoria. Le cose che son vicine compariscono lontane, e le lontane sembran talvolta sì vicine da poterle toccare: ora sembrerà che un uccello tocchi il Cielo colla sua testa, ed a momenti pajon le greggi un' adunanza d' insetti.

Se ci volgiamo alle regioni classiche della Grecia, troviamo l'Arcipelago ed il Bosforo rappresentati così.

La bellezza dell' isole dell' Arcipelago è esterna. Quell' insieme di tante isole di diversa forma ed altezza qua e là pel mare, produce un effetto incantante. Il piacere di viaggiar fra quelle con un vento forte nella notte, divien maggiore quando il Cielo e l'acqua rivestono di color di porpora quella nebbia che sembra dolcemente muovere alle cime dei monti, ed aggiungere alla grazia dell' interna variatà del mare l'effetto dell'Oceano esteriore; ora barcollando la nave col vento che scorre fra i sassi, ed or sdrucciolando tranquillamente sotto qualche lucente promontorio, mentre ogni passaggio presenta nuove associazioni di piacere: e qui l' incanto è indescrivibile: convien provarlo per comprenderlo. Noi vedemmo tutte quest' isole distese ai piedi nostri come una vasta carta geografica.

Il Bosforo. — Noi principiammo a salir con rapidità fra rive di bellezza inarrivabile, ove l' arte e la natura, il gusto e l' azzardo sonosi combinati a compier delle prospettive degne del Paradiso. Scorrea fra loro il profondo ed azzurro fiume, riflettendo nelle sue onde, il castello Greco, ed il Kiosk del Turco, il boschetto dei cipressi, ed i giardini dei fiori. Noi eravamo rallegrati dal continuo volar degli uccelli, dallo schizzar dei remi, dal rilucer dei pesci. Napoli non regge a questo confronto; e quel Rio Janeyro, la prima vista del quale compensa il tedio d' un viaggio nell' Atlantico, lo supera solo nello splendore del suo accesso per mare: qui termina la rivalità. Ogni volta che andiamo in barca sul Bosforo, nuove bellezze risvegliano nuova ammirazione. Viaggi di Slade 57. 115.

I Laghi formati dalla natura presentano all'occhio dei diletti tutti propri, e che variano in ogni paese. Molti fra noi conosciam per esperienza quelli di Keswick, di Win-

dermere, e di Ulswaten: quelli della Scozia aggiungono le impressioni della vastità e della grandezza, e dei sublimi loro accompagnamenti; mentre l'Irlanda nell'estese acque del distretto di Kilkenny soddisfa ed appaga quanto i primi per le fertili sue scene l' occhio dell' ammiratore. Sceglierò una sola descrizione d' un lago estero, perchè meno familiare, non essendo in potere di tutti il visitar la Svizzera.

Sarebbe inutile il trattenersi sulle prospettive del Lago di Lucerna. I suoi golfi superbi, le sue baje d' una bellezza molto delicata, i magnifici bordi sou particolarità ahe non possono farsi capire alla mente con la parola. Cha cosa posson far la parole per descrivere una scena che sembra un frammento d'un mondo fatto per qualche cosa di più sublime dell' uomo? Ma più di tutto il tramontar del Sola, l'oscurità dalle montagne cha formano il fondo su cui già si accumulava il crepuscolo porporino; lo splandor dalla scena più vicina, gli scogli arrossiti dalla luce, ahe cadendo sovra quei massi infiammati, parea maudarli fuora dalla lor drapperia dai pini; il lago rilucente coma nn fuoco liquido, ad il Cialo come un tempio ove gli Angali potrabber tenere il lor Giubileo. Avanzandosi l'oscurità, i promontorj parevan distaccarsi dalla terra ferma, ed avanzarsi nal lago, ove farmavansi oscuri e stabili prendendo la forma d' isole, allorchè le sceue posteriori ritiravansi gradatamente, a perdevansi nall'oscurità della notte. Ma nou v' è parola cha attestar possa l'aspetto cangiante, o presentare una viva somiglianza delle squisite combinazioni dalla natura! Oh qual dono mai è la vita! Quando siamo saggi e grati a suffiaieuza per non abusarne! Memorie del Reno, della Svizzera e dell' Italia.

Le cataratte della natura coi loro mobili massi, tuonanti suoni, e formidabili scene sono ovunque interessanti. Voi avete con ammirazione la descrizion di quella del Niagara, ma non son meno interessanti quelle minori e più vicine al Continente. L'Handeck è un esempio che può citarsi.

Ad ogni passo per inoltrarci verso l' Handeck la scena s' oscurava, e la strada sempre molto cattiva divenne terribile: alla fina il

ruggito della Cataratta si fece intender più forte dei torrenti circonvicini; noi scendemmo da cavallo, e dopo una passeggiata di pochi minuti, arrivammo in vista di questa sublime esuberanza della natura. La veduta però di fronte non è la più bella: dall' orlo superiore l'occhio discopre tutt' in un punto e l' inconsiderato Aar che capitombola con esultanza dalla sua prigionia fralli scogli, e si seppellisce nei fondi inferiori, ed il torrente della montagna, che scende ridente e brillante, e che spande una pioggia di diamanti polverizzati, ed ecco così sviluppata la scena in tutta la sua splendida gloria. L' austero stretto, l' altezza terribile dello scoglio perpendicolare, il pino mezzo rovinato, e l' eterna ghiacciaja convengono benissimo; niuna valle pastorale combinar potrebbe così sentimentalmente col solitario Handeck, come il deserto dei sassi, nel qual nulla vive fuorchè egli stesso, o il caos delle rupi che affollansi attorno a lui, simili si non anche formati elementi d' un mondo nuovamente destato. Ivi.

Le vedute naturali all'Ovest dell'Africa lungo il Niger, ci vengono così dipinte da Lander, che spiritosamente le mette in contrasto con quelle della sua patria, trovando in ambedue i lor diletti particolari.

Amendue le sponde presentavano una comparsa deliziosa: esse erano abbellite con grandi alberi, e con arboscelli eleganti, ricchi di spesse e fertili foglie; alcuni di essi avevano un color verde chiaro, erano altri più cupi, ed i piccoli uccelli cantavano allegramente fra i loro rami. Festoni magnifici di piante rampicanti e sempre verdi, pendevano dalle cime degli alberi, e scendendo fino all' acqua formavano delle grotte naturali immense, che dilettavano l' occhio. — Contuttociò in una prospettiva dell' Africa vi manca sempre qualche cosa per renderla paragonabile nell' interesse e nella bellezza ad una scena inglese. È cosa rara che il cominciare del giorno accompagnato sia dal canto degli uccelli, lo che tanto incanta in Inghilterra, e dà motivo a tanta felicità, contentezza, benevolenza e gioja. Qui nell' Africa non si trovan dei verdi campi con siepi di gelsomino, ed abbondanti di margaritine, di primavere, di violette, e di cento altri bei fiori salvatici che piacciono all' occhio, e che nella primavera e nella state tramandano una fragranza gratissima. Niun fiore è qui, neppur può trovarsene un solo, che

anzi generalmente v' è una solitudine, un silenzio come quello della morte, che penetra nelle vedute più grandi e magnifiche, mentre tutto inclina a riempirvi l'animo di riflessioni triste e malinconiche, diametralmente opposte a quella contentezza tranquilla ed a quella gioja che sentiamo nascere nel nostro interno, quando contempliamo le vedute più bella, che formano la vaghezza e l'ornamento dell' Inghilterra. Viaggi di Lander Vol. 2. p. 264.

Gli effetti della natura sull' animo son descritti molto ragionevolmente da un offizial di marina nel fare una visita a s. Domingo.

Io era uno dal distaccamento mandato a prender acqua al fiume du Massacre. L'andamento della corrente è molto tortuoso, e le rive son coperte di *mangroves*. I recessi formati dall' irregolarità delle sponde sono il rifugio d' innumerabili quantità d' uccelli, i belli Ardeas colle loro ali e la cresta rossa, ed i maggiori Falica, i quali alzandosi a migliaja all' arrivo delle barche, disturbavano coi loro gridi la d'altronde profonda tranquillità di questo quasi mai visitato fiume. Le scene (benchè senza nessun tratto particolare) e sopra tutto la tranquillità di questo fiume separato, non potevan esser che interessanti per noi che solchismo il mare invece della terra, e che stiamo tanto tempo senza veder tali prospettive. Per parte mia posso dire che in tali occasioni ho sempre sentito una calma, ed un sentimento piacevole impossessarsi dell'animo mio, in perfetta concordia colla tranquillità delle vedute romantiche che mi circondavano.

Una visita di questa specie, portando come suole un contrasto così opposto ed un cambiamento così subitaneo dal turbolento a procelloso oceano al seno taciturno e tranquillo del fiume, non manca mai di far piacere al marinaro. Gl' incanti della natura, che in nessun clima posson meglio vedersi che in questo, benchè da lui non considerati coll' occhio d'un filosofo, non mancano di produrre il loro effetto sovra l'animo suo rozzo ed originale. In tali situazioni non mi rammento d' aver mai veduto un viso tristo, o una fisonomia che non avesse un' espressione di contentezza, lo che indicava che il cuore era libero in quel momento dal peso da'suoi pensieri. Quanto a me non posso spiegare le sensazioni di felicità che provai mentr'era sotto l' influenza di tali scene incantatrici, come quelle che la Caribbe dell' Arcipelago presentano in tutte le loro parti agli occhi osservatori d' un forestiere. Era io giovine in quel tempo; ora son

decorsi degli anni, ed io non son più giovine eccetto che nell' immaginazione; anche la mente s' è calmata in uno stato di sentimento più regolare, o forse meno irregolare; contuttociò anche adesso il diletto in simili occasioni, benchè non tanto estatico, è sempre istantaneo e potente. Unit. Serv. Journ. Feb. 1832.

È la vaghezza universale della natura ch'eccita per lei quell'amor perpetuo che il Colonnello Clavering rammenta con giusta stima delle di lei impressioni.

Uno dei diletti più puri della vita è la veduta della campagna, il cambiamento delle stagioni, il contrasto del mattino e del giorno, della sera e della notte. L'amore della natura mentre avanziamo in età, aumenta sempre; forse egli è un poco più casto, ma non meno forte. Non si stanca mai, nè mai muore. La magnificenza e la bellezza delle scene naturali non hanno le imperfezioni della natura animata. Vi è qualche cosa nelle corde dei nostri petti che le corrisponde, come l' arpa al vento. Per molti anni di seguito non ho mancato mai d' osservar il primo spuntar del giorno. Mag. Metrop. 1822. p. 40.

Tutte quante le regioni si trovan piacevoli, ed anche la Siria è stata sperimentata come tale.

Viaggiai per la Siria subito dopo che era cessata la stagione della breve, ma violenta pioggia: non è facile il descrivere una terra più fertile e più bella. Le pianure eran coperte d'un fresco color verde che è così raro sotto il Cielo Orientale. Gli aranci ed i limoni eran coperti di fiori e di frutti. Io galoppai attraverso ad una pianura senza limite, fragrante d' erbe aromatiche; un vento dolce e fresco mi rinvigoriva. Un giorno dopo l'altro io viaggio, e non m' imbatto in segno di esistenza umana; ad una distanza immensa il Cielo e la terra si confondevano in un orizzonte uniforme. Qualche volta la terra si alzava in lunghe ondulazioni, e qualche altra sortiva fuor la gazzella da un boschetto per guardarmi, e quindi fuggirsene velocemente. Era il principio della Primavera, nulla poteva esser più delizioso: il caldo non era mai intenso, il vento sempre fresco e gradito. Il cielo alla notte era luminoso e chiaro in un grado ch' è impossibile a descriversi. Il Contarini di B. D' Israeli 4. p. 154.

Il firmamento è bello ovunque come la terra: ecco come ci vien descritto nel Canadà.

25 Decembre. Il Lago era un masso di solido ghiaccio. Il rumore dell'aria quando il ghiaccio dapprimo si spezza è terribile nella notte, si ode alla distanza di cinque in sei miglia: quindi profonde lacerazioni e fratture scorrono per tutta la massa gelata. Il Sol tramonta splendidamente, mentre il colore rosso violaceo all'Oriente pronostica un freddo severo. Quando si alzò la Luna non è possibil descrivere la sua luce brillante riflessa dalle bianche pianure, e fralle stelle al Nord vedeasi quasi del continuo l'aurora boreale. La Luna e le Stelle nell'America hanno uno splendore che sorpassa di molto quello che hanno qui i luminari medesimi; pare che la serenità dell'aria lasci approssimare alla terra in copia maggiore la loro luce, perchè dissimile al brillante ed incerto scintillar di una notte ai tropici, gettan essi sul Canadà non solo una luce più risplandente, ma anche più stabile. Qualche volta tornando a casa nella sera al tardi, ed attraversando il lago ghiacciato, oh quanto belli e brillanti comparivanmi i corpi celesti! Non oscurati dall'umido dell'Europa, mi sembravano nuovi mondi. Benchè il grado del freddo al Termometro sia molto più basso di quello che si trovi qui, con tutto ciò essendo l'aria tanto asciutta, e la stagione sempre bella, non si fa il freddo sentir tanto ai nostri corpi, quanto in Inghilterra ad un grado molto più alto. Nel Canadà son ben pochi i giorni dell'inverno presso al lago Simcoe, in cui non possa uno lavorar fuori una intera giornata. Narrazione d'uno stabilito nel Canadà.

Mad. Trallope parla degli effetti della Luna nell'America Settentrionale, al Mississipì.

Il tempo era asciutto e bello, e l'aspetto del Cielo nella notte sorprendentemente piacevole. Non ho mai veduto un lume di Luna sì chiaro, sì puro e sì potente. Vol. 1. p. 42.

In un uomo di sentimenti giusti e di mente attenta, anche gli elementi della natura che talvolta c'incomodano eccitano ciò non ostante delle rimostranze, e delle emozioni interessanti. Il Sig. James in una delle sue belle composizioni suggerisce ad uno dei suoi caratteri questa risposta da darsi ad uno che malediceva la pioggia a lui nociva e molesta.

Non la chiamate maledetta o mio figlio; ah no! Vi sovvenga che ogni goccia che cade reca al seno della terra una bella fertilità; rammentatevi ch'ogni albero, ed ogni erba, ogni arboscello ed ogni fiore davono a queste goccie la vita, la freschezza, e la beltà loro. Ricordatevi che la metà delle grazie della terra son dono della pioggia e che senza questa si passeggerebbe io un desarto di polvere come la tomba. Prendete una sola goccia d'acqua, mettetela sovra un fil d'erba, ed esponetelo al sol del mattino, e ditemi poi qual giojelliere può tagliare un diamante simile a quello? Ah no! Sieno anzi benedette per sempre le goccie preziose del Cielo, le rinfrescanti consolatrici dell'inaridita terra, le notrici dei fiori, cioè di quella razza tranquilla di enti che son tutti bellezza ed amenità senza passioni o pene, senza desiderj o traversie, la cui vita è beltà, il cui fiato è profumo! Enrico Masterton.

Esempj come questi d' idee piacevoli, e di gradite sensazioni che la natura nella varietà delle sue scene ha destati negli animi dei viaggiatori in ogni regione del globo potrebbero moltiplicarsi a gran lunga; ma io non ne aggiungerò alcuno: quei già descritti venner promiscuamente presi da me mentre mi cadder sott' occhio da classi diverse, d' animo e di carattere differente, e son più che bastanti a sostener la proposizione con cui diedi principio a questa lettera. La natura è deliziosa ed interessante in tutte le sue forme; ed è manifesto ch' ella è stata formata e disposta così dal suo Creatore a vantaggio ed a pro nostro, ed espressamente per darci quel piacere ch'ella produce, effetto distinto totalmente dal nostro necessario mantenimento, e dalle solite comodità della vita. È sempre un' aggiunta a questi, ed intendesi che sia, anzi diviene per conseguenza un'assicurazione dell'amor benevolo del nostro Creatore divino ad ogni individuo della sua stirpe umana, perchè ogni mente è suscettibile al piacere, e questo è generalmente presentato a tutti senza eccezione.

LETTERA VENTIQUATTRESIMA

Divisione del genere umano nelle permanenti diversità di nazioni incivilite e non incivilite. — Cenni sulla discendenza delle principali tribù e nazioni del mondo dai tre figli di Noè.

MIO CARO SYDNEY

La dispersione della rinnovata stirpe del genere umano, che noi già considerammo, ebbe quelle conseguenze che dovevano aspettarsene; l'origine cioè, e la diffusione sul globo di popolazioni numerosissime e dissimilissime fra loro nella volontà, nelle maniere, nelle azioni, nei progressi.

Dal momento in cui separaronsi a Babele è stato sempre un carattere distinto del genere umano, come ordine di enti, l'esister su questa terra finchè vivevano in uno stato di moltissima diversità sì mentale che morale. In ogni parte del mondo la divisa stirpe crebbe in tribù e in nazioni distinte, ciascuna delle quali ha le sue particolarità, e queste son tali che rendono e gl'individui e lo stato da essi composto un contrasto perfetto a tutti gli altri stati e individui. Dall'universalità, e dalla perpetuazione di quest'effetto, deve inferirsene che si volle che avvenisse; nè fu prodotto per qualche fine temporaneo, anzi si è conservato stabilmente, e s'è reso il carattere permanente della società umana, quasi fosse destinato esser questa la sua condizione perpetua. Quindi non si è permesso che sorga alcun impero universale, assorbente, assomigliante; e tutti i progressi alla formazione di tale uniformità incontraron resistenza, e furon presto annullati. L'uomo non è stato creato per esser un ente uniforme come il Leone o il Cervo, ed il sistema della Providenza è stato che egli

fosse un ente diversificato, vario in ogni nuova generazione, e vario egualmente negli individui di ciascheduna.

Nel tempo antico si divise l'uomo in quelle distinte nazioni, delle quali troviamo qualche ragguaglio nelle storie: e quantunque queste non esistan più, non ha per questo cessato d'operare il principio di diversità e di separazione; anzi ha aumentato il suo vigore, l'effetto suo, giacchè a niun altro periodo del mondo si son trovate insiem sulla terra tante forme variate della natura umana, quante in oggi se ne presentano a noi nelle sue diverse regioni. Dunque possiam con ragione asserire che la divinità ha scelto e voluto che la sua stirpe umana divergesse in questa diversità moltiforme, ed attualmente vi rimanesse. Ella ha adempiuto i suoi fini meglio di quello che avrebbe fatto qualunque altra forma di società; quantunque sia sempre possibile che a misura che decorre il tempo, il suo sistema richieda che queste discrepanze diminuiscano, e che incominci a regnare un'unione ed una simiglianza generale. Un tal avvenimento per altro non avrà luogo fintanto che non ridondi a felicità e contentezza maggiore del genere umano che venga portato il tutto a rassomiglianze maggiori; ma siccome con ciò promuoverebbesi la perfezione morale e l'intellettuale, e difatto ci porterebbe a questo risultamento, può esser che sia questo lo stato ulteriore al nostro perfetto progresso.

La divisione e la dispersione del genere umano, cagionò (in un'era tanto primitiva da esser anteriore a tutti gli avanzi e memorie della storia profana), due disparatissimi stati della popolazione umana, coi quali si è dessa sempre distinta in seguito. Questi stati con distinzione sufficiente al significato, sebben soggetti a molte varietà, siam soliti chiamare porzioni incivilite, e porzioni non incivilite. Noi notiamo così con un termine i vaghi ed i coloni, l'Indiano

selvaggio del Nord, e il colto Americano, il Barbaro Asiatico Tartaro, ed il colto Europeo: se risaliamo all' antichità, troveremo le distinzioni medesime. Il ruvido Scita non fu l'Egiziano coi giganteschi suoi templi, o colle sue celebrate piramidi, nè l'Ateniese pien d'intelletto. L'impero Romano in tutta la sua vasta estensione presentò il primo incivilimento del mondo contenuto sotto il suo dominio, come un circolo d'esistenza umana dissimilissima a tutte quelle numerose tribù, che pirateggiavano e combattevano oltre i suoi confini, con mille diversità di costumi, di carattere; ma che a tutte però erano più o meno applicabili i termini di selvagge, di feroci, di rozze e di barbare.

È vero dunque che in tutti i secoli una porzione del genere umano ha vissuto in un modo di vivere non incivilito, mentre l' altra porzione ha preferito quella condizione e quelle abitudini con tutto le loro appendici ed effetti, a cui il nome d' incivilimento sotto le sue varietà è stato affisso uniformemente.

Questi stati così opposti non appagan di molto il nostro imperfetto modo di giudicare: quel rozzo e selvaggio ci offende: i fini ed il benefizio dell' esistenza loro son pochissimo studiati da noi, e non curiamo ciò che è dissimile a noi. Quindi le antipatie nostre nazionali, le gelosie ostili ed il dispregio per tutto ciò che crediamo inferiore a noi. La carità divina però non è quel sentimento piccolo e debole che spunta e vacilla nel nostro seno, e che troppo spesso n' è assente. Questa ci è stata dichiarata solennemente con dircisi, che Dio non è accettator di persone, come persona, ma che chiunque lo teme, ed opera con rettitudine, sia pur di qualunque nazione, è accetto a lui (1). Questa verità sublime, di cui sempre ci dimen-

(1) Atti 10. — 34. 5. In Dio non ha luogo accettazion di persone. Rom. 11. 6. Dio vostro Signore non riguarda le persone, nè riceve doni. Deut. 10. 17.

tichiamo, è uno degli articoli principali della constituzione divina a noi conceduta, ed abbraccia il mondo tutto civile e non civile come se fosse una famiglia sola, e che fa tutti gli uomini partecipi egualmente dei suoi favori divini. I suoi giudizj però son sempre diversi dai nostri: noi esaminiamo lo stato e la figura esterna, egli scorge tutto l'interno dell'uomo (2). I suoi disegni estendonsi, come la sua onniscienza, oltre i limiti delle nostre capacità e cognizioni, e noi progrediamo con somma lentezza nell'arte di decifrarli. Contuttociò quanto più riusciamo a discernerli, tanto più li troviamo sempre pieni di sapienza somma e di bontà infinita sì nel lor concepimento, che nella esecuzione loro.

L'esempio che abbiamo innanzi agli occhi è una prova di questo. Ei deduce effetti ed utilità grandi dalle diversità suddette delle popolazioni e perciò le permette e le perpetuerà finchè lo crederà conveniente; nè allo spirito umano nello stato rozzo o colto manca la sua morale, perchè amendue gli stati posseggono, e molti individui di ciascuno stato hanno mostrato di possedere le quattro virtù cardinali — la Prudenza cioè, la Fortezza, la Giustizia, e la Temperanza. Il precetto più sublime datoci per mezzo del Profeta Michea era praticabile egualmente dagli uni e dagli altri (3); Giustizia cioè, Benevolenza,

(2) La dichiarazione fatta solennemente a Samuele dice così: Il Signore non vede come vedon gli uomini, perchè l'uomo vede solo l'apparenza esterna, ma il Signore legge nel cuore. 1. Reg. 16. 7. Fu questo il principio della descrizione profetica del Messia. Ei non giudicherà secondo l'apparenza che si distingue cogli occhi, nè pronunzierà secondo ciò che udiranno le orecchie sue, ma giudicherà il povero nella sua rettitudine, e pronunzierà coll' equità sua a favore dei mansueti della terra. Isaia 11. 3. 4.

(3) O uomo, egli ti ha dimostrato ciò che è buono. E che cosa desidera il Signore da te, se non che l'operar giustamente, l'amare la misericordia, ed il procedere umilmente al cospetto suo? Michea 6.

e Piètà; e spesso s'è vista anche la Misericordia in mezzo ai più barbari. Dunque e l' uno stato e l' altro non son che compartimenti diversi del suo divino sistema della società umana.

La coesistenza di questi due modi opposti della lor esistenza terrena, indica che nè l' uno, nè l' altro è contro natura, nè ripugna alla stirpe umana: si è veduto ancora in epoche diverse convertirsi l' uno nell' altro; deviando nello stato selvaggio alcuni individui civili, ed accorrendo ripetutamente allo stato incivilito molti e molti selvaggi, lo che dimostra che la natura umana è adattata sì ad uno stato che all' altro, e che le differenze sembrano provenir più dalle inclinazioni degl' individui, e dalle abitudini trasmesse loro, che da qualche principio essenziale nella costituzione umana. Questi principj essenziali hanno operato egualmente sovr' ambe le condizioni. La mente è energica nel selvaggio come nel più colto. Ella si occupa di diversi subjetti nel pensiero e nell' esercizio, ma è acuta e vigorosa nell' intrapresa carriera della sua azione sì nelle montagne e fralle foreste, che nei superiori oggetti d' una popolatissima, ben ordinata, ed industre metropoli.

Non è dunque nei principj originarj della nostra natura comune la diversità grandissima che passa fra l' uno e l' altro di questi stati; in ambedue v' è una sola e medesima mente, una sola e la medesima è l' anima in amendue, è la medesima la forma, sono medesime le membra e le funzioni del corpo, sebben queste si manifestino in fortissimi contrasti di qualità e di operazioni; sebbene su questo s' incontra benissimo contradizione eguale anche nei singoli individui della classe incivilita. La stessa persona a cagion d' esempio civile e colta che colle sue maniere, e coi suoi talenti forma la delizia della società, instigata poi dalle passioni, si renderà simile e talvolta in-

feriore all'inumano e demoralizzato selvaggio. Il popolaccio delle città colte si è mostrato tale ripetutamente. Lo spirito umano può prender colla medesima facilità la forma più colta, o la più incolta, e comparirà sì nell'una che nell'altra secondo le sue abitudini, secondo l'educazione sua, non secondo qualche diversità originale nell'essenza della sua natura.

La verità sembra essere che la mente umana può prender qualunque forma buona o cattiva che più le piaccia; o vi venga guidata da altri, o vi si dedichi da se medesima; e la moltiplicità sorprendente delle vie che ella può scegliere, è quella che mentre addita l'ampia estensione delle nostre possibili versatilità, e la difficoltà di trarle, o di formarle in similitudini virtuose, incoraggia al tempo stesso le nostre più gradite speranze, manifestando egualmente l'illimitata possibilità di progresso nel nostro principio pensante ed operante. Imperocchè se egli è suscettibile delle diverse impressioni ed impulsi delle cose e delle circostanze esterne d'ogni sorta, può anche variarsi dal peggio in meglio; e siccome le ragioni pel meglio son sempre in aumento, anzi si accrescono ogni anno, così non può questo principio non migliorare; quindi è che il genere umano ha sempre progredito verso l'incivilimento, e può la nostra conclusione fondarsi su questa base, che tutti i nostri barbari consimili, che tuttora conservansi lungi dai mezzi più sicuri della contentezza umana, gradatamente si congregheranno in comunità sociali, quantunque in oggi le evitino o le disturbino; e che la terra un giorno non conoscerà più alcuna umiliante distinzione di rozze anomalie.

Quantunque però la natura umana possa egualmente abbracciare l'uno o l'altro di questi stati, bisognerà sempre ammettere che ambedue son condizioni artificiali, o

acquisite. Lo spirito in noi non è da primo colto, nè incolto; egli diviene ciò che si forma crescendo secondo le impressioni e gl' impulsi che riceve, secondo le operazioni del suo intelletto, secondo le decisioni della sua volontà, secondo gli esercizj che si è prescelto, e secondo le circostanze fralle quali si trova. Nè è già che ei venga servilmente formato da queste cause, che egli anzi si forma da sè medesimo in mezzo alle loro operazioni, e sotto la loro influenza, operando sempre spontaneamente, sebben talvolta urtato con qualche veemenza da ciò che lo desta, o gli reca impressione.

Sotto il sistema attuale della vita umana era cosa naturalissima che il genere umano si componesse di gente incivilita. Siccome i tre figli di Noè erano nati nell' ultimo secolo della popolazione antidiluviana, e Sem il secondogenito aveva 92 anni quando avvenne il diluvio (4), così può benissimo concludersi che tutto l' incivilimento antidiluviano si possedeva e si rappresentava da questa famiglia.

Le prime generazioni della posterità loro furon probabilmente d'un carattere analogo, e perciò la rinnovata popolazione del mondo nel suo principio può credersi che avesse quella sorta d' incivilimento, cui era giunta la popolazione antidiluviana. Il tenor di vita praticato dai genitori c' inclina sempre a favorirne la continuazione sia per le domestiche abitudini, sia per l' obbedienza, sia per l' esigenza paterna, sia per la sommissione dei figli, almeno fintanto che il padre per altri motivi non abbia deviato in un rozzo modo di vivere. Quindi lo stato selvaggio può considerarsi da noi come una volontaria deviazione dalla primitiva consolidata forma di vivere — i rami che si distaccano dal tronco paterno — quel cambiamento che spesso

(4) Gen. 11. 10.

l' emigrazione in esteri paesi produce anche ai di nostri; ma noi possiam considerarlo ancora come una condizione che adempiva i fini importanti della Provvidenza divina, e venne perciò tollerata o protetta.

I principali distintivi della condizione incivilita del genere umano sembrano esser questi.

Il fondamento primario è un locale stabile e permanente combinato colla coltivazione della terra, su cui la popolazione si è stabilita. Questo fu un requisito essenziale; una tribù che emigri non è mai incivilita.

La cessazione da qualunque ostilità l' uno coll' altro, e la volontà uniforme di vivere insieme in pacifica vicinanza, erano egualmente necessarie per dare stabilità alla loro unione sociale. I grandi principj però dei loro vincoli sociali, furono la determinazione di tutti gl' individui di procacciarsi il nutrimento colla loro fatica medesima, e non colla caccia o colla depredazione, ma procacciarselo principalmente dai prodotti della terra; ed ecco l'agricoltura compagna indivisibile di tutte le popolazioni che s' incivilisco-no, e la causa principale della lor continuazione e progresso.

Unito a questo fu necessaria la determinazione di stabilire un governo d' una o d' un' altra forma, di sottomettervisi, e di adattar quelle leggi che proprie fossero a produrre il bene scambievole; non meno necessaria fu l' erezione dei tribunali, giacchè fintanto che questi non operarono efficacemente, la vendetta privata e l' abuso della forza personale non si abbandonarono. Fintanto che il genere umano non può ricorrere ai tribunali ed invocare il braccio della giustizia contro i torti che crede di aver ricevuto, vi rimedierà colla sua propria forza, colle violenze; e con questa condotta sarà sempre impossibile qualunque società.

Convien che sorga ancora il desiderio della proprietà, e con questo il mutuo consenso di possedere e di conservare il posseduto: non può esistere incivilimento senza ciò. Il selvaggio è sempre nemico della proprietà sotto qualunque forma; egli nulla possede eccetto quello che può strappare, nè permette ch' altri possèda. È dunque una parte inseparabile della vita civile, che ciascuno coi mezzi legittimi e pacifici acquisti quelle proprietà che può, che abbia il diritto di possederle e di disporne, e che glie ne sia custodito il godimento contro l'invasione altrui. Tutta la forza della società è diretta in tutti i tempi alla conservazione di questo diritto. Egli è reso ovunque irrevocabile dalla legge; e qualunque attacco è denunziato come un delitto che ha sempre meritato il castigo. La forza regolatrice ha il diritto di riclamare contro l' usurpazione, e di farlo in quei modi, che per il ben essere universale, il costume di ciascun paese coll'abitual consenso de' suoi individui ha stabilito e decretato. Ogni altro mezzo è proibito ovunque severamente.

Tutto questo unito all' amor generale della quiete e dell' ordine coll' impiego della vita giornaliera in quelle occupazioni che le son compatibili, caratterizza ovunque l' incivilimento; sorge intanto la pratica delle arti utili e delle manifatture che l' accompagnano; al debito tempo comparisce la coltura dell' intelletto, la composizion letteraria con una popolazione che moltiplica sempre, unitamente ad una diffusione, e ad un incremento altrettanto grande di felicità e di contentezza personale.

E l' uno e l' altro stato della popolazione umana deve esser disceso dai figli di Noè. Le prime incivilite nazioni dell' antichità, quelle cioè che abitaron l' Asia o l' Africa sembrano esser emanate dalla linea di Cam; gli stati poi ed i popoli più immediatamente connessi alla Storia Sa-

era, derivaron da Sem; mentre la più giovine branca di Japhet forniva quella posterità che ha preso le redini della stirpe umana dopo la diffusione della cristianità, e che s'è distinta nei tempi moderni per un progresso d'incivilimento e di coltura che ha sorpassato quanto esistè nell'ere antiche della storia umana. Questi fatti vi compariranno sott' occhio se studierete quel capitolo importante del più antico libro che oggi esista, la Genesi di Mosè (5). La composizione di questo legislatore dev'esser seicento anni più antica dei poemi d'Omero e d'Esiodo, i quali pur precedono di due o tre secoli ogni altra produzione letteraria che giunta sia fino a noi, eccettuate quelle che provengono dalla Giudea. Mi dichiaro che non intendo d'entrare in controversie geografiche, ma di sceglier pochi fatti principali che mi sembrano meritar maggiormente la vostra attenzione (6).

(5) Genesi 10.

(6) La Geografia ha fatto dei progressi, ma è andata in questi tanto lentamente, quanto ogni altra scienza. Attualmente Geografi accurati ci pongono innanzi Geografie della terra complete ed esatte, perchè viaggiatori giudiziosi e cauti hanno passeggiato sulla massima parte dei suoi paesi e gli hanno accuratamente descritti. Or siccome questo non s'era fatto, nè far si poteva ai tempi antichi per mancanza di questi uomini, così manchiamo in oggi necessariamente dell' esatta cognizione dei siti e dell' identità delle città e nazioni antiche, non meno che delle emigrazioni e dello stabilimento delle loro Tribù primitive; quindi quasi ogni scrittore prende di mira i suoi propri punti, e diversifica da ogni altro. Così accadde fra i Greci ed i Romani, dice Strabone— Era costume d'Ipparco, che non iscrisse sulla Geografia ex professo, ma che scrutinò quanto aveva detto Eratostene nell' opere sue Geografiche, il biasimarlo quasi sovra ogni punto — Strabone aggiunge l'opinion sua dicendo che Eratostene era più spesso fallace ch' esatto, ma ammette che Ipparco molte volte il criticava per la mania di trovar difetto.

I quattro figli di Cam furon Cus, Mesraim, Fut e Canaan (7). Possiam creder che questi secondo la Geografia ebraica ci rappresentino le regioni e gli antenati dell' Etiopia, dell' Egitto, della Libia e di Canaan.

Cus ci rappresenta la regione ed il popolo dell' Etiopia, quella parte cioè dei distretti Orientali dell' Africa, che da Meroe si estendono all' Egitto superiore lungo il mar Rosso, verso l' Oceano Indiano (8). Questo paese fu chiamato Cus sì dai nazionali che dagli antichi Giudei (9).

Anche Strabone però prese la medesima posizione che i suoi predecessori, imperocchè soggiunge egli — E dicasi in oggi che Timosteue ed Eratostene ignorarono affatto le cose Iberiche e Celtiche; nulla seppero di quelle della Germania e della Britannia, e nulla parimente conobbero delle regioni Gote e Barbare. Furon eglino ciechi del tutto relativamente all' Italia ed all' Adria ed al Ponto, ed a quanto stava verso il Nord di questi paesi. Strabone vol. 2. p. 149. — Quindi ei non risparmia le sue perpetue censure. Questi fatti però ci dimostrano che siccome le stesse cause ad errare rimangono anche a noi senz'esser diminuite, la mancanza cioè di antiche informazioni corrette su questi subjetti, non possiam oggi giungere intorno a loro a quella certezza che desideriamo. Quindi è che io preferisco e scelgo quanto credo più autentico; non condanno però, nè disputo con chiunque sostiene opinioni diverse.

(7) Genesi 10. 6.

(8) La lunghezza di questo territorio fu divisa da alcuni in due parti: una da eseguirsi in 12 giorni di navigazione da Meroe a Sirbito, l'altra dello stesso periodo da Sirbito a Davellos. Era 625 miglia da Meroe all'Oceano. Plinio l. 6. c. 35.

(9) Gioseffo dice — Il tempo non ha cancellato del tutto il nome di Cus; imperocchè gli Etiopi da lui generati, chiamansi sempre al dì d' oggi Chousavi tanto da loro stessi, che da tutti gli altri nell'Asia. Antich. l. 1. c. 5. Se però al tempo suo l'Etiopia denominavasi Cus dai suoi vicini e dai suoi abitanti, è questa un autorità sufficiente dal tutto per credere che da Mosè col termine Cus si volle significare questa regione e questo popolo. Isaia chiama Taraca Re d' Etiopia il Melek Cus, il Re di Cus. 37. 9. Egli è nominato così

Dall' Indo si portarono essi in questo territorio sulle frontiere dell' Egitto (10), e si distinsero nel genere umano per la loro equità, sagacità e probità (11). Spesso trovaronsi in guerra cogli Egiziani coll' alternativa di perdite e di vittorie (12). Sesostri fu il primo che li soggiogò, e che diffuse il suo dominio sovra tutto il paese fino alle regioni che producono il cinnamomo, e fece erigervi tempj, monumenti, e colonne con iscrizioni (13), che forse sono alcune di quelle che oggi trovansi nella Nubia d' un' apparenza più antica dell' altre in Egitto. Ma i sovrani Etiopi al loro turno penetrarono nell' Egitto, e vi governarono

anche nel secondo libro dei Re, 19. 9. — Così l'antica traduzione Siriaca del testamento nuovo traduce la parola Aithiopoi in Cuschaeos. Atti 7. 27. La versione Araba dagli Abissini fa Cus più definitivamente l'Abissinia.

(10) Sincello p. 151. Cus p. 402. Anticamente gli Etiopi, nazione Indiana occuparon queste regioni. Fino allora dunque non v'era Etiopia, l' Egitto finiva sovra Meroe e il Katadupi. Filostr. l. 3. c. 6. Erodoto nota la loro somiglianza agl' Indiani, e gli distingue in due specie, gli Asiatici cioè e gli altri. l. 7. c. 70. E Strabone dice che quei che sono nell'Asia non differiscon punto da quei che sono nell'Africa. l. 1. p. 162.

(11) Omero li fa chiamar da Teti gli Etiopi innocenti, che Giove e tutti gli Dei portaronsi a visitare. Il. 1. v. 423. In altre parti son detti i più giusti fra gli uomini. Si legge in Filostrato — gl' Indiani sono i più saggi degli uomini; gli Etiopi sono una colonia d' Indiani, e conservano tutta l'antica loro saviezza. c. 8. p. 287. Luciano pretende che gli Egiziani ricevesser dagli Etiopi i principj delle lor cognizioni. De Astr. v. 3. p. 254.

(12) Plinio l. 6. c. 35.

(13) Erodoto l. 2. c. 110 Diodoro l. 1. p. 50. Plinio l. 6. c. 29. Strabone racconta da Artemidoro che Sesostri fabbricò un Tempio a Iside in Etiopia. l. 16 p. 1115. e che alcuni de' suoi monumenti, colonne ed iscrizioni vi rimanavan tuttora ai tempi di Strabone. l. 17. p. 1138.

in epoche diverse (14). Una dinastia Etiope lo soggiogò e lo dominò sotto tre Re per anni 40 (15). L'ultimo di questi re fu Taraca che Isaia rappresenta come in atto di muoversi contro il Re Assiro, mentre questi assediava Lobna (16). Essi erano in forze ed in celebrità all' era della guerra Trojana (17). La loro isola, Meroe, sul bordo egiziano era al colmo della considerazione nei giorni della loro prosperità (18). E da una delle sue Regine, diverse fra le di lei succeditrici il nome presero di Candace (19). Oltre il termine vernacolo di Cus ella ha ricevuto altri e diversi nomi (20). Sotto la dinastia Macedone si raccontano viaggi in Etiopia dalla Spagna per motivi di com-

(14) Fra i 330 Re che i Sacerdoti Egiziani numerarono ad Erodoto, essi poi concederono che 38 erano stati Etiopi. Erod. l. 2. c. 100.

(15) Maneto lo pone alla sua dinastia ventesima quinta. Corys Anc. fr. p. 426. Sabacon l' incominciò. Erod. c. 137. quegli che abbruciò vivo il Re Boccori dopo averlo conquistato. Syue, p. 74.

(16) Egli è venuto ad intimarti la guerra. Is. 37. 9. Questo corrisponde a quanto dice Plinio — È chiaro dalla storia d'Andromeda che gli Etiopi estesero la lor potenza sulla Siria, e sul nostro mare (il Mediterraneo) al tempo del Re Cefeo. l. 6. c. 35.

(17) L' Etiopia era celebre e potante fino ai tempi delle guerre Trojane sotto il Re Memnone. Plinio l. 6. c. 35 — Dice Plinio inoltre che ai tempi suoi si enumeravano quarantacinque Re Etiopi. Ivi.

(18) Quando predominava l'orgoglio Etiopico, quest' isola era della massima celebrità. Aveva un Tempio d' Ammone, e sovra ogni distretto trovavansi edifizj religiosi. Plinio ivi.

(19) Vi fu una Regina, Candace, il cui nome per molti anni passò all'altre Regine. Ivi — Quest'asserzione illustra e conferma il passo degli atti Apostolici, ove Filippo incontrò nella Giudea un Etiope, Eunuco di grande autorità sotto Candace Regina d'Etiopia. Atti 8. 27.

(20) Tutta la nazione si chiamò Eteria, quindi Atlanzia, e in seguito Etiopia da Etiop figlio di Vulcano. Plinio l. 6. c. 35. Si chiamavano Etiopi ai tempi d'Omero, il quale fa dire a Menelao — E partendo dagli Egiziani venni agli Etiopi. Odiss. l. 4. v. 48.

mercio, navigando attorno all' Africa, ed anticipando le gesta di Vasco de Gama (21).

Da Cus nacquero figli, alcuni dei quali sembra che siansi stabiliti in Arabia; e questo può aver dato causa che il suo nome venisse applicato ad alcune Tribù e distretti in quella penisola (22). I Sabei della parte dell' Arabia si distinsero per il traffico loro in sostanze odorifere (23).

Il suo figlio più celebre però fu Nemrod il fondator dichiarato di quel regno che si chiamò Babele in ebreo, e che è il termine applicato nei libri istorici delle sacre scritture a Babilonia ed al suo impero (24).

(21) Erodoto asserisce che alcuni Feniej passaron per lo stretto di Gibilterra in questo viaggio, e che tornarono in tre anni. l. 4. c. 42. Un Cartaginese si accinse all' impresa medesima, ma riuscì sventurato. c. 43. — Hanno però veleggiò da Cadice quando fioriva Cartagine e giunse in Arabia — Ci avvisa Cornelio Nepote che ai tempi suoi Eudosso, fuggendo dal Re Egiziano Laturo, scese giù pel Golfo Arabico, e giunse a Cadice: Plinio aggiunge, *molto prima di lui* che Celio Antipatro, aveva veduto uno, il quale aveva navigato dalla Spagna in Etiopia per fini commerciali. Plinio l. 2. c. 67.

(22) Ed i figli di Cus furono Saba, Evila, Sabata, Regma e Sabataca; ed i figli di Regma furon Saba e Dadan Gen. 10. 7.

(23) Plinio fra le città dei Sabei ne mentova due, chiamandone una Sabata, e l'altra Sabota. l. 6. c. 32. I tre nomi Sabai, Sabata, e Sobata hanno moltissima coincidenza con tre dei figli di Cus, Saba, Sabata e Sabataca.

(24) Dopo essersi detto che Cus ebbe anche Nemrod, si aggiunge che costui cominciò ad esser potente sovra la terra. Egli era un robusto cacciatore; ed il principio del suo regno fu Babele e Arach e Achad e Chalaone nella terra di Sennaar — Gen. 10. 8-10. Quindi Michea chiama questa regione la terra di Nemrot. v. 6. I 70 traducon Babele per Babilonia: l'antica version siriaca in luogo di cacciatore robusto, dice gigante guerriero, e l' Arabica Gigante terribile. Walt. Polygl. p. 38. Tutti termini che indicano forza formidabile o d'animo o di corpo, e più probabilmente d' amendue. Babele è il nome di Babilonia presso tutti i Profeti ebrei. Isaia mentova sempre Ba-

Da Mesraim discesero quelle colonie che stabilironsi in Egitto.

I più antichi fra gli scrittori sacri non meno che gli ultimi applicano il nome di questo antenato alla patria loro (25) ed ai tempi di Gioseffo, i suoi concittadini proseguivano sullo stesso piede (26). Vennegli attribuito anche il nome del padre suo Cam (27). Da Mesraim discesero ancora altre diverse tribù che stabilironsi principalmente in Africa (28).

Fut divenne il fondatore della popolazione della Libia, ed il suo nome è registrato nella Scrittura Sacra quasi come indicante questa porzione del genere umano (29).

bilonia col nome di Babele; così Geremia, il qual chiama Nabuccodonosor Re di Babel. 25. 1. Ezechiello parimente 26. 7; 29. 17. Daniello ancora 1. 1. ec. Così che non vi può esser dubbio che gli scrittori ebrei intendano Babilonia per Babel.

(25) Mesraim è la parola con cui Mosè denomina l'Egitto. Gen. 12. 13. 37. 38 e segg. e nell' Esodo. Così il Salmista nei Salmi 78. 105. ed altri. I Profeti ancora, come Isaia 10. 11. ec.

(26) La memoria dei Mesraiti è conservata nel nome loro, poichè noi tutti che abitiamo il paese della Giudea chiamiamo l'Egitto Mestre, e gli Egiziani Mestriani. Gios. Antic. l. 1. c. 5. p. 19.

(27) Nel Salmo 78 è anche chiamato il tabernacolo di Cam. v. 51. e nel Salmo 105. v. 23. la terra di Cam, come se Cam si fosse ivi stabilito particolarmente.

(28) Mesraim poi generò Ludim e Anamim, e Laabim e Nephtuim e Petrusim e Chasluim; dai quali vennero i Filistei e i Caphtorimi. Gen. 10. 13. 14. Queste plurali terminazioni in *im* indicano l'allusione ai popoli discendenti. Questa osservazione può estendersi al significato generale di tutto il capitolo.

(29) Fut fu il fondator della Libia. V' ha un fiume nel paese dei Moors, Μαυρων, che ha questo nome. Quindi è che la massima parte degl' Istoriografi greci chiamano questo fiume e tutto il paese adjacente col nome di Phoute. Jos. Antig. l. 1. c. 6. p. 19. Plinio mentova questo fiume dicendo, amnem, quem vocant Fut. l. 5. c. 1. Rosenmuller dice: I Phytei son senza dubbio i Libiani che abitavano

Da uno dei figli di Mesraim derivò quel popolo che sotto il nome di Filistei fu alquanto tempo così formidabile agli Israeliti, e che si stabilì nelle regioni della Siria fra il Mediterraneo e la Giudea (30). Il suo figlio Canaan è distinto come progenitor dei Fenicj; giacchè Sidone è dichiarata essere la sua primogenita (31), e fu una delle più antiche e distinte città dell' Oriente (32). La famiglia di Canaan si diffuse da Sidone a Gaza lungo il Mediterraneo, e dentro terra fino al Mar Nero (33). Anche altre

presso Cartagine. vol. 1. p. 87. Michaelis nel suo Spicil. 1. p. 160 gli estende a Marocco. Tangers su questa costa fu fabbricato da Anteo, che combattè con Ercole, a cui fu ivi eretto un altare. Plinio l. 5. c. 1. I Romani vi piantarono cinque Colonie. Ivi. Quando Scipione Emiliano stava finalmente soggiogando Cartagine, Polibio il celebre storico con una flotta da loi fornitagli viaggiò per far discoperte e per esplorare la costa Occidentale dell' Africa. Plinio non ci dice fin dove egli andasse.

(30) Nel mentovar Chasluim come provenienti da Mesraim, Mosè aggiunge — da cui ebbero origine i Filistei. v. 14. Fu questo il popolo che dette il nome di Palestina ad una parte della Siria. Dice Plinio che si chiama Palestina ove confina cogli Arabi l 5. c. 13. Ei la distingue dalla Fenicia, dalla Giudea, da Damasco e dalla Celosiria. ivi.

(31) G. 10. 15. Eupolemo chiama Canaan padre dei Fenicj. Euseb. Rosenmuller nota: — Gli Ebrei chiamavan Cananei quei che i Greci ed i Romani nominano Fenicj: aggiunge poi questo fatto importante. — I Fenicj nella stessa lor lingua chiamavansi Cananei, ed apparisce chiaro dai caratteri delle Inscrizioni Fenicie, che J. Swinton ha copiato ed illustrato. Ros. Schol. v. 1. p. 88. Erodoto asserisce che i Fenicj vennero dal Mar rosso a stabilirsi sui lidi del Mediterraneo. l. 1. c. 1. Questo corrisponde alle posizioni Egiziana ed Etiope delle altre diramazioni della famiglia di Cam.

(32) Mosè mentova i Sidònj. Deut. 3. 9. ed anche Giosuè 13. 5. 6. Omero nota gli abbigliamenti e le vesti muliebri benissimo lavorate dalle donne di Sidone. l. 6. 290.

(33) E i confini di Canaan sono andando tu da Sidone a Gerara fino a Gaza, e fino che tu giunga a Sodoma, a Gomorra, e Adamam e Seboim fino a Lesa Gen. 10. 19.

nazioni derivaron da lui, fralle quali i Sinei, che per la somiglianza del nome posson essere stati quelli che stabilironsi in Tsin, o sia nella Cina (34). Volendo però ragionare di punto in bianco sovra un periodo così remoto, ed in tanta scarsezza di documenti, non può dirsi se non quello che sembra più ragionevole, e probabile. Da Canaan nella linea stessa di Cam derivaron quelle nazioni, che furon così depravate nel loro corrotto stato d' incivilimento, che venne ordinato alla Nazion Giudaica di persistere contro esse nel conflitto, quando negandole il passo, furono esse invase, soggiogate e distrutte (35).

Da Sem procederono le nazioni Abramiche, delle quali si terrà discorso in una lettera separata, e par che ne

(34) Gen. 10. 17. — Il termine Ebreo è הסיני Hsioi: gli Arabi chiaman la Cina col nome di Sin, donde i Latini presero il lor termine o vocabolo Sinæ. I Persiani e gli altri Orientali la chiamano Tchin; ma essi considerano il Sineo come discendente da Jafet in vece di Cam ed ascrivono a Jafet la popolazione della Cina. Vedi Mirkhond nella sua Geneslogia di Gengizchan. Herbel, Bib. Ch. 811. I Turchi chiaman la Cina promiscuamente Tchini e Fagfein. Ivi. I Cinesi non si danno questo nome, nè fu se non che 248 anni prima dell' Era Cristiana che i Re di Tçin divennero padroni della Cina, e la tennero il tempo di soli tre Imperatori, che vissero lo spazio di anni 39. Una delle sue Provincie si nomina Chensi; e la celebrità di uno dei Re Tçin, e la vicinanza del suo distretto natio alla nazione Occidentale, furono causa che questo nome venisse da loro applicato a tutto questo potente impero. Visdelou. Suppl. p. 1. 2.

(35) Num. 21. 21-5. 33. Deut. 29. 7. Fra i discendenti di Canaan si mentovano gli Gethei, i Gebusei, gli Amorrei, i Gergesei, gli Hevei, gli Aracei, i Linei, gli Aradei, i Samacei, e gli Amathei, e da questi venne la semenza dei Cananei. Tutte queste nazioni stabilironsi in diverse regioni; e che con queste genealogie si vogliano indicare le varie colonie dei discendenti di Cam comparisce dai vocaboli espressi del passo seguente: — Questi sono i figli di Cam distinti secondo la loro origine, e i linguaggi, e le generazioni e i paesi, e le loro nazioni. 20.

derivasse ancora lo Stato Assiro, giacchè Assur fu figlio suo (36); e di costui si dice che abbia fabbricato Ninive, metropoli dell'Impero Assiro, e qualche altra delle sue città primarie (37).

Jafet, o Japeto sembra essere stato lo stipite delle popolazioni principali si dell' Europa antica e moderna, che dell' Asia superiore (38). Sembra che questi sia stato quello Japeto che tutte le tradizioni greche e romane trasmesseci dai lor poeti e mitologi, ci presentano qual fondatore della stirpe umana (39). Mosè assegna a Japhet sette figli, ed altrettanti nepoti da due dei suddetti (40). I Tur-

(36) Gen. 10. 22.

(37) Nel versetto seguente quello che indica lo stabilimento del Regno di Nemrod, si trova scritto : — Da quella terra uscì Assur, ed edificò Ninive e le piazze della città, e Cale ed anche Resen fra Ninive e Cale: questa è una città grande. Gen. 10. 11. 12.

(38) Vedonsi in Gioseffo le idee dell'uomo il più illuminato della nazion giudaica al tempo suo. Ei dice che i figli di Jafet diffusero così la lor popolazione, che cominciando dai monti Tauro ed Amano procederono nell'Asia fino al fiume Tanai, e nell' Europa fino a Cadice; e che stabilendosi nelle terre alle quali si portarono, v' imposero il nome. l. 1. c. 6.

(39) La Teogonia d' Esiodo rappresenta Japeto come figlio del cielo, v. 134 e Padre di Prometeo che formò la prima donna, e d' Atlante v. 507. 516. 543. Pindaro dopo aver parlato del diluvio, e dopo aver detto che Deucalione e Pirra scendendo dal monte Parnasso edificarono la prima casa, e produssero la stirpe dei sassi, aggiunge — da questi derivarono i vostri progenitori coi loro scudi di bronzo, i primi figli della stirpe di Japeto. Olyn. Θ. v. 66-82. — Apollodoro dice che Prometeo formò il genere umano dall'acqua e dalla terra. c. 7. p. 21. che fu figlio di Japeto, figliò del Cielo e della Terra, che fu anche padre d' Atlante che sostiene i Cieli, e che l'ebbe da Asia figlia dell'Oceano. c. 2. p. 5. Quindi Orazio nella ben conosciuta parafrasi, chiama gli uomini: audax Japeti genus. Ode 3.

(40) I figli di Japheth sono Gomer, e Magog, e Madai e Iavan, e Thubal, e Masoch, e Thiras; ed i figli di Gomer, Ascenez, e Ri-

chi ed i Turcomanni loro stipite originale deducon dallo stesso Jafet (per mezzo però d' un altro figlio) e loro medesimi, e i Tartari, e i Mogollesi (41). I figli Madai e Javan rappresentano i Medi e la Grecia, e gli antichi profeti applicarono a quei paesi i lor nomi (42).

Il Primogenito di Japhet, Gomer si considera come lo stipite dei Kimmeriani o Germani (43). Magog è consi-

phath e Thogorma; ed i figli di Javan Elisa, e Tharsis, Cetthim e Dadanim, o Rodanim. Gen. x. 2-4.

(41) È tradizione loro che Turco, loro gran Progenitore fosse figlio di Japheth, che per questo motivo è chiamato dai primitivi scrittori Maomettani *Abou 'l Turk*, Padre dei Turchi, e fratello di Tchin, stipite dei Cinesi. Il quarto discendente da Turco fu Almgeh Khan. Nel suo regno la nazione si dimenticò la fede de'suoi antenati, ch'era un puro Deismo, e divenne idolatra. Egli ebbe due figli, Tartaro e Mongol. In grazia di questi principi le Tribù da lor governate presero i loro nomi. David 's Gram. Turk. lang.

Herbelot prende dagli scrittori Orientali quest' aspetto della posterità di Jafet secondo le tradizioni loro. Japheth ebbe undici figli maschi; Gin o Tchin, da cui vennero i Cinesi; Scklab da cui derivaron gli Schiavoni; Manschuge da cui ebbero origine i Goti, o gli Sciti chiamati anche Jagogi e Magogi (in Ebreo Gog e Magog); Gomari, Turco, Khozar, che è lo stipite dai Khozariani; Rous che è il Padre dei Russi; Soussan, Ghaz, e Tarage, da cui vennero i Turcomanni. D'Herb. Bib. p. 470. Voc. Jafeth.

(42) Daniello chiama i Medi, Medi, ed i Persiani Phares 5. 28.-6. 8. 5. 12. Anche Isaia nomina i Medi, Medi, 13. 17. Geremia parimente 51. 11. — Daniello applica il nome Iavan o Ion alla Grecia, intendendo per il Re di Javan il Re di Grecia, o Alessandro. Le lettere Ebraiche יון corrispondono esattamente ad Ion, stipite degli Ionii, una delle due grandi branche del popolo Greco; i Dorj furon l'altra. Il Regno di Iavan, o di Ion è la Grecia. Dan. 11. 2. Gioseffo intese così questi due vocaboli: dai Medi provennero i Madianiti, che son chiamati Medi dai Greci, e da Javan derivaron la Ionia, e tutti quanti gli altri Greci. Ant. l. 1. c. 6.

(43) Michaelis Spicil. 1. p. 19-21. e suppl. Lex 333-7. Roseumuller crede che in ciò egli siasi accostato molto al verosimile. Scholia 1.

derato da Gioseffo come capo delli Sciti (44), il paese dei quali s' appella oggi da noi Tartaria, ed a cui si è estesa la posterità di Magog (45). Quando si mentova nelle scritture il suo nome come popolo, sembra che sia applicato a queste regioni (46). Mosech e Tubal si crede che rappresentin coloro che stabilironsi nella Cappadocia e nell' Iberia presso l' Euxino (47). Da Tiras derivarono i Traci (48).

I nepoti ottenuti da Gomer stabilironsi come appresso secondo le migliori notizie che si son potute investigare

p. 78. — I nostri Kimry come i più antichi abitanti della Brettagna posson riferirsi allo stipite stesso. Vedi intorno ad amendue questi popoli la Storia Anglo-Sassone vol. 1. — Rosenmuller osserva che il nome loro Kymr corrisponde all' Ebreo Gomr. p. 79.

(44) Ei fondò i Magogi così chiamati dal suo nome. I Greci li chiamano Sciti. Jos. Ant. l. 1. c. 6.

(45) Magog. Tartaria ulteriore. Rosenm. 79 e Michaelis p. 28.

(46) Come in Ezechiello 38 che è annoverato fra le genti Settentrionali Rosenm. 80.

(47) Mesech e Jubal son senza dubbio quei popoli che gli scrittori Greci chiamarono Moschi e Tibareni. Dagli autori sacri e dai profani egualmente vengon sempre congiunti insieme come popoli vicini. I Moschi occuparon la Cappadocia, e le montagne dal Taris al mar Cappadoce, onde quei monti chiamaronsi Moschici. Rosenm.

Strabone parla così di Moschica — Moschica è divisa in tre parti, una delle quali l' hanno i Colchi, un altra gl' Iberi, la terza gli Armeni. l. 40.

Gioseffo parlando di Mesech commenta così. — I Moscheni fondati da lui si chiamano oggi Cappadoci: questi hanno una città che si nomina tuttora Mazaca. Di Iubal aggiunge — ei fondò lo stipite dei Thobeli, che ai dì nostri chiamansi Iberi. Antich. l. 1. c. 6.

(48) Da Thiras derivaron coloro ai quali i Greci il nome detter di Traci. Gios. Ant. ivi. I Greci più moderni ebber la stessa idea Θηρας, εξ ȣ Θρακας. Euseb. in Chron.; e così Eustazio ed Epifanio. Rosenmuller osserva che i nomi hanno le stesse lettere, ma che i Greci volsero la S in X, perchè nell' Alfabeto portato in Grecia dai Fenicj la ξ occupava il posto dell'Ebreo Samech. Ros Sch 81.

su questi argomenti: Ascenez nella Frigia minore e nella Bitinia (49), e Togarma nell' Armenia (50). Riphat da Gioseffo è ascritto alla Paflagonia, ma può anche appartenere ad alcuna delle popolazioni al Nord dell' Europa (51).

I figli di Javan sembrano avere relazioni maggiori coll'Europa. Elisa si crede lo stesso che l'Hellas dei Greci (52).

(49) Bochart l. 3. c. 9. Anticamente fu in queste regioni una baja Ascania, un lago Ascanio, una città ed una regione Ascania; Ascanie furon l' isole, e l' Eussino stesso da qualche Poeta è chiamato Assinos. I moderni Ebrei preferiscon l' idea che questo indichi la Germania, ma non citano alcuna autorità antica a sostegno di questa loro asserzione.

(50) Il Michaelis sostiene questa opinione. Spic. p. 75. Il Mosè Chorense nella sua storia d' Armenia la favorisce, ed i suoi editori gli Whistons asseriscono che gli Armeni stessi nelle loro tradizioni considerano la lor nazione come discendente da Togorma Rosenm. 82.

(51) Riphath fondò i Rifateaoi, chiamati Paflagonii. l. 1. c. 6. Sarebbe molto naturale che questo nome ci portasse a connetter l' idea della posterità di Riphat coi monti Rifei, ma v' è la difficoltà che sebben questi monti nominati siano in Strabone alla p. 452-8, in Dionis. v. 315. ed in altri, con tutto ciò non si sa di certo ove fossero situati. Posidonio li prende per le Alpi, altri per una parte del Caucaso. Dionisio li pone al Boristene, Tolomeo li considera per quelli, dai quali ha origine il Tanai, e Plinio li situa oltre la Scizia e fra gli Arimaspi, o sia Iperborei. l. 6. c. 14. In un altro capitolo poi gli unisce al Caucaso, e li porta verso il Ponto. l 6. c. 5. Tutto quello che può dirsi con probabilità maggiore è ch'essi fossero in quelle regioni Nordiche, in cui l'Asia si unisce all'Europa; e può esser benissimo che delle Tribù in quelle parti fosse Riphath lo stipite.

(52) Elisa senza dubbio è l' Hellas dei Greci, come mostra il Michaelis nello Spic. p. 79. Rosenm. 83. — A questo vi corrisponde che Ezechiello parla del Giacinto e della Porpora dall' Isole di Elisa a Tiro. 27. 7. — e che Pausania asserisce che i lidi della Lacnoia forniscono nicchj i più adattati dopo quelli del mar di Fenicia al color di porpora. Paus. in Lacon.

Tharsis lo stesso che il Tartesso nelle Spagne (53). Cetthim si crede indicare l'Italia (54). Il nome dell'altro figlio essendo stato scritto con una variante nella prima lettera, può appropriarsi con certezza minore (55). Concluderò queste derivazioni aggiungendo che a Jafet, ed alla prole sua si ascrivono generalmente da Mosè le popolazioni insulari o marittime tutte, e tutte le Colonie delle nazioni gentili (56). Questi cenni comprendono principalmente quei punti, a cui dovete attendere nei vostri studj generali. Spaziatevi pure sovr' essi qualora vi piaccia di esercitarvi in investigazioni ulteriori; guardate solo la vostra mente dal prendere a favorir qualche idea o qualche speculazione che vi seduca, e vi porti a deviare dal retto sentiero, dal sano giudizio.

(53) Senza dubbio la Spagna, è chiamata Tharsis dal Porto e dall' Isola Tartesso anticamente così famosa, nella bocca di Baetis, come Bochart. Phal. l. 3 c. 7. e Mich. Spic. p. 82. dimostrano. La Costa è chiamata Tarsejoo da Polibio l. 3. Rosenm. p 83.

(54) Bochart. 3. 5. — e Mich. p. 103, concordano esser questo indubitantemente il nome della parte in mezzo dell' Italia presso Roma. Una città nel Lazio si chiamava Ketra; presso Cuma v'era un fiume chiamato Ketas. Dion. Alicar. — Eusebio dice che i Latini derivaron da Kitioi, ed i Romani ancora. Suida dice — i Latini, oggi Romani, perchè Telefo figlio d' Ercole che si chiamò Lazio cambiò in Latini il nome di coloro che prima nominavansi Kezii. Suida Voc. Latioi vol. 2. p. 13.

(55) Alcuni manoscritti hanno Rhodanim, lo che induce il Bochart a riferir questo agli abitanti delle Gallie presso il Rodano. l. 3. c. 6. — I manoscritti però migliori hanno Dodanim; e da questa parola pensa il Michaelis che noi rammentar ci dovremmo della Dodona dell' Epiro, ov'era tanto celebre il più antico oracolo della Grecia. Spic. p. 120.

(56) Questi si divisero l'isole delle nazioni, e le diverse regioni, ognuno secondo il proprio linguaggio, e le sue famiglie, e la sua nazione. Gen. 10. 5.

LETTERA VENTICINQUESIMA

Cenni sullo stato delle primitive nazioni incivilite, sugli Etiopi, sugli Egiziani, sui Fenicj e Babilonesi. Loro progredimenti e difetti. Progresso superior della Grecia.

MIO CARO FIGLIO

Le nazioni più incivilite che comparse siano nel mondo, sono altrettanti anelli d' una ben connessa catena che si è andata estendendo, ed ingrossando dal diluvio fino ai dì nostri. La famiglia di Cam è l' anello principale; e siccome era egli d' età sufficientemente matura quando cessò d' esistere il mondo antico, per esser di già imbevuto dei progressi mentali e sociali, e siccome seco aveva il vantaggio delle cognizioni più vaste del padre suo, e la compagnia inoltre dei suoi fratelli giuniori, possiamo azzardarci a dire che i figli suoi rappresentassero così in generale lo stato ed il progresso dell' incivilimento del mondo antidiluviano. Il mondo rinnovato perciò cominciò con altrettanto incivilimento, quanto la coltura della mente e dei costumi nella sommersa stirpe, portò i conservati sopravviventi ad acquistare e trasmettere; e siccome questa coltura estendevasi all' aver già inventato la professione della musica applicata agli strumenti da fiato e da corda, ed alla scoperta ed all' uso d' ogni sorta di lavori in rame ed in ferro, e agli edifizj delle Capanne, delle Case e delle Città (1); così non potrà mai convenirsi con quanto immaginarono alcuni scrittori antichi, che il genere umano cioè ricominciasse la carriera della sua vita nello stato della brutalità e della barbarie (2).

(1) Si veda il cap. 4. della Genesi, v. 17. 21. 22.

(2) Alcuni rappresentano generalmente la terra in questo stato, altri sol quei paesi di cui fanno una menzione particolare — di Cre-

Le quattro incivilite nazioni fondate dai figli di Cam furono gli Etiopi, gli Egiziani, i Fenicj ed i Babilonesi; e questi stati precederon tutti quelli, dei quali la storia autentica ci dà notizia, nei progressi intellettuali e li superarono nelle arti e nelle manifatture.

Degli Etiopi s'è già trattato quando parlammo di Cus (3). Dagli avanzi dei monumenti e delle inscrizioni geroglifiche trovate nella Nubia, tanto conformi a quelle dell'Egitto, è derivata l'opinione d'alcuni frai nostri contemporanei che gli antichi Egiziani avessero una derivazione Nubiana o Etiope. Or siccome alcuni degli antichi Re d' Egitto soggiogaron talvolta e regnarono in Merae capital dell' Etiopia, e vi innalzaron colonne, vi eressero Tempi, vi scolpirono inscrizioni (4), non dee così recar maraviglia che si trovino in oggi questi avanzi. Convien anche rammentarsi che Cus e Mesraim essendo fratelli, le arti che si conoscevan dall' uno non potevano ignorarsi dall' altro. Le respettive loro famiglie parteciparono di questi progressi; e che quando una branca si stabilì nell' Etiopia Nubiana, e l' altra si diffuse giù per il Nilo, e divenne quello che chiamasi Egitto superiore, è cosa naturale che

ta scrivono così: le loro abitazioni erano nelle parti più recondite e selvose dei monti, nelle caverne presso le valli, o in luoghi ove la natura desse loro un asilo, poichè non si conosceva per anche il fabbricar le case. Diod. Lic. 334. — Della Grecia così — Vivevan gli uomini di germogli d'alberi, di erbe e di radici, ma Pelasgo insegnò loro che i frutti della quercie e del faggio eran più salutevoli; gl' instruì ancora a fabbricarsi le capanne per ripararsi dalla pioggia e dal freddo; ed a farsi degli abiti colle pelli degli animali. Paus. Arc. 456.

(3) Vedi sopra lettera 24. Strabone mentova la spedizione guerriera in Europa dell' Etiope Tearcon, e lo fa giugnere fino allo stretto di Gibilterra. L. 15. p. 1007.

(4) Lettera 24. Ai tempi di Strabone era decaduta in una condizione miserabile. l. 15. p. 1135.

facesse ciascheduna i suoi sacri edifizj; i suoi pubblici monumenti; e questi a motivo della lor parentela dovettero in quelle primitive lor forme assomigliarsi.

Per altro è probabile che la linea Etiope di Cam si diramasse nella Penisola Indiana: Come già osservammo, gli Etiopi furon creduti una Colonia d' Indiani (5). Non è cosa improbabile che i Tempi, e le figure degli Idoli escavate nella rupe entro le spelonche di Ellora, dalla parte occidentale dell' India presso Bambay, ci rappresentino opere e riti di questo ramo delle nazioni antiche (6). Vi sono altre diverse escavazioni in questa parte della pe-

(5) Lettera 24. Quando Apollonio Tianeo passò dall' Egitto in Etiopia, vi trovò, per quanto ci dice il suo Biografo dei Gimnosofisti, ai quali disse — Voi lodate a Cielo gl' Indiani, perchè siete stati già Indiani voi stessi, che qua vi portaste spinti dai prodigi; eppur voi sembrereste esser qualche cosa di più che gli Etiopi provenienti dall' India; ma vi piace più d' avere il culto alla maniera Egiziana che alla vostra propria. Filostr. l. 6. c. 6. p. 277.

(6) Le lor figure posson vedersi comodamente in Fisher — vedute dell' India. Credonsi immagini del genere Boodh. V' è la grande spelonca, la Bioma Kurm — Ella è stata scavata col suo tetto ad archi, colla sua spaziosa volta, con solidi ottagoni pilastri, con lunghe navate a volte, e con un' immagine colossale. Ella è una cosa sorprendentissima. Il Tempio di Kylas è il più perfetto; il suo edifizio centrale sorge in mezzo ad una vasta area scavata tutta dalla solida rupe all' altezza di cento piedi, formando un blocco immenso di escavazione isolata, superiore a cinquecento piedi in circonferenza, contenente molti appartamenti; ha inoltre tre gallerie, sostenute da colonne, le quali contengono quarantadue figure gigantesche di Dei e di Dee. Il Tempio Rameswar consiste in una bella sala lunga 72 piedi, alta 15, ed in un angolo di questo v' è un altro tempio, che è 31 piedi in quadrato. L'appartamento principale è sostenuto da colonne a pilastri: il tetto e le mura son coperte di figure rappresentanti divinità che scherzano e ballano, le figure principali sono scheletri; all' estremità meridionale questi tempj finiscono colla spelonca Dher Warra. La sala principale sostenuta da colonne è lunga 100 piedi

nisola (7), e le più notabili fra queste, come quelle che vantar possono una relazione più prossima ai discendenti di Cus, son le spelonche dell' Elefanta (8). È cosa manifesta che queste non furon escavazioni ed opere costrutte in un sol tempo, nè dirette da un sol sistema d' opinione,

e larga 40. La rupe in cui e da cui son lavorati questi templi è granito rosso, e del duro.

Non sono in oggi venerati dagl' Indiani; dicono i Bramini che gli scheletri sono Rakshesas, cioè Demoni. Descrizioni di E. Roberts.

(7) V' è un fatto che merita osservazione. Un numero assai maggiore di tempj magnifici nell'escavazioni si presenta da questa parte della costa occidentale della penisola dall' India, di quello che se ne incontri in qualunque altra parte nell' Indostan. Quei di Canara, d'Amboli, e alcuni altri nell' Isola di Salsetta; la bella cava di Carli sulla strada a Poona dal Bor-Ghaut; i tempj più piccoli nel Koban e presso l' Adjunta-Pass, son tutti sul territorio di Maratta. Hall. Fram. voy. 3. p. 257.

(8) L' Isola Elefanta si chiama dai nazionali Gara-poori, o luogo delle spelonche, e giace a 6 miglia da Bombay, e 5 dal lido principale. Nella spelonca grande la triplice testa gigantesca forma l'oggetto primario. Rappresenta la divinità soltanto fino al petto, ed è presso a 18 piedi dalla sommità del manto all' estremità dell' immagine. Tutte queste figure sono scavate nella solida rupe Trachite. La divinità sta in un angolo tagliato nella rupe alla profondità di 13 piedi; il suo manto è riccamente adornato di figure e di fiori, fra i quali v' è un cranio ed un serpente.

Il labbro inferiore di tutte le figure sembra più grosso, e più Africano che Asiatico. V' è un gran numero di divinità minori. La spaziosa fronte è sostenuta da due colonne massicce, e da due pilastri, che formano tre aperture sotto un'erta rupe. Ampie file di Colonne sembran chiudersi in prospettiva per ogni parte. Le tenebre oscurano l' interno del tempio, che solo è illuminato languidamente all' ingresso. Figure gigantesche sono situate in filo lungo le mura, e son tagliate come tutto il tempio dalla viva rupe. Questa grande spelonca era lunga 130. piedi dal primo ingresso al fine inferiore; era larga 133. dall' Occidente; l' altezza varia da piedi 17 e mezzo a 15. Erskine in Hall 's fragm. vol. 3. 229. ec.

ed appartengon perciò ad epoche diverse (9). Ma essendo di quella parte dell' India che è più contigua al mar Rosso ed alla costa dell' Etiopia, esse notano con più verosimiglianza nella Penisola Hindeo quelle regioni dalle quali derivaron gli Etiopi, o alle quali furon (se mai) riferiti. Non intendo d' affermare l' affinità allegata, sol desidero di porvi innanzi quei fatti che la rendono verosimile, qualora sia ella realmente sussistita (10).

Ma l'incivilimento primitivo della terra che si ripopolava, si spiegò più cospicuamente nel Regno d' Egitto. I suoi abitanti si consideraron sempre e sempre asserirono di esser la nazione più antica del mondo (11); ed Aristotile con altri Greci, si piega alle pretensioni lore (12). Il lor

(9) Delle tre spelonche quelle di Canara e di Carli sembrano aver appartenuto ai Bouddisti; Amboli ed Elefanta al sistema Bramioico, e quelle d' Ellora ad amendne.

(10) Che siavi qualche relazione comone fralle immagini di queste spelonche, e quelle della Nubia e dell' Egitto, sembra provato dalla venerazione resa loro dai Sepoi ch'eraoo nell' armata del sig. David Baird, la qual armata fu trasportata dall' India all'Egitto contro i Francesi, ed i soldati Indiani vedendo sul Nilo una similitudine dei loro Dei, sentironsi mossi a venerazione. Porfirio dice che i popoli più antichi παλαιωτατων, prima che si pensasse a costruir tempj consacravano spelunche sotterranee ai loro Dei. De Ant. Num. 121.

(11) Erodoto dice — Essi credevausi i primi di tutti gli uomini πρωτος παντων ανθρωπων. I Frigj rielamavano la stessa antichità, e Psammetico pensò di poter decider la questione facendo allevare un bambino fralle pecore e col loro latte in modo ch' ei non udisse mai la voce umana, e tenendolo d'osservazione per saper quali fossero le prime voci che pronunziava; quando al tempo opportuno il pastore entrò nell' ovile, il bambino nudrito dalla pecora espresse una voce consimile a —Bekos— ed il Re trovando che questa parola si usava dai Frigj per significare il pane, credè che fosse prova sufficiente per conceder loro la primazia delle nazioni !! Herod. l. 2. c. 2.

(12) Arist. Meteor. Citato nella lettera 22. nota 21.

paese ebbe molte denominazioni; quella però che gli derivò dal figlio di Cam è quella per cui egli è indicato dagli storici e geografi Arabi, da Mosè, dai Profeti e Cronologi Ebrei — Evidenza che conforma l' origin reale della sua popolazione (13).

Che questo fosse il paese più dedito alla Religione in tutta l' antichità, è dottrina dei greci scrittori (14). Noi dobbiam sol deplorare che sentimenti sì devoti e nobili si accoppiassero poi ad una vile superstizione. Non sarà necessario il dirvi quanto fosse celebre l' Egitto nelle arti e nelle scienze che ei coltivò e possedè superiormente ad ogni altro paese, giacchè voi conoscete i fatti, e sapete che i politici ed i filosofi greci recaronsi alle sue Città, ai suoi sacerdoti per attinger cognizioni (15). Fu da es-

(13) Eustazio asserisce che questo trovavasi nelle storie chiamate Aeria, Potamia ed Aeia. Eust. Dionis. p. 35. Nelle scritture Ebree è Mesraim come abbiam veduto nella lettera 24. Gli Arabi lo chiamano Mesr o Misr, e collo stesso nome chiamano la sua città principale Memfi. Scrivono essi che gli Egiziani medesimi nominavano questa città Moof, da cui ne fecero Meofi i Greci. Gli Orientali dividon l' Egitto in tre parti. La più meridionale da loro chiamata Said è la Tebaida fino al Cairo; la seconda, Rif, dal Cairo al Delta, e questa fu da essi nominata Gwuf; Dopo che fu fabbricata Alessandria, Meofi acquistò il nome di Bablion. Gli Arabi nei lor trionfi edificarono un' altra città presso di essa, cui dettero il nome di Caherah, o vittoriosa, il presente Gran Cairo. D' Herbelot Bibl. Or. 1. p. 579.

(14) Erod. l. 2. c. 37. Lucian. Imag. Dice quest'ultimo che formavano essi i nomi lor personali da quelli dei loro Dei; e ne abbiamo un esempio da quello della lor famosa regina Nitoeris. Dice Eratostene che questo significa Minerva vittoriosa. Sinc. p. 104. possiamo verificar questo da noi medesimi, giacchè Platone dice nel suo Timæo p. 1043. che Minerva era adorata a Sais e denominata Neith. Questa è manifestamente la prima sillaba di Nitoeris.

(15) I due legislatori di Atene e di Sparta, Solone e Licurgo, egualmente che Orfeo, Pitagora, Platone e gli altri filosofi Greci vi-

si che ricevè Mosè la sua educazione mentre cresceva sotto le cure della Principessa Egiziana che avealo salvato dall' esser sommerso nel Nilo (16). Fu il lor paese il prescelto dalla Divinità all' innalzamento della nazione Ebrea sua prediletta, la quale da settanta individui che vi entrarono durante l' amministrazione del vice Re Giuseppe loro connazionale, e venner collocati nella sua provincia di Gessen (17), ne usciron poi sotto la condotta di Mosè in numero di seicento mila (18). All' Egitto fu inoltre debitrice Atene del principio della sua popolazione e dei suoi progressi intellettuali, cominciando dalla colonia dei Saiti sotto i Cecropi, che vi fondarono i primi uno stato politico (19), come Argo, città una volta predominante in

silaron l' Egitto. Platone prese di là le sue leggi. Diod. Sic. p. 88. Gli Egiziani furono i primi inventori della Geometria, e la insegnaronò a diversi Greci. Strab. l. 16. p. 1098. 1136. Furon gli Egiziani i primi che riconobbero il corso dell' anno e lo divisero in 12 parti, avendolo appreso dalle Stelle. Diedero 30 giorni a ciascun mese, e ne aggiunsero cinque per completare il giro del Sole. Furon anche i primi a scolpir sulle pietre. Erod. l. 2. c. 4.

(16) Esod. 2. 4. 10.

(17) Gen. 46. 27.

(18) Esod. 12. 37.

(19) Gli Ateniesi furono una Colonia di Saiti venuta dall' Egitto. Diod. Sic. l. 1. p. 24. Così Teopompo ed Afric. presso Eusebio Pr. p. 491 e fu divisa in tre classi, di Patrizj cioè, ch'erano onorati come i Sacerdoti Egiziani, di agricoltori, e di militari. Diod. ivi. Cecrope li regolò, e fu il primo a stabilir per legge in Atene che ciascun uomo avesse soltanto una moglie; prima di questa legge eran promiscue le donne e non si conosceva il matrimonio. Da quel tempo i Greci vissero decorosamente. Suida v. 2. p. 607. Aten. l. 13. p. 555. Egli fu anche il primo che introdusse Giove come un Dio in Atene, e proibì i sacrifizj di qualunque cosa vivente. Paus. l. 7. p. 456. Introdussevi anche il costume di seppellire i morti sotterra. Cic. leg. l. 2. — Filocoro asserisce che Cecrope venne quando i Cariani per mare,

Grecia; ed anche Rodi derivò il suo primo dirozzamento da Danao (20). Dall' Egitto inoltre trassero i Greci i loro Dei, gli oracoli, e molti riti del culto loro; cosicchè divonne l' Egitto quasi il genitore delle greche menti, e transfuse in loro l' incivilimento, le arti, le scienze (21). Le pitture sulle sue tombe ci mostrano a qual grado giunti fossero gli Egiziani nell' arte del disegnare, e nella bellezza dei colori dei quali usavano, e che mantengonsi vividi e freschi tuttora. Le numerose figure geroglifiche tagliate con esattezza nelle pietre più dure ci dimostrano la loro scultura. Nelle colonne dei loro Templi posson rintracciarsi i principj dell' architettura Greca, e le statue gigantesche dei loro Re, sorprendon lo spettatore si per le giuste lor proporzioni, che per l' immensa lor mole (22).

ed i Beozj Aonii per terra devastavano e saccheggiavano le regioni Attiche. Ei raccolse primieramente gli abitanti dispersi, e gli formò in 12 città che Teseo poscia riunì in una, facendo Atene la sede del governo. Strabone lib. 9. p. 609.

(20) Danao e Linceo, i quali eran Chemniti, navigaron dall' Egitto in Grecia. Erod. l. 2. c. 94. I marmi Parii assegnano quest' avvenimento al 1247 avanti l' inscrizione loro, o ad anni 1511 prima dell' Era Cristiana. Diod. Sic. p. 4, dà il ragguaglio di Danao. Ei si recò da primo a Rodi, e vi edificò il tempio a Minerva, e vi collocò la statua di lei. Là morirono tre delle sue figlie, e l' altre lo accompagnarono ad Argo. L. 5. p. 329. Avuto il comando di queste regioni ordinò che si chiamasser Danai quei popoli che già s'appellavan Pelasgi. Euripide in Archelao. Ei costrusse l'Acropolis ad Argo. Strab. l. 8. p. 570. Le figlie sue insegnarono alle donne i misterj di Cerere. Erod. l. 2. c. 171. Ei portò dall' Egitto l'arte di fare i pozzi che ad Argo chiamavansi Dipsion. Plinio l. 7. c. 57.

(21) Gli Egiziani furono i primi a dare i nomi ed i titoli ai dodici Dei principali, e da essi gli appresero i Greci; furono i primi ad erigere altari, templi ed immagini; quasi tutti i nomi dei Dei vennero nella Grecia dall' Egitto. Erod. l. 2. c. 4. 50; ma si veda ancora il cap. 51. 8.

(22) Il già M. Champollion giuniore ha descritto il tutto nelle lettere sull' Egitto, stampate nel Bullett. Univ. di Ferussac. Prima della sua

Essi furono una nazione di molto pregio. Fu là che in opposizione alla Poligamia si promulgò la legge (per una parte almeno della loro comunità) che ciascun uomo avesse una moglie soltanto (23), legge che Cecrope fece poi adottare agli Ateniesi. Essi consideravano tutti gli uomini eguali in natura ed alla morte, e però non facevan conto del loro grado o anzianità nelle loro responsabilità giudiciarie; cessato che uno aveva di vivere, prima che si seppellisse il cadavere di chichessia, veniva assoggettato ad una inquisizione severa intorno alla vita da lui condotta in società. I giudici citavano i parenti; il cadavere si esponeva in una barca entro il lago, e ciascuno aveva diritto di farsi accusatore; e se fosse stato creduto reo di qualche delitto, non poteva essere interrato. Per questo motivo inculcavano essi con somma premura ai loro giovani la pietà, la giustizia, la continenza, e le altre virtù (24).

Pare che gli Egiziani ponessero molto studio e premura nel procurare che la popolazione loro avesse un carattere

morte ei stampò insieme col sig. Rosellini un prospetto d'incisioni da publicarsi, relative ai monumenti dell' Egitto e della Nubia dei quali tanto egli che i suoi collaboratori avevano preparati i disegni in 400 fogli. Questo significa che in quest'opera contenevansi i dettagli della vita civile e domestica degli Egiziani; della caccia con quadrupedi e uccelli colorati; della pesca; del modo di custodire il bestiame; della coltivazione delle vigne; delle arti e del commercio; dei costumi e della mobilia domestica; della musica e della danza; dei divertimenti; della milizia, della marina e del traffico; dei tribunali, dei riti funerei, del culto publico, delle tavole astronomiche — La statua di Rhamseso Sesostri, apparentemente un ritratto, il più gran colosso che avessero, è 16 piedi di circonferenza intorno alle spalle.

(23) Suida fa menzione di questo, come d' una legge stabilita in Egitto dal lor Vulcano. Suid. vol. 2. p. 607. Ciò non ostante Diodoro ristringe questo precetto ai soli Sacerdoti; agli altri era lecito prender quante mogli loro piaceva.

(24) Diod. Sic. l. 1. p. 83.

morale, e per questo instituirono le cerimonie funebri, nelle quali il canto della preghiera pe' defonti che esprimeva la condotta conveniente della sua vita, formavane la parte principale (25).

È cosa dolorosa a pensarsi che con tanto ingegno, e dotati di sì belle qualità, e dopo aver fatto tanti progressi, adorassero poi tori e capre, e per fin consacrassero cani e gatti, e li seppellissero in forma di mummie, delle quali se n'è trovato gran numero nelle loro elaborate tombe (26).

Questa depravazione per altro è posteriore molto ai tempi dei primi lor padri (27). I lor fratelli Etiopi die-

(25) Porfirio dice così — erigendo il cataletto al Sole, lo invocano con questa preghiera, che Euphantus ha così tradotto dalla lingua Egiziana.

O signore Sole! E voi tutti o Dei che date vita al genere umano! Accettatemi, e propizj datemi alloggio cogli Dei di Hades. Finchè in vissi adorai quelle divinità che i miei genitori m' avavano insegnato; ho onorato quelli che hanno dato esistanza al mio corpo su questa terra; non ho mai ucciso alcuno; niuno ho defrandato, nè ho commesso alcun delitto inespiabile; se nella mia vita ho peccato mangiando o bevendo qualche cosa che non doveva, non ho peccato contro me stesso, ma contro queste mie viscere — qui veniva presentato e gettato nel fiume un vaso a parte, contenente le interiora dal trapassato, ch' erano già state estratte dal cadavere, e fatto questo gatto, il restante dal corpo consideravasi come puro. Porfirio de Abstin. l. 4. s. 10.

(26) Era delitto capitale a chiunque l' uccider avvertitamente un Gatto. Quando ne moriva uno naturalmente tutti quelli che abitavano nella casa radevansi le ciglia. Erod. l. 2. c. 66. Un Romano avendo accidentalmante ucciso un gatto fu ucciso spietatamante dal popolo, quantunque le accorse guardie Reali facessaro ogni sforzo per salvarlo. Diodoro fu testimone — p. 74. Se poi moriva un cane, doveva radersi tutto il corpo ed il capo. Ivi.

(27) Manetho dimostra questo, poichè ei pone nella sua seconda dinastia dei Re loro, il Re Kaiechos, che regnò anni 39. Sotto lui i

ronsi alla stessa abominazione, poichè Plinio rammenta che in una parte di quel regno avevano una gatta d'oro per Dea del lor culto (28). In somma essi presentavano un gran contrasto di molta sapienza, e di assurdità deplorabile. La credenza che l'anima sopravvivesse al corpo e che fosse immortale (29), era una tradizione di verità trasmessa nel loro intelletto dai primi lor Padri; ma essi ne avevano alterato l'effetto adottando l'idea della trasmigrazione dell'anima stessa dopo la morte del corpo in ogni sorta d'animali per tornar dopo un giro di secoli nel corpo da lei abbandonato (30). Opinione che in oggi, (forse derivando da loro) è comune a tutte le nazioni orientali dall'indo fino ai mari Cinesi. Anche più prossimo a noi fu il creder che gli Dei si rifugiassero nei corpi degli animali a motivo della scelleratezza e della violenza degli uomini, e che perciò dovevan considerarsi come sacri, e adorarsi quelli animali che contenevano le divinità da loro rispettate (31). S'inventarono anche da

Tori, Apis in Menfi, e Mnevis in Eliopoli, ed il Capro Minderiano furon destinati per Dei. Cory's ancient fragmenta p. 98.

(28) Rhadata, in cui una gatta d'oro s'adorava come Dea. Pliu. l. 6. c. 35.

(29) Gli Egiziani furono i primi a dichiarar l'anima immortale. Erod. l 2. c. 123.

(30) Alla morte però del corpo essi insegnavano che l'anima andava sempre in qualche altro animal vivente, e che dopo esser passata per tutti quanti gli animali della terra e del mare e per tutti gli uccelli, riprendeva nuovamente il corpo umano dopo un giro di 3,000 anni. Erod. c. 123. Per questo motivo formavan essi, e conservavano le loro mummie, affinchè fosser pronte a ricever di nuovo l'anima loro al debito tempo.

(31) I Sacerdoti sostenevano in segreto quest'opinione. È dottrina loro teologica che gli Dei sul principio della generazione, essendo pochi e non potendo resistere al numero ed alle scelleraggini degli

loro, e si stabilirono altre pratiche e superstizioni abominevoli (32). Ma queste circostanze ci dimostrano che qualunque progresso si fosse fatto da loro, la natura umana non sapeva che deteriorare sotto la loro guida; e però il processo dell' incivilimento divenuto presso loro stazionario e retrogrado, fu da essi trasferito, e cominciò sotto la lor tutela nelli stati più recenti della Grecia, per esser quivi inoltrato a progressi sempre maggiori.

Contemporaneamente ai Greci, o poco dopo di essi si stabilì la nazion Fenicia non molto da lor distante, sui lidi orientali cioè di quel mare importantissimo, il Mediterraneo, ch' era stato destinato ad esser la scena e la sede delle nazioni incivilite dell' antico mondo. Siccome il suo fondatore Canaan si trattenne sulle prime col restante della sua famiglia sulle coste del mar Rosso, così corri-

uomini, trasformaronsi in similitudini d' animali, e così evitarono l'umana crudeltà e violenza; che in appresso poi avendo acquistato il governo del mondo, gli Dei stessi per gratitudine consacrarono quelle bestie pel cui mezzo eransi salvati, e procurarono che venissero sostentate finchè vivevano, e sepolte religiosamente dopo morte. Diod. Sic. l. 1. p. 77. Anton. Liberalis per mezzo di Nicandro specifica queste trasformazioni dicendo che Apollo prese la forma d' un Falco, Mercurio d'un Ibis; Marte d' un pesce, Diana di gatta, Bacco di Capro, Ercole di polledro, Vulcano di Bove, e Latona di donnola. In Typh. 28. Marsham, Chron p. 66. L'anima d'Osiri la credevano trasmigrata nel Toro ch'essi adoravano. Diod. p. 76

(32) Diodoro ed Erodoto fanno menzione del culto loro Príapiano. Permettevano ancora i matrimonj incestuosi tra fratelli e sorelle; avevano anche il costume dei sacrifizj umani; vedi nota 38 e si ricava da quanto fece Cecrope nel principio del suo viaggio in Grecia. Porfirio rammenta ch'egli andò primieramente a Cipro, ove un uomo fu sacrificato alla sua figlia. Questo costume durò fino ai tempi di Diomede. La vittima facevasi aggirar tre volte attorno all' altare. Il Sacerdote quindi ferivala con una lancia nel petto, ed ella veniva dopo collocata sul rogo e bruciata Porfirio περι αποχ. l. 2. c. 54.

sponde a questo l' assorzione che fu di là che i primi rampolli della popolazione Fenicia trasferironsi alle coste della Siria (33). E quivi il primo stabilimento riconosciuto fu quello a Sidone; or siccome era questo il nome del figlio maggiore di Canaan (34), così può presumersi che ei lo fondasse. Tutti gli stati o piccole nazioni che sorsero e divenner sì prospere e sì corrotte nella loro prosperità, in quelle regioni della Siria che chiamavansi terra di Canaan, furono diramazioni della famiglia medesima, e nella storia ebraica conosconsi sotto il nome di Canaaniti (35). Da Sidone si diffusero essi fino all' Eufrate dalla parte orientale, e dalla parte meridionale fino al fiume contermine all' Egitto (36).

I Fenicj si distinsero pei lor progressi, che sebben diversi da quelli fatti nei dominj dei Faraoni, recaron però un grand' aumento all' incivilimento umano; anzi due di questi progressi fatti dai Fenicj furongli d' un avanzamento particolare. Fu il primo il dirigersi alla navigazione, al commercio marittimo, alle colonie.

Detestando il mare per spirito di nazione, e per le superstizioni annesse al lor paganesimo, gli Egiziani evitavan l' Oceano (37), ed erano tanto avversi al comunicar

(33) Dicono i Fenicj stessi d' aver anticamente abitato presso il Mar rosso, e di là emigrando d'essersi stabiliti sulle coste della Siria in quelle regioni che chiamansi Palestina. Erod. l. 8. c. 89.

(34) Gen. l. 10. 15.

(35) Gen. l. 10. 15. 18. Gli Etei, i Gebusei, gli Amorrei, i Gergesei, gli Evei, i Saracei, i Sinei, gli Aradei, i Samacei, e gli Amatei.

(36) Gen. 10. 19. — 13. 14. — 15. 18. 21.

(37) Dice Plutarco ch'odiavano il mare com'elemento indomabile e nemico mortale della natura umana; che in mare erasi perduto il loro Osiris creduto il padre ed il salvator dell'Egitto; che riputavano impuro e nocevole all' uomo quanto il mar produceva o nudriva. Per quest'odio non salutavano mai (incontrandoli in terra) alcun

cogli stranieri, che uno dei loro re è notato d' infamia presso i Greci per aver sacrificato quei che sbarcavano sulle sue coste (38). I Feniej al contrario dedicaronsi ai viaggi esteri ed al traffico (39).

Da Sidone ebbe Tiro l' origine sua (40): queste due città piantaron colonie in molte parti dell' Europa e dell' Africa, che si distinsero in tratto di tempo nella storia del genere umano (41). Tiro fondò lo stato Cartaginese (42). Cadmo condusse in Grecia una colonia di Feniej e fabricò Tebe in Beozia (43). Diverse isole furon da essi popolate

marinajo o Piloto, perchè questa gente (dicevano) si procaccia la sussistenza per mezzo del mare. Simp. I. 8. c. 8.

(38) Questi fu Busiri; dice però Diodoro, che non era questo il nome del Re, ma bensì d' una tomba d' Osiri, ove il Re Egiziano sacrificava gli uomini rossi che s' imbattevano sulle sue coste, perchè Tifone, nemico del loro Osiri era di quel colore. Diod. Sic. l. 1. p. 79.

(39) Dal Mar rosso trasferironsi sul Mediterraneo, e stabilendosi in quelle regioni che son oggi da loro abitate, dedicaronsi subitamente ai viaggi lontani. Erod. L. 1. c. 1.

(40) I Sidonii attaccati dal Re d'Ascalon rifuggironsi alle loro navi, e fabricaron Tiro prima della distruzione di Troja. Giustino L. 18. c. 3. Isaia chiama Tiro la figlia di Sidone 23. 11. Che poi Omero nominò Sidone e non Tiro due volte nell'Odissea 4. v. 54. —15. v. 444 e due volte nell' Iliade 6. v. 289. — 23 v. 743 significa che Tiro non aveva per anche acquistato sufficiente riputazione; fu però la più grande e la più antica delle città Fenicie dopo Sidone. Strabone L. 16. p. 1097. Giosuè le mentova amendue, chiamando Sidone la grande 11 8. 19. 28 e Tiro o Tzor la forte. 19 29.

(41) Le Colonie furon fondate in Africa ed in Spagna oltre le Colonne d' Ercole, lo stretto di Gibilterra. Strab. ivi quest' ultime parole indicano la Brettagna. Mela chiama Sidone la più grande fra le città marittime prima che fosse presa dai Persiani. L. 1. c. 12.

(42) Solino dice — Cartagine fu distrutta 737 anni dopo la sua fondazione. c. 30. e siccome essa cadde l' anno 608 di Roma, così la sua fondazione avvenne 129 anni prima di quella di Roma.

(43) Erod. L. 5. c. 57. Ei stabilì il suo dominio sovra il paese. Strabone L. 9. p. 615 che da lui fu appellato Cadmei l' anno 60 dopo la

nell' Arcipelago; e Malta e Sardegna nel Mediterraneo. Le loro colonie recaronsi nelle Spagne, e probabilissimamente anche nella Brettagna (44).

L' altra particolarità molto più importante per le sue conseguenze intellettuali fu l' aver essi inventato, usato ed introdotto nell' Europa lo scriver coll' alfabeto, mentre l' Egitto e la Cina sol conoscevano, e sol praticavano in quei tempi primitivi quei simboli geroglifici, che velavano le cognizioni che esprimevano a chiunque non ne fosse profondamente iniziato, e che non sembrano aver potuto fare che rammentare i fatti contenuti in poche idee.

I nostri contemporanei hanno cominciato ad alzar questo velo (45), ma senz' altra rimunerazione che quella la qual va sempre unita alla scienza.

caduta di Troja, quando essendo superato dai Beozj si chiamò Beozia. Tucid. L. 1 si dice che alcuni Arabi accompagnassero Cadmo. Strab. L. 10 pag. 685.

(44) Bochart ha raccolto con molta accuratezza le autorità antiche per le Colonie piantate dai Feniej. L'Ercole Osmio dei Galli dimostra la presenza loro in Francia, e l' Ercole trovato a Strasburgo con tre mele d' oro nelle sue mani, e con un tempio ivi a lui dedicato, indicano ch' essi eransi estesi anche al Reno — Eraclea poi sui lidi del Ponto Eussino fa vedere che avevan diffuso le lor colonie fino all' estremità orientale di quel mare.

(45) Il marmo di Rosetta con la sua triplice iscrizione in simboli Geroglifici, in caratteri *Enchorial*, ed in Greco, animò molti ad accingersi a decifrare le figure Egiziane, ed ora per le fatiche del Dott. Young, del Sig. Salt, e del Sig. Champollion il Giovine, s' è in questo ottenuto molto. Il Sig. W. Banks, il profess. Seyfarth, il Sig. Wilkinson ed alcuni altri Gentiluomini hanno dilatato assai il campo di questa scoperta; e fin d' ora esiste già una grammatica ed un dizionario ancora che sono stati compilati su quanto è stato decifrato fin qui, e che giustificano l' espettativa di aggiunte ulteriori a misura che nuove menti vorranno applicare a questo studio.

Sembra che lo scriver alfabetico fosse inventato negli ultimi periodi: l' invenzione però e l' uso primiero di questo mezzo importantissimo alla comunicazione dei pensieri, venne ascritto universalmente dagli antichi ai Fenicj (46). Oltre le lettere inventarono essi, e coltivarono in modo particolare l' aritmetica, e le scienze (47).

Mediante questi benefizj per l' intelletto, i Fenicj dilatarono il progresso della natura umana, ed insieme cogli

(46) I Fenicj che veonero con Cadmn, come portaron l'altre cognizioni nella Grecia, v'introdussero ancora le lettere (γραμματα) le quali per quanto mi sembra non v'erano per l'innanzi, e primieramente quelle che usano tutti i Fenicj, ma in progresso di tempo essi alternaron colla pronunzia il Ritmo delle lettere. Erod. L. 5. c. 58.

Cadmo portò dalla Fenicia in Grecia 16 lettere alle quali nella guerra Trojana Palamede ne aggiunse quattro e son queste Θ, Ξ, Φ, X; altrettante ne introdusse Simonide il Meliano, e son queste Z, H, Ψ, Ω. La forza di tutte queste è conosciuta in tutti i tempi. I Pelasgi portaron lettere nel Lazio. Ivi. Plin. L. 7. c. 57. I Fenicj può esser che l'abbian ritratte da Mosè; ma l' Europa è lor debitrice della diffusione di questo gran mezzo per la comunicazione dei pensieri. Plinio osserva il tacito consenso delle nazioni tutte concorse da primo ad usar le lettere degli Jonii. I s[illegible] Greci antichi conservaronsi a un dipresso come in oggi i Latini; e questo ci viene indicato dalla tavola delfica dell'antico rame, che si conserva nella libreria del Palazzo dedicata a Minerva. L. 2. c. 58.

(47) Questa nazione Fenicia s' innalzò a molta gloria per l' invenzione delle lettere, per la scienza delle stelle, e per le arti militare e navale. Plinio L. 5. c. 13. Egli ascrive ancora a Cadmo Fenicio l'aver trovato l' oro presso le montagne Pangee e l' averlo fuso; ed ai Fenicj in generale la balista, la fionda, la cimba e l'osservar le stelle mentre navigavano. L. 7. c. 57. I Sidonj furon padroni di molte fra le belle arti, furon esperti nell' astronomia e nell' aritmetica, guidati a ciò dai loro calcoli e dalle navigazioni notturne: quindi l' astronomia e l' aritmetica derivò da loro, come la Geometria dagli Egiziani. Strabone L. 16. p. 1098. Anche Porfirio ascrive loro le arti dei numeri e delle proporzioni. De vita Pyth. p. 1.

Egiziani contribuirono efficacemente all' instruzione, e all' educazione dei Greci; ma quantunque vi contribuissero con tutti questi benefizj, essi non resero niente migliore il genere umano, anzi ne arrestarono il progresso, perchè molto viziosi erano i lor costumi, e se più a lungo o più generale fosse stato il lor predominio, sarebbe finita la felicità e l' avanzamento della stirpe nostra.

Krono o Saturno fu il lor Dio principale; ed i sacrifizj umani divennero uno dei riti suoi inalterabili. Vedasi questa pratica adoperata in un modo terribile nella colonia loro a Cartagine. A guisa dei Messicani in tutte le difficoltà ed in tutti i pericoli ricorrevano ai loro Dei con sacrifizj umani, e specialmente coll' offerire i lor bambini, anche delle persone del più alto grado (48). Questo praticavasi abitualmente secondo la religione dominante del paese (49). Trasportaron seco loro questa costumanza nelle colonie (50). Si sa che fecero dei loro Krono e de' suoi

(48) Filone nel primo libro della sua storia Fenicia scrisse — Era costume presso gli antichi nei pericoli gravi che gli anziani delle città o nazioni consegnassero i prediletti tra i figli loro per esser pubblicamente scannati, e così redimerli (λυτρον) dallo sdegno e dal castigo divino. Racconta ancora che uno dei loro re dopo la sua morte era stato consacrato nel pianeta Krono o Saturno per aver sacrificato nel gran pericolo della guerra il suo unico figlio sull' altare eretto da lui medesimo. Eus. Rep. L. 4. C. 16.

(49) Porfirio rammenta lo stesso dicendo: I Fenicj nei pericoli della guerra, della fame, o della pestilenza, sacrificavano a Saturno uno dei loro più cari, scelto dal pubblico suffragio. La storia di Sanconiatone scritta in lingua Fenicia è piena di coteste vittime. Filone Biblio la tradusse in 8 libri Porf. περι αποχης L. 2. c. 56.

(50) Il Sig. Gio. Marshall nella sua bella Cronica ci dice colle colonie Fenicie si propagò estesamente questa nefanda religione di vittime umane nell' Isole, nell' Europa e nell' Africa. Chr. Eg. p. 77. — Innalzarono un tempio a Krono nei loro stabilimenti spagnuoli. Strab 257.

nefandi riti la publica religione di Cartagine, ove talvolta venne praticata con un numero grandissimo di vittime umane (51). Quest' idolo è precisamente Moloch, contro cui l' Ebreo Legislatore ed i profeti ammoniron con tanta enfasi la lor nazione (52). E l' uso di questa religione praticato dai Druidi dell' antica Britannia a motivo d' una diffusion terribile, m' induce a credere che l' isola nostra debba questo celebre sacerdozio della sua pagana antichità alle colonie Fenicie (53). Era questa una delle maggiori abominazioni che regnassero nelle nazioni Canaanitidi, al-

(51) Questo ragguaglio si trova in Diodoro allorchè eran essi pressati dai buoni successi di Agatocle; credettero che Kronos fosse sdegnato contro di essi, perchè avendo sacrificato a questo Dio nei tempi antichi i più nobili tra i figli loro, avevano in appresso sostituito fanciulli privati, nati ed allevati per vittime; ma vedendo il campo nemico sotto le mura della Città, immolarono per sacrifizio pubblico 200 dei più nobili giovani, e quindi altri 300 che spontanei offeritonsi. Diod. L. 20. p. 756.

(52) Il Moloch di Cartagine è descritto da Diodoro in tal guisa. Essi avevano una statua di bronzo rappresentante Kronos che stendeva le mani volte all' in sù, ma inclinate ancora verso la terra in modo che i fanciulli in quelle deposti scorrevan giù per la sacra immagine e cadevano nelle grandi sottoposte fornaci. Ivi.

(53) Cesare c' informa che i Druidi lavoravano delle immagini di vinchi di un ampiezza immensa, e che l' empievano d' uomini vivi e gli abbruciavano. Vi ponevan dentro i ladri e gli assassini, ma se mancavano i delittuosi, o se non bastavano al numero, vi aggiungevano altri. Operavano così pel principio che le lor vite in pericolo potevan solo redimersi col sacrificar le vite altrui, e che non v' era altro mezzo per render propizj i loro Dei. Ces. comm. L. 6. c. 15. — I sacrifizj umani erano in uso presso molte nazioni; ma il distrugger le vittime col fuoco annunzia derivazione Fenicia; — Indica ancora che le colonie Fenicie recaronsi nall' Isole Britanniche, il vedere che una di queste si chiamò l' Isola di Kronos, e rappresentavasi come il luogo ov' egli era stato confinato da Giove. Demetrio disse che attorno all' Isole Britanniche ve ne erano alcune di deserte che chiamavansi

lorchè vennero invase dagli Ebrei (54). E fu questa una pratica tanto favorita, e tanto divenne inveterata in quei paesi, che l'adottò per fin Salomone nei delusi periodi del viver suo (55), e dopo di lui si mantenne con pertinacia in Gerusalemme fintantochè la spada Babilonese distrusse quella città, e ne obbligò la popolazione ad espatriare (56). Fu questa una delle ragioni per cui diversi

isole dei Demoni, altre che si appellavano isole degli eroi, una delle quali fu quella in cui Briareo tenne Krono legato ed in un sonno profondo. Plut. Defect. Orac. In un altro trattato mentova di nuovo l'isola di Kronos e dice ch'ei vi stava personalmente immerso in sonno profondo, e nella caverna d'una rupe risplendente come oro puro; e che gli uccelli dalla sommità della rupe volavan giù e lo conservavano in vita nutrendolo d' Ambrosia. Plut. Tae. Lun. Questi ragguagli indicano che Krono era conosciuto e adorato nella Brettagna.

(54) Mosè diede al suo popolo questa legge in opposizione alla pratica di Canaan — Non darai dei tuoi figliuoli per esser consacrati all' Idolo Moloch. Levit. 18. 21. Chiunque dei figli d'Israele o dei forestieri che abitano con Israele darà de' suoi figliuoli all' idolo Moloch, sarà punito di morte; la plebe lo lapiderà. Levit. 20. 2. Nella sua esortazione finale egli ammonì la sua nazione dicendo — guardati dall' imitar (queste nazioni) e dall' investigare le lor cerimonie, dicendo: io pur praticherò quella maniera di culto, colla quale hanno onorato queste genti i lor Dei. (Sappi) che esse praticaron verso i lor Dei tutte le abominazioni che sono in odio al Signore Dio tuo, offerendo a questi i figli e le figlie, e bruciandoli nelle fiamme. Deuter. 12. 30 31.

(55) Primo dei Re 11. 5. 7.

(56) Quindi si trova che tutti gli antichi Profeti ad imitazione di Mosè declamarono contro quest' idolatria infame, dicendo Geremia — Alzarono a Baal gli altari che sono nella valle del figlio di Ennom per consacrarvi a Moloch i figli e le figlie. 32. 35. Così Ezechiello — Getta loro in faccia le loro abominazioni, di'loro che hanno le mani insanguinate; che hanno offerto agl' Idoli perchè li divorassero quei figli che avevano a me generati; che hanno profanato in quel dì il mio santuario, e violato i miei sabati: che quando immo-

degli stati Fenicj di Canaan venner distrutti dalle armate di Giosuè. Le proibizioni del Legislatore Ebreo ci lascian vedere in un aspetto ben tristo il carattere Fenicio, e dimostrano all' evidenza che la natura umana non avrebbe progredito sotto il lor dominio (57). Per questo motivo quando gli Ebrei, come i Messicani nelle regioni centrali dell' America, cominciarono a distender le loro forze nei paesi circonvicini; e quando non incontrando opposizione, progredirono innanzi, appunto come i Cartaginesi che tanto diffusero il lor dominio sovra l' Africa, la Spagna e la Sicilia, così essi soggiogaron sette dei regni loro più prosperi. I Fenicj eran portati a far tutto quel bene che le utili loro scoperte sepper compartire alla Grecia ed a tutto il genere umano, ma a motivo dei lor traviati costumi non essendo più atti a predominare, venner da primo indeboliti e frenati dall' invasione della nazione Ebrea, e debilitati poscia dal conquistatore Babilonese, furono finalmente spogliati d' ogni potere dall' impero Persiano, che s' impossessò dell' Asia tutta. Alessandro li colpì nuovamente nell' ultimo loro attentato di risorgere nella lor

lavano i proprj figli agl' Idoli, entravan poi nel mio Saotuario il giorno stesso per contamioarlo. Ezechiello 23. 36-39.

(57) Mosè si diehiarò esplicitameote così: guardati dal volere imitar le abominazioni di quelle genti, nè sia fra voi chi per purificare il figlio o la figlia, li faccia passare pel fuoco, o chi interroghi gli iodovini, e dia ascolto ai sogni, agli augurj, nè chi faccia uso dei malefizj, nè dei sortilegj, nè chi consolti i pitoni, gli Astrologi, o cerchi di saper dai morti la verità; perchè il Sigoore ha in abominazione tutte queste cose, ed a causa di queste sterminerà tutte quelle genti oel tuo ingresso. Deuter. 18. 9. 12. Nel Levitico poi 18. 23. 24. additò Mosè altri delitti nefaodi, i più disonoranti la natura umana ed aggiunse — Di queste sono imbrattate tutte le genti, le quali io discaccierò dal vostro cospetto: io visiterò le scelleraggini di quella terra, ed ella vomiterà i suoi abitatori. 24. 25.

Tiro novella, ed essi decaddero in quel completo incivilimento, che i profeti Ebrei avean preconizzato dover essere il lor destino (58). Conoscerete voi benissimo essere una legge di Providenza nazionale, ripetutamente posta in esecuzione che ogni nazione prospera, che ogni sistema stabilito, per quanto fosser fortunati e potenti e progredissero durante il loro ingrandimento e la loro influenza, sono stati depressi tosto che l' una e l' altro deviarono in depravatezze ed in errori che deterioravano la natura umana o ne impedivano l' avanzamento. Ciascuno ha progredito in trionfo finchè è stato benefico al genere umano; ciascuno è decaduto quando ha cessato di esser utile, ed in sua vece n' è sorto un altro più utile, che ha saputo prendersi il predominio.

Babilonia fu l' altro stato importantissimo fra gli inciviliti, fondato dalla famiglia di Cam. Si dichiara che Nemrod

(58) Il vaticinio di Ezechile fu questo — Eccomi contro di te o Tiro, e manderò sovra te molte genti, come flotti del mare in tempesta, e abbatteranno le mura di Tiro, e distruggeranno le sue torri, ed io ne spazzerò perfio la polvere, e la ridurrò un tersissimo sasso. Ella sarà in mezzo al mare un sito da asciogarvi le reti, perchè io ho parlato, dice il Signore Dio. Ezech. 26. 3. 4. 5. Il Maggior Markworth avendovi sbarcato il 1822, ci descrive il suo stato attuale così. Tiro è divenuta una piccola Araba città di pescatori; i suoi superbi palazzi son sepolti nel mare, o coperti di accumulata sabbia. Ben poche delle bellissime sue colonne son dritte tuttora, e sembrano uscir fuora dal fondo del mare; molte che giacciono prostrate vedonsi sotto l'acqua. Le rovine dell' alte sue torri al N. W. son presso che a livello colla superficie del mare, e somministrano buon asilo ai vascelli di piccol carico. I Turchi e gli Arabi la chiamano Seor. Diario p. 276. Quando il Cap. Fitzmaurice visitò Tiro e Sidone nel 1833 trovò che dove le Galere Fenicie stavano ancorate, si stanno oggi all'asciutto le baracche degli Arabi. Un Serv. journ. 1834. p. 240. confrontate queste notizie coi Capitoli 26 e 27 d' Ezechiello.

principiò qui il suo regno (59), e siccome era egli figlio di Cus che si stabilì in Etiopia, e nepote del fratello di Cus che dette origine alla popolazione Egiziana, così dovè egli partirsi da uno di questi paesi per recarsi sull' Eufrate, e ciò corrisponde alla tradizione egiziana su questa materia (60). Babilonia divenne una delle più distinte città del mondo antico (61). Il suo territorio fù ricco e fertile in modo particolare a motivo delle irrigazioni dell' Eufrate; ma dall' effetto delle inondazioni dell' acqua, il suo nome come Parigi in latino, ebbe il sinonimo di fango (62). La fama di Babilonia è a voi nota abbastanza; ella passò in proverbio per una delle più grandi meraviglie del mondo, e questo fa sì che ammiriamo vie maggiormente la sua totale estimazione predetta mentr' era ella all' apice della sua gloria, e adempiuta con tanta esattezza, che il posto preciso della sua situazione ha formato il soggetto d' un moderno dibattimento geografico (63). Al progresso mentale del mondo fu un ajuto importante che avesse

(59) I traduttori Greci inseriscon qui Babilonia (Geo. 10. 10) intendendo di parlare dell' ebrea Babele. Michea parla del paese di Nemrod come contiguo all' Assiria — e governeranno la terra d' Assur con la spada, e la terra di Nemrod colle loro lance; ed ei ci libererà dall' Assiro quando questi sarà venuto sulle nostre terre, ed avrà devastati i nostri confini. Mich. 5. 6.

(60) Fu questi quel Belo, figlio di Nettuno e di Libia, che condusse una colonia in Babilonia, e fermandosi sull' Eufrate istitui un Sacerdozio come quello dell' Egitto, e che studiò egualmente l'astronomia. Diod. L. 1. 17. — Pausania dice di Belo ch' egli fu un Egiziano figlio di Libia. Messeo. p. 361.

(61) Babilonia, la capitale della nazione Caldea, salì al più alto grado di celebrità e riputazione per tutto il mondo. Pl. L. 6. c. 30.

(62) Suida ci ha trasmesso il sinonimo di Babilon, fango, come Lutetia. 6. p. 524.

(63) Le profezie d' Isaia furono queste: sperderò il nome di Babilonia, e la darò in dominio agli Egizj ed all' acque stagnanti, la

ancor ella ed usasse uno scriver simbolico in caratteri suoi propri, che portano il contrasegno d' un genere alfabetico. Niun libro si è fin qui trovato di lei, perchè la sua letteratura è perita del tutto già da gran tempo. Quelle numerose inserizioni però che vedonsi sugli avanzi di Persepoli, e che leggonsi sui mattoni, o tegoli che casualmente si trovano nei mucchi del calcinaccio che abonda in quell' area, che dicesi fosse occupata da Babilonia, devono aver qualche significato (64). I suoi saggi contribuirono all' avanzamento dell' astronomia colle loro osservazioni sui moti planetarj (65), e probabilissimamente ob-

scoperò con iscopa devastatrice, dice il Signor degli eserciti 14. 22. 23. Non sarà mai più abitata nè riedificata, ma vi riposeranno le bestie del deserto. 13. 20. 21.

(64) L' ultimo ragguaglio che ho veduto di questi caratteri su i mattoni è che le inscrizioni di Babilonia sembrano esser principalmente composte di simboli, e contenere memorie astronomiche e genealogiche, e calendarj mensili; le tegole fu creduto che contenessero il nome del fabricante; mà l' editore del Morning Watch inferisce da' suoi esami che i mattoni babilonesi contengono per la massima parte calendarj o almanacchi mensili, avendo ciascuno una serie di 30 o 35 caratteri numerici, la prima serie riferendosi ai mesi comuni di giorni 30, l' altra al mese duodecimo o intercalare, cui sono aggiunti cinque giorni.— I caratteri consistono in sette cifre corrispondenti ai giorni planetarj della settimana, che trovansi ripetute in ciascun calendario finchè sia completo il numero del mese. Morning Watch num. 15. Lasciamo che altri esaminando il fatto decidano se queste ingegnose congetture siano ben fondate.

Di questi mattoni e di queste inserizioni così dice Plinio — Epigene, un' autorità molto rispettabile insegna che i Babilonesi avevano inscritte le loro osservazioni delle stelle per anni 720 sovra la creta cotta. Plinio L. 7. c. 57.

(65) I Babilonesi computavano il giorno dal nascer del sole; gli Ateniesi dal tramontare; i Romani come noi dalla mezza notte. Censorino p. 123-24. Applicavano le loro osservazioni sulle stelle alle predizioni astrologiche. Cicero de Divin. L. 3. Quando Alessandro

bero commercio e relazione coll' India mediante il celebre lor fiume, e col golfo Persico, in cui questo si scarica. Furon essi stromenti importanti della Providenza nel breve giorno della lor potenza imperiale; ma che non fossero atti a sostener l' impero del mondo, lo mostra ad evidenza uno solo dei costumi lor popolari, ed era quello che ogni femina giunta alla maturità venisse degradata nel tempio della divinità principale (66).

Mi sembra non inverosimile che l' Indostan, o alcune parti della sua penisola meridionale, derivasse una parte considerabile della sua popolazione dalla famiglia di Cam. La conversazione fra loro è certa; vi esistono molte somiglianze, e l'antica parentela è probabile al sommo; ma il soggetto è troppo rimoto ed oscuro per oltrepassare i confini d' una possibilità congetturale (67).

Dai fatti precedenti e da tutto ciò inoltre che si conosce e si sa di tutte queste primitive incivilite nazioni, risulta ben chiaro che niuna di queste era atta ad essere nè mentalmente nè moralmente la stabile imperatrice del genere umano. Ciascuna avea dei difetti che avrebbero reso più comuni i vizj che le virtù e perciò un' altra stirpe di popolo si

[illegible] Babilonia, Callistene trovò là le osservazioni sulle stelle per i 1903 anni precedenti. Simpl. de coelo L. 2. Ascrivevano i terremoti all' azion delle stelle. Plinio 2. C. 81.

(66) Erod. L. 1. C. 199.

(67) Gli Arabi dividono il paese degli Hindoos, chiamato dai Turchi e dai Persiani Hindostan, in due parti: Hind cioè e Sind. La parte Sind significa propriamente l' Indo, e si estende a indicare tutto il paese da questa parte del fiume verso Occidente, e al di là del fiume all'Oriente. I Geografi Orientali dicono che la parte Hind giace verso l'Oriente della parte Sind, e danno il nome di Hind a tutti i paesi dell'India di qua e di là dal Gange dalla sua sorgente fino al suo sbocco in mare. Chiamano Hind Turco ciò che la Geografia nostra chiama Indo Scizia, ivi compresi Cabul e Turkisthan. D' Herb. Bibl. p. 804.

cresse gradatamente, a cui si affidò la gran causa dell' incivilimento e del progresso umano, e la quale ricavando dai suoi predecessori le instruzioni che potevano darle, omise quanto v' era di più questionabile e pernicioso nelle loro instituzioni, opinioni e costumi, e purificandola da questi, illustrò la produzione sua propria di molte intellettuali ricchezze e bellezze. Con questi mezzi la natura umana andò avanzandosi ad un grado di eccellenza assai più alto di quello cui previamente era giunta, o a cui avesse potuto giunger giammai sotto la sovranità Etiope, Egiziana, Fenicia, Babilonese, Indiana. — Intendo le popolazioni greche.

Questo popolo interessante non adottò il culto degli animali, non la trasmigrazione dell' anime, non i matrimonj incestuosi, non la poligamia, non la credenza che gli Dei vivessero in corpi animali, credenza cui era tanto attaccato l' Egitto. Non ammisero i Greci, anzi distrussero la infame pratica dei sacrifizj umani, e dell' abbruciare i fanciulli, com' era costume dei Fenicj. Anche la legge Babilonese di corromper le femine loro al principiar della vita fu abolita e condannata come una instituzione vergognosa. Con queste savie leggi, e con sostituire i lor Giove al sanguinolento Saturno o Kronò noi conosciamo benissimo a qual grado d' incivilimento giungesse la Grecia, e questo basti a provare qual mai grande progresso si conseguisse nella natura umana dal far sì che le menti greche fossero sul bel principio educate dai più inciviliti lor precettori, e che in seguito poi alzassersi tant' alto sovr' essi, come il dimostrano i progressi, cui susseguentemente avanzaronsi (68).

(68) Che Babilonia come le altre nazioni contribuisse a formare la mente greca, può inferirsi da un fatto raccontato da Erodoto, di-

È cosa interessante il contemplare la nascita, l'educazione, e la formazione del popolo Greco a questo destino sì alto; ma è troppo ampio il soggetto per formar parte d'una lettera come questa. È manifesto che le colonie di Cecrope ad Atene, di Danao ad Argo, e di Cadmo a Tebe (delle quali si è già parlato) furono le nutrici e le instruttrici della loro fanciullezza intellettuale, giacchè i soli fatti ricordatici dalle tavole Parie relative ad Atene, ci dimostrano in qual rozzo stato questi esteri precettori trovassero i loro incolti pupilli per fino in questo posto che divenne poi la Metropoli dell'antico intelletto umano. Daremo a questi una breve occhiata perchè indicano da qual umile condizione volesse la Provvidenza divina elevare a tanta gloria questa nazione, con quali piccoli gradi formassersi i di lei primi progressi, e quanto risulti che questo processo fu sotto la guida immediata di Dio (69). Imperciocchè con

cendo — I Greci appresero il Polo e lo Gnomone e le dodici parti del giorno dai Babilonesi. Erod. L. 1. c. 109.

(69) 1318 anni prima che fosse fatta l'inscrizione, o sia 1582 prima dell'Era Cristiana Cecrope fu in Atene, ed il 1257 Elleno figlio di Deucalione regnò in Phthio, ed ecco perchè i Greci chiamaronsi Elleni, ed Amphictione regnò in Atene.

1255 Cadmo venne a Tebe.

1252 Lacedemone ed Eurota governarono in Laconia.

1247 Danao venne in Grecia con la sua nave da 50 remi.

1242 Frigio fu il primo che inventò le canne musicali e cantò la melodia della Frigia.

1168 Minos regnò in Creta, e i Dattili Idei scavaron il ferro nel monte Ida.

1145 Cerere venne in Atene, seminò il grano, e lo mandò in altri paesi per mezzo di Triptolemo.

1142 Triptolemo fu il primo a seminare il grano ad Eleusinia.

1135 Cantò Orfeo, e andò dietro a Proserpina, ed in cerca di Cerere.

1031 Gli Ateniesi ebbero carestia di grano e furono obbligati a sottoporsi alle leggi dettate da Minos.

tutta giustizia può asserirsi, che a Lui solo ascriver si debba, se un suolo più adattato agli olivi che al grano, e se un paese in generale presso che montagnoso, come quelle regioni in cui la vita barbara ha dimorato più di continuo, divenisse poi l' abitazione del popolo più illustre, del più meritevole che comparso sia sulla terrestre nostra superficie prima che il legislator divino principiasse la nuova era della sapienza, della virtù, della speranza, e della contentezza per la sua stirpe umana, che va a divenir sempre più splendida per tutto il globo, e che è da sperarsi che al debito tempo sarà ovunque per servirmi della frase del nostro Addison:

Profuse of bliss, and pregnant with delight.
Ricca di beni e colma di contento.

L'anticiparmi così ragionevolmente questo risultamento, sembra che me lo renda visibile in guisa che io godo di aver vissuto bastantemente per discernerlo, e solo rammarico che all' avanzato periodo del viver mio non posso sperar di testimoniare quello splendor meridiano, che a mi-

995. Teseo ridusse le dodici città in una città sola, cioè in Atene, e stabilì la repubblica di lei.

954. La guerra di Troja — Parian chronol. l. 8.

Ecco dunque che il grano non si seminò in Atene che 173 anni dopo Cecrope, nè il ferro si trovò nella Grecia che pochi anni prima, nè Atene conseguì quella sua superiorità decisa finchè Teseo non formò di dodici una città sola, a guisa dei sette colli in una sola Roma. In questo periodo noi sappiam da Tucidide che la pirateria era il costume generale della nazione, come lo fu dei nostri antenati Anglo-Sassoni. Eppure da tali principj emerse l'Atene intellettuale per formarsi lo stato più florido dell'antica scienza, e per sublimarsi a fama immortale.

sura che il tempo decorre, i suoi giri diffonderanno un giorno sul terrestre nostro emisfero. Le nubi e le burrasche della state presto svaniscono, e solo aumentano lo splendor del Sole, e diversificano la sua efficacia fertilizzante, Εσσεται Ἦμαρ (70).

(70) Tutto ciò che possedeva la Grecia e che aveva moltiplicato, raffinato, e diffuso sì abbondantemente, divenne proprietà della mente Romana nel futuro stadio del progresso umano, aggiuntovi inoltre quanto quel popolo conquistatore dell'universo seppe accumulare prima che giungesse il periodo anche della sua declinazione. Il progresso poi e nell' intelletto e nei costumi dal lor decadimento ai nostri giorni fortunati è troppo manifesto ad ognuno, perchè io m' astenga dal delinearlo.

LETTERA VENTESIMASESTA

Breve rivista delle Nazioni Abramiche: gli Edomiti, gli Arabi, i Madianiti ed altri.

MIO CARO FIGLIO.

Le popolazioni che derivaron da Abramo sono state al mondo di tanta importanza che meritano una notizia distinta dallo studente storico.

Abramo come Salomone è stato sempre un personaggio di molta celebrità fra le nazioni orientali, e specialmente presso quelle che son connesse colla Mesopotamia e collo stipite arabo (1). Fu dichiarato ch' ei sarebbe il fondatore di diverse nazioni (2); ed affinchè il suo nome corrispondesse a questa profetica asserzione, il nome di Abramo gli fu cambiato in quello di Abrahamo, che letteralmente suona: Padre di grandi moltitudini (3). Questi discendenti do-

(1) Beroso ce ne informa così — Nella decima generazione dopo il diluvio fuvvi un uomo fra i Caldei giusto, grande ed esperto nella scienza celeste. Ecateo scrisse un libro a suo riguardo. Nicolao Damasceno nel libro quarto della sua storia, lo descrive in atto di uscir dalla Caldea per regnare in Damasco, e di là passato in quella terra che in seguito si nominò Giudea. Egli aggiunge — Il nome di Abramo è tuttor famoso nel paese di Damasco; e si mostra un villaggio chiamato l'abitazion d'Abramo. Gioseffo Antich. l. 1. c. 7. Il Korano ha conservate le tradizioni arabe che lo risguardano. Il Caaba della Mecca, ed i suoi venerati basalti, cui da tutte le regioni accorrono in pellegrinaggio i Mussulmani, si ascrivono a lui, ed al suo figlio Ismaele.

(2) Io sono, e il patto mio (sarà) con te, e sarai Padre di molte genti. Gen. 17. 4.

(3) E non sarai più chiamato col nome di Abramo, ma sarai detto Abrahamo, perocchè io ti ho destinato Padre di molte genti. Ivi 5.

vevano essere nel mondo di tal conseguenza che il Regio Governo e le dignità supreme contrasegnassero la loro grandezza politica (4).

Secondo questa predizione e promessa quattro grandi sorgenti di nazioni emanarono da Abramo. Gli Edomiti, o siano gl' Idumei; gli uomini rossi dell' Oriente, che stabilironsi sul Mar rosso, discendendo dal suo nepote Esaù, i giudei dal suo nepote Giacobbe; gli Arabi dal suo figlio Ismaele, avuto dall' Egiziana Agar; e quelle Tribù e Nazioni che nelle regioni Orientali della Siria derivaron dai suoi ultimi figli natigli da Ketura. Due delle nazioni suddette, i Giudei e gli Arabi sappiamo che moltiplicarono e che elevaronsi a grande importanza e celebrità, continuando a rinnovare le loro generazioni e conservandosi in mezzo a tutte le devastazioni e vicende del tempo distruggitore dai giorni d' Abramo fino ai dì nostri; e tuttora esiste di fatto la posterità Ebrea ed Araba in diverse quantità, sebben siano decorsi presso a 4,000 anni dalla nascita d' Isacco e d' Ismaele. A niun altro stipite puo ascriversi un numero sì ampio di discendenti in qualsivoglia paese. L' altro ramo derivato dal suo nepote Esaù, si rese ancor questo un popolo copioso ed attivo nei periodi che precederono l' era nostra; ed intorno a questa branca abbiamo delle tradizioni e delle possibilità, delle quali è necessario che voi siate informato. Da questi dunque, cioè dagli Edomiti o Idumei principieremo le nostre indagini.

(4) E ti farò crescere fuor di misura, e ti farò padre di popoli, e da te usciranno dei Regi. Gen. 17. 6. Questa predizione venne anche estesa alla posterità materna della sua moglie, dicendo ivi 16. — Io la benedirò, ed il suo figlio sarà capo di Nazioni, e da lui usciranno Regi di popoli. Questo si verificò nella linea d' Esaù ed in quella di Giacobbe.

Esaù soprannominato Edom, o sia l'uomo Rosso, trasse questo color dalla nascita (5); e tanto completamente acquistò questo nome nella sua famiglia (6), che da ciò i suoi discendenti chiamaronsi gli Edomiti, e sempre se ne è parlato sotto questa denominazione (7).

Esaù e Giacobbe continuarono come il lor genitore nello stato pastorale, e sussistevano principalmente dei lor bestiami, come si è trovato che fanno i nativi di Caffraria. Questo bestiame si allevava in gran numero, ed unito alle loro pecore costituiva la maggiore loro proprietà. Era questo uno stato di società molto confacente alle loro emigrazioni abituali.

Ma Esaù s' avvide che la moltiplicazione di tutte queste mandre rendeva inconveniente a lui ed a suo fratello il continuare a vivere insieme, perchè temeva che finalmente sarebber mancate le pasture (8). E perciò lasciando Giacobbe nelle pianure di Canaan ei si mosse al meriggio verso il monte Seir (9). Dal muoversi così patriarcalmente, e dallo stabilirsi con facilità ove loro piaceva, sembra che tutte queste regioni della Palestina fosser tuttora in molte parti spopolate. Era disabitato il paese là

(5) Gen. 25. 25.

(6) Si trova mentovato la prima volta nella sua conversazione con Giacobbe, quando tornato stanco dalla caccia anelava qualche cibo favorito, e perciò fu chiamato Edom. Ivi 30.

(7) Esaù è Edom. Gen. 36. 8.

(8) Perchè erano molto ricchi, e non potevano stare in un medesimo luogo, e per la moltitudine dei greggi non poteva sostentarli la terra ov' erano pellegrini.

(9) Poscia Esaù prese le sue mogli e i figliuoli e le figliuole, e tutta la gente di sua casa, e tutti i suoi beni, ed i bestiami, e tutto quello che aveva nella terra di Canaan, e andò in un altro paese e si ritirò dal suo fratello Giacobbe. Gen. 36. 6. Ed abitò sul monte Seir. Ivi 8.

ove non eran giunti i Fenicj, nè le altre famiglie di Canaan. Esaù per altro risolvè di fermarsi in una residenza stabile, e di fondare una durevole popolazione. A questo oggetto ei scelse il distretto montagnoso di Seir (10). Ma qui eransì stanziati gli Horrei, e facevan resistenza a qualunque intrusione (11). Ebbe dunque luogo una guerra continua fra essi e gli Edomiti discendenti di Esaù, finchè prevalsero questi ultimi, essendo aumentati di popolazione, e distrussero o discacciarono i lor predecessori, ed allor divenne possessione degli Edomiti tutto quanto il paese attorno al monte Seir: essi il popolaron copiosamente, e permanentemente lo conservarono (12). Essi fino all' ultimo periodo della loro storia di cui s' abbia notizia nelle sacre pagine, risiederono in questo luogo, ed anche più oltre, giacchè ampliaron talvolta i proprj confini, sebben talvolta se li vedesser mozzati, e forzati fossero a muoversi dai loro stabilimenti (13).

(10) Ed Esaù abitò sul moote Seir: egli è Edom.

(11) Gli Horrei discendevaoo dal loro antenato Horreo. Gen. 36. 30. Seir fu uno di questi e dette il suo nome al distretto della Montagua. I suoi figli e la sua prole sono enumerati nella Geo. 36. 20. -30. Essi si diffusero fino alle campagne di Pharan, ch' è nel deserto. Gen. 14. 6.

(12) Deut. 2. 12.

(13) Il Moote-Seir ed il territorio di Edom son fra l'Arabia Petrea, e la Cananea Giudaica al mezzo giorno del mar morto. Dapprima gli Edomiti non giuogevano al golfo Arabo; ma iu seguito vi si diffusero, ed Elath ed Esiongeber vi son cousiderati come posti nel domioio loro. Giuseppe descrive l' Idumea coma coofinante coll' Egitto a coll' Arabia, e come occopata io parte dalla Tribù di Simeone. Antich. l. 5. c. 4. Dà ad una parte il nome di grande Idomea. Bibl. l. 5. c 7. ed al c. 8 parla dell' Idumea superiore. Questa si estendeva nell'Arabia Petrea, a Petra divenne una delle sue città principali, che ai tempi di Girolamo si chiamava Gebalene; a Fenon

Nei giorni di Mosè eransi gli Edomiti moltiplicati al segno di aver molti capitani distinti, e giunti erano a tanta conseguenza e prosperità, che avevano insegne reali, e regno prima che gli Ebrei lor parenti cambiassero la lor politica in una Monarchia (14).

Pare che la Divinità prendesse questa discendenza di Esaù sotto la sua protezione speciale. Quando dal deserto avanzaronsi gl' Israeliti verso la frontiera di Canaan, trattenne Iddio gli Edomiti dal commetter ostilità contr' essi (15), e comandò a questi non solo di non molestare quel popolo, ma di trattarlo colla massima amicizia (16). Per questo motivo Mosè guidò la sua nazione attorno al territorio di Edom per evitare qualunque incontro nemico (17).

Quando il popolo Giudaico si fu completamente stabilito nel paese di Canaan, continuò in pacifica relazione cogli

fra Petra e Zoora stavano le miniere del rame. Girolamo ed Eusebio. Teman città capitale distante da Petra 15 miglia, aveva una guarnigione Romana. Girolamo *in locis*, il qual narra che il distretto meridionale degli Idumei estendevasi da Eleuteropoli a Petra, e che Aila aveva delle caverne abitate. Giuseppe mentova le numerose caverne nella valle di Faran. Bell. Iud. l. 5. c. 7. Fra le loro città nelle scritture sacre si mentovano ancora Bosra, Boser, Dedon, e Dumon.

(14) Un gran numero dei Capitani loro son registrati nella Genesi, ed i loro sovrani ancora; dicendosi al c. 36. 31: Questi sono i Regi che regnarono nella terra di Edom pria che l'Israeliti avessero re.

(15) Voi passerete lungo i confini dei vostri figli d'Esaù che abitano in Seir, ed avranno paura di voi. Deuter. 2, 4. Guardatevi però dal non attaccarli. 5.

(16) Non avrete briga con essi, perocchè della loro terra io non darò a voi neppur quanto può calcarne un sol piede, conciossiachè il Monte di Seir l' ho dato in dominio ad Esaù; comprerete a denaro contante da essi quello che mangerete, e l' acqua che attingerete e berete. Deuter. 2. 5. 6.

(17) Gli Israeliti uscendo dalla solitudine, girarono lungo tempo intorno al Monte Seir. Deut. 2. 1.

Edomiti, ma Davidde salito sul trono rese l'Idumea una parte del suo regno, vi stabilì una guarnigione (18) e Gioabbo suo generale è dipinto come severo desolatore della sua popolazione maschile (19). Nel regno però di Salomone, uno dei principi Idumei trovò asilo, benevolenza, ed accoglienza di famiglia presso il re di Egitto, fintantochè non pensò di poter sano e salvo ripatriare (20).

L' essersi la nazione Ebrea divisa in due regni discordi fra loro, portò gli Edomiti a ricuperare la prosperità, ed a sostener l' indipendenza loro.

Ebbero in seguito delle guerre coi re di Giuda (21). Ribellaronsi dal suo sovrano, Joram figlio di Giosafat scelse un Re per loro, sostenne una disperata e sventurata battaglia, e ad onta di ciò mantenendosi costante, stabilì una indipendenza permanente (22). Quest' avvenimento pose il suggello alla predizione d' Isacco al suo figlio Esaù, quando vedendosi escluso dalla primaria benedizion paterna per averla anticipatamente ottenuta Giacobbe, esclamò pateticamente dicendo o padre o padre mio non hai tu che una sola benedizione! Benedici di grazia ancor me (23)

Ebbero ancora l' Idoli lor nazionali, come i lor vicini, e questi vennero adottati dal re di Giuda, dal qual ricevvero una disfatta orribile (24) ed eglino sembra che

(18) Re 4. 8. 14. (19) Re 3. 11. 16.

(20) Faraone dettegli in moglie la sorella della Regina, e fece educare i figli di lui insiem co' suoi. 3. Re. 11. 19. 21.

(21) 4. Re 14. 7. — 2. Paralip. 20. 10. — 21. 9. — 25. 11.

(22) 2. Paralip. 21. 8. 10. — 4. Re 8. 20. 2.

(23) La risposta di suo Padre predisse la soggezione della posterità d' Esaù a quella di Giacobbe, e quindi l' emancipazione finale — viverai della spada e sarai servo del tuo fratello, e tempo verrà che tu scuoterai e scioglierai dal tuo collo il suo giogo. Gen. 27. 38. 40.

(24) 2. Paralip. 25. 11, 14. 20. Dice Gioseffo che uno di quest' idoli fu Koze, a cui era anche annesso un sacerdozio. Ant. l. 15. c. 7.

per vendicarsi si unissero ai Babilonesi nell' assalto e nella espugnazione di Gerusalemme, nel saccheggiare i cittadini di lei, nella demolizione delle sue mura, e del tempio suo magnifico (25). La distruzione di Edom formò il soggetto di una delle profezie di Geremia e di Abdia 11. 14. (26).

Quando la nazion Giudaica venne liberata dalla schiavitù per mezzo dei Monarchi Persiani, si trovò troppo debole e troppo dipendente ella stessa per inquietare ed infastidire i suoi vicini; quando però stabilironsi le dinastie macedoni, ed il celebre Giuda Maccabeo diresse lo zelo patriottico contro la persecutrice tirannia di Antioco Epifane, dovette ancora far fronte ad un' invasione fatta dagli Idumei. Ei gli disfece con gran perdita per parte loro (27), rintuzzò le loro scorrerie, e demolì le fortezze lor principali (28). Un altro della famiglia de' Maccabei li soggiogò nuovamente, e gli obbligò ad adottare i riti e leggi Giudaiche (29). Fu per loro del massimo onore l' aver dato origine al celebre Erode il grande (30), il quale sotto la scorta della protezione Romana stabilì la nuova sua monarchia in Gerusalemme. Odonsi nominati di bel nuovo

(25) In quel giorno in cui tu portasti le armi contro di lui, quando gli stranieri facevan prigioni i suoi soldati ed entravan nelle sue porte e sovra Gerusalemme gettavan le sorti, tu pure eri come un di loro. Or tu non guarderai d' alto in basso il tuo fratello quand' ei sarà in afflizione, quando se ne anderà pellegrino, e non ti rallegrerai della sorte dei figliuoli di Giuda nel dì della lor perdizione, e non insulterai essi nei giorni d'angosce, e non istarai ai posti per uccidere i fuggitivi, e non chiuderai i suoi avanzi nel dì dell'afflizione.

(26) Ger. 49. 7. 22. — Abdia 21. Ezech. 25. 12. Giaele 3. 19.

(27) 1. Macc. 3. Giuseppe l. 12. c. 8.

(28) 1. Macc. 65.

(29) Giuseppe l. 13. c. 9. Ma i Giudei e Giuseppe consideravanli soltanto come semiebrei.

(30) Giuseppe ivi.

ai tempi di Vespasiano, e descrivonsi in atto di marciare con 20,000 uomini al soccorso dei Giudei nella lor metropoli; ma sorta poi questione fra loro, dicesi che assediarono insiem coi Romani quella città, che la devastarono, che la saccheggiarono, che posero a morte non pochi Giudei, e che ritornarono alle proprie contrade per viver sotto il giogo romano nella subordinazion provinciale, e nell' oscurità istorica (31). Ai tempi di Origene avevan cessato d'esister come popolo o nazione distinta (32).

La tradizion singolare frai Giudei, e ripetuta anche in Edom si è che quando le dodici tribù vennero distrutte dalle armate Assire e Babilonesi, gli Edomiti accrebbero grandemente in numero, aumentaron le forze, estesero il lor dominio verso l' occidente, e diffusero per ogni dove le lor colonie. Questo è un fatto assai probabile, e sin qui posson considerarsi giuste le memorie storiche dei Rabbini. Ma quando poi aggiungono che i Romani furono una delle colonie loro e che un discendente d' Esaù fondò la città sul Tevere, e che Tito lor conquistatore e distruttore della città e del tempio era un de' suoi posteri, non si può non rimaner sorpresi ad un' asserzione tale, non sostenuta da autorità alcuna, e reca stupore come mai quest' idea abbia potuto entrar nella mente dei publici precettori della nazione; anzi è ridicolo l' aggiungervi come fanno, l' aspettativa, che il compimento finale delle profezie contro Edom si effettuerà colla distruzione di Roma, e degli stati Cristiani che ne sono derivati (33).

(31) Giuseppe de Bello Iud. l. 4. c. 4. 5.

(32) Egli dice — Il nome ed il linguaggio degli Edomiti è perito affatto. In oggi chiamansi tutti Arabi, e tutti parlano la lingua Siriaca Orig. in Giob. l. 3.

(33) Che Tiro fosse il *caput filiorum Esau*, e che gl' Idumei fossero Romani, lo asserisce il Rabbino Salomone, e Bartolocci citan-

La possibilità che io ammisi relativamente a questa branca della linea d'Abramo è un' idea che mi si è affacciata come una congettura, la quale può aver fondamento, e può mancarne, ma che frattanto non ha prova alcuna che la sostenga, e con tutto ciò io la credo meritevole della vostra attenzione, e non del tutto spregevole. Esaù si distinse pel colore rosso della sua pelle, e siccome il nome Edom venne appropriato ai suoi discendenti, ed al paese da loro invaso, perchè significa rosso, io credo probabile che il suo colore, come quello dei Negri fosse trasmesso alla sua posterità, e che i suoi posteri si chiamassero Edomiti o Idumei, cioè uomini rossi, perchè avevano all' esterno questo colore. Essendo giunti al golfo Arabico, ed occupandone le stazioni navali, come

dolo dice che il suo sentimento è comune fra i Giudei. Bibl. Rab. 1. p. 547. La glossa del Rabbino Salomone su' Numeri c. 24. 18. 19 dice: Edom cioè Roma. Così nella Lament. 4. 22. Il Targum in alcune edizioni Veneziane a quelle parole — ei visiterà l' iniquità tua, o figlia di Edom, aggiunge — empia Roma. Quindi il R. Kimchi dice: quanto i Profeti dicono della distruzione di Edom negli ultimi tempi, i Giudei lo intendono, e lo spiegano di Roma. Kimchi in Abdia. Egli dice: quantunque noi siam dispersi e soggetti all' Ismaelita potenza, cioè ai Saraceni, nulladimeno la nostra schiavitù principale può considerarsi come sotto Edom, intendendo l' impero Romano, perchè questo si ridusse nella schiavitù, e distrusse il nostro Tempio — scrivono che Tito Vespasiano derivava dalla linea d' Esaù; e siccome in seguito di tempo Roma divenne cristiana, essi attribuiscono oggi le stesse accuse ai suoi dominj cristiani. La tradizione, o sia favola della lor Cronica Gerion, e degli altri libri antichi è, che Tzefò nepote d' Esaù ebbe una questione coi figli di Giacobbe intorno alla sua sepoltura, che ne seguì una guerra, che Tzefo fu fatto prigioniero da Giuseppe, e tenuto nei pozzi dell' Egitto finchè visse quel Vicerè, ma che alla sua morte fuggì da quel paese, e si stabilì nella regione di Campania in Italia, che v'eresse un regno, e che fu realmente il primo Re di Roma. Lex. Cald. di Buxtorf p. 30. 31.

ad Eziongaber, poteron fare delle colonie marittime con somma facilità e la tradizion Giudaica intorno a loro si è che essi diffusero le colonie al di fuori.

Ora io trovo che gl' Indiani dell' America al Nord son distinti anch' essi per il colore rosso della lor pelle: un rosso color di rame è l' aspetto lor generale, e da alcuni viaggiatori è stato asserito che essi abbiano diversi costumi che son particolari della popolazione Giudaica; con ciò s' è alcuno indotto a speculare ed a congetturare che possan costoro discendere da una delle dieci tribù espatriate, e perdute; connettendo però le somiglianze delle abitudini al color della pelle, m' è sembrato più probabile che questi Americani sian derivati da una colonia dei discendenti d' Esaù. Questo renderà ragione di qualche somiglianza di costume colla famiglia d' Abramo, ed anche del color particolare della lor pelle. Quindi è cosa possibile che gli uomini rossi dell' America, e gli uomini rossi dell' Idumea possano aver avuta la stessa origine antica, e per conseguenza una affinità di famiglia. Ripeto però che questa non è che una mera supposizion transitoria, senza sostegno alcuno sia per la parte della storia, sia per la parte della tradizion nazionale (34).

La nazione però assai più grande che discese da Abramo, ed immediatamente da lui medesimo, e che ha poi sempre continuato di generazione in generazione, è il popolo Arabo, la cui branca più particolare e più importante ebbe origine dal suo figlio Ismaele. Da lui discesero le tribù dei Korei e dei Maomettani (35). Furono i Ko-

(34) Adair nei suoi viaggi al Nord dell'America fa menzione di diverse fra queste rassomiglianze Giudaiche.

(35) Sale dà la Genealogia nel suo discorso preliminare al Korano. p. 9. Fuvvi ancora un' altra linea d'Arabi, che chiamaronsi i puriori, e provenivan da Kohtan. Questo Kohtan si crede da alcuno un

rei la tribù primaria, e la più nobile di tutta la nazione, ed ebberó la cura del Sacro Caaba, che dicevasi eretto da Ismaele e dal suo genitore (36).

L'attenzione divina si mostra propensa verso Ismaele fin dall' infanzia sua. Furon fatte a suo padre promesse solenni, che i discendenti suoi diverrebbero una nazione (37). Allorchè Abramo sperando poco di poter avere altra prole, chiese che Ismaele esser potesse il suo maggior favorito; non riuscì ad ottenerlo, ma sentì annunziarsi che da lui si sarebbe prodotta una speciale e splendida posterità (38). Anche a sua madre fu ben presto ripetuta la promessa della grandezza dei suoi posteri, mentre deplorava ella l'essere stata esclusa dalla casa di Abramo (39). Laonde Ismaele fin dalla nascita fu un oggetto specifico della Provvidenza divina, e crebbe sotto la sua special

discendente da Ismaele; altri Orientali però lo suppongono lo stesso che Tochtan il figlio di Eber. Che poi Maometto discendesse da Ismaele è dottrina degli Arabi. Poc. Spec. 6. — Sala Prel. disc.

(36) Sale in disc. Prel. 55. Koran p. 503. Maumetto nel suo Korano rappresenta Abramo ed Ismaele, come costruenti il Caaba, o la santa Casa alla Mecca, per comando della divinità. Koran, c. 2. p. 16. — I Maumettani son persuasi che il pozzo Zemzem dalla parte Orientale della Mecca, è la fonte medesima che spuntò fuora a sollievo d'Ismaele quando Agar sua madre pregò per lui nel deserto. Sale discorso prel. p. 118. Ogni Maumettano che ha mezzi e salute è tenuto almeno una volta in vita a recarsi in pellegrinaggio a questo tempio. Ivi.

(37) Anche il figliuol della schiava farò capo d'una nazione grande, perchè egli è tua stirpe. Gen. 21. 13.

(38) Disse Abramo a Dio: di grazia viva Ismaele dinanzi a te. E disse Dio: ti ho esaudito riguardo ad Ismaele; lo amplificherò, e moltiplicherò grandemente: ei genererà dodici condottieri, e farollo crescere in una nazione grande. Gen. 17. 18. 20.

(39) Alzati; prendi il fanciullo e tienlo per la mano; io lo farò capo d'una nazione grande.

protezione; affinchè poi la sua famiglia e posterità divenisse quella specie di carattere umano, che hanno poi sempre dimostrato, gli fu assegnato per casa il deserto, e si volle che venisse in quello allevato (40). Tutto questo venne con tanta particolarità ideato ed eseguito dal gran direttore della vita umana, che quando Abramo, sentendo la forza tutta della paternità, si scusava dal compiere i desiderj della moglie, che voleva fuor di casa la schiava, e'l figlio di lei, venne obbligato dal Cielo a compiacerla, ed a quest' ordine vi fu aggiunta la promessa della grandezza futura della progenie del figlio per indurlo a consolarsi della pena della separazione (41).

Queste ripetute promesse adempieronsi perfettamente. Ismaele divenne un uomo di conseguenza in quei giorni, collegato all' Egitto mediante la sua propria moglie, ed ai prosperi Edomiti per avere Esaù sposata una delle sue figlie (42). La sua vita fu prolungata ad un periodo inusitato (43). Ebbe dodici figli, ed i lor discendenti ebber ben presto città, castelli e principi (44).

A queste predizioni della futura sorte di grandezza e di durazione mondana che distinguer doveva la nazione

(40) E Dio fu con lui, ed egli crebbe e abitò nella solitudine, e divenne giovine esperto a tirar d'arco, ed abitò nel deserto di Farao, e sua madre gli dette una moglie Egiziana. Gen. 21 20, 21.

(41) Il Signore però gli disse: non sembri a te aspro il far ciò ad un fanciullo e ad una schiava; in tutto quello che Sara ti dirà, ascolta le sue parole. Gen. 21.

(42) Gen. 36. 3.

(43) Gli anni della vita d' Ismaele furon 137. — Gen. 25. 17.

(44) Furon suoi figli Nabajot, Cedar, Adbeel, Mabsam, Masma, Duma, Massa, Hedar, Thema, Jetur, Nafis e Cedma. Questi nomi passarono ai loro castelli e cittadi, ed essi furono dodici Principi ognuno della sua Tribù, ed abitarono il paese che è da Avila fino a Sur, la qual Sur guarda l'Egitto per chi va nell'Assiria Gen. 25. 13. 18.

Arabo, s' aggiunse un' altra particolarità notabile, che indica con egual forza il disegno specifico della Provvidenza divina nel formar questo popolo; e fu che sarebbero stati una nazione selvaggia e guerreggiante, pronta ad assalir chiunque le si accostasse (45). Venne ciò dichiarato alla madre prima che il partorisse, quando Dio le ordinò che lo chiamasse Ismaele, come un contrasegno che il Creatore aveva esaudito le preghiere di lei (46). Anche la promessa d' una numerosissima posterità, più abbondante del consueto le venne fatta nella stessa occasione, e vi fu aggiunto che avrebber sempre abitato il paese in cui erano stati allevati (47). Si sa benissimo che tutte queste predizioni si sono adempinte, ed alcune verificansi attualmente sotto gli occhi nostri. Gli Arabi si diffusero ampiamente nei tempi andati (48), e sempre conservarono,

(45) El sarà oom feroce, le maoi di lui contro tutti, e le mani di tutti cootro loi: ei piaoterà le tende sue dirimpetto a quelle dei suoi fretelli. Gen. 16. 12.

(46) E l' Aogelo le disse: ecco che tu partorirai on figlio, e gli porrai nome Ismaele, perchè il Signore ti ha esaudito oelle tue effliziooe. Gen. 16. 11. — Ismeele sigoifice — Iddio esaudisce. Hegar trasportata da gratitudioe a tanto evviso dette a Dio un nome che indica la sue Provvidenza e le sua presenza ovunque dicendo יהוה אל ראי Tu o Dio, mi vedi: enche la foote presso cui ciò avvenne fu da lei chiamata; Beer-Lahai-rai, ossia il pozzo di colui che vive e vede, Poco appresso nacque Ismaele. Gen. 16. 11. 14.

(47) E l'Angelo del Signore le disse: moltiplicherò grandemeote la tua posterità e noo potrà numerarsi per la sue moltitudine.

(48) Si legge in Iube Priocipe e storico Africano che ei tempi antichi gli Arabi popolaveno parte dell' Egitto da Meroe e Sieoe, a che costrussero la città di Sun. Plinio è stato quello che ci he conserveto questo fatto notabile, me poco conosciuto. Iuba dunque dice che la città di Suo che noi asserimmo non esser lungi de Memfi in Egitto, deve agli Arabi la sua costruzione, e che gli ebitanti del Nilo de Sieoe e Meroe non souo Etiopi, ma Arabi. Plio. l. 6 c. 34 — Di

ovvero ricuperaron ben tosto l'indipendenza loro non solo contro la dinastia Macedone, ma anche contro la potenza dei Romani, dei Parti, e dei Turchi. Gli Arabi son tuttora un popolo con tutte le loro antiche particolarità (49).

Dal tempo di Maometto fino al periodo della diffusione dei Turchi essi furono fralle nazioni più grandi della terra, e tuttor conservansi in esistenza e bravura. La loro religione, il lor Koranó, il lor linguaggio sono lo studio, la legge e la letteratura d' ogni nazion Maomettana in Europa, in Asia ed in Africa. Si vede quanto grande sia anche in oggi il numero loro, poichè trovansi in qualunque parte del continente Africano, nell' Egitto, nella Siria, sull' Eufrate, nell' India, nella Persia e nel Turkistan (50).

questo Juba ci dice come per avvalorar la sua buona autorità — In questa parte ci piace più il seguir le armi Romane, e il Re Juba nei volumi da lui scritti della stessa spedizione Araba a Cajo Cesare. l. 6. c. 31.

Questo passo importante di Juba s'appoggia (io credo) alla storia di Giuseppe, e spiega il perchè sposasse egli una figlia del Sacerdote d'Eliopoli, o di On. Se era là una colonia d'Arabi, è probabile che questa femina fosse della fede, e della Religione d'Abramo.

(49) Gli Arabi di questa regione non hanno mai potuto esser conquistati in guerra, nè sottoporsi alla schiavitù; non ammettono padrone estero, e conservan sempre la lor libertà. Quindi nè i Monarchi Assirj anticamente, nè in seguito i Persiani, o i Macedoni riuscirono a soggiogarli ad onta delle grandi armate mosse contro loro. Diod. Sic.

(50) Il Bey Ali li trovò in Marocco. Viag. vol. 1 ; I Francesi si batteron con loro verso Algeri; il capitano Owen gl' incontrò all'estremità S. E. dell'Africa; vol. 2. p. 100. ec. Lander nell'Africa Occidentale e sul Nigro tra i Falati ed i Negri. vol. 2. Slade nella Grecia Turca Viag. vol. 2. p. 29. Il Maggior Mackworth vi s' imbattè nel deserto Egiziano. Diar. pag. 351. Abondan costoro nell' Egitto e formano una gran parte delle armate di Mehemet Ali. I nostri viaggiatori li trovano in diverse parti della Siria ; e lungo l' Eufrate. Un offiziale dell' Infanteria di Bengal asserisce ch'essi compongono una parte delle

Non perderon mai il possesso dell'Arabia, ma lo conservan tuttora non espulsi, non soggiogati; e le loro orde e Tribù Beduine attaccano, infestano, saccheggiano del continuo, e lo fanno con quella promiscuità che viene indicata dalla profezia (51).

Vi ha parimente un contrasto fralle due predizioni di esser eglino cioè uomini feroci, e di divenire una nazione grande; pareva sicuramente che uno di questi due eventi fosse appena possibile, perchè gli uomini feroci non posson formare una gran nazione. Quantunque però questi due stati siano inconciliabili fra loro, si sono ambedue realizzati alla lettera. Niuna nazione, eccettuati i moderni

truppe delle potenze nazionali dell'India, e che sempre si son distinti per la lor bravura. Un. Serv. 1833. Le truppe nostre li trovarono nelle fortezze da loro là assalite, e li sperimentarono i difensori più accaniti di Burhtpoor. Il Cap. Burnes li vide nelle regioni sull'Oxus.

(51) Gli autori tutti da Niebuhr a Burckhardt, Ali Bey, e molti moderni concorrono più o meno nella descrizione medesima di questa gente. — La virtù principale d'un Arabo è l'ospitalità, ma limitata a tre giorni ed otto ore, dopo il qual tempo la presenza d'un estero diviene dispiacevole. La ruberia non è affar d'onore per un Arabo. I Beduini, o Arabi erranti sono una nazion di ladri; forman costoro una stirpe separata, e dai tempi più rimoti sembra che siano stati quali son oggi; derubano i nemici e gli amici; tutti i lor pensieri son diretti alla preda; il titolo d'assassino è il più lusinghiero per un giovine croc; col depredar poi i Turchi e gli Europei, si ottiene la massima riputazione. I Beduini son sempre in guerra l'un contro l'altro; ma quando un Beduino ha dato il suo dakheil, o pegno sacro di protezione, questo non solo assicura la persona dagli attacchi di lui, ma ne garantisce anche la persona e le proprietà dagli attacchi d'ogni altro. Dice Burckhardt che fra i più feroci, ed i più dediti allo spogliamento ed al latrocinio trovasi più forte il sentimento dell'onore, e più efficace la protezione. Questa gente coltiva moltissimo la poesia e l'oratoria, quantunque ben di rado si trovi fra loro chi sappia scrivere o leggere. Feruss. Bibl Univ. 1831. p. 85-93.

regni cristiani, è stata più incivilita degli Arabi di Granata, e dei Caliphat, mentre niuna nazione è meno incivilita o più barbara degl' indomabili ed inalterabili Beduini (52).

Dunque s' è verificata la doppia predizione coll' esser sempre stata la nazione Araba divisa in due stati, uno cioè fermo e stabile, ramingo l' altro ed instabile. Fin dai tempi primitivi li troviamo distinti in due grandi classi, natia l' una ed abitatrice delle regioni solitarie, addetta alla vita pastorale o predatoria, e d'ordinario accoppiandole amendue; l' altra classe amante di residenze stabili fondò delle città, visse pacifica tra se medesima e coi suoi vicini, intraprese le occupazioni e le arti della vita, e formò talvolta regni e nazioni grandi (53). Gli scrittori classici notaron questa differenza, e distinser la prima classe col nome di Arabi scheniti, o gli abitatori delle tende. Sono spesso chiamati così da Strabone e da Plinio (54).

(52) Essi eran tali ai tempi di Strabone — Gli Arabi Scheniti (i Beduini) abitan le parti della Mesopotamia che inclinano al mezzogiorno; questi son uomini dediti al saccheggio, sebben conducano vita pastorale ληστικοι και ποιμενικοι, e recansi facilmente in altri luoghi, quando manca loro la pastura o la preda. Strab. l. 16. p. 1084.

(53) V' ha un' altra divisione generale degli Arabi più conosciuti, quelli cioè che vivono nelle città, e quelli che dimoran di continuo nelle campagne, e che vivon nei deserti sotto le tende; questi ultimi chiamansi Badovi e Arabi; noi li chiamiam Beduini, e superano gli altri in talento ed in sottigliezza di mente. Tutti gli Arabi però sono ingegnosi, erditi, generosi, ed hanno trasporto per l' eloquenza e per la poesia; ma son ancora vendicativi e sanguinarj. D' Herbelot Bibl. Orient. p. 120.

(54) Strabone p. 1084-86. — I Nomadi e gl' infestatori dei Caldei son repressi dagli Arabi Scheniti, che scorrono ovunque lor piace. Si nominan così a motivo delle loro abitazioni che son composte di pelo di capre. Plin. l. 6. c. 32. Anche Diodoro Siculo descrive gli Arabi Nomadi, che conducon vita Schenita, o vivono nelle tende coi loro greggi. l. 2. p. 136.

Per altro quella vena di carattcr feroce, non abbandonò mai neanche la parte più incivilita della stirpe loro. Sotto i Caliphat nella Siria proruppero sempre costoro in fazioni civili ed in guerre di distruzione uno contro l'altro; e nella Spagna quest'umor di discordia e questa mania di battagliare divenne così inveterata che contribuì poi a rovesciarli assai più che la bravura guerriera dei cristiani Spagnuoli. Fu questo il tarlo che indebolì sempre la resistenza delle forze loro, che precluse ogni unione difensiva e durevole, e che dette ripetutamente la vittoria e la conquista ai loro assalitori bravi e costanti (55). Ad onta però di tutto il lor trasporto al pirateggiare, ed al sussister di rapina, non cessano d'essere un popolo romanzesco ed interessante, avendo molte qualità che promettono una futura distinzione e grandezza (56).

Quantunque addetti alle scorrerie ed alle prede, non son poi eglino decisamente un popolo selvaggio, ma hanno

(55) Di quei che servon oggi nelle armate dei Principi Indiani, l'offizial di Bengala dopo aver lodato la lor bravura aggiunge: non è stato fin qui possibile il ridurli sotto il freno della disciplina militare; son essi un popolo orgoglioso, feroce, attaccato invincibilmente alla vita errante, addetto alla preda ed al saccheggio. Unit. Serv. Journ. 1833. p. 88. L'antico proverbio fra gli Arabi diceva che Dio aveva conceduto loro i turbanti in luogo dei diademi, le tende in vece delle mura e dei baluardi, le spade per le trinciere, ed i poemi in vece delle leggi scritte.

(56) Il Sig. Benjamin d'Israeli ci ha descritto pittorescamente un accampamento notturno di Beduini da lui visitato. Risplendeva chiaramente la Luna, ed io mi recai a vedere il campo: gli alti Camell posavansi in gruppi sulle ginocchia loro ruminando; una folla di Beduini stavasi attorno al fuoco, mentre un Poeta recitava dei versi; mi sorprese la forma di quelli uomini leggieri, agili, snelli, magri, asciutti ed oscuri; con denti bianchissimi, e con occhi vivaci, neri e penetranti; eran vestiti in abiti di rozzo panno di color nero, che

un incivilimento rozzo lor proprio, dissimile da quello di una vita stabile e civile, ma altrettanto remoto da quello dei più rozzi, e più ignoranti barbari (57).

Quando noi contempliamo le circostanze della nascita d'Ismaele, le profezie speciali annesse alla sua stirpe, e l'adempimento di queste nella storia del popolo suo singolare ed energico, non possiamo non trarne la conseguenza che eglino siano stati favoriti e sostenuti dalla protezion divina, e guidati specialmente in quella continuazione di vita e di carattere che hanno costantemente professato; imperciocchè siccome Dio non aveva bisogno alcuno che Ismaele avesse una famiglia distinta dall'altre, e non soggetta come tutte l'altre agl'incidenti, ed alle vicende ordinarie, così è manifesto che fu sua speciale

par che sia della stessa tela, di cui fanno le tende. Pochi di loro eccedono cinque piedi e tre dita; le donne stavansi frammiste agli uomini, ed alcune velaronsi la faccia al mio arrivo: erano tutti intenti al racconto poetico. Contarin. vol. 4. p. 168.

(57) Il Sig. Benjamin d'Israeli ci ha dato ancora questo cenno interessante, che è il frutto della sua osservazion personale: gli Arabi sono allegri, spiritosi, vivaci, penetranti ed acuti. È difficile il renderli infelici. Ogni notte mentre scorron pel fiume al chiaro della Luna, i barcajoli si uniscono in un coro di melodia; clamori d'allegria risuonano in ogni villaggio illuminato; sentesi per ogni dove echeggiar la musica, ed il ridere; e dovunque voi vi fermiate, siete salutato da ragazze che ballano abbigliate con ricchi abiti, e di colori rilucenti. Le donne arabe son delicatissime; la lor carnagione è bianca e non oscura: gli occhi loro sembran pieni d'intelligenza. Contar. vol. 4. p. 195.

Aggiungasi a questo che una tenda coperta con pelli di capra, divisa in due parti, una cioè per gli uomini, e per le donne l'altra, è l'ordinaria loro abitazione; che un abito di cotone, ed al freddo di ruvido panno è il lor guardaroba; che la farina o bollita o ridotta in pasta condita con burro o latte è tutto il lor cibo. Ferussac, Bibl. Univ. 1831. p. 93.

volontà e scelta il distinguerli e conservarli, come gli ha distinti e conservati: e questo ci annunzia che Dio avea formato sovra loro disegni speciali, ed intenzioni particolari prima ancora che essi avessero origine, giacchè troviamo che le predizioni relative a ciò che eglino sarebbero, e che sono stati in sostanza, vennero esternate dalla voce divina anteriormente alla nascita del lor fondatore (58).

Eccettuati i Giudei, son costoro l' unica nazione nel mondo che abbia sempre esistito con genealogia non mai interrotta dai giorni d' Abramo ai dì nostri; e sol queste due fra tutte le nazioni che oggi esistono, principiarono la loro esistenza coll'accompagnamento di magnifiche profezie circa l' ingrandimento della posterità loro; dunque sì i Giudei che gli Arabi sono stati oggetti speciali della cura e conservazione divina. Potrebbe alcun credere che l'elevazione di Maometto, e la diffusione del suo religioso sistema si oppongano a questa supposizione, ma non può esser così; giacchè niuno che mediti su questo soggetto con intelligenza e con calma, potrà mai immaginare che un fatto così imponente, come lo stabilimento, la diffusione e la continuazione della fede Islamica possa essere accaduto senza la cognizione e senza il permesso di quel Dio che regola il tutto. Per quanto sien contrarie su ciò le nostre idee, è certo che il Maomettanismo ha contribuito moltissimo alla promozione dei sistemi e dei fini di Dio, diversamente non avrebbe mai sussistito. Quanto più ci riesce di discernere la sua economia degli affari umani, tanto più veniamo accertati che tutto, o sotto un aspetto o sotto

(58) Il Maomettano svelato del Sig. Forster contien molti fatti e molte osservazioni sulle due branche della posterità d'Abramo, d'Isacco l'una, d'Ismaele l'altra, e saranno, io credo, interessanti a chi abbia volontà di legger quest' opera.

un altro è stato un benefizio per la natura umana -- Benefizio almeno coll' impedire o coll' estinguere ciò che era, o ciò che sarebbe stato peggiore; e che il genere umano ha derivato da ciò dei vantaggi, che non avrebbe goduti se non fosse ciò comparso, o se fosse stato soppresso in vece di permetterglisi di regnare per un definito, oggi spirante tempo (59).

(59) Che l' Europa moderna debba la conservazione, l' aumento delle scienze e degli studi intellettuali quasi totalmente agli Arabi, è sentimento di molti; ed i fatti da me riportati nella storia del medio èvo vol. 4. p. 340-443, possono indurvi a pensar così. Là notarousi pochi punti sugli utili effetti che derivarono dal Maomettanismo, ai quali aggiungerete voi le osservazioni che seguono.

Maometto servì di stromento per ritrarre la stirpe d' Ismaele dal Politeismo più superstizioso é dall' Idolatria. Quand'egli era giovine la sua famiglia, ed i suoi concittadini adoravano gl' Idoli con tanto entusiasmo, che ne avevan uno per ogni giorno dell'anno: Sale p. 20. — La sua Tribù, i Korei che direttamente conoscevansi discender da Ismaele, erano divoti degl' Idoli, ed erano i difensori del sistema idolatrico, essendo i possessori, ad i Guardiani del Caaba e della Mecca. Or Maometto estinse per sempre l' idolatria ed il Politeismo in tutta la stirpe d' Ismaele, e per tutta l' Arabia. Quantunque egli non insegnasse il Cristianesimo, ricondusse però questa branca della famiglia d'Abramo allo stato del Deismo, ed al culto d'un solo Dio, in cui lo stesso Ismaele era stato allevato. La sua operazione, se si eccettui l' essersi spacciato per Missionario e Profeta, servì a ravvivare molte antiche verità relative a Dio, che da Abramo stesso erano state insegnate ad Ismaele. Dovunque s' è diffuso il Maomettanismo, ha sempre contribuito a questo fine; è stato sempre l'Antagonista del Politeismo e della Idolatria, e gli ha sempre discacciati dai suoi dominj; sembra essere stato questo il suo offizio maggiore. In quei luoghi, nei quali o non fu ammesso, o non perseverò il cristianesimo, fu introdotto in sua vece il Maomettanismo, poichè quel riconoscere un solo Dio, quel suo spirito di divozione, e quei morali principj che sono ingiunti dal Corano, son ovunque superiori a quel paganesimo ch'egli ha rovesciato: egli ha anche escluso o sop-

Il carattere degli Arabi manifestamente è suscettibile di coltura, poichè quantunque sian eglino una nazione illitterata, ha nondimeno molto intelletto, e conservasi quel talento di cui è fornita, mediante il suo trasporto singolare per le novelle, per la poesia, per l'oratoria. Queste son cose che uno insegna all'altro colla voce e col gesto, e che per conseguenza imparansi coll' udito e colla vista. Chiunque recita o parla, è un libro vivente pei suoi concittadini, e tutti quelli che ascoltano, studiano mentre lo ammirano, si rammentano ciò che esprime, emulano quanto vedono, e procurano di procacciarsi la distinzione personale dai loro simili (cosa tanto gradita al cuore dell' uomo) coll' imitare eglino stessi quanto ammirano negli altri. È vero che fino ad ora coll' esercitarsi in tal guisa non s' è fatto da loro alcun progresso mentale, la poesia loro, come molte delle nostre non è che un mero eccitamento, senz' alcuna utilità intellettuale; solleva essa le passioni, non desta il pensiero, ed i suoi effetti non avendo connessioni morali non portano al progresso mentale. È questo un difetto di molti e molti poeti in ogni paese, il non portare cioè la mira loro più oltre, e quindi avviene che tanto poche poesie sopravvivono, perchè pochi discernono che in un mondo, che ogni giorno cresce nei lumi, non può viver poesia che non sia accoppiata all' utilità morale o intellettuale. Fintanto che però una qualche nazione coltiva ed esercita l'immaginazione sua in comporre, conserva le forze dell' intelletto fresche vigorose e pronte ad ampliarsi in tutto ciò che è nobile, grande, bello, sublime e benefico, subito che le si presenti l' occasione per

presso l'ubriachezza, avendo Maometto per principio della sua Religione vietato il bever vini o liquori. Il Corano ha molti vizj, ma porta questi vantaggi.

dare all' attivo suo spirito una direzione sì fatta, ed i mezzi trovi per così esercitarsi. Gli Arabi sono in questo stato, e al debito tempo torneranno ad essere una nazione piena d' intelletto, quale già furono altra volta (60).

La notabile continuazione e diffusione di questa stirpe Araba, ch' è stata cautamente conservata come l' Ebrea, ci serve d' indizio che la provvidenza divina vuol tuttora eseguire qualche disegno importante con lei, e sovra lei; e già son principiate le operazioni divine, la prima direzione delle quali sembra mirare a dispogliar totalmente quei popoli da tutto ciò che è impostura di Maomettanismo. Ai nostri tempi medesimi si son sollevati gli Wahabj, ed a questo scopo soltanto: sorsero essi dal seno stesso dell' Arabia, come il suo illudente ed illuso Profeta, scossero il suo dominio, e cominciarono ad emancipare la mente Ismaelitica (61). Il capo principale, ossia il Gran Scheik

(60) L' autore di Don Roderigo, di Kehama, e di Thalaba, a cui aggiungo anche Madoc pel piacere che provo in legger quell'opera, che il tempo non farà certamente dimenticare, nei suoi versi sovra Bilderwie, l'amabile Bardo Olandese, ha cantato con verità —

Eccelso Vate che la cara mente
De' fanciulli accarezza, e il cor riempie
Di bella forza ai giovani; che rende
Ricca l' età virile e alla canuta
Fa spuntare sul ciglio un dolce pianto.

Vedo benissimo che le diverse opere di questo laureato giungon perfettamente a quel punto a cui egli desidera che gli altri mirino.

(61) Badia Ali Bey che personalmente visitò la Mecca in Febbrajo 1807, dà i migliori ragguagli di questa setta riformata. L'autor di essa, lo Scheik Abdoulwehhab era nato circa il 1720 presso Medina, ove studiò e risolvè di ridurre il culto Arabo alla sua primiera semplicità. Ricorse egli ai Beduini arabi, ch' essendo indifferenti circa il culto, e troppo poco illuminati per sostenere o difen-

della tribù dei Beduini adottò la riforma, e la stabilì a forza nell'Arabia (62). Il suo terzo successore Saoud prese la Mecca, e vi demolì tutto ciò che apparteneva al Profeta (63) e nel 1807 divenne il sovrano Antimaomettano dell' Arabia (64).

dere la particolarità dei suoi riti, gli agevolarono la promulgazione del suo sistema. Ali Bey vol. 2. p. 129. Nel 1747 ei fece un Proselito d' Ibn Saoud, il Grande Scheik degli Arabi, e cominciarono in allora le ostili operazioni. I seguaci loro hanno distrutto i sepolcri, le cappelle ed i templi innalzati ad onor dei Santi Maomettani — Ei proibisce come peccato mortale la venerazione o la divozione alla persona del Profeta; questo per altro nol trattiene dal riconoscer la sua missione; solo insegnava ch' egli era come gli altri prima che Dio si prevalesse di lui, e che ultimata la sua missione, ci tornò ad esser un uomo come gli altri. Ivi. 131.

Egli ha proibito le visite alla tomba del Profeta a Medina, ed i suoi seguaci non dicon mai, come gli altri Maomettani, il nostro Profeta, il nostro Signore, ma semplicemente Maometto; son proibiti da loro anche i pellegrinaggi alla Mecca. Egli non si spacciò mai per profeta, ma solo per riformatore. Ivi 133. Ecco la lor professione di fede.

Non v' è altro Dio che il Dio solo; Egli non ha compagni; a Lui si spetta il dominio; a Lui si devon le lodi; da Lui vien la vita e la morte; Egli è il padrone di tutto. Ivi 132.

(62) La riforma essendo ammessa da Ibn-Saood, venne adottata da tutte le tribù a lui soggette; queste investiron le tribù circonvicine che successivamente venner poste nell'alternativa o di abbracciar la riforma o di perire. Morto egli, il suo successore Abdelaaziz marciò sulle sue pedate, s' impadronì dell' interno dell' Arabia, e nel 1801 invase Bagdad, saccheggiò la città, e demolì il Tempio Islamico. Ali Bey v. 2. p. 134.

(63) Nel 1802 Saoud figlio di Abdelaaziz prese la Mecca, e rasò al suolo quanto veniva considerato come sacro. Ivi 125.

(64) Gli avvenimenti che ho riferito accaddero sotto i miei proprj occhi, e l' effetto è che Saoud si trova oggi (Febrajo 1807), padrone di tutta l'Arabia, eccetto Moka, e alcune altre città in Ye-

Dopo questo periodo, Mehemet Alì Pachà regnante dell' Egitto ha preso a cuore la causa dell' Islamismo contro Saoud e contro le sue Tribù. Il suo figlio, Ibraim Pachà riconquistò la Mecca, ristabilì i pellegrinaggi, e Saoud venne disfatto ed ucciso. Uno dei disegni di Mehemet si è quello di farsi conquistator dell'Arabia, e di aggiungerla ai suoi dominj. Fin qui, come in tutti gli altri suoi tentativi, non ha egli ottenuto che vittorie temporanee, ed acquisti locali; in oggi però l' insurrezione della Siria tiene occupate le sue milizie (65). Questi rovesci militari per altro non trattengono, nè impediscono il cambiar di sentimenti in questa penisola interessante; che anzi i cambiamenti diffondonsi rapidamente sì frai Turchi che fra gli Egiziani. Il Sultano ammaestrato dagli avvenimenti ha distrutto i più fieri sostenitori dell' Islamismo estirpando i Giannizzeri. Tanto egli che il suo rivale Mehemet Alì adottano in oggi idee, costituzioni e costumi Europei, facendo educare in Francia ed in Inghilterra diversi giovani, da essere in ap-

men, o nell' Arabia Felice, ed estende il suo dominio nel deserto intermedio fra Damasco, Bagdad e Bassora. Ivi 136.

(65) Nell' anno 1833 per la buona fortuna del suo figlio, ei s'impadronì di Yemen, provincia principale dell'Arabia Felice. Al finir dell' anno ebbe luogo una rivolta nell' Hedjaz, sulla frontiera di Yemen. Al principio del 1834 egli inviò un'armata di 18,000 uomini a sedar l' insurrezione; ma questa forza fu distrutta, e 2,000 Turchi Candiotti passarono al campo degli Arabi. Gli ultimi ragguagli delle gazzette Austriache erano che nella primavera preparava ei nuove truppe per la conquista dell'Arabia; ma d' allora in poi ha dovuto rivolger tutte le sue armate contro la Siria. L'ultime notizie venute dall'Arabia nel Novembre 1834 portano che Ali Ben Mogital capitano degli Arabi ha preso Mocha. Questa Tribù di Beduini si compone di 300,000 individui, 30,000 dei quali son combattenti; si prepara a Ludda un' armata Egiziana che sarà inviata a riacquistar quei dominj.

presso impiegati nei diversi offizj civili e militari della patria; e si l'uno che l'altro favoriscon di molto e proteggono le missioni cristiane (66).

Le conseguenze attuali sono che la fede in Maometto declina sì a Costantinopoli che in Egitto nelle classi migliori della società, e la stessa mutazione si va facendo nella Persia (67). Ecco dunque che visibilmente decade e si abolisce quanto v' ha di falsità e d' impostura nel si-

(66) Nella darsena di Mehemet Ali ad Alessandria il capo fabbricatore ed il suo assistente erano Francesi; essi vi lanciarono 140 navi di linea; egli consagnò i suoi affari di commercio all'estero ad un Armeno di Smirne. La sua stessa gran barca era stata costrutta a Deal in Kent. Ei si prevalse dell'opera d'un ingegnere Inglese per migliorare i canali, e di due altri Inglesi sotto la direzione del Sig. Briggs nel forare il terreno dei deserti per i pozzi Artesiani. I maestri Europei insegnavano ai musici Arabi le nota della nostra musica, e ad eseguire sugli stromenti Europei i migliori pezzi delle musica popolare d' Inghilterra, di Francia, e di Germania. Egli ha stabilito un ospedal militare, una scuola navale, più un altra di Medicina e d'Anatomia, ove s' insegnano la Botanica, la Mineralogia, e la Chimica. Egli ha stabilito scuole per tutte le classi, ed un'assemblea pubblica da adunarsi 40 giorni ogni anno per consultar sugli interessi della Nazione. Ha inoltre stabilito una gazzetta settimanale in lingua Araba e Turca, e protegge tutti i mercanti cristiani del suo paese. Sir A. Johnston report to Asiat. Soc. 1833 V' è un altro fatto che è troppo curioso per potersi omettere. In Gennaro 1834 un giovine artista Svizzero andò al Cairo a predicarvi le dottrine Francesi San Simoniane. Ad infiacchir le sue prediche, nel Monitore Egiziano (la gazzetta del l'achà), si raccomandava il Vangelo come l'unico mezzo d' incivilire il genere umano in opposizione agli Apostoli di S. Simone. Miss. Reg. 1834. p. 313.

(67) Ho trascritto questi fatti, perchè li trovo notati nei ragguagli di diversi viaggiatori e missionarj in quei paesi. L'opinione diffondesi anche nella Libia e nell' Etiopia; imperocchè (dice un gentiluomo) io osservai che molti Berberi e Nubiani che recavansi a servire nell' Egitto, e specialmente al Cairo ed in Alessandria, sono

stema di Maometto. Da questi fatti io non posso inferirne se non che le menti arabe risalgono al primitivo stato del Deismo, dato lor da Ismaele, che le classi superiori dell' Egitto e della Persia son già in questo stato, e che col tempo tutti i Mussulmani imiteranno l' esempio loro (68). Attualmente non è permesso penetrar più oltre.

Non può in fatti discernersi adesso qual ulterior direzione prenderanno le cose; l' unica cosa certa ed inevitabile è il decadimento dell' Alcorano, che mancando di realtà in suo favore, cominciato avendo una volta a declinare, non può trovar sostegno; che anzi la verità è contro di lui, e l' operazione divina accelera la decadenza sua, e prepara quelle migliori dottrine che dovran sorrogarsi in vece sua. Fintanto però che questo non si effettui, noi non possiamo aspettarci sennonchè il rovescio di ciò che n' è meritevole: non si toglie il cattivo finchè si teme la successione del peggio, o finchè qualche cosa di meglio non venga.

Son degne d' esser osservate le posizioni e le attività attuali della popolazione Nomadica, o dei Beduini Arabi.

Essi percorrono la costa nordica dell' Africa da Marocco ad Algieri; trovansi intorno a Tunisi, e vagano nel

scettici, o spensierati quanto alla loro Religione. Ne ho uditi alcuni dire che poco caleva a loro di Maometto e della sua Religione, alla quale erano stati forzati dalla Scimitarra.

(68) Quanto poi al desiderio di sostituire il Deismo all' Islamismo, citerò l'esempio che segue; i Persiani son molto dediti alla conversazione, e il soggetto dei lor discorsi cogli esteri, comunemente è quello della Religione. Io credo per certo che la massima parte dei Persiani educati creda poco o nulla in Maometto. Disputano essi coi Cristiani per la smania di disputare; e quindi procedono a ventilare gli argomenti desunti dalla natura e dalla ragione sull'esistenza e sul carattere di Dio. Miss. Reg. 1832. p. 386.

territorio Libico verso l'Egitto; abbondano nell' Egitto inferiore, e compariscono ancora nelle provincie superiori; scorrono pe' deserti, trattenuti solo dalle montagne, dal Nilo e dal Mare rosso; si diffondono dall' Abissinia a Mazambico, ed agli stretti di Babelmandel; compariscono nelle pianure e nelle città principali al Sudest delle coste dell' Africa fino a Cafraria, ed alle tribù zooli; trovansi nel Madagascar: viaggiano alcuni pel commercio o stabiliscono a quest' effetto la residenza loro nelle città sul Negro o sovra altri fiumi ed in altre città dell' Africa Occidentale: la lor presenza non manca a Marocco. Non si conosce per anche quanto abbiano penetrato nell' interno dell' Africa; ma da questi cenni voi vedete benissimo ch' eglino sono su tutte le coste marittime di questo continente, in quasi tutte le parti del suo vasto circuito (69).

Anche le loro attività marziali sono oggi in uno stato singolare. Si sono ingaggiati in masse e combattono attualmente per altre potenze. Noi li troviamo al servizio delle potenze nazionali dell' India, come già osservammo. Essi furono i più fedeli, ed i più formidabili difensori di Burhtpoor, in quella penisola, quando noi nel decorso 1833 l' attaccammo, e la devastammo. Essi divengono i migliori marini della Turchia ora che i Greci cessano d' esser tali. L' armata egiziana aveva formati grossi reggimenti di loro, quando Ibrahim Pachà invase l' Asia minore. Essi continuano a formar parte della sua forza attiva nella Siria dopo che questa provincia è stata ceduta dal Sultano Turco a

(69) Sarebbe troppo inquieto il citar le autorità di tutte le circostanze che io narro in questo e nel paragrafo seguente, ma le ho tutte attualmente sul mio scrittojo. Trovansi alcuni Maomettani per fino nella Cina. Il Sig. Gutzlaff parla di uno ad Amoy ch'era Mandarino e dice ch'erangli familiari alcune sentenze Arabe, ma che gli organi della lingua Ciuese possono a stento pronunziar l' Arabo. Gutzl. Viag. p. 225.

suo padre Mehemet Ali, quantunque altri della loro stirpe Nomadica in quel paese s' uniscano ai rivoltosi, e militino contro lui come i nemici più inquieti e più pericolosi. Questa notabil contesa cominciò nella primavera del 1834. Volendo il Pachà imporre a forza una tassa e conscriver la gioventù, le Tribù Arabe nella Siria sollevaronsi all'improviso, e preser Gerusalemme per assalto (70).

(70) Un gentiluomo che scriveva da Gerusalemme il 16 luglio 1834 descrive questi avvenimenti come appresso. Dopo aver detto che al suo arrivo in quella città ei fu trattato cortesemente da Ibraim Pachà aggiunge — siccome spesso io passeggiava fra gli Arabi, ed essi conversavano meco senza riserva, m'avvidi ch'erano molto mal contenti del governo del Pachà, particolarmente pel motivo di reclutare i lor figli per soldati. M' informaron dunque che un' estesa conspirazione sarebbesi presto manifestata in ribellione aperta, e che però farei molto bene se abbandonassi la Palestina; in conseguenza di che io feci i miei preparativi per la partenza, ma ad onta delle mie diligenti premure, riuscì troppo tardi. Appena partito il Pachà per Giaffa, scoppiò la rivoluzione: le guarnigioni di Herek e di Solth furon tagliate a pezzi, e gli Arabi dalla Samaria e dall' Hebron marciaron sovra Gerosolima. Il Pachà v'aveva lasciati soltanto 600 uomini, e gli assalitori erano più di 40,000, con tutto ciò essendo le mura fornite di alquanti cannoni, e gli Arabi non avendo che lance e moschetti, si sarebbe fatta una resistenza continua e sufficiente; ma gli Arabi trovato un passaggio sotterraneo entrarono nella città a mezza notte, ed i soldati della guarnigione dopo essersi difesi con bravura furono obbligati a cercarsi rifugio nel castello.

Tutti i Cristiani ritiraronsi nei conventi, e così scamparon la vita. La città fu saccheggiata per cinque giorni continui, nè mai dei miei giorni vidi spettacolo che tanto straziasse il cuore. Gli Ebrei che non avevano asilo ove accorrere, soffriron moltissimo. Le loro case furon dilapidate in modo che lor non rimase letto su cui giacere. Molti di essi furono assassinati, o le loro mogli e figlie violate. Si commiser barbarie troppo ributtanti per darle all' istoria; e questi selvaggi risparmiarono i conventi unicamente indotti dalla speranza d'aver da questi somme maggiori. Si aggiunse a queste infelicità il terremoto, uno dei più forti che mai sentissersi in Palestina. Questo

Questa città fu ripresa da Ibraimo al principiar della Stato (71), ma il guerreggiare proseguiva ancora nell'autunno ed in novembre 1834 questi sostenitori della propria indipendenza non eran soggiogati per anche (72).

distrusse diverse case ed atterrò il muro della città in quella parte che attraversa la Moschea del Tempio. In Betlemme il convento divenne inabitabile, e molte persone rimaser sepolte nelle rovine delle case loro. Successivi terremoti seguitarono a scooter la città per più di 10 giorni, ma ninno fu mai sì forte come il primo. Plymout Herald Novembre 1834.

(71) Al cinque di Giugno 1834 Ibraimo marciò colle sue truppe da Giaffa in soccorso della guarnigione assediata in Gerusalemme: udita egli la nostra situazione s'affrettò a soccorrerci con 5,000 uomini: il cammino da Giaffa a Gerusalemme è di sole 12 ore; ma egli dovè impiegarvi 3 giorni e mezzo per giungervi. Gli Arabi superiori a 30,000 avevano occupato i passi delle montagne, e mentre i soldati del Pachà aprivansi la via nel basso delle gole, gli Arabi li prendevano di mira coperti dalli scogli e gli uccidevano, o dalle alture dei monti rotolavano sovra loro macerie di sassi, e così mentre schiacciavano i nemici, rendevano anche la strada impraticabile all'artiglieria ed alla cavalleria. L'attività però ed il coraggio d'Ibraimo superò ogni ostacolo: ed entrò in Gerusalemme trionfante. È ora impossibile a me l'abbandonar Gerusalemme, perchè sarei certamente trucidato dagli Arabi, a motivo che il Pachà non dà mai quartiere a verun di loro. Lettera del 16 Luglio 1834 in The Plymout Herald.

(72) L'Osservatore Austriaco descrive queste battaglie come appresso. Ibraimo giunse a Gerosolima per la via di Betlemme; ma i Beduini dei contorni circondavano la città, mentre altri scorrevano la pianura in distaccamenti numerosi, e saccheggiavano e devastavano tutto il paese fra 'l monte Carmelo e Gaza. Un reggimento che frettolosamente era accorso da Damasco venne attaccato in Nazaret, e vinto nelle pianure d'Esdrelon pria che guadagnar potesse le montagne della Samaria. La perdita degli Egiziani in queste azioni fu calcolata a 6,000 uomini. Il monte Libano era tranquillo, ma diverse Tribù Arabe inferiori al Giordano eransi unite a quelle di Samaria. Il numero degli uomini in arme dicesi esser di 20,000. Austr. Osserv. 24. Agosto 1834. Il Monitore Ottomanno dell' 11 Ottobre 1834 asserisce che ben lungi dall' esser finite le ostilità, la cosa prende

Oltre Isacco ed Ismaele ebbe Abramo altri sei figli dall' ultima sua moglie Katura, i quali ei situò nei paesi orientali. Ebbero anch' essi la loro posterità, ed i figli di tre di essi trovansi mentovati per nome. Ma siccome non si conosce altro dei lor discendenti, eccettuato uno, io non sostituirò qui una congettura al fatto storico. Quest' unico fu Midian. I Midianiti son mentovati spesso nel Pentateuco di Mosè, ed è ammesso che discendano da questo figlio di Abramo. Sono stati chiamati un popolo Arabo (73), perchè dopo l' era d' Augusto il nome d' Arabia si estese a quelle regioni come all' Idumea, ma nelle sacre pagine essi son distinti dagli Arabi (74). Il loro paese fu una parte del deserto arabo (75). Ed una rimembranza del nome loro si conserva ancora sul Mar rosso (76). Mosè sposò la figlia del comandante de' Madianiti (77). E questo stato s' alzò a tal potenza da ridurre l' Israelitico popolo a quella soggezione, dalla quale Gedeone lo liberò finalmente (78).

anzi un aspetto sì serio da obbligare il Pachà Egiziano ad abbandonare i suoi dominj, e recarsi in persona a Giaffa.

(73) Filone li chiama la Nazione Araba più popolata, il cui antico nome era quello di Madienei. De fortit. 741. Così Stefano negli Ethnici dice; Madieni et Madianitæ populus Arabiæ. Midian non era lungi dal monte Sinai.

(74) H. Roland Palestina vol. 1. p. 98.

(75) S. Girolamo dice: Madian ed Epha son regioni oltre l'Arabia, fertili di Cameli, e tutta la provincia si chiama Saba. Comm. Is. 60. È cosa indubitata che i Madianiti, e tutti quei grandi deserti erano adjacenti al paese degli Arabi. Ivi Ezek. 25.

(76) Sul golfo arabico v' è tuttora una città chiamata Midian, ove Tolomeo edificò Modiana. Gioseffo ne fa menzione dicendo: — la città di Madian sul Mar rosso. Ant. I. 2. c. 5. I. 4. c. 7.

(77) Esodo.

(78) Giudici 6. I figli d' Israele furon vessati gravemente dai Madianiti, e si fecero delle caverne e delle spelonche nei monti, e dei luoghi assai forti per resistere.

LETTERA VENTISETTESIMA

Breve cenno della formazione, incremento e declinazione della nazion Giudaica. — Vedonsi conseguiti i fini di Dio nei suoi diversi stadj.

MIO CARO SYDNEY

Eccoci approssimati più particolarmente al soggetto più interessante che siasi da noi incontrato nella storia del genere umano, e con cui è stata essenzialmente collegata la sacra storia del mondo.

Spiritualmente interessante per le grandi e patetiche opere che vi sono annesse e che nel loro particolari argomenti non hanno trovato mai in alcuna antica letteratura delle passate nazioni nè gli eguali, nè i simili, è ancora di somma importanza, perchè il nostro ben essere personale, e probabilmente l' interminabile continuità della nostra esistenza, vi sono uniti inseparabilmente. Io intendo parlare della formazione della nazione Ebrea, e di quella gradatamente progressiva, ma importantissime seric di fatti e di risultamenti che le appartengono, che ne son derivati, e che sono stati destinati a proseguire nel corso loro con una importanza sempre crescente per la specie umana, e che non mai cesseranno di svilupparsi, sia per tutti, sia per una scelta parte dei figli d'Adamo fintanto che il tempo spiri, se il tempo può mai avere un fine.

Questo per altro non avverrà mai. Il tempo non può finire; egli è associato coll'eternità, e da quella sol differisce nell' esser quella continua successione di periodi, dei quali l' eternità è realmente composta, e nei quali gli esseri intelligenti d' ogni Orbe distinguono il tempo per comodità loro.

Il tempo in questo mondo non è che quella porzione dell' eternità senza principio e senza fine, che è decorsa dopo che gli enti umani cominciarono a conoscer la durata del viver loro; essi lo hanno diviso in successivi periodi e sezioni cronologiche, annuali, mensili, giornaliere, ed anche in suddivisioni più minute per loro prorio comodo ed utilità.

Perciò il tempo non è ristretto a questo mondo. Egli appartiene all'eternità universale; ei circonda e comprende l' infinita totalità dell' esistenza, mentre noi il dividiamo qui in ore e minuti a benefizio nostro.

Non dovremmo noi dimenticarci di questo, e pure ce ne dimentichiamo continuamente. È cosa ben rara che si pensi da noi a questo mondo ed a noi stessi meno che sotto l'aspetto di viventi su questo globo soltanto. Appena mai s' erige il nostro intelletto o s' innalza la mente a quanto v' ha al disopra di questa terra. Il nostro corpo, la nostra staziono è sulla terra, e noi siam del continuo attaccati a quelli oggetti che ad ogni momento solleticano i sensi nostri; ma appunto come la strada, la casa, o il campo in cui siamo, o su cui camminiamo è una parte d' un gran paese, e questo paese è una porzione d' una terra maggiore, così in egual modo il nostro globo stesso non è che un dipartimento d' un universo più numeroso e più grande, del quale siamo ancor noi un membro integrante, e del quale facciamo parte. La nostra terra, come la nostra casa non è che l' attuale locale e temporale stazione; ben presto ci converrà assentarci dalla prima, come usciamo ogni giorno dalla seconda. Il nostro vero paese è l' universo; e noi partiamo da questo punto dell' universo, ma per passare in qualche altra regione delle sue vaste estensioni, per esser collocati in altre latitudini, e longitudini del suo emisfero celeste. I nostri paralleli e

meridiani geografici non son che quelli dell' ubiquità celesto applicata localmente alla nostra superficie; ma questa non è che una parziale applicazione a noi stessi delle grandi realtà che indicáno tutto lo spazio, e che abbracciano la totalità dell' esistenza. Appena la morte pon termine al nostro conversare in questo suolo terrestre, cominciano immantinente le nostre corrispondenze con altre parti della corografia celeste: noi ci troveremo in istazioni di altre longitudini e latitudini; noi apparterremo loro con tanta certezza con quanta apparteniamo oggi alle nostre case e famiglie (*); intendiamola: son due le nostre abitazioni, cui rinunziar non possiamo: una qui sull' orlo del sepolcro, e l' altra per la via del sepolcro nell' altra vita. Non possiam oggi veder questa seconda abitazione, come quelli che vivono in Inghilterra non posson veder la Cina, o il mar Polare; eppur questi oggetti distanti esistono com' è vero che esiste Londra, e l' isola sua. Ma è però altrettanto vero che la nostra futura abitazione è preparata, e che ci aspetta quantunque sia ora invisibile agli occhi nostri, quanto sono invisibili le regioni, e gli abitatori della Luna.

Ella è certezza assoluta che noi siam membra viventi d' un grande universo; che noi apparteniamo ad altri mondi egualmente che al nostro proprio; che non siamo qui che in una stazione assegnataci, e per un tempo limitato; attuali cittadini qui; cittadini futuri altrove; che quand'anche rimossi da questo globo in cui nascemmo, collocati fossimo in qualche altro dipartimento del creato, saremo sempre sudditi di quell' unico Sovrano regolatore universale, la di cui sentenza, secondo il merito nostro, deciderà della nostra

(*) Con queste espressioni figurate non altro vuole intendersi, se non che dopo morte saremo noi non più sulla superficie della terra, ma in altri luoghi e in altro stato; sempre però nell' universo, e fra le mani di Dio.

collocazione futura, in quella guisa che stabilì qui a suo beneplacito la nostra posizione attuale; e questo rende a noi tanto importanti e tanto accette le sue divine rivelazioni contenute sì nel vecchio che nel nuovo Testamento, che non possono considerarsi sott'altro aspetto che come uniche e sole comunicazioni divine; nè può trovarsi uomo dotato d'intelligenza che possa richiamarle in dubbio.

Ho sempre creduto così, e sento essere impossibile senza rinunziare alle cognizioni, alla scienza, al retto giudizio il creder che alcuna cosa sia ricordo e rappresentazione della rivelazione divina, se non lo sono le sacre scritture dei Giudei e dei Cristiani. Quindi è che le cause, i principj, ed il significato della formazione e della carriera della nazione giudaica divengono tanto importanti per noi, e diverranno tali a tutti quelli che amano di credere appoggiando la fede loro a dei fondamenti ragionevoli.

Questo subietto diviene ancora più essenzialmente concatenato al nostro ben essere, poichè noi siamo membra dell'eternità quanto al tempo, e lo siamo dell'universo quanto allo spazio. In fatti mentre viviamo, godiamo della società di tutte le moltitudini che esistono dotate d'intelligenza; e queste ancora son come noi porzioni della eternità. È impossibile il sottrarsi da questo. L'eternità è affissa al nostro essere spirituale, come la materia è affissa alla nostra forma corporea. Anche questo non è in facoltà nostra; è quella natura che ci è stata conceduta e destinata. Si è voluto che l'immortalità sia inseparabil da noi, come il sentire e il sapere. Ed anche questo è d'un'importanza gravissima per noi; poichè la sensibilità sarà sempre in unione indivisibile colla vita, e coll'immortalità, e per conseguenza le gioje e le afflizioni tutte accompagneranno il nostro spirito, mentre la sensibilità sua sarà delicata ed esquisita all'estremo; perciò non do-

vrebbe esister per noi pensiero di maggiore importanza, studio di maggior premura finchè siamo in questa vita mortale, quanto il pensiero e lo studio di allontanar da noi, coll' operar da veri cristiani, tutto ciò che può recarci pena e dolore dopo il sepolcro, e l' assicurarci anzi il gaudio e la felicità eterna; imperocchè siccome lo stato nostro deve essere in allora sensibile con maggiore squisitezza di quel che sia al presente, o Dio! Quanto mai sarebbe infelice la condizione nostra, se non fossimo fortunati e contenti in proporzione delle facoltà che ci saranno ingrandite! Queste considerazioni danno alla storia Giudaica un valore ed un' importanza che non può mai dispregiarsi, poichè fu in questa che cominciarono le rivelazioni divine, ed in essa successivamente avvennero quelle operazioni che spiegano la real posizione e la relazione fra Dio e l' uomo. Da essa ebbe anche origine quella seconda gran parte della divina verità e luce, e di quella consolante promessa, in forza della quale ha ciascuno in sua facoltà i mezzi di render l' immortalità propria un' eternità piena d' ogni gaudio immaginabile, e di ogni più dolce estatica sensibilità (1).

Noi siamo stati creati per essere in questa alternativa, nè possiamo dispensarcene. È questa la legge ed il prin-

(1) Il Dott. Young ha espresso con forza e con genio l'importanza della nostra natura immortale, dicendo:

> ...... Immortalità, secoli andati
> E pur nulla finor passò! Mattino
> Senza sera! Cammin senza confine!
> Futuro che sarà sempre futuro!
> Vita che ognora ricomincia dove
> Hanno termine i calcoli! Oh che vasto
> Patrimonio è mai questo! Un esser bello

cipio della nostra esistenza: il nostro avvenire o sarà fortunato, o sarà infelicissimo. Spetta a noi lo scegliere fra queste due possibilità, spetta a noi l'operare conformemente alla scelta; diversamente non ci riuscirà mai di evitare ciò che più ci dispiace. Potremo bensì con un atto temerario e delittuoso precipitarci nella probabilità d'essere in eterno infelici; ma dopo questo passo cessa ogni nostro comando sulla vita nostra. Se possiamo col suicidio trasferirci da questo all'altro mondo, non potremo mai ivi stabilirci in quella guisa che a noi più piace; nè potremo mai in verun modo annichilarci: l'immortalità è quel carattere di cui non possiam dispogliarci (2). L'unica maniera di far sì che l'avvenire, in cui c'è forza passare, ci riesca di benedizione e di contentezza, è quella che ci viene insegnata dalle rivelazioni divine, e Dio si è compiaciuto di dare le sue rivelazioni alla nazion giudaica, per mezzo della quale ci ha comunicato la sua volontà, i suoi desiderj, le intenzioni sue.

Di tanta forza e maestade! È questa
L'immagine d'un Dio; l'immago è questa
Dello schiavo più vil. Sarà inferiore?
Non fia. Tutto è immortal; fratelli tutti
Siamo e padroni eterni del tuo amore!
Notte 6.

(2) . . . . . . Immortalità! Dove uno fosse
Solo immortale, quale invidia agli altri!
Quanto i Troni piegar vedriansi! Dunque
Perchè è comun, val meno un tanto bene?
Quest'immortalità, quest'è che sola
In mezzo al peso della vita, e al vuoto
Può l'alma sostentare, alzare, e forte
Farla. Rimpetto a sì mirabil vista
Quando destansi l'alme, si dileguano
Le fole della terra, e tutto è eguale.
Notte 6.

Con queste osservazioni io invito l' attenzione vostra al soggetto della presente lettera, poichè desidero che consideriate l' istoria giudaica come quella che ha relazion personale a noi stessi, ed affinchè la miriate sotto alcuni punti di vista, e ne riceviate quelle impressioni, che quantunque sentite e provate da molti, non son per anche state descritte o illustrate.

Voi siete di già perfettamente informato che questo popolo conservò la cognizione d' una sola divinità spirituale in opposizione al politeismo ed all' idolatria del mondo; che ci compilò e custodì ne' suoi scritti le divine rivelazioni a lui affidate; che le sue sacre pagine contengono le profezie relative alle nazioni antiche, al Messia, alla sua propria attuale ed ulterior condizione, ed agli ultimi destini del mondo; e che il nostro Salvator divino si degnò di prender da lui carne umana, di coabitar con lui, di rendere il suo paese il teatro delle sue operazioni, delle sue prediche, della sua morte. Tutti questi furono oggetti grandissimi, che sono stati completamente effettuati. Ma v' è anche un altro gran fine, per cui venne distinta questa nazione, e che pure è stato perfettamente adempiuto; e questo è che Dio nei successivi periodi facendosi intendere a questo popolo, fecegli quelle esibizioni e mostre di sè medesimo, della sua mente, dei sentimenti suoi, dei suoi desiderii e precetti, della condotta del suo governo morale, della sua creazione, della direzione e delle leggi della natura, della sua provvidenza sì universale che individuale, cose tutte che tanto all' evidenza ci son dimostrate nel nuovo e nell' antico Testamento, e che non potevano, per quanto a me sembra, venirci trasmesse in qualunque altro modo con tanta intelligibilità, con tanta forza.

Vi prego a contemplare pazientemente le riflessioni seguenti.

Nell' esperienza umana un individuo può rendersi noto all' altro o per la conoscenza personale soltanto, o per la osservazione frequente, o pel mutuo conversare, o per quelle operazioni ed incidenti che manifestano le nostre qualità morali ed intellettuali. Se poi le persone di questo mondo son situate in tali circostanze da non incontrarsi già mai nelle loro reciproche percezioni o cognizioni, vivono fra loro in quell' ignoranza in cui sono relativamente agli abitatori della Luna o delle Comete; e noi siamo in questo stato quanto alle persone residenti in Pekin, o in Kamchatka. Noi non sappiamo in questo momento chi siansi essi, che cosa facciano, nè di quali qualità sian dotati; e non avremmo mai conosciuto che esistessero enti umani in cotesti luoghi, se i viaggiatori non li avesser veduti, non avessero conversato con loro, e non avessero scritto i ragguagli di quanto avean veduto e udito, e non ci avessero così aumentate le cognizioni.

Nello stesso stato d' ignoranza siamo noi quanto a tutte le creature che vivono nei pianeti e nelle stelle; nulla sappiamo di loro, non abbiam d' esse alcuna immagine che colpisca i sensi nostri, non esiste conversazione con esse, nè v' è alcuna comunicazione. Essi perciò in faccia a noi, e noi in faccia ad essi siamo come se non fossimo affatto. Fra loro e noi, tutto è vacuo, non v' è entità, come in verità accade a un dipresso se si tratta delle loro orbite stesse, delle quali non conosciamo che i nomi che abbiamo lor dato, che i raggi della luce che da loro discendono sui nostri organi visuali, che quelle leggi dei movimenti loro, che c' è riuscito di discernere.

Precisamente in queste circostanze trovasi il genere umano relativamente a Dio. Niun di noi il vide giammai. Niuno ebbe con lui qualche comunicazion personale; dunque niuno può vantar la conoscenza di lui per fatto pro-

prio. Tutto ciò che passa da lui a noi, quanto al mondo nostro, è invisibilo, è impercettibile ai nostri sensi mortali. Egli è invisibile ed incognito a noi, come l'anima, i pensieri, i sentimenti dell' uno lo sono all' altro fra gli uomini, finchè con parole o con opere succeda scambievole la comunicazione tra loro. Tutto ciò che è intelletto e sentimento interno, solo può esser noto a colui che intende e sente a meno che non lo renda di pubblica notizia, manifestandosi con quei segni di convenzione che rendon altrui palese il proprio interno. La mente in sè stessa non può mai divenire oggetto di vista, nè il pensier può vedersi, non avendo figura nè materialità. La volontà, il desiderio, la determinazione, lo scopo, non posson egualmente cader mai sotto i sensi quanto alla lor natura. Posson solo indicarci l' esistenza loro, e rendersi una parte delle nostre cognizioni intellettuali mediante qualche sorta d' impressione, o di rappresentanza esterna.

Or dopo avere esaminato questa difficoltà sotto tutti gli aspetti possibili, non riesce a mo di discerner che una sola maniera, in cui qualsivoglia mente, sia pur grande o piccola può far sì che le sue mentali operazioni, i suoi sentimenti e desiderj sian palesi agli altri; e questo si fa coll' eccitare nella facoltà che sente e che pensa quelli stessi movimenti e idee ch'ella prova, e che desidera di compartire altrui. Se non s'opera in questa guisa, le cognizioni non si comunicano. Se dalla propria esperienza, dall' oggetto naturale, o da un' esatta copia del pittore io ho conceputa l' idea d'una rosa, e v' ho annesso questo vocabolo, ogni altra persona che ha la stessa idea nella mente, e desidera di suscitare in me le sue idee, col pronunziare il termine rosa, ravviva la mia stessa impressione, ed io capisco benissimo di che egli parli. Ma se in luogo di rosa ei si servisse del termine *Gul*, nè io

sapessi esser questo in Persia il nome delle rose, niuna idea si desterebbe nella mia mente, ed il suo parlare produrrebbe in me lo stesso effetto che il suo silenzio. Quello che ho detto della rosa s'applichi pure ad ogni altro vocabolo. A meno ch' io abbia avuto previe sensazioni in me stesso delle cose o dei sentimenti ai quali si riferisce il suo parlare, ed a meno ch'io abbia affisso lo stesso suono di voce per designarle, non sarei capace d' intenderlo; provveduto poi di queste, a misura che le parole escon dalle sue labbra, eccitano e ravvivano in me una dopo l'altra similissime le immagini ed i sentimenti a cui si riferiscono, e che io di già possedeva, in quella guisa appunto che le dita scorrendo sulla tastiera del Piano-forte producono all'esperto ascoltante le diverse note che successivamente emanano dalle corde che son toccate.

Ho bisogno del vostro ajuto affinchè comprendiate ciò che io intendo dirvi, e quest' ajuto consisterà nel meditare colla vostra mente, e nell'osservare se vi riesca di conoscer gli altrui pensieri a meno che questi vengano in voi risvegliati con parole o con azioni consimili, da voi già conosciute. Quindi se alcun vi parla di cose da voi non mai udite o vedute, non gli riuscirà mai di destare nella vostra mente alcuna idea, a meno ch'ei trovi qualche cosa di consimile già da voi conosciuta, e ponendola insieme a quella che non conoscete, vi dia con analoga allusione l'idea di ciò che intende. Questa necessità o comodità sembra esser l'origine ed il principio di tutte le similitudini poetiche, dei confronti rettorici, delle metafore, e delle altre figure dell'eloquenza. Se voi non avete veduto ciò che ho veduto io, bisogna ch'io vi richiami a qualche cosa di consimile, la cui immagine rimanga tuttora nella mente vostra, bisogna ch' io la connetta col confronto al nuovo subjetto; in caso diverso voi nulla intenderete.

L'applicar queste riflessioni non sarà difficile, giacchè gli stessi raziocinj e gli stessi principj interessano egualmente il nostro grande argomento, e se voi sentite ch'essi v'han persuaso, vi diverrà manifesto il gran fine, l'utilità grande che risulta dall' Ebrea nazione.

L'umano intelletto, sia pur fanciullo o virile, è affatto ignorante del suo Dio, come si osservò nella prima lettera; tanto ignorante di lui, quanto lo è di ciò che è nel Sole o nella Stella polare al Nord. E se è così, come potrà l'intelligenza onnipotente rendersi cognita a noi nella sua real natura, nel suo carattere, o nelle sue qualità? Potrebbe ciò effettuarsi mediante la vista? No certamente. Ei potrebbe vestire umana forma come dicesi aver fatto Giove, ma questo non ci darebbe la vera immagine della divinità, nè ci darebbe maggior idea della sua realtà, che l'Api Egiziano, o la statua di Fidia in cui fu creduto una volta che risedesse la divinità: qualunque figura visuale che Dio assumesse non sarebbe che una trasfigurazione di lui medesimo, un' apparenza fittizia che confermerebbe i contrasegni dell'esistenza sua, ma non ci porterebbe a veruna cognizione delle sue realtà divine; al contrario non acquisteremmo che una falsa rappresentanza di lui, giacchè egli non sarebbe tale qual noi lo vedremmo, e lascerebbe quindi nella nostra memoria un' immagine che non avrebbe connessione con lui medesimo oltre l'istante in cui fece impressione sugli occhi nostri.

La forma vostra corporea non mi dà cognizione delle idee, che mentre io v' osservo, s' aggirano per la vostra mente; o così appunto niuna visual comparsa della divinità ci porterebbe i suoi pensieri, la volontà sua: è necessaria una voce che ce l'esprima per farceli conoscere: questa voce dee assomigliarsi alla nostra, ed esternare quelli stessi suoni vocali che noi usiamo l'uno coll'altro,

nello stesso significato, e colle frasi medesime; vale a dire che la divinità convien che talvolta assuma il linguaggio umano, e parli in quello stile e con quei termini che a noi son familiari, diversamente non sarebbe intelligibile a noi. S' ei s' elevasse totalmente sovra il livello dei nostri pensieri e delle frasi nostre, non si renderebbe a noi più comprendibile di uno che parlasse il Sanscrit, o il Cinese. Dunque in ogni conversazione fra Dio e l'uomo, le idee e le parole dell' ente umano devon esser quelle di cui bisogna che servasi ancor la Divinità, affinchè i pensieri della sua mente si rendano intelligibili alle nostre; per esser inteso da un Adamo e da un Abramo ei dovè condiscendere ad adattare le sue espressioni alle loro, ed a prevalersi di quei vocaboli e di quella maniera di esprimersi, che rendessero alle sue creature intelligibili quei nuovi pensieri e quelle idee ch' ei si degnava di comunicar loro, e che voleva destare nelle loro menti.

È questo il processo che noi usiamo in tutte le conversazioni fra noi. Avviene di dover comunicar fatti o pensieri che sono nuovi per gli altri; e noi per trasportarli nelle menti loro, scegliam quei termini, dei quali sappiamo che sono informati, ed in modo che quando da noi si pronunziano, destino le idee consimili che son già nelle menti loro; noi incorporiamo la comunicazione nostra in quelle frasi, e con esse e con questi mezzi ravvivando le lore idee sulla guida delle nostre proprie, le notizie dalla nostra mente passano nelle menti loro. Se non si fa questo, se non si adoprano le parole ch' essi conoscono, ed i cui suoni, quando intesi eccitino in loro le stesse idee che sono in noi, se non si procura così d'identificare (per così dire) le menti loro colle nostre, i nostri discorsi cadranno inutili, non saranno intesi, nè desteremo interesse o simpatia in chiunque ci ascolta.

Questi principj daranno ragione degli incidenti, della conversazione, delle frasi familiari e delle conferenze che la sacra Scrittura ci dice essere state usate dalla divinità. Solo con questo mezzo potè Dio talvolta rendersi intelligibile all'uomo; e dovè adattarsi alle abitudini, all' intelletto, alle cognizioni, alle frasi delle persone a cui degnavasi di conferire la sua volontà, come dee far un uomo coll'altro, quando vuol persuaderlo, guidarlo o interessarlo.

Ma quantunque le parole siano uno dei grandi, anzi dei grandissimi mezzi per comunicarci scambievolmente le impressioni dell' intelletto, con tutto ciò esse ordinariamente sono associate a qualche incidente, e derivano dalle nostre azioni e dal portamento nostro nelle circostanze che avvengono. Accade lo stesso nella condotta nostra in cui (quando presentasi l' occasione) chiaramente si palesano le qualità della nostra natura, e del nostro carattere personale; questo però non si capisce nè pienamente, nè giustamente nelle conversazioni di complimento. Noi desideriamo di vederci e conoscerci scambievolmente in azione, e dall' osservar come pensino, come sentano, e come conducansi gli altri nelle occasioni, noi veniamo a percepir quali essi sono; e gli stimiamo in conseguenza. In tal guisa combinando le parole e le azioni, e vedendosi ed ascoltandosi con sufficiente frequenza per formar di loro giuste e sufficientemente ampie le idee, noi veniamo ad esser veramente informati dei nostri simili; e quanto più studieremo le lor parole, le azioni loro nella diversità delle circostanze, tanto più completamente li conosceremo, l' intenderemo, gli ameremo se il meritano, o tanto più ci dispiaceranno se in contrario.

Ora con tutta la debita venerazione, e con tutto il rispetto possibile io oso dire che soltanto nella stessa maniera può da noi aversi la reale, intellettuale, e sentimental

cognizione del nostro Creatore, oltre il mero fatto della sua esistenza. Bisogna ch'ei condiscenda a porsi in azione nelle cose umane, fino ad interessare il sentimento nostro, ad eccitare in noi sensazioni corrispondenti, e a manifestarci col mezzo di quanto dice o fa, le qualità sue, i suoi pensieri, desiderj e carattere. Una divinità astratta non sarà mai altro per noi, che un nome ricordato e rispettato. Convien che noi lo vediamo nelle sue espresse azioni sotto gli occhi nostri, come contempliamo le persone in un dramma, o in una storia ben descritta; convien che ne udiamo la voce, quando con questa dà forza a quelle espressioni che ci manifestano i suoi pensieri, ed allora formeremo una giusta e stabile idea di lui, come la formiamo di Hamlet nella nostra Poesia, di Cesare, d'Alessandro e di Napoleone nelle loro istoriche descrizioni.

Credo che fosse questo il modo con cui la divinità si rese cognita ad Abramo, tenendo con lui ripetute comunicazioni. Nella guisa stessa Egli arricchì le cognizioni umane relative a Lui stesso, aggiungendovi le sue rivelazioni a Giacobbe, ed in seguito in un grado assai più sublime e più esteso a Mosè, ed a tutta la Nazion d'Israele; attirando talvolta i teneri affetti del cuore umano ad ammirarlo, ad amarlo, a benedirlo, eccitandolo tal altra al rispetto, al timore, all'adorazione colle mirabili manifestazioni della sua Maestà onnipossente.

È manifesto però che una condiscendenza ed un privilegio sì grande non è necessità che si ripeta ad ogni individuo che nasce; poichè quanto è pienamente rappresentato, ed espresso intelligibilmente ad uno, e per mezzo di costui si rende a tutti palese, diviene sufficientemente instruttivo per tutti gli altri, quando la conversazione divina sia in modo conveniente descritta coll'umano linguaggio, e così altrui ricordata e comunicata. Nel leggere le com-

parse e le comunicazioni di Dio ad Abramo, a Giacobbe ed a Mosè, che narransi nel Pentateuco, io mi trovo contento, e parmi avere acquistato la stessa cognizione del mio Dio, che ricevvero quei fortunati Patriarchi; appunto come leggendo un dramma d'Eschilo o di Sofocle io mi formo un' idea dei personaggi da loro posti in azione così completa, come se fossi stato in Atene quando la prima volta si rappresentaron quei drammi.

Da queste ragioni io ne inferisco che nel formare la nazione Ebrea un gran fine di Dio si fu quello che (per dare a tutto il genere umano idee corrette, e sentimenti giusti delle sue qualità divine) ei volle avere un popolo distinto da tutto il restante del mondo, con cui avere, secondo il suo sistema, e nel suo modo prescelto quella conversazione e quei trattati su tutti i grandi subjetti che insorgono nella vita umana fra l'uomo e Dio, che ce lo rappresentassero di tempo in tempo in modo da instruirci pienamente, e da guidarci a concepir di Lui idee giuste, ed a provare ed a fomentare verso di Lui i dovuti sentimenti, a conoscere e ad intender chiaramente la sua intenzione, la volontà sua; e a divenir con questi mezzi tanto informati di lui, quanto lo siamo di qualunque individuo umano, che ci sia necessità di conoscere.

Ecco per me il grandissimo valore delle sacre scritture. Io vedo innanzi a me il mio Dio che opera, che parla, che pensa, che m' insegna così analogamente alla natura umana, ed in un modo tanto consimile a quello con cui io sento e penso, senza però i miei errori, e le imperfezioni mie, che io posso ad ogni momento trattenermi con lui. I miei trasporti seguono in ogni parte le tracce sue, e quelle percezioni di Lui e da Lui ch' Ei desidera che siano nella mia mente sorgono conseguentemente al mio leggere, ed al meditar sovra il letto. Mi si rende Egli

tanto più intelligibile quanto con più attenzione applico a ciò che si narra per mia instruzione, purchè abbia io questa inclinazione e questo desiderio. Ed ecco che la Sacra Scrittura si rende la storia della Divinità per noi, un' immagine della mente divina in un seguito d'operazioni e d' espressioni analoghe alle nostre per quanto è possibile. Rappresentando in tal guisa a me stesso il mio Dio, ei mi diviene tanto cognito e percettibile, quanto Cesare, se leggo i suoi commentarj, o quanto Socrate nelle note di Zenofonte alle sue Attiche conversazioni.

L' istoria giudaica divien così il ritratto della Divinità che s' è voluto dare a noi in quella guisa che i diversi incidenti ivi narrati portaronlo a manifestarsi al suo popolo prediletto, e quindi a tutto il genere umano a cui la cognizione delle sue gesta con questo popolo passar dovea nei secoli avvenire col mezzo della scrittura, o coll' oracolo della viva voce.

Questo sistema di scegliere una nazione particolare per renderla il soggetto speciale dell' amministrazione manifestamente divina, e di fare comunicare ad alcuni individui della medesima specialmente le intenzioni di Dio, produsse altri effetti importanti. La divinità spiegò la sua mente, le sue intenzioni, i suoi oggetti primieramente a quelli co' quali si degnò di parlare, e quindi a tutti gli altri, a cui fosser giunti gli annunzj delle sue parole, e così mediante una carriera adattata, ed una serie completa di avvenimenti si venne ad instruire tutto il genere umano, e si produsse permanentemente quel risultamento morale che si desiderava.

Questo si trova completamente nella storia della Nazione Ebrea, giacchè questa in sostanza non fu altro che un' ampia e grande illustrazione della prima scena avvenuta in Paradiso, e dei principj e delle conseguenze in-

culcate in quella. Sarete felici se mi obbedirete; se mi disprezzerete, se non obbedirete, la calamità ed i guai saranno per certo l'esito finale delle vostre colpe e follie. La felicità che accompagnò l'ubbidienza, s'è dimostrata col veder sorgere da un sol fanciullo una nazione poderosa e forte, dotata di tutte le ricchezze possibili, e prosperata quanto mai dir si possa nella sua moltiplicazione; quando poi cominciò a serpeggiare fra questo popolo la violazione delle leggi divine; quando all'unico vero Dio sostituironsi le divinità menzognere, cominciò ancora immediatamente la declinazione nazionale. Più e più volte i Profeti ripeterono alle loro orecchie le ammonizioni più commoventi e più efficaci per commissione avutane espressamente da Dio medesimo, di spiegar loro i principj del suo governo, e d'impedire colla lor conversione le conseguenze fatali della loro ostinazione nell'abbandono del suo culto divino, e della sua divina morale. Tutte però coteste ammonizioni andaron perdute, e fu invincibile l'insania Giudaica; il popolo Ebreo preferì le nuove divinità e le superstizioni alla realtà ed alle sacre leggi del vero suo Dio; persuasioni, preghiere, minacce, tutto fu adoperato, ma inutilmente, per distrarli dalla vile ed infame, ma gradita ed accetta idolatria, e da quelle immoralità che n'eran le conseguenze; ed ecco perciò avverati in una maniera inevitabile i castighi profetizzati (3). Quei

(3) Geremia ci fa dare dalla divinità stessa i motivi pe'quali Gerusalemme sarebbe, e fu realmente distrutta dicendo — c. 9. v. 11. 14.

Ed io farò di Gerusalemme mucchi d'arena e tane di dragoni; e le città di Giuda cangerò in deserti, nè vi sarà chi le abiti. — Qual'è l'uom sapiente che intenda questo, e a cui faccia udire il Signore la parola della sua bocca, affinchè annunzi il perchè sia andata in perdizione questa terra, e sia arsa come un deserto, talchè niuno vi passa — E il Signore disse: perchè hanno abbandonato la mia legge

ch'erano stati il popolo da Dio prediletto, non parteciparono più de' suoi favori speciali. Terribili avanzaronsi gl'invasori, quali esecutori spietati della sentenza divina; a nulla valsero gli sforzi estremi, il coraggio, il patriottismo, la disperazione; Gerusalemme fu presa per assalto, venne distrutto il suo tempio, e la nazione tutta obbligata ad espatriare e a disperdersi, venne custodita e guardata qual miserabile schiava, finchè non fu decorso il periodo già dai profeti prescritto ed assegnato alla sua schiavitù. Un avanzo di questa fu rimandato indietro a popolar quel paese, e a diffondervi una nuova generazione di qualità migliori, che ivi restasse per accogliere il Salvator divino, e per accettare le sue nuove dottrine. Ma ancor questo rigettarono essi e distrussero, come fatto avevano di tutti quanti gli altri Profeti, e consumando così il già inveterato delitto, l' incorrigibile loro perversità, vennero nuovamente sopraffatti e devastati dai conquistatori del Tebro, e quei pochi che sopravissero, furono strascinati e ridotti a quello stato di pena, di destituzione, e di dispersione, in cui poscia sempre rimasero. Gli Assirj ed i Babilonesi furono i primi lor distruttori; la nuova nazione Persiana gli ristabilì; la dinastia Macedoniana quantunque gl' inquietasse, gli sopportò finchè la spada Romana già fatta padrona del mondo gli assoggettò al suo dominio. Sotto questo governo assai severo essi fiorirono alquanto, affinchè il cristianesimo si piantasse con effetto fra loro, e da loro si diramasse poi nelle regioni più importanti dell' Impero Romano. Ottenuto questo ed effettuato, lasciaronsi essi accecare a tal segno che colle stolte loro rivoluzioni pro-

ch' io diedi loro, e non hanno udito la mia voce, e secondo questa non han camminato. E han seguitato il pravo lor cuore, ed han seguitato Baalim, come insegnarono ad essi i Padri loro.

vocarono successivamente la quasi intera sterminazione dalle armate di Vespasiano e di Adriano, dalle quali non han potuto per anche riaversi. In oggi essi son dispersi in qualunque regione del mondo, e colla lor condizione, e colle afflizioni politiche adempiono quelle predizioni degli antichi loro Profeti, l' autorità divina dei quali contestano essi o confermano ogni giorno più. Son essi ovunque i testimonj viventi dell' esistenza, della providenza, del governo, e della veracità di Dio. Quando prendonsi in mano le profezie relative all'ultima lor condizione che incontransi in Mosè, in Isaía, in Amos, e negli altri profeti; quando si osservan gli Ebrei, e leggonsi i ragguagli della loro esistenza in quasi tutti i paesi della terra, e la condizione di quest' esistenza, noi adocchiamo un miracolo nell'atto stesso della sua esecuzione. Il lor sopravvivere in questa condizione, con tali predizioni che esplicitamente ci additano il tutto, e dichiarano che deve esser così, è un miracolo ch' esiste perpetuamente in un atto continuo d' una produzione prolungata, o rinnovata ogni giorno: per me è lo stesso che veder Lazaro sortir dal sepolcro. La lor dispersione senza le profezie non produrrebbe quest' effetto; ma queste accoppiate agli eventi danno ai Profeti un carattere prodigioso, ed elucidano le testimonianze loro (4).

(4) Delle moltiplici predizioni che ognuno può verificar da sè stesso ne citerò una soltanto, ed è quella del Profeta Amos c. 9. v. 8: 9.

Ma gli occhi del Signore Dio sono aperti sopra il regno che pecca, ed io lo torrò dal mondo, ma non isperderò totalmente la casa di Giacobbe, dice il Signore — Perocchè ecco che al mio comando sarà scossa in mezzo a tutte le genti la casa d' Israele, come si scuote il grano nel vaglio, e non anderanne per terra un granellino.

Le particolarità di questa predizione sono non già la distruzione, nè l'eccezione d'una parte da quella distruzione già narrata da altri

In tal guisa la storia giudaica è una magnifica Epopeja del più sublime, e del più terribile carattere. Ella ha il suo principio, il suo mezzo ed il suo fine. Una forza soprannaturale sovrintende e dirige tutto il corso degli avvenimenti, v' interpone l' opera sua secondo quelle regole

profeti; ma che essi sarebbero dispersi in guisa tale da trovarsi in ogni luogo sovra la terra divisi a piccoli corpi in ogni nazione, spesso in piccolissime quantità, appunto come il grano cribrato in varii posti depone diversi mucchi in ciascuno, e questi grandi e piccoli e divisi e conservati in tal guisa che sia loro impedito di radicare ovunque esistono. Or questa condizione che non è applicabile a verun altro popolo conosciuto nel mondo, è precisamente lo stato attuale della nazion giudaica. Nel corso del viver mio ho preso diverse note della località delle loro stazioni, e trovo piccole quantità di Ebrei in ogni nazione, in nessuna però stabiliti radicalmente, e con legalizzazione. Ne additerò qui alcune

In Gibilterra . . .	N.	1600	In Transilvania . .	»	1900
In Algeri	»	5000	In Argovia Svizzera .	»	1600
In Tunisi	»	20000	Nel Canadà inferiore.	»	162
Al Cairo	»	2000	In Bokhara. . . .	»	4000
In Alessandria. . .	»	600	A Cabul 3 famiglie .	»	20
In Livorno. . . .	»	8000	In Costantinopoli. .	»	50000
In Olanda	»	21498	A Salonichi Sinagoga	»	30
In Torino	»	1540	Nell' Ungheria e nelle sue diverse piazze . .	»	149313
In Baviera e suoi 8 circ.	»	53402	In Polonia come sopra	»	384363
In Acri.	»	800	In Siberia	»	2002
In Beiront	»	100	Nella Prussia Orientale	»	3685
In Gerusalemme . .	»	10000	Nell' Occidentale . .	»	15723
In Praga	»	7308	A Posen	»	67590
In Frankfort . . .	»	5000	A Brandenburgo . .	»	10344
In Francia	»	80000	Nella Pomerania . .	»	4709
In Marocco Città . .	»	5000	Nella Slesia . . .	»	20970
In Berlino	»	5000	Nella Westphalia . .	»	11934
In Darmstadt. . . .	»	512	Nelle provincie del Reno	»	22422
In Cochin	»	1000	In Cochin Malabar .	»	1000
In Roma	»	5000			

e quei principj morali, sui quali professa di operare, ed ha effettuato in essa quei risultamenti che imprimono nella vita umana in tutti i secoli ed in tutte le nazioni un sacro carattere ed una destinazione a cui niuno esser dovrebbe indifferente, perchè tutti quelli che vivono e pensano sono involti nell'esito portentoso.

Avendo così Dio stabilito e provveduto il mezzo ed il modo di rendersi percettibile e cognito all'uomo, la prima dimanda che far si dovrebbe da noi sarebbe, che cosa Egli notificasse all'uomo relativamente a Lui stesso; in qual aspetto desideri Egli d'esser mirato ed inteso; quali idee vuol che di Lui concepisca la mente nostra; quali qualità, quali attributi, sentimenti e principj fu sua intenzione che credessimo pienamente appartenergli.

L'esistenza di Dio, e le qualità sue dipendon sempre com'è naturale da ciò ch'Egli è, e non dalle idee o cognizioni che noi possiamo aver di Lui; or siccome noi non potremo mai conoscerlo nella pienezza della sua essenza, ma solo secondo quei sentimenti ch'egli ecciterà in noi con quei mezzi che giudica più opportuni, spetterà per conseguenza a Lui lo scegliere quali delle sue qualità divine, e qual parte del suo prodigioso carattere vuol cognito a noi.

Così se ne trovano alcuni in Inghilterra, alcuni in America, alcuni nella Cina, alcuni nell'Indie Occidentali, alcuni per dir così da per tutto. Io gli ho trovati per fino al Monte Caucaso, in quelle città ed in quei villaggi, dispersi in piccoli corpi di 50 e di 100. Nei luoghi sopra mentovati ove il numero comparisce più grande, vivono in piccole porzioni nelle diverse città e provincie; ovunque però voi li vedrete sempre in uno stato avvilito e penoso, molto perseguitati, tollerati appena, e solo ben trattati nei regni più inciviliti dell'Europa, quantunque non naturalizzati in posto veruno, e neppure nell'isola nostra.

Dunque secondo le sue intenzioni a questo riguardo Egli s'appresenterà a noi sotto quelli aspetti ed in quel modo che faccia entro di noi quelle impressioni ch'Egli desidera. Nè solo in questo nostro mondo dovrà Egli operar così, ma anche in qualunque sfera d'esistenza, in cui desideri di rendersi noto. Il Creatore di tanti e tanti bellissimi orbi non può esser conosciuto pienamente in ciascheduno di essi, ma ciascheduno di Essi avrà e deve aver di Lui quelle cognizioni che da Lui si desidera ch'egli abbia. Dunque se apparterrà sempre a Lui il determinare quali e quante delle sue infinite potenze, qualità e perfezioni desidera e vuole che ciascun mondo dell'esistenza formi e conservi di Lui. Sempre maggiore (ed in un modo da non potersi esprimere) a quanto ogni mondo può sapere e conoscer di Lui, sceglierà Egli in ognuno di essi quei punti e quelle idee di Lui che vuole che si possedano da ciascuno, ed anche i sentimenti che vuole che si coltivino verso di Lui.

Ei dunque dee formare il lor comprendimento in modo da produrre questi risultamenti; Ei bisogna che formi il mondo materiale in cui vivono le sue creature in maniera che questo nelle sue leggi, forze, proprietà ed effetti ci conduca a quelle impressioni di Lui ch' Ei vuole che per questo mezzo siano una parte della mente nostra. Dovè Egli dunque stabilire quell'andamento o carriera di cose, le quali eccitino del continuo nel mondo umano quelle idee e quei sentimenti di Lui, ch' Ei desidera che noi nutriamo in grazia del suo governo morale, e della sua providenza. Deve Egli dunque venir con noi a quel grado di conversazione e di operazione, che serva a cagionarci ed a compartirci quelle idee più particolari e più interessanti, ch' Egli ha stabilito che le menti nostre possedano e coltivino verso di Lui.

Su questo sistema ha modellato Egli le sue rivelazioni verso di noi; e come principio d' una serie speciale di queste al genere umano, determinò d'estrarre in un modo straordinario e specifico una popolazione nuova da un individuo prescelto di mezzo al mondo comune, alla cui antichità, ai cui condottieri, alla cui storia ei volle unire le sue manifestazioni di sè medesimo al genere umano nelle relazioni ch' Egli intendeva di stabilire fra loro e Sè medesimo. Da loro discese in seguito quell'ordine nuovo di cose, che ha reso il mondo moderno già superiore di tanto all' antico e che prosegue a condurre l' umana natura alla sua consumazione, ed a quella fortunata esistenza immortale che dee accompagnare il nostro fine.

Questa nazion Giudaica, come troverete nella storia sacra venne formata con un processo successivo e premuroso. Abramo come Noè fu scelto nella promiscuità del mondo, perchè a motivo della sua pietà e rettitudine era il più atto ad esser lo stipite d'una stirpe migliore. Suo padre da Ur erasi portato nella Caldea ad Haran sui confini della Palestina (5). E dopo la morte del padre fu ordinato ad Abramo di dividersi da tutte le relazioni di famiglia, e d' intraprendere una vita pastorale e di pellegrinaggio, trasmigrando di tempo in tempo da un luogo all'altro, senza mai stabilirsi in alcuno (6). Era egli allor senza prole, e nell' età di anni 75 (7). Eragli per altro stato promesso ch'ei sarebbe il capo d'una nazione grande, e che in lui sarebber benedette le nazioni tutte della terra (8).

Partito in compagnia del suo nipote Lot, e dei servi suoi verso Canaan si diresse prima a Sichem, quindi a Bethel, e di là volse al mezzo giorno, finchè la fame di

(5) Gen. 11. 31. 2.
(6) Gen. 12. 1. 5.
(7) Gen. 11. 30. 12. 4.
(8) Gen. 12. 2. 3.

quei paesi l'obbligò a recarsi nell'Egitto per trovar sussistenza (9). Tornò dall' Egitto in Bethel ricco di molte proprietà donategli dalla munificenza di quel sovrano (10) e quando Lot si fu diviso da lui, ei stabilì la sua dimora in Hebron nelle pianure di Mamre (11), che divenne l'abitazione più frequentata da lui e dal futuro suo figlio.

Ei riscosse il suo nepote dalla schiavitù col mezzo d'una spedizione notturna, liberandolo da quei che spogliato lo avevano e saccheggiato (12), e ricevve nuovamente l'assicurazione divina d'una posterità grandiosissima, la qual si sarebbe diffusa dalle sponde dell' Eufrate alla frontiera dell' Egitto dopo aver sofferta la calamità in questo regno straniero, e alla distanza d' anni 400 (13).

Per altro eran già decorsi dieci anni dopo la prima promessa, ed Abramo era tuttor senza figli. Fu allor che sua moglie Sara desiderò ch' ei sposasse qual seconda moglie la serva Agar, e tentasse d'ottener prole da lei (14). Ma la condotta presuntuosa e sprezzante dell'ancella, nel di lei innalzamento, verso la sua antica padrona e signora, cagionò la di lei espulsione dalla famiglia (15).

Ella si recò nella solitudine, ed abitò presso un fonte sulla via di Sur ove partorì Ismaele destinato primo stipite degli Arabi da noi già considerati, e fondatore con ciò del sistema Maomettano (16). Abramo ricevve Ismaele nella sua famiglia, ed a lui venne compartita quella benedizione divina in risposta alle preghiere d'Abramo per lui, come vedemmo nella lettera antecedente (17). Per

(9) Gen. 12. 6. 10.
(10) Gen. 12. 16. 13. 1. 4.
(11) Gen. 12. 11. 18.- 35. 27.
(12) Gen. 14. 15. 16.
(13) Gen. 15. 5. 13. 18.
(14) Gen. 13. 1. 3.
(15) Gen. 16. 4. 6.
(16) Gen. 16. 7. 16.
(17) Vedi lettera XXVI.

conseguenza l'occhio del marito e del padre avevano seguito Agar nel suo ritiro, e provveduto alla sussistenza di lei.

Compiacquesi la divinità di tenere Abramo in uno stato di prova e di tentazione per anni 25 prima di consolarlo col figlio che gli aveva promesso, e quando giunse il periodo destinato, l'avvenimento fu distinto come un dono speciale, e come un effetto fuor delle regole naturali, come vennegli notificato personalmente con molta cortesia e solennità insieme (18). Quando egli ebbe 100 anni, e non prima, nacque il suo figlio Isacco (19). Ismaele allora giovinetto fu separato da lui (20). Ma questo figlio anteriore rimase sempre sotto la cura particolare della provvidenza divina; ei si stabilì nella solitudine, divenne cacciatore, s'accompagnò a donna Egiziana come a sua moglie (21). Lo seguirono le benedizioni promessegli, e dodici figli di lui, com'era stato predetto, divennero i progenitori di quell'Araba popolazione, dalla quale in linea diretta discese quel Profeta militare che guidò la prole d'Ismaele a farsi la più grande antagonista sì dei Giudei che dei Cristiani, ad opprimere e a disprezzare i primi, ed a combatter valorosamente a secoli interi contro i secondi per l'impero religioso del mondo. Questa contèsa però ai dì nostri è stata finalmente e pienamente decisa.

Il seme d'Abramo proveniente da Ismaele va or decadendo a certa inferiorità, a declinazione irreparabile, mentre l'assicurazione data al Patriarca per mezzo dei suoi discendenti legittimi diviene ogni anno più e più estesamente completa. — In te e nel seme tuo saranno benedette tutte quante le nazioni della terra. — Io sento questa profezia personalmente adempiuta in me stesso, e sento che mi felicita.

(18) Gen. 18. 1. 15. 16. 33. (19) Gen. 21. 5.
(20) Gen. 21. 9. 6. (21) Gen. 21. 17. 21.

La massima attuale felicità del viver mio deriva espressamente da quanto è avvenuto nel mondo per mezzo del seme prescelto d'Abramo, e tutte le mie anticipazioni delle benedizioni future devono scaturire dalla sorgente medesima.

Per altro ciò che è vero quanto a me, lo sarà ancora quanto a voi, e quanto a tutti; quindi è che ed il mio raziocinio, e l'esperienza mia mi attestano che in Abramo e nel seme suo tutte quante le famiglie della terra sono state benedette, o sono state regalate dei mezzi per divenir tali qualora vogliansi approfittare dell'offerta, della sempre invitante, e della premurosamente loro proposta beneficenza, che in oggi si diffonde per quelle regioni, che fin qui o aveanla avuta a sdegno, o ne rimanean tuttora nell' ignoranza.

Spiegati così i principj sui quali venne sistemata e formata l'ebrea nazione, lascerò a voi l'applicarli in tutta la serie degli avvenimenti che successivamente le accaddero, e nelle rivelazioni divine comunicate a lei dalla nascita d'Isacco, primo figlio della promessa, fino a quell' ente grandissimo che umanamente derivò da lui, nel quale tutte quante si concentrarono le predizioni, e nella cui vita, opere, morte e risurrezione tutte si avverarono quelle ch'effettuar dovevansi fino a quel giorno, e nella cui venuta futura, o nel periodo dell' introduzione a quella tutto ciò che vi rimane non realizzato per anco, resterà finalmente e completamente avverato.

Allora sì che la gloria di Dio sarà diffusa e stabilita universalmente fra noi. Nel momento non si conosce che parzialmente ed imperfettamente, imperocchè questo tributo verso di Lui dee sorger fra noi medesimi dalla convinzione del raziocinio umano, ed esser dee un tributo spontaneo della sensibilità umana. Questa circostanza dovrebbe raccomandarci con maggior forza e premura lo

studio della Filosofia divina, poichè dal coltivar questo studio ne deriverà che la gloria di Dio sorga con maggior forza dello spirito umano, e sia un sentimento tanto naturale della sua vita, quanto tutte le altre produzioni delle capacità sue.

Imperciocchè allor quando noi diciamo sia gloria a Dio, sia gloria al Padre, sia gloria al Signore onnipotente, intendiamo esprimerci di quella glorificazione che deriva in lui dai sentimenti, dal raziocinio, dall' adorazione, e dal convincimento delle sue creature intelligenti in tutti gli orbi dell' esistenza, ed in questo mondo poi dal giudizio, e dagli affetti umani. Noi usiamo comunemente il termine Gloria senz' alcun distinto discernimento o appropriazione della sua variante importanza, e però non sarà inutile il chiuder la nostra corrispondenza con alquante annotazioni sovra un soggetto tanto sublime.

La gloria di Dio può considerarsi sotto tre aspetti, e primo nella sua realtà, secondo in quei sentimenti ed in quelle impressioni che dalle sue glorie attuali producònsi sullo spirito nostro, e sulle altre nature intelligenti. Terzo nel convincimento, e nelle opinioni che in forza delle impressioni suddette noi formiamo ed esprimiamo sulla terra nostra, e le altre nature intelligenti formano ed esprimono nelle sfere loro respettive.

La realtà della gloria divina consiste nel possesso della sua onnipotenza infinita, nella sua ognipresenza che penetra per tutto, nella mirabilissima consapevolezza di tutti i movimenti delle sue creature, e di tutti i pensieri e sentimenti di quelle ragionevoli; nella misteriosa sua facoltà d' influire e d' operare sulla mente dell' individuo, ovunque egli esista; nella splendidissima sua Maestà, e nel suo stato divino; nelle comparse personali, nelle quali si rende spaventevolmente e splendidamente visibile, co-

me meglio a lui piace; nell' essenza della sua natura, che niun ente inferiore può adequatamente comprendere, ed in quelle trascendenti perfezioni d'ogni genere, che nell'infinità loro sorpassano di gran lunga tutte le idee mortali che compongono e caratterizzano la sua entità prodigiosa e indescrivibile. Tutto ciò ch' Egli è sotto qualunque riguardo, è perfezione in quel riguardo; nè possiamo noi aver idea di ciò che è perfezione, se non la troviamo in Dio. Ogni altra specie di ciò che da noi perfezione s'appella, non è che il meglio di ciò a cui è giunta la natura umana, o a cui c' immaginiamo che sia giunta, o speriamo che giungerà. L' idea però, ristretta e confinata così a noi stessi, sarà umana nella sua origine, nell'estensione sua e però non potrà mai vantare perfezione assoluta. Il compimento di questa può soltanto risedere nella divinità, e deve esser sempre ciò che egli è, nè può trovarsene altro modello.

Sembra a me che queste vedute ci rappresentino in quel modo che da noi può intendersi la realtà della gloria di Dio, da Lui immancabilmente posseduta o le sue creature la distinguano e la riconoscano, o no. Queste glorie esistono in lui, come la sua eternità, l'onnipotenza sua. Egli è l' ente veramente glorioso in tutti i tempi, ed in tutte le circostanze; sian pur dieci o venti i milioni dei mondi e degli spiriti che esistono, e prendano o no notizia dell' Esser suo, giacchè questa realtà della natura gloriosa appartiene a Lui indipendentemente da qualunque cosa esterna. Le altre due specie però della sua gloria, o siano gli altri due aspetti sotto i quali prendemmo a considerarla, o derivano a Lui da ciò che è esterno a Lui stesso, o dipendono dalle impressioni, percezioni ed opinioni delle sue creature senzienti e ragionanti; con queste due specie di gloria di Dio siamo noi interessati, ed a queste naturalmente

e necessariamente ci guida la Storia Sacra del mondo, come al suo studio più nobile, al più ragionevole risultamento.

Imperocchè questa realtà gloriosa in sè stessa a guisa del genio o delle facoltà di qualunque sorta nell'uomo, non si rende cognita agli altri, finchè non faccia tale impressione in essi che gli porti a formarne qualche idea corrispondente. Così Dio è sempre quello che è, ma ignoto a noi, e noi convien che restiamo inconsapevoli di Lui finchè per quelle vie, per quei mezzi ch' Ei crederà convenienti, si faccia sentire, conoscere, intender da noi.

Gli enti grandi o gloriosi non hanno realmente in loro medesimi alcuna sensazione delle proprie lor perfezioni; eglino sono ciò che sono, ed è cosa naturale per loro l'esser tali; i lor sentimenti perciò sotto quest' aspetto debbon esser gli stessi quali sarebbero se piccoli fossero o ignobili. L' Elefante è quello che è, nè sente alcun orgoglio della sua grandezza, come nulla si risente della sua piccolezza la formica. Ciascuno è ogni cosa a sè stesso, e sentesi essere ciò che è, nulla più, nulla meno. Solo si concepiscono le idee della propria superiorità e grandezza dal confrontarsi cogli altri; e questo troveremo esser vero se faremo il confronto di ciò che siamo, e ciò che fummo. Noi non abbiamo trovato la nostra mente, o la nostra natura esser minore quando eravamo bambini, di quando divenimmo di età matura. Niuna mente in sè stessa si sente maggiore nella sua virilità di quello che fosse nella sua fanciullezza. Solo col confronto della memoria noi discerniamo, o più tosto inferiamo quella diversità, della quale non abbiamo in sostanza alcuna sensazione positiva. Naturalmente perciò ed astrattamente, dal confronto che facciamo di noi medesimi cogli altri, niuno ha alcun sentimento inferiore dell'esser egli o grande o piccolo, o superiore a qualche altro, sia nella mente, sia nel corpo; ben presto però le de-

duzioni della nostra esperienza, e dell'amor proprio cominciano a suscitare entro noi idee e sentimenti di simil sorta.

Le perfezioni morali di Dio per altro sono eguali a tutte le altre sue qualità gloriose; e perciò in Lui, ed in Lui soltanto tutto ciò ch'è più grande e trascendente sussiste per sempre, senz'alterar punto la sua magnanima equanimità, e le sue eccellenze. In Lui è tutta la pienezza della natura gloriosissima, ma senz'alcun interesse, egoismo, arroganza o vanità; non mostra ostentazione pomposa. Egli crea, conserva e governa in una quiete impercettibile, nell'invisibilità, e nel silenzio. L'uomo ama l'apparato, Dio se ne astiene.

Ma un tal Ente non può operare o esistere senza che gli effetti, e le operazioni facciano impressioni, e rendansi in mille e mille modi manifesto e palesi alle sue creature dotate di percezione, ovunque risiedono. Se egli crea, la sua potenza, l'ingegno suo, la sua bontà devon rendersi manifeste nel suo creato. Il sole non può comparir nei cieli sfavillante e senza nubi senza che ci avvediamo dei suoi splendori, o senza che sentiam l'impressione dei raggi suoi. Un Napoleone o un Wellington non possono aver grandi talenti militari senza manifestarli colle loro azioni alla testa delle armate. Così le impressioni della gloria divina, e le idee che nascono da queste impressioni devon sorgere nella mente umana a misura che i sentimenti del corpo distinguono quelle manifestazioni e quella verità che la natura, che la rivelazione, che la Provvidenza quotidiana apertamente dimostranci.

Queste impressioni saranno di due qualità, sensorie cioè ed intellettuali. Le sensorie deriveranno principalmente dallo splendore in cui si affaccia la luce, ed in cui a ciel sereno le fa far bellissima comparsa il sole del mezzo giorno, e deriveranno ancora dalle forze eteree sui sensi nostri.

La divinità dunque manifesta a noi le sue glorie, quelle cioè delle quali noi possiam ricevere le impressioni per mezzo dei nostri sensi corporei in questi modi.

Primieramente per lo splendor della luce. Nè si creda che ci manifesti con ciò la sua propria comparsa personale; questa annichilerebbe i nostri sensi e ci toglierebbe la vita: no, egli ci mostra la luce collo splendor delle stelle scintillanti, coll' argentea e più vicina lucentezza della luna, coi potentissimi raggi del sole. Da queste impressioni sui sensi nostri ne formiamo la nostra sensazione più forte. — Cognizione della gloria sua.

La luce in questa forma è accompagnata dalla beneficenza, dalla tranquillità e dal piacere. Nel lampo farà la stessa impressione, ma sotto circostanze che intimidiscono; lo stesso accade nelle effusioni vulcaniche e negl' incendj nei quali la luce produce la sensazione di ciò che è glorioso, ma sempre commista allo spavento, al terrore.

Nelle cose umane quando vogliamo far pompa di gloria, imitiamo gli effetti della luce, e vi affiggiamo l' idea dello splendore in un modo o nell' altro.

Nel dipinger la gloria intorno alle cose sacre, rappresentansi sempre circondate di luce.

In secondo luogo la divinità ci manifesta le glorie sue col rumor che spaventa. Questo eccita nell' interno nostro una sensazione di sbigottimento: il vento tempestoso ed il tuono producon terrore; o vogliamo o no, eglino ci rendon convulsi, agitano il nostro sistema nervoso, e s' è voluto che producano quest' effetto. Il salmo 29 ci descrive la gloria di Dio rappresentata a noi sotto quest' aspetto.

Questo produce in noi quelle impressioni della sua gloria che in Lui deriva dalla sua forza, dalla sua spaventante potenza. La luce che risplende esilara e piace; il fulmine che distrugge, il tuono che sbigottisce, la burrasca che spaventa c' intimidiscono, e ci fanno provare il terrore

della potenza sua formidabile; ambedue però accompagnano Lui e le nostre impressioni di Lui col più alto grado di maestà che possa da noi sentirsi, e conoscere.

In terzo luogo la divinità manifesta a noi le sue glorie nelle bellezze, e nel sorprendente ingegno e maestria che si presentano a noi in una moltiplicità tanto vasta nei regni suoi naturali. Studiando questi, noi veniamo a comprendere ed a sentire che Egli è la causa ed il Creatore della bellezza, e di tutto ciò che esiste di bello, similmente di tutte le forme e di tutti i moti ammirabili che vedonsi nelle cose viventi. Qui vediam noi bellezza di figura, bellezza di colore, bellezza di posizione, e di sistemazione, e di qualunque grazia e leggiadria d'ogni specie di moto; di tutto ciò che indica vigore, alacrità; maestà, delicatezza ed eleganza di movimento.

In quarto luogo l' impressione della gloria divina si sente da noi nella sua bontà trascendente ed universale, in quelle cose utili, piacevoli e deliziose che Egli ha create per darci piacere.

Tutte queste impressioni son dirette a condurre le menti nostre a quella gloria, che è la gloria attuale di Dio fra noi, e che risulta dalle nostre percezioni, illazioni, opinioni, giudizj e sentimenti espressi. Qui siamo noi che dobbiamo rendergli quella gloria che gli è dovuta, e consiste nelle nostre impressioni, opinioni, dichiarazioni e descrizioni di Lui.

E volendo Egli che si formasser da noi conclusioni ed idee di questa sorta, e che facessero parte dei nostri concepimenti intellettuali, dei nostri pensieri, e della lingua nostra, ha prescelto i soggetti, i modi e le specie di quella gloria che intende ricever da noi, e perciò ha posto in azione quelle cause e quei mezzi che nei dipartimenti diversi guidano le nostre sensazioni a quanto Egli desidera.

Dunque la nostra mente, se sia rettamente condotta ed inclinata al bene, riceverà dalle impressioni, e dalle azioni di questi mezzi quelle idee e quei sentimenti convenienti della gloria di Dio, che corrispondano alle sue intenzioni, ai desiderj suoi.

La gloria però che deriva alla divinità da queste sensazioni e commozioni dell'anima umana, sarà in sostanza produzione piuttosto di Dio che nostra. Queste sensazioni provengono dalle operazioni sue sovra noi; ed il sentimento della sua gloria derivato in noi in tal guisa, è diverso affatto da quel tributo e da quell' offerta spontanea che solo lo spirito umano su questa terra ha la capacità di presentare al suo Dio, e che Ei massimamente desidera di ricevere come cosa propria della nostra volontà, come interno convincimento ed omaggio d'un giudizio e d'una decisione intelligente.

È questa la gran produzione a cui la storia sacra del mondo umano guidar ci dovrebbe, e prepararci a presentarla a Dio qual debito della nostra gratitudine.

Consisterà questa nella nostra percezione attuale e nel convincimento interno della sua sapienza, della sua bontà, della sua grandezza, delle sue perfezioni morali ed intellettuali, e perciò dell' immancabile sua beneficenza, benevolenza, rettitudine e santità. Noi dobbiam sentire ch'Egli è glorioso in questi attributi, come lo è nelle sue creazioni materiali, nei suoi celesti splendori. Noi dobbiam convincere la nostra ragione ch' Egli è pieno di bontà verso tutti, e che le sue graziose misericordie diffondonsi sovra tutte quante le opere sue (22). Noi dobbiamo studiare i suoi principj, la Provvidenza sua, le sue sacre rivelazioni fin tanto che si giunga ad intendere individual-

(22) Salm. 145. 9.

mente e distintamente ch' Egli è pieno di tenerezza e di compassione, lento allo sdegno, immenso nella misericordia (23); e sopra ogni altra cosa, ch' Egli è giusto in tutte le sue vie, e santo in tutte quante le opere sue (24). I sentimenti mentovati qui ultimamente son quelli che dovremmo noi procurar d' acquistare con somma premura, e di coltivare con immutabile stabilità; imperciocchè il convincimento della giustizia di Dio, della sua perfetta equità, del suo retto operare con tutti noi, e del suo essere inalterabilmente immune da qualunque sorta di parzialità, di capriccio, di malignità, d'egoismo è quell' impressione che più vacilla, e che è più imperfetta nelle menti di molti fra i nostri consimili; eppure è quella da cui deriverà sempre la sua maggior gloria nelle creature intelligenti.

La sua grandezza è tanto tremenda, l'Onnipotenza sua è tanto irresistibile che nulla fuorchè la perfettissima sua rettitudine e giustizia offerir potrebbe allo spirito umano scampo o protezione dall'annichilamento, e dalle calamità non meritate. Noi vediamo e sentiamo che la pena in questo mondo è comune; che noi vi siamo molto sensibili, e frequentemente vi andiam soggetti; ma quello che sappiamo per prova esser su questa terra, c' insegna la Fede che può trovarsi anche altrove; conseguenza dunque importantissima per noi è il discernere ed il sapere che per quanto piccoli ed abietti noi siamo in confronto di Dio, con tutto ciò Egli è così perfettamente giusto che non mai riceveremo pena da Lui, nè sotto la sua amministrazione, se non l'avremo provocata coi nostri demeriti. Egli deve esser così perfetto nella sua rettitudine ed equità, come lo è nell' altre sue qualità morali ed intellettuali.

(23) Ivi 8. (24) Ivi 17.

Per noi dunque il saper tutto questo, ed il presentarne la nostra professione, il nostro convincimento a Lui, qual conclusione decisa, stabile e perseverante delle nostre cognizioni, esperienze e raziocinj, sarà il più alto tributo di gloria, che l'anima umana possa offerirgli, e che (per quanto può piacere a Dio ciò che s'opera da noi) è verosimilissimo che gli riesca accettevole, che sia gradito da Lui, e che dal canto nostro più l' onori d' ogni altro.

Rendiamogli dunque questa giustizia ad ogni momento, fomentando cioè nelle menti nostre una certezza imperturbabile che il troveremo sempre perfetto nella sua giustizia verso noi tutti, ed individualmente verso ciascheduno di noi. Aspettiamo con pazienza e rassegnazione finchè ci venga sufficientemente elucidato ciò che non conosciamo, o non possiam comprendere adesso. Conversando fra noi desideriamo d'aver questa cortesia e questa considerazione; conduciamoci anche in tal guisa da riferire a Lui tutti i nostri pensieri, tutti i nostri sentimenti, qualunque sia la condizione in cui siasi Egli compiaciuto di metterci, e questo formerà la maggior gloria che lo spirito umano possa offerire al suo Creatore divino: ed il risultamento più grande del giorno spaventevole in cui accaderà la giudiciale consumazione di tutte le cose, sarà la dimostrazione completa a tutte le intelligenze esistenti della perfetta equità e giustizia praticata verso tutti dall' Onnipossente lor governatore e Dio. Sarà quello il giorno dell' esperimento, della prova, e della convincente dimostrazione della sua rettitudine universale, ma lo sarà ancora delle nostre qualità, della condotta nostra; e quella sentenza finale che sovra ciascun di noi sarà pronunziata, starà in manifesta ed indisputabil concordia con questa divina perfezione in Lui stesso; e sarà questo il trionfo della sua gloria intellettuale.

INDICE

LETTERA QUATTORDICESIMA

LETTERA QUINDICESIMA

LETTERA SEDICESIMA

LETTERA DICIASSETTESIMA

LETTERA VENTITREESIMA

LETTERA VENTIQUATTRESIMA

LETTERA VENTICINQUESIMA

LETTERA VENTESIMASESTA

LETTERA VENTISETTESIMA

Pubblicato questo giorno 18 *agosto* 1838,
ed è di pagine 316.